



Roberto Lampa

**Oskar Lange. Scienza economica e
Rivoluzione sociale (1928-1945)**

m eum

Roberto Lampa

Oskar Lange. Scienza economica e
Rivoluzione sociale (1928-1945)

eum



Finanziato
dall'Unione europea
NextGenerationEU



The research leading to these results has received funding from Project “HUMAN - Human well-being in the years of extraordinary interventions in the South of Italy: historical research, cartographic representation and economic impact (1950-1992)”, CUP D53D23021280001, project code P20223YWLR, funded by EU in NextGenerationEU plan through the Italian “Bando Prin 2022 - D.D. 1409 del 14-09-2022”.

Isbn 978-88-6056-938-7 (print)

Isbn 978-88-6056-939-4 (PDF)

Prima edizione: settembre 2024

Copyright: ©2024 Roberto Lampa

L'edizione digitale online è pubblicata in Open Access sul sito web eum.unimc.it

In copertina: Oskar Lange, 1956, fotografia di Władysław Miernicki, https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Oskar_Lange_20-65.jpg (di dominio pubblico)

eum - Edizioni Università di Macerata

Palazzo Ciccolini, via XX settembre, 5 – 62100 Macerata

info.eum@unimc.it

<http://eum.unimc.it>

La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribution-4.0 International CC BY 4.0, <https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/>.

Il presente volume è stato sottoposto a *peer review* secondo i criteri di scientificità previsti dal Regolamento delle eum (art. 3) e dal Protocollo UPI (Coordinamento delle University Press Italiane).

Sommario

7	Prefazione
13	La vita
43	Il problema del metodo
63	Di fronte alla crisi del '29: equilibrio economico o fallimento del capitalismo?
97	La teoria del Capitale
131	La teoria dell'interesse
155	Il superamento della dicotomia classica ed il <i>disequilibrio</i> economico generale
195	La <i>welfare economics</i>
227	La teoria socialista
263	Epilogo e conclusioni
281	Riferimenti bibliografici

Prefazione

Nel periodo compreso tra il suo ingresso ufficiale nell'accademia polacca (1931) ed il precipitoso abbandono della cattedra occupata presso l'Università di Chicago (1945), Oskar Lange si forma, si perfeziona e si consacra nel mondo degli economisti, diventando uno degli indubbi e rispettati protagonisti del dibattito internazionale *mainstream* della sua epoca ed un ispiratore della matematizzazione della disciplina.

Allo stesso tempo, è in questa fase che egli sviluppa – ispirato dalle albe livide della Grande Depressione – una serie di linee di ricerca contraddistinte invece dalla critica serrata all'instabilità distruttiva delle economie capitaliste e convergenti verso un particolare modello di organizzazione economica socialista, in seguito definita “di mercato”.

Rigore scientifico e trasformazione sociale costituiscono così i due poli dialettici dell'intera riflessione economica svolta in questo periodo dal giovane polacco ed imprimono un marchio indelebile sulla sua vasta produzione scientifica.

Del resto, queste due dimensioni conserveranno un ruolo decisivo anche nel proseguo della sua carriera scientifica (nel secondo dopoguerra), che lo consacrerà come uno dei più influenti economisti del campo marxista e socialista.

Da questo punto di vista, si può quindi affermare che appurare e comprendere gli aspetti legati alla prima parte della vita di Lange diventa così *conditio sine qua non* per comprenderlo.

Tuttavia, analizzare il pensiero economico nella fase giovanile della sua breve ma intensa vita, presenta delle oggettive difficoltà: come affrontare, infatti, una sterminata produzione scientifica che spazia dalla teoria economica *pura* a quella socialista e marxista, passando per la *welfare economics* e l'epistemologia,

fino ad arrivare alla statistica e, perfino, alla storia economica medievale?

Da un lato, è indubbio che proprio in una tale poliedricità risieda anche il fascino inequivocabile di questo autore: leggendo i numerosi scritti del periodo, si ha la costante impressione di avere a che fare con un economista totale, la cui preparazione e modernità stupisce e talvolta disarma il lettore contemporaneo, abituato all'estrema settorialità, talvolta autistica ed autoreferenziale, di certa produzione economica attuale.

Eppure, ancora oggi, per gli economisti (e gli stessi storici del pensiero economico) il nome di Lange è associato quasi esclusivamente al dibattito sul calcolo economico ed al noto contributo del 1936-37 *On the Economic Theory of Socialism* o, in misura minore, alla critica alla dicotomia classica contenuta nell'articolo del 1942 *Say's Law: a Criticism and Restatement*, a partire dal quale presero le mosse i successivi contributi di Patinkin ed il dibattito su Keynes e la 'legge degli sbocchi'.

Nell'uno come nell'altro caso, l'attenzione verso singoli lavori di questo autore non è quindi stata in grado di evolvere verso una trattazione sistematica dell'intera parentesi giovanile della sua esistenza, generando una serie di conseguenze negative, inevitabilmente alimentatesi le une con le altre.

In primo luogo, il dato più macroscopico è rappresentato dalla scarsità (ed in certi casi, dall'assenza) di bibliografia secondaria riferita a buona parte dei lavori in questione. Se anche non mancano giudizi qualificati ed autorevoli opinioni, come quelle espresse a più riprese dal Prof. Tadeusz Kowalik (allievo, biografo ed amico di lunga data di Lange), o numerosi contributi relativi ai due articoli in precedenza citati, la maggior parte dei lavori di Lange ha finito così col non essere praticamente presa in considerazione dai commentatori successivi, anche in virtù dell'infelice scelta di pubblicare i *Collected Writings* nella sola lingua polacca.

In secondo luogo, come diretta conseguenza, la reazione di fronte ad un simile vuoto interpretativo è stata sovente tesa a recuperare singole idee o spunti dell'analisi langiana, ignorando tutto il resto (o almeno, buona parte di esso) e finendo così col

piegare al successivo dibattito economico gli stessi contributi del polacco che venivano, di volta in volta, riconsiderati.

Ciò è stato particolarmente evidente nei confronti del citato articolo del 1942, a partire dal quale tra i numerosi contributi di Lange veniva isolata la sola critica della dicotomia classica (pur importante), così da parlare, di lì in avanti, di un approccio Lange-Patinkin (si veda, ad es., Baumol-Becker, 1952), ignorando le significative differenze tra questi due autori, legate ad esempio al rifiuto/accettazione della teoria quantitativa della moneta.

È infine esistita anche una terza implicazione di questa scarsità di fonti: essa ha infatti innescato una serie di errori e fraintendimenti (particolarmente evidenti in alcuni, recenti, contributi transalpini) che ben riflettono un diffuso senso comune tra gli economisti, in base al quale la complessità di Lange viene ridotta a puro eclettismo. In questo modo, i tanti ambiti d'indagine dei quali si componeva la produzione scientifica del polacco negli anni 1931-1945 vengono a rappresentare momenti distinti e separati, i cui contenuti non dovrebbero necessariamente essere confrontati, o messi reciprocamente in discussione.

A nostro avviso, partendo proprio dalla constatazione di una simile, problematica, poliedricità, occorre innanzitutto operare una selezione delle fonti di questo autore, restringendole sulla base di quelli che spiccano, nettamente, come i tre filoni principali della sua indagine economica.

Il primo, riguarda la teoria economica in senso stretto: all'interno di questo sottogruppo, Lange dimostra uno spiccato interesse per la matematizzazione e la generalizzazione dell'*economics*, che deve ambire ad essere un linguaggio *universale* e condiviso, alla stessa stregua di quanto avviene nelle scienze naturali, ma è altresì aperto a recepire rilevanti aspetti dai contributi critici, quali le teorie di Schumpeter e Keynes.

Il secondo, è riferito alla teoria socialista e marxista: entrambe, si caratterizzano per l'originale approccio (fortemente influenzato dai filoni empiriocritici – austriaci e polacchi – dell'analisi marxiana), quale metodo scientifico e teoria gnoseologica, cioè come una *teoria dell'evoluzione economica*, aperta ai contributi cronologicamente successivi ed agli *updates*, anche di carattere interdisciplinare.

Infine, il terzo filone è quello dell'epistemologia: al riguardo, Lange sembra delineare l'esistenza di due dimensioni dell'analisi economica, l'una storico-istituzionale e l'altra oggettivo-scientifica. L'economia politica è dunque in parte una scienza *sociale* ed in parte una scienza *naturale* e va indagata attraverso un uso combinato dei due paradigmi investigativi, che miri a garantire sia il massimo di rigore scientifico che la imprescindibile rilevanza sociale di questa disciplina.

Adottando una simile classificazione, diventa agevole selezionare gli specifici contributi da prendere in esame, scegliendoli tanto tra le fonti pubblicate sulle principali riviste economiche del periodo (comunemente note come *la* bibliografia di Lange), che dai numerosi lavori mai tradotti ed usciti dai confini polacchi (e di fatto sconosciuti).

Da questa premessa, emerge con forza un primo obiettivo di questo lavoro: contribuire a colmare il vuoto interpretativo esistente nella letteratura economica e fornire uno strumento che, *in primis*, costituisca un'accurata rassegna critica dell'intera produzione langiana del periodo, a tutt'oggi assente.

Naturalmente, riferendoci ad anni successivamente ribattezzati di *alta teoria*, la subordinata logica di un simile obiettivo sarà quella di verificare, di volta in volta, se e come tali contributi si relazionino ai tanti dibattiti che animavano il mondo economico degli anni '30, a partire dai quali si sarebbe sostanzialmente costruita la teoria economica *mainstream* contemporanea.

A sua volta, partendo da un simile scopo, sarà possibile estendere la trattazione verso altre, cruciali, direzioni.

Innanzitutto, investigando se effettivamente quello del giovane Oskar Lange fosse l'atteggiamento di un economista eclettico, o se esistesse in lui la volontà di sviluppare un progetto scientifico, all'interno del quale ogni ambito d'indagine assolvesse un preciso compito.

Stabilire i tratti di un tale progetto scientifico, determinare come Lange abbia cercato di svilupparlo al procedere dei suoi differenti lavori e, infine, evidenziare eventuali *coupsures*, cambiamenti radicali di prospettiva e "salti" (o, al contrario, elementi che lascino propendere per una lettura 'continuista')

dell'opera del polacco) rappresenterà pertanto il punto di arrivo della nostra trattazione.

Da simili obiettivi, discenderà una suddivisione del libro in dieci capitoli, modellati su base tematica ricalcando i tre filoni di ricerca in precedenza menzionati.

Nei Capitoli 1 e 2 si affronteranno i problemi preliminari degli aspetti biografici e del metodo, cercando di mostrare come lo spiccato interesse manifestato da Lange, nell'arco dell'intera esistenza, per la Scienza e la Politica si rifletta sulla definizione di un metodo economico che si propone di coniugare presupposti marxisti ed analisi marginale ed in una definizione dell'economia intesa sia come *scienza sociale* che come *scienza naturale*.

Nel Capitolo 3, si analizzerà l'impatto cruciale che la crisi del '29 ha avuto sulla riflessione del giovane Lange, costituendo una cruciale premessa per la successiva elaborazione delle teorie del capitale e dell'interesse (oggetto rispettivamente dei capitoli 4 e 5). Il capitolo 6 mostrerà poi il tentativo pionieristico di Lange di introdurre la moneta in una cornice teorica walrasiana (così da superare la dicotomia classica) e, al contempo, il ruolo di *condizione di crisi* svolto da questa variabile macroeconomica.

Di seguito, i capitoli 7 e 8 approfondiranno la riflessione di Lange relativa alla dimensione sociale dell'economia, rappresentata dalla *welfare economics* e dalla teoria socialista.

Infine, nel capitolo 9, si esporranno le conclusioni del lavoro, che saranno introdotte da un articolo datato 1945 – *The Scope and Method of Economics* – che può essere considerato alla stregua di una risposta implicita che il polacco fornisce ad una serie di problematizzazioni e questioni interpretative da noi sollevate nel corso dei precedenti capitoli.

La vita

Biografia di Oskar Lange

“Professor, if you ever have a problem, anything at all, please do not hesitate to call me!”

Con queste eloquenti parole il gangster Al Capone si congedava da Oskar Lange, all'epoca professore nell'ateneo di Chicago, dopo un sontuoso banchetto dato in suo onore sulle rive del lago Michigan intorno al 1945.

Quest'incredibile episodio – avvenuto all'apice della sua carriera accademica americana – è senz'altro emblematico di quanto intensa e ricca di eventi fu la vita vissuta dal polacco negli anni '30 e '40, nel corso dei quali si consacrò come studioso di fama internazionale, rinomato docente dell'Università di Chicago e diplomatico di primissima caratura.

Anzi, si può fin d'ora affermare che indagare la vita di Oskar Lange condensa in sé buona parte delle difficoltà connesse allo studio del suo pensiero economico: da un lato, vi è un'indubbia abbondanza di fonti scritte dalla viva mano dell'autore, la cui vastità e trasversalità di interessi è innegabile e ben riassunta dalle parole del figlio Christopher:

[...] he had a great breadth of interests. The quotation from Terencius 'Nihil Umanum Alienum [...]' could equally be applied to Oskar Lange. He was truly a Renaissance man¹.

Dall'altro – e a dispetto di ciò – la bibliografia secondaria tende ad essere, da un lato, non abbondante e, dall'altro, inevitabilmente viziata dallo spirito dei tempi nei quali essa ha visto

¹ C.S. Lange (2004, 11-12). L'autore ringrazia il prof. Christopher Lange per la gentile disponibilità a fornire un'edizione inedita, in inglese, dell'articolo in questione.

la luce, profondamente segnati dalla Guerra Fredda e la politica dei blocchi. Così, gli stessi elementi riportati (o omessi) dalle varie biografie disponibili tendono a differire profondamente, a seconda che esse siano state scritte nella Polonia Socialista, nei paesi occidentali all'epoca della guerra fredda o ancora nella Polonia del dopo '89, pervasa da un clima di riflusso dalle ideologie – o meglio, dalla sola ideologia socialista – oltre che da un diffuso spirito di rivalsa che spesso è degenerato, indistintamente, in *damnatio memoriae* verso i 'rossi'².

Così, è accaduto che la figura di Lange sia stata descritta oscillando dall'immagine di un brillante economista affetto però dal gravissimo difetto di essere un rappresentante organico della nomenclatura filo sovietica e perfino un simpatizzante di Stalin (!), a quella, ugualmente caricaturale, di un “non-marxista, poco socialista”, mosso principalmente dall'amore smisurato per la scienza ed il proprio paese e non pregiudizialmente ostile alle economie di mercato capitaliste.

Nelle pagine che seguono, attraverso un paziente ruolo di raccolta e filtraggio delle fonti biografiche su Lange, oltre che attraverso l'esame di uno scritto politico giovanile dell'autore inedito fuori dai confini nazionali, cercheremo innanzitutto di fornire una biografia differente da quelle esistenti, nel senso che, rispetto ad esse, si vorrebbe dire, al contempo, sia qualcosa in più (non omettendo alcun cenno biografico, pur se scomodo in virtù delle contingenze storiche) che qualcosa in meno (limitando i giudizi di valore sugli stessi fatti ad un bilancio finale che segua, e non si sovrapponga, alla loro esposizione).

Pertanto, si è ritenuto di partire da una rassegna comprensiva dei principali avvenimenti della vita del polacco, quanto più possibile epurata da giudizi postumi ed attinente ai meri fatti.

² Al riguardo due fatti appaiono emblematici: il primo [riportato in Kowalik (2008)], è il diffuso ostracismo verso gli studiosi di Lange e Kalecki nell'attuale Accademia polacca, motivato dall'accusa, infondata, che Lange fosse un agente del Kgb. Il secondo, è la singolare “dis-intitolazione” dell'Università di Wroclaw, che dal 2008 non è più dedicata alla memoria di Oskar Lange. Si pensi inoltre, su un piano più generale, alle polemiche internazionali dovute al tentativo di imporre una stretta repressiva alla cosiddetta legge di “Lustracija” da parte del governo Kaczyński, nel 2005, o alla recente introduzione nel codice penale polacco del reato di “possessione di materiale inneggiante al socialismo”, punibile con due anni di reclusione.

Sulla base di questi ultimi, si è provveduto poi a fornire, nel solo paragrafo di chiusura, una personale riconsiderazione della figura di Lange, in merito ad alcuni nodi cruciali, quali ad esempio la dimensione politico-ideologica entro cui collocare l'autore.

Le passioni del giovane Oskar

Odio gli indifferenti. Credo che vivere voglia dire essere partigiani. Chi vive veramente non può non essere cittadino e partigiano. L'indifferenza è abulia, è parassitismo, è vigliaccheria, non è vita. Perciò odio gli indifferenti.

[A. Gramsci, 11/02/1917, *Scritti Politici*]

Oskar Ryszard Lange nasce da una famiglia borghese, di origine tedesca, il 27 luglio del 1904, nella cittadina di Tomaszów Mazowiecki (all'epoca nei cosiddetti *Paesi della Vistola*, cioè la parte di territorio polacco occupata dalla Russia). Suo padre, Artur Juliusz, era un imprenditore tessile tedesco, poco incline alla speculazione intellettuale, trasferitosi in Polonia perché insediare la propria attività in questo paese permetteva una facile penetrazione dei mercati dell'est Europa, *in primis* quello russo. Sua madre, sognava per lui un futuro da pastore protestante.

Ironizzando sulla sua estrazione familiare agiata e conservatrice, Oskar Lange amava ricordare come suo padre avesse avuto, suo malgrado, il merito di introdurlo in nuce agli studi marxisti, rappresentando un esempio vivente della validità del concetto di "unità organica delle economie russe e del regno di Polonia" elaborato da Rosa Luxemburg nella sua celebre tesi dottorale del 1898 (Kowalik 2009, 103).

Poco prima dello scoppio della Grande Guerra, essendo affetto da tubercolosi dell'anca, fu inviato dalla sua famiglia in Austria, nei pressi di Graz, per un lungo soggiorno di cura, che durò fino al 1915. Nello stesso anno, l'impresa di famiglia dichiarava bancarotta.

Terminata la guerra, a dispetto di alcune difficoltà economiche familiari, fu comunque iscritto alla scuola secondaria della sua città natale e visse alcune esperienze cruciali per la propria formazione futura: nel 1918, sulla scia dei grandi cambiamen-

ti che investirono la società polacca in lotta per la propria indipendenza, Lange, appena quattordicenne, abbracciò le armi assieme ad una banda di coetanei e partecipò al disarmo dei soldati tedeschi in ritirata. Inoltre, poté avere un primo contatto, attraverso i Consigli di Fabbrica costituitisi nella sua città, con Marx e la teoria socialista: nel volgere di poco tempo, organizzò un folto circolo dell'Unione della Gioventù Socialista Polacca [il movimento giovanile ufficiale del Partito Socialista Polacco (PPS)], presso il quale, appena adolescente, tenne anche una breve serie di conferenze su Marx, in occasione del centenario della sua nascita.

Patriottismo e socialismo furono quindi i sentimenti politici che animarono il giovanissimo Lange: ancora nel 1920, in occasione della guerra sovietico-polacca, egli aderì volontariamente all'esercito nazionale contro l'Armata Rossa, sebbene venne indirizzato ad incarichi minori, a causa dei suoi problemi di salute.

Una simile vitalità era manifestata anche sul terreno intellettuale: già durante i suoi studi secondari, Lange mostrò uno spiccato interesse per l'antropologia e la sociologia di Ludwik Krzywicki, così come per gli studi orientali, la linguistica comparata (in età adulta, arrivò a parlare ben 22 lingue) e perfino per la storia delle religioni dato il desiderio materno di indirizzarlo verso la carriera di pastore luterano.

Tuttavia, pur interessato a capire il fenomeno religioso, il giovane Oskar manifestò presto uno spiccato agnosticismo e furono piuttosto le letture di Marx, Engels e Kautsky, da un lato, e dei naturalisti Darwin e Haeckel, dall'altro, a suscitare il suo entusiasmo. Già in questi anni, furono infatti due i poli attorno ai quali si concentrò l'attenzione di Lange: da un lato, il problema dell'evoluzione umana e della fondatezza scientifica dei principali postulati sociali; dall'altro l'applicazione della matematica agli studi economici.

Questa duplicazione degli interessi durò fin dopo la scuola secondaria, traducendosi in un vero e proprio dilemma per l'autore, in merito a quale fosse la facoltà universitaria da scegliere: il primo gruppo di interessi lo spingeva infatti verso la biologia mentre il secondo verso l'economia. Questo dubbio amletico si protrasse fino ai corridoi dell'amministrazione dell'Università di

Poznań, in cui Lange scelse finalmente di iscriversi alla Facoltà di Diritto ed Economia.

La formazione universitaria

Nel 1922, Lange si trasferì così a Poznań, ma rimase profondamente deluso dall'innato conservatorismo che ne permeava l'ambiente accademico, tale da tradursi in una sorta di 'congiura del silenzio' attorno ad autori quali Marx e Darwin. Così, a partire dal secondo anno di corso si trasferì all'Università Jagellonica di Cracovia, nota per la liberalità dei suoi docenti. Tra di essi, Lange rimase particolarmente impressionato dal Professor Krzyżanowski – un economista anglofilo tra i cui interessi scientifici vi erano soprattutto gli economisti classici inglesi, dei quali possedeva una completissima bibliografia, in particolare T.R. Malthus e John Stuart Mill – di cui frequentò assiduamente i seminari nel 1923 e 1924, grazie ai quali poté maneggiare i primi paper economici contenenti formalizzazioni matematiche.

In ogni caso, i suoi interessi rimasero ancora piuttosto ampi, tanto che nel 1925 pubblicò il suo primo lavoro, a cavallo tra la storia economica e la legislazione medievale, intitolato *Location of Towns on German Law in Great Poland During the Middle Ages*.

Nel 1926 ottenne la laurea e trascorse l'intero anno 1926-1927 al Ministero del Lavoro, presso Varsavia. Nel 1927 iniziò una stretta collaborazione, in qualità di assistente alla cattedra di Economia, con il Professor Krzyżanowski. Riguardo al clima umano e professionale di questi cruciali anni, fu lo stesso Lange a descriverlo, in un affettuoso necrologio del 1940, dopo che l'accademico venne brutalmente assassinato dalla Gestapo. Krzyżanowski era senz'altro il più noto e stimato tra gli economisti polacchi del periodo: liberale convinto, aveva in gran parte elaborato la strategia di stabilizzazione monetaria effettuata con successo dai "governi tecnici" degli anni '20, ma in seguito aveva aspramente criticato le politiche di austerità e la massiccia deflazione compiute dalle autorità polacche, allontanandosi progressivamente dalla politica attiva a partire da questo momento. Tra i suoi pregi riconosciuti di insegnante, vi erano poi

quello della tolleranza e della liberalità, che avevano permesso a molti suoi giovani allievi di emergere, al di là delle differenze sociali e politiche. Con le parole di Lange, infatti:

[...] Professor Krzyzanowski practised his liberal faith in his personal relations. He was the greatest and the most inspiring teacher of economics in Poland, largely on account of the sympathetic understanding he showed to his students, irrespective of their race or social and political creed. His seminar was open to the exposition of any doctrine, however opposed to his own views, and it became one of the most stimulating centres of discussion in the country. As a member of the Faculty he ardently supported colleagues who were his political opponents³.

Evidentemente, tale esempio rimase impresso fortissimamente in Lange e costituì una sorta di riferimento ideale verso cui tendere in qualità di economista e docente, al punto che egli stesso venne a sua volta ricordato (molti anni più tardi, ma sulle colonne della stessa rivista), con queste parole incredibilmente assonanti, dal suo amico e collega Michał Kalecki:

Lange exemplified the qualities that should characterise every scientist but unfortunately so seldom do: he was modest, free of envy and tolerant. Thus will he be remembered⁴.

Oltre all'attività di assistente, in questo stesso periodo Lange ottenne il dottorato di ricerca in Economia, nel 1928, pubblicando la sua tesi dottorale su *I cicli economici in Polonia 1923-1927* e trascorse la restante parte dello stesso anno in Inghilterra in qualità di assegnista di ricerca, dapprima presso la London School of Economics e poi a Cambridge.

La militanza politica

Parallelamente alla formazione universitaria, Lange proseguì ed anzi intensificò anche il suo attivismo politico, che rispetto al passato si contrassegnò per una progressiva radicalizzazione. La situazione disperata dell'economia polacca e le aspettative vane di un cambiamento sociale mai realizzato dalla rivoluzione

³ Lange (1940).

⁴ Kalecki (1966).

nazionale, unite alla consapevolezza della struttura semi-feudale della società avevano fatto sì che la tematica patriottica e socialista-riformista perdesse di interesse nella riflessione politica di Lange, a vantaggio delle analisi austro marxiste e dell'opzione rivoluzionaria.

Tuttavia, il cambiamento di prospettiva di Lange non significò un passaggio automatico dall'ala socialdemocratica a quella comunista del movimento dei lavoratori, ma, piuttosto, innescò una riflessione che portò Lange ad essere tra i fondatori della cosiddetta "nuova sinistra socialista" in Polonia, che si proponeva una sintesi teorica e politica tra le due correnti del marxismo incarnate nella III Internazionale e nella ricostituita Internazionale Operaia e Socialista (Foa, in Lange 1975b, VII).

Nel 1927, egli aderì ufficialmente al PPS, ma svolse la sua attività quasi esclusivamente tra le fila dell'Unione della Gioventù Socialista Indipendente (ZNMS), un'organizzazione collegata al partito ma autonoma, sensibilmente più radicale e configurabile alla stregua di una sinistra interna.

Il gruppo era molto attivo sotto il profilo dell'attività ideologico-culturale, che avveniva sulle colonne della rivista mensile «Plomień» ("La Scintilla") ed era particolarmente influenzato dall'Austro-Marxismo: Max Adler scrisse l'articolo *Il ruolo storico del socialismo di sinistra* nel numero 9-10 della rivista, sulle cui colonne venne pubblicata la traduzione in polacco della sua opera *La via al socialismo*⁵.

Per alcuni mesi, Lange divenne il segretario dell'importante sezione di Cracovia della ZNMS, vero e proprio fulcro della sinistra socialista nel paese; fu inoltre l'autore del documento presentato dalla corrente al congresso nazionale del PPS del 1928, accolto tutt'altro che bene ed anzi accusato esplicitamente di "marxismo rivoluzionario" dalla maggioranza riformista.

Un simile attivismo politico ebbe dei riflessi anche nella produzione scientifica dell'autore.

Nel 1928, sulle colonne della rivista «Przegląd Współczesny» ("Rassegna Contemporanea"), Lange pubblicò, in diverse *tranches*, un articolo mai tradotto dal polacco, avente ad og-

⁵ Waldenberg (1985, 909).

getto il pensiero politico e sociologico dell'accademico marxista Edward Abramowski⁶, in occasione del decennale della sua scomparsa. In particolare, nell'ultimo spezzone pubblicato⁷ è possibile rintracciare implicitamente, sotto forma di commenti finali, alcuni aspetti del pensiero politico del compatriota che Lange riteneva assolutamente attuali e meritevoli di attenzione ancora nel 1928.

In primo luogo, Lange evidenzia qui l'importanza della riflessione di Abramowski sulla teoria dello Stato: sebbene favorevole ad un "socialismo senza stato" di matrice anarchica, l'accademico aveva infatti finito col contribuire a suscitare anche in Polonia un dibattito sul ruolo dello stato nella teoria marxista ed in quella anarchica, che era per Lange di assoluta importanza.

All'interno di questo dibattito, i principali contributi teorici erano stati per Lange essenzialmente due: quello di Lenin (*Stato e Rivoluzione*, 1917) e, soprattutto, quello di Max Adler (*La concezione dello Stato nel Marxismo*, 1922). Quest'ultimo in particolare, alla luce del suo lavoro del '22, era per Lange: "[...] una delle più sottili e profonde menti della scuola marxista"⁸.

In entrambi i casi, il merito dei due pensatori era stato quello di chiarire come la dissoluzione dello stato fosse un obiettivo concreto dei marxisti, ma che essa dovesse avvenire per "lenta agonia", passando per una fase transitoria di dittatura del proletariato, in cui l'essenza classista dello Stato continuasse ad esistere, ma fosse rovesciata a vantaggio delle classi subalterne.

Ciò premesso, e pur nella sostanziale condivisione di queste teorie, Lange evidenzia però come anche la teoria anarchica di Abramowski avesse fornito alcuni spunti interessanti sui quali riflettere. In primo luogo, essa sottolineava come fosse necessario passare da un'idea di appartenenza su base coercitiva e territoriale alle varie istituzioni (Stato, Chiesa, Casse Mutue etc.) ad

⁶ «Przegląd Współczesny» (1928), No. 54; voll. 63; 64; 71.

⁷ Lange (1928, 474-489). L'autore ringrazia la Dott.ssa Karolina Muti e la Dott.ssa Dominika Wronikowska dell'Accademia Polacca delle Scienze di Roma per il prezioso aiuto di reperimento e traduzione dell'articolo citato. Le citazioni riportate fanno riferimento proprio a questa traduzione in italiano, mantenendo l'impaginazione originale.

⁸ Lange (1928, 476).

un'adesione su base volontaria ad esse:

[...] l'anarchismo vuole abolire oltre alle organizzazioni di governo classista, tutte le organizzazioni basate sull'obbligo di appartenere ad esse⁹.

In secondo luogo, attraverso la ricezione dell'anarco-sindacalismo di Sorel, Abramowski aveva sottolineato esplicitamente l'importanza della trasformazione morale dello Stato, da ottenersi attraverso il senso di solidarietà evocato per mezzo della lotta di classe:

[...] soltanto attraverso la lotta può avvenire la rinascita morale e il senso di una forte solidarietà, la quale è una condizione assolutamente necessaria per l'instaurazione del nuovo regime socialista¹⁰.

Infine, vi erano alla base della riflessioni di Abramowski anche riflessioni patriottiche, basate sull'analisi delle conseguenze di secoli di dominazione straniera sui cittadini polacchi, che rendevano necessaria una presa di posizione netta contro tutte le istituzioni coercitive come unico strumento attraverso cui poter arrivare alla liberazione del paese (al contrario di Rosa Luxemburg, che, notoriamente, aveva considerato l'enfasi posta dai socialisti polacchi sulla questione nazionale un errore, trattandosi di un tema conservatore e regressivo).

Ma, agli occhi di Lange, i meriti di Abramowski non si esauriscono in questi tre punti, infatti, sebbene anarchico, per l'autore egli seppe rifuggire il rischio di un certo nichilismo comune ad altri pensatori a lui affini ed anzi fece confluire le sue riflessioni verso una teoria dello Stato chiamata da Lange "Repubblica delle Cooperative": l'obiettivo finale del defunto accademico era infatti quello di arrivare ad un'organizzazione statale basata sullo strumento della cooperazione, che avrebbe condensato in sé i tratti classisti, volontaristici, solidaristici e patriottici del socialismo da lui teorizzati. Pertanto per Lange era possibile concludere che:

[...] la lotta contro lo Stato non ha una connotazione del tutto negativa perché ha un carattere creativo in quanto consiste nel creare libere asso-

⁹ Ivi, 481.

¹⁰ Ivi, 487.

ciazioni [...] Perciò si potrebbe definire l'ideologia di Abramowski con il termine di 'anarchismo costruttivo'¹¹.

Si può perciò affermare che, su un piano politico, Lange ritenesse di cruciale importanza che il dibattito marxista ripartisse da una riflessione sul ruolo dello Stato, tesa ad evitare da un lato l'*assimilazione* dei socialisti nello stato (come avvenuto in Germania) e dall'altro il rischio dello *statalismo* e del completo annichilimento della volontà individuale di fronte all'ipotesi di uno stato socialista (come nell'Unione Sovietica). Cioè, il polacco sembra indicare un'altra strada da percorrere verso il socialismo, sia rispetto alle *socialdemocrazie di governo* degli anni '20, sia rispetto all'esperienza russa.

D'altra parte, anche in seguito egli ribadì esplicitamente questo convincimento: in occasione del VII Congresso della ZMSA, celebrato nel 1931, nella sua relazione alla platea congressuale, Lange spese parole di elogio nei confronti del pensiero politico di Otto Bauer e Max Adler, citandoli quali miglior esempio del terzo orientamento presente all'interno del movimento dei lavoratori "[...] che proprio oggi, nel momento del fallimento del riformismo e del comunismo dovrebbe diventare la bussola del movimento operaio". Spiegando subito dopo:

Penso a quell'indirizzo rappresentato dalle socialdemocrazie austriaca, svizzera, norvegese, dalla sinistra della socialdemocrazia tedesca [...] e anche ai raggruppamenti di sinistra esistenti in quasi tutti i partiti socialdemocratici europei. Questo orientamento [...] è l'erede della tradizione del marxismo ortodosso¹².

Nella stessa relazione, Lange esaltava poi l'opera di Rosa Luxemburg *Riforma Sociale o Rivoluzione?* da lui definita come "il miglior manuale di politica del marxismo" e collocava la Luxemburg in una posizione alternativa rispetto a quella del leninismo e prossima, *ante litteram*, all'austro-marxismo (Lampa 2014b). Infine, con altrettanta considerazione ed in virtù degli stessi motivi, erano visti le concezioni d'anteguerra dei "primi" Kautsky e Hilferding.

¹¹ Ivi, 481.

¹² Waldenberg (1985, 909).

Da professore a Cracovia agli Stati Uniti

L'attività politica svolta in prima linea ed una diffusa fama di sovversivo, valsero a Lange diversi problemi collegati alla propria carriera accademica, anche alla luce della neonata dittatura militare polacca: data la formazione economica e la lunga collaborazione alla cattedra di Economia Politica (che durò fino al 1931), infatti, sarebbe stato lecito attendersi un incarico proprio in questa disciplina che, però, non arrivò mai. In cambio Lange dovette ripiegare sull'insegnamento di Statistica di cui divenne professore associato nel 1931, grazie ad una dissertazione su *Metodi Statistici di Investigare le Fluttuazioni Economiche*. Va peraltro notato che, nonostante il cambio di disciplina fosse stato motivato dalla volontà di rassicurare le autorità competenti circa la pericolosità di Lange, il Ministero dell'Educazione oppose diversi rifiuti anche a questa nomina dal profilo decisamente più tecnico rispetto all'insegnamento di Economia.

Tuttavia, non può certo dirsi che le circostanze sfavorevoli affievolirono il radicalismo delle proposte politiche di Lange e la perseveranza con cui esse venivano propugnate: nel 1931, pubblicò *Il ruolo dello Stato nel capitalismo monopolistico*, in cui preconizzava il superamento del capitalismo a vantaggio del socialismo, da instaurare attraverso rivoluzioni e, soprattutto, nel 1934 curò la pubblicazione di un pamphlet collettivo (una sorta di documento ideologico e programmatico della sinistra socialista) intitolato *The Economics, Politics, Tactics, Organization of Socialism*, al cui interno era contenuta la prima formulazione del modello socialista, elaborata con Marek Breit nel capitolo *The Way to the Socialist Planned Economy*, oltre a diverse invettive contro i socialisti riformisti.

A causa di questi episodi, nel periodo 1931-1934 Lange venne sospeso per due volte dal PPS con l'accusa di estremismo di sinistra e per aver più volte invocato, pubblicamente, una collaborazione fattiva e stabile col partito comunista (KPP), sul modello dei nascenti Fronti Popolari.

Allo stesso modo, anche l'ambiente lavorativo dell'Università di Cracovia divenne per lui via via più deteriorato, rendendo l'attività scientifica di Lange sempre più difficile: nella Polonia

del maresciallo Piłsudski, infatti, la milizia politica ostacolava la carriera universitaria (e più in generale, quella interna alla pubblica amministrazione) del personale non allineato.

Per l'effetto combinato di questi motivi, nel 1934, il polacco accettò di buon grado una borsa di studio biennale messa a disposizione dalla fondazione Rockefeller per studi da compiere negli Stati Uniti. Giunto negli U.S.A., dopo un breve soggiorno all'Università del Minnesota e Berkeley, fu accolto sotto l'ala protettiva di Joseph Schumpeter che divenne il suo tutor presso l'Università di Harvard. Nel biennio spese con lui, Lange partecipò ai celebri seminari del "Harvard Economics Club" tenuti dall'austriaco, nell'ambito dei quali conobbe i giovanissimi Paul Sweezy e Wassily Leontief.

Il risultato di questa breve ma intensa stagione, furono numerosi lavori quali *The determinateness of the utility function* (1934), *The Place of Interest in the Theory of Production* (1936) e, soprattutto, *On the Economic Theory of Socialism* (1936).

Ritornato in Polonia nel 1937, Lange provò a reinserirsi nell'insegnamento universitario by-passando il Ministero dell'Educazione e puntando sulla Libera Università Polacca, un'istituzione non governativa e piuttosto progressista, ma anche in questo contesto fallì, a causa di ostacoli di natura politica che non gli permisero di diventare altro che docente a titolo onorario.

Nel frattempo, grazie ai lavori pubblicati in lingua inglese, gli giunsero diverse offerte di lavoro, quasi tutte provenienti da atenei degli Stati Uniti, che lo spinsero a partire di nuovo verso il continente americano. Nell'autunno del 1937, tenne per due semestri un corso di teoria dei prezzi presso l'Università della California (l'attuale Berkeley) in qualità di professore invitato, dove in breve godette di una notevole fama, anche grazie ad un ambiente studentesco fortemente di sinistra¹³ che era rimasto folgorato dal suo scritto del '36.

Nell'anno successivo insegnò a Stanford e pubblicò *The Rate of Interest and the Optimum Propensity to Consume*, il primo lavoro ispirato dalla *General Theory* di Keynes proveniente dall'Accademia statunitense.

¹³ Reder in Sadowski (2005, 48).

Lange a Chicago

Analizzare il contesto culturale all'interno del quale matura e si sviluppa la riflessione economica di Lange significa tenere in opportuna considerazione anche il clima che si respirava presso l'Università di Chicago tra la fine degli anni '30 e l'inizio dei '40, quando egli arrivò nell'ateneo.

Una testimonianza straordinariamente vivida ci viene offerta dalle memorie di un celebre economista, all'epoca giovane *undergraduate* proprio nella città dell'Illinois: Don Patinkin¹⁴.

Secondo Patinkin, ciò che distingueva Chicago in quel periodo era, su un piano scientifico, la straordinaria levatura dei suoi insegnanti e ricercatori unita, su un piano politico, ad un deciso e piuttosto esplicito appoggio ad un programma conservatore, libero scambista e filosoficamente contrario all'interventismo statale.

Su un piano scientifico, era possibile individuare una tendenza storica tra gli economisti di Chicago, ben incarnata dall'indiscusso capostipite Frank Knight, che presentava indubbie assonanze proprio con il punto di vista neoclassico adottato a Cambridge a partire dagli anni '20. Al pari di Marshall, su un piano epistemologico si considerava senz'altro utile avvalersi del metodo deduttivo, ma la matematizzazione e la completa assimilazione dell'economia alle scienze naturali era guardata con diffidenza.

Piuttosto, l'analisi economica andava integrata, nelle intenzioni di Knight, con considerazioni di carattere etico e relative allo studio del comportamento umano, che, ad esempio, lo portavano a guardare con diffidenza allo stesso concetto di razionalità economica.

All'atto pratico, questo atteggiamento morale, si traduceva in una critica frontale non solo alla *General Theory* di Keynes ma anche a Hicks ed agli economisti neo-walrasiani: a differenza di questi ultimi, per Knight esistevano legittimi argomenti di natura etica che rendevano non desiderabile un sistema capita-

¹⁴ Patinkin (1981, 3-51).

lista di libera concorrenza e lo stesso ottimo paretiano era un concetto a lui estraneo e per molti versi inaccettabile.

Tuttavia, è bene rimarcare che ad un simile atteggiamento di critica etica del capitalismo concorrenziale facevano seguito proposte politico-economiche assolutamente conservatrici e, paradossalmente, orientate proprio alla strenua difesa della concorrenzialità dei mercati e dello *status quo*, minacciati dall'intervento pubblico. Il ragionamento svolto da Knight era, infatti, che nel corso delle migliaia di anni della storia umana, la democrazia e la libertà economica erano stati un fatto incidentale e minoritario, perdipiù costantemente minacciate, all'epoca, dai fascismi e dal socialismo. Pur con tutti i loro limiti, esse andavano pertanto difese: in questo senso, la scelta del capitalismo veniva a perdere per così dire i tratti ideologici ed apologetici che invece avrebbero contraddistinto taluni epigoni di Knight, *in primis* Milton Friedman e George Stigler.

Questa breve premessa è sufficiente per comprendere le difficoltà con cui dovette misurarsi Lange quando, nell'autunno del 1937, a Chicago si liberò la cattedra di Statistica della Facoltà di Economia. L'idea di assumerlo all'Università di Chicago era stata infatti di Paul Douglas, tuttavia si frappose ben presto un rilevante ostacolo di carattere politico: all'inizio del 1938, Frank Knight in persona gli scrisse, mettendolo in guardia che le sue opinioni politiche avrebbero potuto costituire un serio problema, specie se portate avanti con la stessa perseveranza e lo stesso profilo pubblico che avevano contraddistinto il polacco fino a quel momento. A causa del forte conservatorismo che gli era proprio, da parte di Knight si riteneva infatti che Lange potesse rappresentare una sorta di cavallo di Troia del socialismo rivoluzionario nell'accademia statunitense, che andava smascherato per tempo e senza tanti indugi (Kowalik 1994, IXV-IXVI).

D'altra parte, tale giudizio *tranchant* era controbilanciato da una liberalità decisamente superiore manifestata da parte di altri docenti, in parte della facoltà di Economia e, soprattutto, dell'Ateneo. Tra questi ultimi spiccava il rettore Robert Maynard Hutchins, che al contrario di Knight appariva ben lieto di dare un incarico a Lange.

Così, a partire dall'estate del 1938 il polacco iniziò a fre-

quentare l'Università di Chicago in qualità di assistente (T.A.) di Henry Schultz, tenendo lezioni di statistica e teoria dei prezzi. Tuttavia, quest'ultimo morì in un incidente d'auto pochi mesi più tardi e, nel frattempo, da Berkeley giunse a Lange l'offerta di un incarico di ruolo.

L'improvvisa *vacatio* e l'offerta californiana spinsero le autorità di Chicago a reagire con una controfferta, generando una sorta di competizione fra i due atenei: Lange ne approfittò per porre come condizione l'assunzione di Abba Lerner insieme alla sua, ma dato che entrambe le università si dichiararono indisponibili per ragioni politiche, egli optò per Chicago.

All'inizio del 1939 l'impasse terminò con la nomina di Lange a professore associato, probabilmente con il tacito accordo che il polacco avrebbe mantenuto un profilo basso e strettamente scientifico nel ricoprire la nuova funzione assegnatagli (Kowalik 1994, xv).

Al di là dell'ideale politico, esistevano comunque forti distanze anche nei riguardi della maniera stessa di intendere l'economia propria di Lange e Knight che in breve alimentarono una sorta di guerra non dichiarata all'interno del dipartimento di economia. Appena insediatosi nella nuova facoltà, Lange si impegnò fortemente all'interno dell'Econometric Society (il cui, eloquente, nome completo era: *An International Society for the Advancement of Economic Theory in its Relations to Statistics and Mathematics*), diventando editore esecutivo della rivista dell'associazione *Econometrica*. È bene sottolineare che, su un piano scientifico, la rivista non era ristretta ad una discussione interna agli econometristi, ma al contrario si proponeva l'obiettivo ambizioso di "promuovere studi che mirino all'unificazione dei problemi economici di natura teorico-quantitativa ed empirico-quantitativa, e che siano permeati da una forma mentis rigorosa e costruttiva, simile a quella che domina nelle scienze naturali" (Kowalik 1994, xvi).

Era quindi evidente, anzi esplicita, la conflittualità tra una simile visione e l'approccio tradizionale all'economia, dominante a Chicago, che Knight incarnava all'ennesima potenza: tanto l'una era matematizzante quanto l'altro rifiutava la formalizzazione algebrica; tanto l'una era aperto ai nuovi contributi

(Hicks; Keynes) quanto l'altro li rifiutava con sdegno; tanto l'una esaltava l'ottimo paretiano quanto l'altro integrava di giudizi morali ed etici l'analisi economica.

Inevitabilmente, una tale divergenza si tradusse nella nascita di due linee di pensiero (e di ricerca) alternative all'interno dell'Università di Chicago, soprattutto a partire dal 1943, quando, grazie agli sforzi compiuti in prima persona proprio da Lange, la celebre Cowles Commission trasferì la propria sede nell'Illinois.

Questo gruppo di economisti ed econometristi era guidato da Jacob Marschak, che era completamente estraneo al background culturale dell'ateneo, provenendo dall'università inglese di Oxford dove aveva ricoperto il ruolo di Direttore dell'Oxford Institute of Statistics e quello di membro dell'Oxford Economists' Research Group, ed aveva collaborato strettamente con John Hicks.

Oltretutto, anche su un piano politico l'ucraino era piuttosto distante dal conservatorismo di Chicago, essendo stato in gioventù un rivoluzionario di Febbraio, poi ministro del lavoro della breve parentesi della repubblica mensevico-cosacca di Terek, nel nord del Caucaso.

Così, su un piano scientifico, l'avvento della Cowles Commission determinò l'arrivo e lo sdoganamento a Chicago di Walras, Pareto e soprattutto dei cosiddetti neo-walrasiani, *in primis* John Hicks. Di riflesso, ciò segnò una profonda distanza anche sul piano della metodologia d'indagine: la matematizzazione si fece largo a discapito della dimensione etica dell'economia e la verifica econometrica divenne un punto fisso di ogni indagine condotta.

Allo stesso modo, attraverso i ricercatori della Cowles Commission anche Keynes venne finalmente visto sotto una nuova luce: alla scomunica di Knight mossa da motivi politici, si sostituì un interesse scientifico, che muoveva nella direzione di integrare alcuni risultati dell'indagine keynesiana all'interno della cornice teorica dell'equilibrio economico generale, gettando così le premesse per la sintesi neo-keynesiana che si sarebbe di lì a poco manifestata con i contributi del giovanissimo Franco Modigliani ed in seguito dello stesso Don Patinkin.

D'altra parte, l'inevitabilità di una tale demarcazione all'interno dell'ateneo dell'Illinois scaturiva anche da un piano, per così dire, antropologico. Lange e Knight erano effettivamente agli antipodi, come testimoniato dalle memorie di Patinkin relative alla differente maniera dei due di fare lezione:

[...] Oskar Lange [...] was the antithesis of Knight and not only on political grounds. Where Knight devoted much attention to probing (in his rambling and often obscure manner) into the meaning of the basic definitions [...], Lange (in his contrastingly clear and systematic manner) was primarily concerned with drawing the logical implications. So where Knight [...] was antipathetic to mathematical economics [...] Lange was formal, rigorous, complete, and frequently made use of mathematical tools [...]. And where Knight was basically not sympathetic to [...] Keynes and Hicks [...] Lange was an early convert as well as an efficient expositor and refiner¹⁵.

Al di là delle contingenze accademiche, il soggiorno a Chicago rappresentò comunque una fase estremamente proficua nell'ambito della produzione scientifica di Lange. In questo periodo videro infatti la luce alcuni fondamentali lavori quali *The Foundations of Welfare Economics* (1942), *Say's Law: a Criticism and Restatement* (1942) e, soprattutto, *Price Flexibility and Employment* (1944).

Una tale fecondità della produzione scientifica culminò con la nomina di Lange a Professore nel 1943; nello stesso anno egli diventava cittadino americano, al pari di sua moglie Irene Alice Oderfeld (sposata in Polonia nel 1932 e dalla quale aveva avuto un figlio, Christopher Stephen, nato l'11 Febbraio del 1940 proprio a Chicago).

Le vicende belliche e il "Professor Lange"

L'intensità dell'attività scientifica svolta, un certo aplomb accademico e la cittadinanza statunitense non devono però indurre a ritenere che Lange si fosse drasticamente allontanato o semplicemente disinteressato delle questioni politiche contingenti, riguardanti tanto il suo paese quanto la situazione più generale,

¹⁵ Patinkin (1981, 25-26).

contrassegnata dalla grande tragedia della seconda guerra mondiale.

Piuttosto, egli scelse, da un lato, un diverso approccio pubblico a simili questioni, privilegiando, per così dire, interventi di alta politica. Dall'altro lato, egli proseguì una certa attività militante e partitica ma attraverso un lavoro oscuro e certosino, condotto da dietro le quinte.

Sotto il primo punto di vista, Lange si distinse per un'attività pubblicistica, a carattere divulgativo, che verteva intorno a due capisaldi: da un lato, egli comprendeva la necessità di combattere in maniera unitaria la minaccia nazi-fascista – e da questo punto di vista manifestò inizialmente un certo appoggio al governo polacco in esilio a Londra – sensibilizzando l'opinione pubblica sull'occupazione in corso in Polonia e nell'Europa continentale. Dall'altro lato, approfittando del clima favorevole indotto dall'alleanza militare contro il nazismo, si impegnò assiduamente per una distensione delle relazioni diplomatiche con l'URSS, da lui considerata un prerequisito per una futura transizione della Polonia verso il socialismo.

Ad esempio, Lange curò alcune pubblicazioni che miravano a far conoscere questo paese presso l'opinione pubblica americana: tra di esse, il libro *The Working Principles of the Soviet Economy* conobbe un vasto successo di vendite e continuò ad essere ristampato per una lunga serie di edizioni, che arrivarono fino ai giorni del maccartismo e della guerra fredda¹⁶.

Tuttavia fu soprattutto presso la comunità polacca residente negli Stati Uniti che Lange si spese, fortissimamente, per un riavvicinamento con l'Urss. Infatti, le vicissitudini legate all'invasione nazista e al governo in esilio di Londra, avevano avuto come ripercussione, la formazione negli Usa di tre organizzazioni propagandistiche, interne alla numerosa comunità degli immigrati polacchi.

A Chicago, città che vantava il maggior numero di est-europei, era attivo il Polish American Council, che propugnava una

¹⁶ In questo periodo, alla copertina venne aggiunto un avviso che recitava "Please, note: Lange is now a leader of the Polish Diet, highly sympathetic to communism", Kowalik (1964, 8).

linea moderata e filo-occidentale e tuttavia non pregiudizialmente contraria a relazioni diplomatiche con l'Unione Sovietica. A New York, invece, si era organizzato il KNAPP (National Committee of Americans of Polish Descent), caratterizzato per i toni fanatici delle sue campagne anti sovietiche ed anti socialiste in genere.

Fu così che, come reazione, all'interno del mondo dei lavoratori si fece largo una terza linea di pensiero, favorevole ad una distensione dei rapporti con L'URSS e ad una svolta in senso socialista della Polonia. Ciò avvenne grazie agli sforzi di alcuni leader sindacali riconosciuti quali Leon Krzycki, dirigente di spicco del sindacato tessile Amalgamated Clothing Workers of America (ACWA-CIO) e Bolesław Gebert, importante dirigente del sindacato CIO (Congress of Industrial Organizations), che era stato tra i fondatori della "Polonia Society", ovvero la sezione composta dagli immigrati polacchi dell'International Workers Order (IWO), un'importante associazione di mutuo soccorso tra operai attiva già dagli anni '30.

Ben presto, ad essi si unì il contributo decisivo di Lange, che portò all'organizzazione dell'American-Polish Labour Council.

Proprio per il dissenso circa i caratteri futuri della Polonia Lange entrò in aspra polemica con il governo di Londra, tacchiandolo di fanatismo anti-sovietico. Così, dopo che quest'ultimo arrivò ad una rottura formale delle relazioni diplomatiche con l'URSS, Lange pubblicò una lunga lettera sulle colonne del «New York Herald Tribune», condannando senz'appello la sua politica in quanto irragionevole e reazionaria. Al contempo, egli delineava i caratteri futuri della politica estera polacca, in maniera del tutto assonante con i settori di sinistra della resistenza nazionale, nonché con il costituendo Governo di Lublino che, non a caso, inserì ampi stralci del libro di Lange e Breit *The Road to Socialist Planned Economy* nel suo programma del 1944. Da qui in avanti, l'attivismo di Lange compì un ulteriore e decisivo salto di qualità: egli collaborò fattivamente alla creazione della cosiddetta "Kosciuszko League", che reclutava negli Stati Uniti uomini e fondi in sostegno della divisione Kościuszko dell'esercito polacco, quella cioè che si era ricostituita ed orga-

nizzata in territorio sovietico e combatteva sul fronte orientale polacco contro i nazisti ed insieme all'Armata Rossa.

La fama accademica acquisita, l'oggettiva vicinanza alle linee guida espresse in politica estera dall'amministrazione americana ed un diffuso giudizio di essere un socialista di tendenza "non-comunista", valsero ben presto a Lange il ruolo di interlocutore privilegiato della presidenza Roosevelt in merito alla vicenda polacca.

Fu proprio in quest'ottica che, nella primavera del 1944, in base ad un accordo tra Roosevelt e lo stesso Stalin, fu autorizzato a compiere una visita ufficiale in Unione Sovietica, che doveva avere un carattere esplorativo e preparatorio del successivo dialogo tra le potenze alleate. In essa, Lange incontrò esponenti del parlamento polacco in esilio, dirigenti militari e civili della resistenza, nonché Josif Stalin, con il quale conferì ufficialmente sul futuro della Polonia, esponendogli le sue perplessità circa il rischio che un'eccessiva ingerenza sovietica sul destino immediato della Repubblica polacca, dato che esso avrebbe potuto evocare sentimenti anti-russi, mai sopiti tra i suoi connazionali.

L'impressione che Lange diede a Stalin fu positiva ed equilibrata, al pari di quella che già lo contraddistingueva presso l'amministrazione americana, tanto che, curiosamente, egli fu definito anche dal Maresciallo sovietico: "A good man, not Communist"¹⁷.

Tuttavia, è bene rimarcare la profonda discrezione con la quale Lange condusse tutte queste operazioni, e come egli riuscì a mantenere un basso profilo, specie nei confronti della politica statunitense e all'interno dell'ambito accademico.

Nel primo caso, egli si limitò ad un apprezzamento di massima per il Socialist Party of America, in particolare per la sua corrente di sinistra il cui leader era Maynard Krueger, che sarebbe diventato professore associato di economia a Chicago nel 1947, con il quale Lange ebbe dei contatti epistolari. Inoltre, curò alcuni pamphlet economici a carattere divulgativo per alcune organizzazioni di base vicine al blocco del New Deal (Reider 2005, 55).

¹⁷ Sadler (1977, 30).

Riguardo la vita universitaria, le sole testimonianze pubbliche di una qualche attività politica, sono invece rinvenibili perlopiù in una serie di conferenze, tenute nel 1942 presso il *Socialist Club* dell'Università di Chicago e relative al funzionamento del suo modello socialista, pubblicate postume come *The Economic Operation of a Socialist Society*¹⁸.

Del resto, a riprova dell'*understatement* tenuto da Lange nell'ambito professionale, appare utile ricorrere nuovamente alla, significativa, testimonianza diretta del suo studente Patinkin:

There was that memorable occasion in 1944 when Lange was absent for an unusually long period-and when the mystery of his absence was suddenly solved by a front-page newspaper picture showing him meeting with Stalin in Moscow¹⁹.

Tale discrezione rimase immutata sino al termine del trimestre estivo del 1945, terminato il quale Lange si dimise dall'Università di Chicago, rigettò la cittadinanza americana e ritornò in patria, nel volgere di pochissimo tempo. Pur tuttavia, l'immagine di professionalità e il ricordo impresso sulle autorità accademiche dell'Università di Chicago fu tale che non solo esse gli concessero – unilateralmente – l'aspettativa e mantennero la sua cattedra vacante fino al 1947, ma gli inviarono numerose richieste di ritornare a ricoprirla. Tali richieste caddero però nel vuoto e solo nel 1962 Lange sarebbe ritornato a Chicago, per un brevissimo soggiorno in cui tenne una conferenza sul tema della pianificazione in un sistema socialista nelle aule della sua vecchia facoltà.

¹⁸ Il *Socialist Club* era un circolo accademico che raggruppava professori e ricercatori di tendenza *socialist* cioè di sinistra radicale, provenienti in particolare della facoltà di Scienze Politiche, che fin dall'inizio degli anni '30 si era distinto per aver organizzato numerose conferenze sia a carattere scientifico che strettamente politico. Si veda al riguardo: Storch (2007, 205).

¹⁹ Patinkin (1981, 9). Al riguardo si vedano anche i file dell'FBI del 1944, citati in Sadowski (2005, 66), che descrivevano Lange come un "Socialista non Comunista, fortemente rispettoso della legge ed affidabile per il servizio militare".

Un allievo prediletto, chiamato Hyman Minsky...

Agli occhi dello storico del pensiero economico, il soggiorno di Lange a Chicago ebbe però un'altra cruciale conseguenza, che merita di essere approfondita: la scoperta (prima) ed uno stretto rapporto di collaborazione (poi) con un giovanissimo e talentuoso studente, che sarebbe divenuto forse il più importante degli economisti critici del secondo dopoguerra, cioè Hyman P. Minsky.

Fu lo stesso Minsky, in un articolo autobiografico pubblicato nei primi anni '80, a ricostruire i fatti in questione.

Dato che la famiglia di Minsky era ebrea di orientamento socialista, anche Hyman iniziò un'intensa attività di militanza nel Socialist Party of America di Chicago a partire dal 1937, che lo portò ad una certa confidenza proprio con Maynard Krueger, corrispondente e collega di Lange. Quando Krueger, nell'inverno del 1939, organizzò un seminario di partito nell'estrema periferia popolare di Chicago invitando Oskar Lange ad esporre i capisaldi del suo modello di società socialista, Minsky poté finalmente conoscere l'economista polacco sul treno che li riportava in città.

A partire da questo episodio, l'influenza di Lange sulle scelte e sulla formazione di Minsky fu fortissima: seguendo il suo consiglio, Minsky abbandonò la specializzazione in matematica e scelse economia; grazie a Lange, ebbe poi il primo contatto con le teorie del ciclo economico di Marx e Keynes; conobbe Abba Lerner, con il quale instaurò un rapporto di amicizia ed intercambio scientifico molto proficuo che durò quarant'anni; poté infine cimentarsi per la prima volta nella ricerca scientifica, facendo parte di un gruppo di ricerca guidato dallo stesso Lange.

Al di là di questi aspetti, merita poi di essere ricordata la fortissima influenza umana di Lange sul giovane Minsky in merito tanto a problemi politici (come ad esempio, il giudizio sulla seconda guerra mondiale che portò Minsky ad abbandonare la sua posizione pacifista intransigente) che professionali. Come ricorda lo stesso Minsky, fu infatti Lange a consigliarlo scrupolosamente durante il suo soggiorno a Chicago, guidandolo passo a passo nel Dipartimento di Economia e, perfino, racco-

mandandogli l'abbigliamento più appropriato. E fu solo dopo aver parlato con Lange che Minsky si decise, nel 1942-1943, ad abbandonare Chicago e ad accettare l'offerta di Harvard, dove poté perfezionarsi sotto la guida di Schumpeter e Leontief.

Pur se inappropriato sul piano metodologico, verrebbe al riguardo da chiedersi che cosa ne sarebbe stato di quel giovane e promettente economista critico con simpatie socialiste nella Chicago della feroce normalizzazione conservatrice del secondo dopoguerra, ben incarnata da Friedman e Stigler.

Se dunque Lange rappresentò per Minsky "undoubtedly the major influence on my development during these years" (Minsky 2009, 221), resta da chiedersi perchè questo fatto sia omissso dalla totalità delle fonti secondarie su Lange e addirittura dai principali manuali di storia del pensiero economico.

Al contrario, molta (forse troppa) enfasi è stata posta sulla controversa filiazione della teoria di Don Patinkin con quella di Lange, sebbene, come vedremo, esistono importanti differenze analitiche e, soprattutto, Patinkin non ebbe mai rapporti di collaborazione o ricerca con il polacco e ricevette il titolo di dottore solo quattro anni dopo che Lange aveva abbandonato Chicago.

Per il momento, ciò che a noi preme è evidenziare le fortissime ricadute sul giudizio che si è comunemente dato di Lange tra gli economisti: le implicazioni storiografiche, infatti, divergono diametralmente nell'uno e nell'altro caso, dato che Minsky viene associato ai filoni critici ed eterodossi che enfatizzano l'instabilità distruttrice del capitalismo e Patinkin alla normalizzazione della teoria keynesiana all'interno di una cornice neo-walrasiana, in cui le economie di mercato tendono all'equilibrio, almeno nel lungo periodo.

Il primo dopoguerra e l' "Ambasciatore Lange"

Il ritorno nel continente europeo ebbe però brevissima durata: il neonato governo polacco, formato dalle forze di sinistra lo inviò immediatamente negli Stati Uniti in qualità di Ambasciatore della Repubblica di Polonia e di membro del Consiglio di Sicurezza dell'Onu.

Lange ricoprì questi incarichi per tutto il periodo 1945-1947 approfondendo in essi un notevole impegno, tanto da interrompere, caso unico di tutta la sua vita, ogni attività scientifica proprio nel biennio in questione. Inoltre, la stessa attività svolta è per molti versi rivelatrice delle sue più profonde convinzioni politiche: come primo atto, egli diede il via al dibattito sulla Spagna, chiedendo ufficialmente che i paesi membri delle Nazioni Unite rompessero ogni relazione diplomatica col regime del *caudillo* Francisco Franco. Tale atto faceva parte di una strategia diplomatica più ampia, che portò il neonato governo polacco a concedere il riconoscimento ufficiale al Governo Repubblicano Spagnolo in esilio, il 4 aprile del 1946.

Inoltre, egli fu per molti versi il precursore dei temi della coesistenza pacifica e del disarmo, inclusa la messa al bando delle armi nucleari, che pose ufficialmente in seno agli organismi competenti dell'Onu.

Sul terreno economico, Lange ebbe poi l'onore di sottoscrivere gli accordi di Bretton Woods per conto del governo polacco.

Inoltre, si dichiarò a favore di un pronunciamento ufficiale delle Nazioni Unite a tutela del diritto di ciascun paese di dotarsi del sistema economico che avesse preferito e, al contempo, della necessità della cooperazione economica tra paesi, al di là di quale campo si occupasse. Infine, in merito al dibattito sul sottosviluppo, si dichiarò fermamente contrario all'uso degli aiuti economici verso i paesi in via di sviluppo se subordinati al rispetto e all'applicazione di certe politiche, considerandolo un'ingerenza indebita negli affari interni di stati sovrani.

Attraverso questi atti, si può ricostruire il profilo di politica estera che la Polonia che Lange aveva in mente avrebbe dovuto tenere: non certo equidistante tra i due blocchi, ma dotato di una propria autonomia e caratterizzato più per il suo ruolo di ponte e di facilitatore di contatti tra i due campi che per il furore ideologico dato dall'appartenenza, pur mai posta in discussione da Lange, ad uno solo di essi²⁰.

²⁰ Si veda al riguardo anche il ruolo svolto da Lange nella mediazione tra USA ed URSS in merito alla crisi internazionale scaturita per le truppe sovietiche dislocate in Iran nel 1946 (C.S. Lange 2004, 13).

D'altronde, in questa particolare fase storica, non esisteva ancora un vero e proprio blocco dei paesi socialisti ed era ancora diffusa l'idea che ciascun paese potesse scegliere la propria via da seguire nell'edificazione del socialismo, pur nella vicinanza ideale all'Unione Sovietica.

Il ritorno in Polonia del "Compagno Lange"

Pur se ciò esula dall'orizzonte temporale di questo lavoro, si ritiene comunque di esporre brevemente i principali cenni biografici relativi alla restante parte della vita di Lange.

Nel 1947 egli ritornò definitivamente in Polonia, partecipando al congresso del PPS che stabilì l'unificazione con il Partito Operaio Polacco (P.P.R.): la vecchia idea di Lange sembrava così prendere forma.

Tuttavia, a partire dalla rottura tra Jugoslavia ed Unione Sovietica del 1948, la realtà si dimostrò ben altra: iniziò un processo di stalinizzazione e di sovietizzazione forzata del paese, il cui emblema fu la cacciata del leader comunista Gomulka e del gruppo dirigente a lui vicino.

Su un piano scientifico, ciò si tradusse in un periodo, il 1949-1950, più tardi definito come "[gli] anni difficili per le scienze sociali e [...] per l'economia politica al di là della 'cortina di ferro'"²¹, in cui si cercò di normalizzare i paradigmi scientifici di riferimento a vantaggio di quello marxista ufficiale. D'altro canto, contrariamente a quanto Lange aveva auspicato a più riprese, nel periodo 1949-1955 l'economia polacca funzionò sulla base di un piano sessennale mutuato direttamente dall'esperienza sovietica, dopo che il capo della pianificazione Bobrowski venne accusato di *errori antimarxisti*²² e sostituito.

Per tutto questo tempo, Lange si defilò così dall'economia e dalla pianificazione e venne relegato ad una "attività che non si saprebbe definire altrimenti che oscura"²³: presidente dell'Unione Centrale delle Cooperative; docente di Statistica (paradossal-

²¹ Talamona (1965, 26).

²² Karol (1959, 130).

²³ Talamona (1965, 25).

mente, proprio come all'inizio della sua difficile carriera, ai tempi della dittatura militare!) e di Storia del Pensiero Economico presso la scuola dei quadri di partito. In cambio, poté viaggiare, in qualità di consulente incaricato, in molti paesi sottosviluppati come l'India, Ceylon, l'Egitto e l'Iran e dedicarsi ad alcuni studi fondamentali sull'economia dello sviluppo.

Anche su un piano personale, questo periodo fu segnato dal divorzio di Lange dalla moglie nell'estate del 1949 e dalla separazione fisica dal figlio, che tornò negli USA con la madre.

Questo quadro fu radicalmente modificato dai fatti del 1956, del cosiddetto "Ottobre polacco" e del ritorno al potere dell'anti-stalinista Gomulka, che segnarono una netta ripresa del tema del socialismo di mercato e della democratizzazione. In questo contesto, Lange venne incaricato di una sorta di destalinizzazione dell'economia polacca, in cui al volontarismo del piano sessennale si sostituirono considerazioni di carattere scientifico e la ridefinizione del modello economico polacco. A tal fine, egli venne nominato presidente dell'influente Consiglio Economico e vice-presidente del Consiglio di Stato; in concomitanza con ciò, anche la sua attività diplomatica conobbe una forte ripresa tanto che egli fu nominato presidente della Commissione Economica dell'Onu per l'Europa e membro della Commissione Onu per il Disarmo.

Nel 1956, gli venne infine conferita la tanto agognata cattedra di Economia Politica all'Università di Varsavia: ciò coincise con una fortissima ripresa della sua produzione scientifica, che spaziò dalla cibernetica, all'econometria, all'economia dello sviluppo ed infine all'epistemologia.

Tuttavia, le speranze di cambiamento generate dall'autunno polacco si affievolirono gradualmente in favore di una lenta ma inesorabile normalizzazione tanto che, già nel 1962, Lange venne sostituito, definitivamente, dalla Presidenza del Consiglio Economico.

Si avviava così alla fine l'intensissima ed incredibile vita di Oskar Lange, che nel 1964 si ritirava dall'insegnamento, scegliendo la via della pensione, ed appena un anno più tardi, il 2 Ottobre del 1965, si spegneva nella clinica Westminster di Londra, all'età di sessant'uno anni, a causa delle complicazioni

seguite ad un intervento chirurgico al femore dovuto alla recrudescenza della tubercolosi alle ossa giovanile.

L'impronta che egli lasciò sul mondo accademico polacco fu senz'altro molto forte, eguagliando quella che alcuni anni prima egli era stato in grado di trasmettere nello sclerotizzato e conservatore ambiente di Chicago, tanto che proprio a Varsavia, caso raro per i paesi del blocco socialista, sopravvisse una scuola economica presso la quale si specializzarono molti giovani studiosi occidentali.

Verosimilmente la ragione di un simile e trasversale apprezzamento è da ricercare proprio nella condotta accademica e di vita che contraddistinse Lange in qualsiasi situazione egli si trovò ad operare, ben riassunta dalle parole dell'amico e collega Kasimierz Romaniuk:

He was concerned not only with the theoretical side of statistics and applications of mathematics to economics. He practised what he preached²⁴.

La vita di Lange: un bilancio (parziale)

La straordinaria ricchezza di fatti ed esperienze vissute, tanto differenti quanto importanti, rende difficile trarre dai dati biografici di Oskar Lange qui richiamati un giudizio perentorio sulla vita dell'autore. Piuttosto, esse avvalorano ai nostri occhi l'idea di una personalità poliedrica, brillante e straordinariamente attiva che ben si rispecchia nella biografia passata in rassegna.

Pur tuttavia, alla luce del suo vissuto, si ritiene possibile isolare alcune convinzioni di fondo di Lange, che sembrano essere dei punti fermi mai posti in discussione ed in grado di condizionare una lunga serie di scelte cruciali della sua vita.

La prima attiene le convinzioni politiche, o meglio in quella che appare una fede – laica ma ugualmente smisurata – nel socialismo, mai messa in discussione all'atto pratico delle sue scelte di vita, anche a costo di pagare un prezzo personale altissimo, come nell'accademia della sua Polonia.

²⁴ Romaniuk (1965, 294).

Tuttavia, affermare che Lange fosse un sostenitore del socialismo, pur se vero, è un concetto che richiede di essere meglio esplicitato alla luce dei fatti considerati. In primo luogo, bisogna sottolineare come Lange non sia mai stato comunista, nel senso di appartenente ad un partito comunista, nè abbia mai rinunciato a segnare una certa distanza dall'Unione Sovietica, contro la quale sarebbe stato perfino pronto ad imbracciare le armi, trasportato dal furore patriottico adolescenziale.

Allo stesso tempo però, la sua vita testimonia in maniera eloquente il rifiuto dell'opzione socialdemocratica ortodossa, incarnata dal revisionismo di Bernstein e Kautsky, contro la quale combatté ferocemente una battaglia sia teorica sia interna alle dinamiche del PPS, la cui asprezza si tradusse in ben due sospensioni dal partito.

Piuttosto, Lange sembrerebbe correttamente collocabile nel solco dell'esperienza, minoritaria e largamente dimenticata, dei settori della sinistra socialdemocratica della Internazionale Operaia e Socialista e dell'Austro-marxismo, che si proponevano come una terza via tra riformismo e leninismo, o meglio come una seconda via *rivoluzionaria* attraverso la quale giungere ad una società socialista, rispettosa della questione democratica (ben incarnata dalla teoria dello stato di Max Adler e dalla difesa del parlamentarismo contenuta nella definizione di dittatura del proletariato di Rosa Luxemburg) e di una certa libertà individuale (esemplificata dalla visione della religione come *fatto privato* di Otto Bauer). Su queste basi, si teorizzava certo una collaborazione con i partiti comunisti – che si tradusse nell'esperienza storica dei Fronti Popolari – ma si rivendicava al contempo una propria specificità, rifiutando ogni ipotesi di assimilazione.

Esaminando i soli fatti della sua vita, si ha l'impressione che Lange rimanga sempre fedele a questa tradizione di pensiero: gli scritti giovanili, l'elaborazione dei vari modelli socialisti, le polemiche contro Stalin e perfino il suo ruolo nel processo di destalinizzazione della Polonia e del tentativo di democratizzazione socialista ne costituiscono un chiaro esempio.

Allo stesso tempo, nel mondo diviso in due, che schiacciava ed appiattiva inevitabilmente ogni posizione terza, non ebbe mai

il minimo dubbio su quale lato della barricata occupare, nonostante alcune vicissitudini non certo felici, che lo interessarono direttamente nella fase stalinista della Repubblica Popolare Polacca, del 1949-1956.

Sotto questo specifico punto di vista, ci sembra, pur con tutto il dovuto rispetto e l'altissima considerazione verso l'autore, che le due più importanti biografie esistenti (del 1964 e 1994, del Prof. Kowalik) così come alcuni recenti contributi statunitensi (come quello di Melvin Reder) soffrono di un certo condizionamento ambientale, che tende ad appiattire la figura di Lange all'interno della tradizione comunista nel primo caso, e, al contrario, ad enfatizzare il distacco dal socialismo nel secondo e soprattutto nel terzo lavoro. Pur comprendendone la buona fede e giustificando le ragioni di un simile atteggiamento – che probabilmente miravano a mettere la figura di Lange al riparo, rispettivamente, dalla normalizzazione della Polonia Socialista degli anni '60 e dal crollo del socialismo reale dei '90 – sulla base dei fatti qui richiamati si ritiene di non condividere integralmente né l'una né le altre chiavi di lettura, che ai nostri occhi finiscono col sacrificare la complessità di quest'autore.

Una seconda costante della vita di Lange, sembra essere poi il forte patriottismo, inteso come amore genuino per la propria terra e rapporto empatico coi suoi destini: l'immagine che meglio esemplifica una simile attitudine è forse quella del giovanissimo Oskar, che impugna le armi contro i tedeschi in ritirata, ma non si tratta certo di un episodio isolato. L'attività politica, l'impegno militante sembrano infatti partire dalla stessa constatazione: la povertà estrema e l'arretratezza che affliggeva larghe fasce della popolazione polacca e che imponevano al *borghese* Oskar di agire, quasi in virtù di un obbligo morale. D'altra parte, anche quando fu costretto a riparare all'estero, Lange diede prova di non smettere mai di interessarsi ed agire per i destini della sua Polonia: neanche negli Stati Uniti dove, pur all'apice della sua carriera scientifica, sacrificò tempo ed affetti familiari per organizzare gli emigrati polacchi favorevoli ad una Polonia socialista, tanto che agli occhi dello stesso Melvin Reder (suo assistente a Chicago) ancora nel '40 "America

was still a strange place to him”²⁵.

In questo senso, non sorprende che Lange non abbia avuto alcuna esitazione nel ritornare in patria non appena la guerra finì e la conferenza di Yalta stabilì l'appartenenza del paese al campo socialista. Del resto, le stesse difficili traversie personali, successive alla stalinizzazione, non spinsero mai l'autore a riparare all'estero nonostante avrebbe potuto agevolmente farlo, dati i contatti accademici mai venuti meno, l'aspettativa concessagli dall'Università di Chicago fino al 1947 o l'ampia possibilità di viaggiare.

Il terzo punto saliente, che la vita di Lange sembra evidenziare, è infine l'amore autentico per la scienza: il dilemma circa la facoltà universitaria da scegliere lo esemplifica ai massimi livelli.

Più in generale, sembrerebbe che il polacco possa essere considerato, sotto questo specifico punto di vista, un autentico *progressista*, persuaso che l'avanzamento della conoscenza scientifica e la forza della logica possano portare ad un miglioramento delle condizioni di vita degli esseri umani.

Tale fiducia nella scienza si riflette, ad esempio, nell'interesse che egli dimostra per tutta la vita nei confronti della matematizzazione dell'economia, della statistica ma anche delle scienze emergenti, quali l'informatica e la cibernetica negli anni '60.

Tuttavia, lungi dall'apparire tre ambiti separati, fede socialista, patriottismo e fiducia nella scienza si riflettono, in maniera congiunta, come costanti su tutto il vissuto del polacco, ragioni per cui si ha la sensazione che esistano in Lange convincimenti ed ideali profondi e ben radicati che si traducono consequenzialmente nelle sue scelte di vita.

In questo senso, più che di una *figura tragica*²⁶ sembrerebbe potersi parlare di una figura intransigente ed ostinata nel perseguire i propri obiettivi strategici e coerente fino alle estreme conseguenze, nella buona come nella cattiva sorte.

²⁵ Reder in Sadowski (2005, 54).

²⁶ Patinkin (1981, 9).

Il problema del metodo

Negli anni '20 e '30, grazie all'impulso fornito dall'indipendenza nazionale, il mondo culturale polacco si distinse per l'essere fortemente legato a quello occidentale. Fra tutte le nazioni slave, la Polonia costituì pertanto una significativa eccezione, che rimase sostanzialmente immune dalle suggestioni del Pan-slavismo e, piuttosto, si misurò costantemente col dibattito "europeo" nella quasi totalità delle sfere del sapere.

Questo particolarissimo clima cosmopolita e mitteleuropeo ebbe poi un notevole influsso sul dibattito filosofico del periodo, che riprese e rilanciò tematiche di assoluta attualità, in particolare legate alla filosofia analitica e scientifica. Anzi, per così dire, l'intera filosofia polacca del periodo nacque e si sviluppò proprio *nel segno della scienza* (Coniglione 1996, 12) e ciò soprattutto grazie alla scuola di Leopoli-Varsavia, che ne costituì l'ossatura di base. Non solo, l'impatto di quest'esperienza in campo logico ed epistemologico fu tale che pressoché tutta la filosofia polacca del Novecento, inclusa quella critica nei confronti dello scienziismo o quella ufficiale del secondo dopoguerra, ne risultasse inevitabilmente condizionata.

A partire dal 1895 la riflessione filosofica viennese di Brentano si fece largo nel paese grazie ad un suo allievo polacco, K. Twardowski: da allora, fu fortissima la connessione della scuola di Leopoli-Varsavia col neopositivismo viennese, all'epoca raccolto attorno al celeberrimo "Circolo".

Al riguardo, pur se assimilare indistintamente le due esperienze appare una forzatura, si può tranquillamente parlare di *una certa "aria di famiglia" tra i due movimenti* (Coniglione 1996, 70): ad entrambi era infatti comune una spiccata fiducia che lo sviluppo della logica e della matematica avrebbe fornito

gli strumenti per una teoria della scienza coerente, completa e soprattutto unificata ed universale. In questo senso generale, le due scuole erano accomunate dallo stesso progetto: introdurre precisione ed esattezza in tutti i campi del sapere umano avendo come paradigma di riferimento le scienze naturali, soprattutto la fisica. Pertanto, su un piano epistemologico, la riflessione partiva dall'esperienza empirica per poi farne astrazione logico-formale.

Ciò risultò particolarmente evidente nell'opera di Tadeusz Kotarbiński, nella cui riflessione si rimarcava che, in nome di una sorta di igiene linguistica, si potesse (e dovesse) liberare il linguaggio, incluso quello scientifico, dalle entità fittizie e metafisiche che ne inquinavano la trasparenza. Pertanto, nei suoi lineamenti, il progetto scientifico del polacco era piuttosto simile col "fisicalismo radicale" sostenuto nel Circolo di Vienna da Neurath, pur se l'oggetto di interesse di quest'ultimo era più spostato verso l'ambito epistemologico. Anche secondo Neurath, ad esempio, esisteva la necessità di una lingua universale della scienza.

D'altra parte, il parallelismo tra i due autori appare fondato anche alla luce di un secondo aspetto: Kotarbiński dette un notevole impulso alla cosiddetta *prasseologia* cioè la scienza dell'azione efficiente. Ad essa si dedicò già dal 1913 ed in seguito, con maggior intensità, applicandola all'edificazione della repubblica socialista di Polonia a cui aderì, data la sua militanza di lungo corso nella sinistra socialista, la stessa in cui si muoveva il giovane Oskar Lange. In estrema sintesi, l'idea di fondo del polacco era quella di costruire attraverso la prasseologia una scienza pratica più generale, in grado di fornire una metodologia per condurre in maniera efficiente qualsiasi azione rivolta ad un determinato scopo (Coniglione 1996, 143).

La prasseologia si poneva così come un metodo per applicare una sorta di giusto criterio di valutazione (giusto perché fondato, al contempo, sulla logica e sulla realtà) alle scelte relative a tutte le discipline scientifiche, specie quelle aventi una funzione pratica ed utilitaria nell'edificazione della nuova repubblica popolare. In virtù della centralità che le venne conferita dall'Accademia delle Scienze polacca, essa ebbe un grandissimo impatto

sul mondo accademico nazionale, in particolare sugli studi economici.

In maniera non dissimile, anche il fiscalismo di Neurath partiva da una costante ed attenta analisi empirica e nei suoi sviluppi assiomatici si raffrontava costantemente con essa.

Va inoltre sottolineato che, al pari di Kotarbiński, anche Neurath, socialista convinto, aveva potuto compiere un tentativo di applicazione pratica delle sue riflessioni teoriche durante l'esperienza del Governo dei Soviet di Monaco del 1919, in cui ricoprì il nevralgico incarico di Presidente dell'Ufficio Centrale di Pianificazione.

In conclusione, si può pertanto affermare che la scuola di Leopoli-Varsavia – e con essa l'intera filosofia polacca del periodo – si colloca così “all'interno di quel trend analitico che ha caratterizzato tutta una stagione del pensiero europeo ed americano, accanto alla Scuola di Cambridge (con Moore, Russell e Wittgenstein), al positivismo logico, alla scuola di Oxford (con Ryle, Austin, Strawson per arrivare sino a Dummett) ed a quella americana [...]” (Coniglione 1996, 77).

Tale corrente di pensiero si richiamava, pur con specificità individuali, ad un grande progetto: l'idea che fossero possibili una filosofia ed un linguaggio della scienza *universali*, fondati al contempo sull'esperienza empirica e sull'astrazione logico-matematica, mutuando il metodo delle scienze naturali: è superfluo rimarcare che una simile visione non tardò ad avere un grandissimo impatto sulla ricerca economica del periodo.

Un simile, particolarissimo, contesto culturale e scientifico unito al vivace dibattito marxista mitteleuropeo costituirono infatti l'humus all'interno del quale avvenne la formazione del giovane Oskar Lange. Si può perfino affermare che è a partire da queste circostanze che egli sviluppa una personale inclinazione ad approfondire tanto il problema della matematizzazione dell'economia, quanto l'analisi della sua evoluzione da una prospettiva storico-istituzionale. Ed anzi, entrambi questi fattori si tradussero in un particolare metodo d'investigazione scientifica.

Tuttavia, si può ritenere che le questioni epistemologiche inerenti all'opera di Oskar Lange siano state di gran lunga poco considerate ed una prova evidente di tale atteggiamento è data

dalla scarsa se non nulla bibliografia di riferimento. Tale tendenza risulta poi ulteriormente aggravata nell'orizzonte temporale oggetto della nostra investigazione.

Le cause di un simile atteggiamento, appaiono ben riassunte dall'ottimo (ed isolato) contributo della Prof.ssa Fontana, che evidenzia come "il significato unitario del [...] progetto teorico di Lange si smarrisce [...] nella ricchezza e nella eterogeneità dei temi che affronta" e di come ciò "contribuisce a disorientare il lettore"²⁷, scoraggiandolo dal cimentarsi in investigazioni ulteriori.

Oltre a ciò, appare ragionevole supporre che i lavori metodologici siano stati eclissati dal riscontro avuto dagli altri contributi pubblicati in concomitanza, in particolare relativi al modello socialista.

Nelle pagine che seguiranno, si è ritenuto pertanto di fornire una rassegna critica dei principali lavori inerenti questioni metodologiche compresi tra il 1931 ed il 1945, ad eccezione dell'articolo del 1945 *The Scope and Method of Economics*, che come si vedrà riveste un ruolo particolare e *sui generis* all'interno del progetto scientifico di Lange, tale da meritare un'apposita trattazione separata. Infine, nel paragrafo conclusivo, si è cercato di tirare le somme della riflessione epistemologica langiana e di proporre un'interpretazione della sua personale soluzione al problema del metodo.

Marx e il marginalismo: "Marxian Economics and Modern Economic Theory" (1935)

Nel giugno del 1935, durante il suo primo soggiorno statunitense, Lange pubblica *Marxian Economics and Modern Economic Theory*.

La riflessione è ispirata da un articolo dell'economista giapponese Kei Shibata²⁸ che, investigando i meriti relativi della

²⁷ Fontana (1978, 49).

²⁸ Nel periodo in esame, l'autore aveva pubblicato numerosi lavori in inglese, godendo di una certa popolarità negli U.S.A., tanto da essere invitato ufficialmente ai lavori della conferenza annuale della Cowles Commission nel 1940 (Ikeo 1996, 126).

teoria marxiana e dell'equilibrio economico generale, aveva concluso che la prima era da considerarsi superiore alla seconda perché, a dispetto dei suoi difetti analitici, si era dimostrata il solo paradigma economico capace di avanzare risposte soddisfacenti in merito alle leggi che governano lo sviluppo della società capitalista e l'evoluzione economica.

Lange ammette che l'economia marxista si sia dimostrata superiore a quella ortodossa perché, alla luce della crisi del '29, risulta evidente che solo Marx aveva ben delineato le leggi di tendenza del Capitale, mentre gli economisti "borghesi" avevano fallito, confidando in un futuro di sostanziale crescita, da ottenere tramite il *laissez-faire* e le virtù salvifiche del mercato.

Tuttavia, Lange specifica immediatamente che tale superiorità è da considerarsi soltanto parziale e non assoluta: che cosa può dirci l'economia marxiana, si domanda il polacco, di problemi quali i prezzi di monopolio o l'amministrazione corrente di un sistema economico?

Più che una dicotomia, esistono quindi dei *meriti relativi* di ciascun paradigma, tanto più che essi appartengono a livelli d'indagine differenti.

Cioè, sottolinea Lange, la teoria marxiana fornisce una spiegazione *dinamica* dell'evoluzione economica, basata sull'assunto che è possibile dedurre l'inevitabilità e la direzione di certi cambiamenti delle variabili economiche interne al processo economico stesso. Tuttavia, Lange evidenzia come siano davvero pochi marxisti a condividere la sua analisi e che, piuttosto, la maggior parte di essi crede che la superiorità dell'economia marxista derivi dall'utilizzo di una diversa cassetta degli attrezzi, in particolare dalla teoria del valore-lavoro.

Da questa assunzione, deriva poi la diffusa convinzione che le categorie economiche "borghesi" vadano abbandonate *tout court* o rifiutate *a priori*.

Ma per Lange, in luogo di un rifiuto pregiudiziale, bisognerebbe puntare ad un uso intelligente di alcuni recenti sviluppi dell'economics, che permetta all'economia marxista di creare una teoria dell'evoluzione economica ancora più soddisfacente di quella fondata sulla teoria del valore-lavoro.

Naturalmente, ciò non significa in alcun modo che l'intera

teoria marxista debba essere ridotta a una mera teoria dell'evoluzione economica: Lange si dimostra ben consapevole che nell'analisi di Marx esistono infatti interrelazioni tra la struttura e la sovrastruttura tali da condizionare l'evoluzione della società nel suo complesso. Ma di quest'ultimo aspetto, nonché della relazione tra esso e la teoria dell'evoluzione economica, si dovrà occupare la teoria del *materialismo storico*, da situare su un piano sociologico o comunque esterno all'*economics*.

Pertanto, conclude Lange, è possibile riassumere l'intero ragionamento svolto in tre punti:

1) The superiority of Marxian economics in analysing Capitalism is not due to the economic concepts used by Marx (the labour theory of value), but to the exact specification of the institutional datum distinguishing Capitalism from the concept of an exchange economy in general.

2) The specification of this institutional datum allows [...] the establishment of a theory of economic evolution from which a "necessary" trend of certain data in the capitalist system can be deduced.

3) Jointly with the theory of historical materialism this theory of economic evolution accounts for the actual changes occurring in the capitalist system and forms a basis for anticipating the future²⁹.

È evidente che il tentativo del polacco di coniugare alcune categorie marxiane con l'analisi marginale non appare di per sé particolarmente originale: come ammesso esplicitamente dallo stesso Lange, all'epoca in cui egli scrive già gli economisti socialisti italiani (tra tutti, Enrico Leone), Dickinson e Lerner avevano effettuato tentativi in una simile direzione, tanto che si potrebbe perfino parlare di una *vexata quaestio*. Cionondimeno, la soluzione elaborata dal polacco appare comunque meritevole di interesse in virtù di alcune peculiarità. Schematicamente, esse possono riassumersi nei termini seguenti.

Il marxismo ci spiega che cosa accade al sistema economico nel suo complesso, mentre il marginalismo è indispensabile per questioni connesse al funzionamento pratico di singole parti del sistema economico. Con una forzatura, si potrebbe perciò riassumere che il marxismo adotta un punto di vista macroeconomico mentre il marginalismo uno micro e che proprio per questa dif-

²⁹ Lange (1935, 201).

ferenza di prospettiva esistano dei meriti relativi che consigliano un uso congiunto delle due tecniche d'investigazione, pena l'escludere dallo studio della scienza economica l'una o l'altra parte.

Ma Lange non si limita ad affermare una simile separazione di competenze, precisando che l'analisi marginale svolge, o meglio potrebbe svolgere, un ruolo determinante anche per aggiornare una parte della teoria marxista, quella più legata a questioni economiche in senso stretto, che egli individua nella dimensione del marxismo in quanto *teoria dell'evoluzione economica*. Come visto, per Lange la capacità del marxismo di decifrare le leggi di tendenza del sistema economico è infatti strettamente correlata all'analisi del ruolo di certe variabili economiche in un dato contesto istituzionale. Ma da questo punto di vista, Lange è persuaso che, nello studiare le leggi di tendenza del Capitale, già lo stesso Marx abbia mutuato alcune categorie economiche "borghesi", in particolare la teoria del valore lavoro di Ricardo. Pertanto, data la funzione puramente strumentale che esse ricoprono all'interno del progetto critico marxiano (investigare il rapporto *tra uomini e cose*, così da poter arrivare a spiegare i rapporti *tra uomini*), per il polacco non sussiste alcun motivo particolare per il quale ci si debba dotare di uno strumento antiquato e che ha mostrato i propri limiti analitici, come la teoria del valore lavoro.

Semplificando al massimo, Lange sembra qui applicare alla dimensione più strettamente economica del marxismo il seguente ragionamento: 'Se uso strumentale della teoria economica deve essere, ebbene, che almeno ci si avvalga degli strumenti più recenti ed evoluti: sarà la stessa teoria marxista ad avvantaggiarsene'.

Marx lo aveva già detto: l'Appendice a On the Economic Theory of Socialism (1936)

Lange ritorna sul tema del rapporto tra marxismo ed analisi marginale ad appena un anno di distanza – quando si trova ancora ad Harvard con Schumpeter – nell'appendice al suo celebre lavoro *On the Economic Theory of Socialism (The allocation of*

resources under Socialism in Marxist literature).

Al di là dello specifico oggetto della trattazione, il lavoro è per molti versi rivelatore del metodo langiano e di quale debba essere l'atteggiamento dei socialisti nei confronti della moderna teoria economica. Infatti, sin dal suo incipit, Lange afferma:

It is interesting to see how the problem of allocation of resources in a socialist economy is solved by the leading writers of the socialist movement and to compare it with the solution offered by modern economic theory³⁰.

In questo senso, Lange ritiene possibile dimostrare, citazioni alla mano, come Marx fosse ben consapevole della rilevanza di questo problema, sebbene la sua soluzione fosse da ritenere insoddisfacente. Secondo Lange infatti, Marx ben comprese che anche in una società socialista resta il problema di come allocare le risorse, tuttavia, egli sembrò pensare al lavoro come la sola risorsa scarsa da distribuire tra usi differenti e proprio da questo punto di vista la soluzione ipotizzata è effettivamente da ritenersi non all'altezza. Ma Lange si spinge anche oltre questa constatazione, affermando che attraverso il concetto di *gesellschaftliches Beduerfnis* ("bisogni sociali") contenuto nel Libro III, sia possibile sostenere che Marx era ben a conoscenza anche del ruolo della domanda (e quindi dell'utilità) nel determinare l'allocazione delle risorse, come del resto Engels nell'*Anti-Dühring*.

Addirittura, per Lange Marx ed Engels intuirono correttamente il ruolo svolto dall'utilità e quindi dalla domanda, ma scontarono i limiti teorici dell'economia classica ricardiana e dell'impossibilità, ad essa connessa, di esprimere sotto forma di una funzione la domanda.

Su un piano più generale, relativo al rapporto tra marxismo ed analisi marginale, il polacco arriva così a concludere, in termini estremamente perentori:

[...] the leading writers of the Marxist school were and are quite aware of the necessity of the price system in a socialist economy. [...] *But* they saw and solved the problem only within the limits of the labour theory of value³¹.

³⁰ Lange (1937a, 136).

³¹ Ivi, 142.

Invece di insistere lungo questa strada, sarebbe quindi auspicabile che si cambiasse la tecnica applicata a vantaggio dell'analisi marginale, dato che:

Only the technique provided by the modern method of marginal analysis enables us to solve the problem satisfactorily³².

E da questo specifico punto di vista, con un giudizio decisamente tranchant, egli chiosa:

[...] those of the socialists who did not or do not realise [this ...] are backward not only with regard to the present state of economic analysis: they do not even reach up to the great heritage of the Marxian doctrine³³.

La quasi-storicità delle leggi economiche

Alla luce del ragionamento svolto, per Lange sembra esistere una dimensione inevitabilmente transeunte dell'analisi economica, legata all'evoluzione delle forme istituzionali della proprietà e delle specifiche caratteristiche del *rapporto di produzione*, che richiede un atteggiamento investigativo conseguente: su tale terreno va senz'altro applicata la teoria marxista, che è per Lange la sola teoria economica (con l'eccezione, minore, di Schumpeter) in grado di dar conto compiutamente dell'evoluzione delle forme economiche e della loro dimensione istituzionale (cioè la proprietà privata dei mezzi di produzione e la presenza del profitto, dell'interesse e del salario).

Tuttavia, il polacco sembra anche suggerire che l'analisi economica non si esaurisce, né è accettabile che lo faccia, solo in un approccio storico, come per la maggior parte dei marxisti "ortodossi".

Infatti, esiste un nocciolo duro di problemi economici che potremmo definire di base – come quello dell'allocazione delle risorse – che sfugge alle regole della storicità delle leggi economiche e sembra avere per Lange carattere oggettivo ed universale. Cioè, tali problemi valgono in qualsiasi epoca ed in qualsiasi

³² *Ibidem.*

³³ *Ibidem.*

luogo: pertanto la soluzione *astratta* ad essi non varierà al variare delle epoche, ma sarà, per così dire, una ed una soltanto.

Agli occhi di Lange, le stesse intuizioni di Marx ed Engels dimostrano questo stato di cose: semplicemente, i due non erano riusciti a trovare *la* soluzione, a causa dello scarso livello di sviluppo della teoria matematica all'epoca dei loro scritti. Su questo terreno, pertanto, la scienza economica dovrà approssimarsi il più possibile alle scienze naturali: ci si dovrà quindi servire dell'analisi marginale che, in virtù della matematizzazione e del livello maggiore d'astrazione, permetterà di isolare tali problemi economici e fornirne una disamina *in vacuo*, muovendo da un piano logico-deduttivo.

In estrema sintesi, sembrerebbe possibile affermare che Lange concepisce, già in questa fase preliminare della sua riflessione metodologica, la scienza economica sia come scienza sociale che come scienza naturale.

Ancora su Marxismo e Marginalismo: Review to The Theory of Capitalist Development (1943)

Nel 1943 Lange ritorna nuovamente sul problema del metodo in una recensione al celebre libro di Paul Sweezy *The Theory of Capitalist Development*, pubblicata (non certo per caso), sulle pagine del «Journal of Philosophy».

Fin da un esame puramente formale, la sensazione che l'articolo trasmette è che Lange voglia travalicare i confini della recensione per ritornare alla *vexata quaestio* del problema della coesistenza tra marxismo e marginalismo.

Esaurita la recensione del libro, infatti, il polacco si concede una lunga digressione:

Unfortunately, Dr. Sweezy [...] does not give a comparison of Marxian economics with modern marginal analysis, nor does he make any attempt to evaluate critically Marxian theory in terms of the latter³⁴.

A giudizio di Lange, ciò è dovuto al fatto che l'autore appare intenzionato ad abbandonare l'analisi marginale a favore della

³⁴ Lange (1943, 378).

teoria marxiana, perché da lui considerato priva di rilevanza sociale. Ma, così facendo, da un lato egli ignora gli sviluppi più recenti della *economics* e dall'altro non considera i punti deboli della teoria marxiana.

Per Lange la teoria marxiana non va certo rigettata, ma non per questo vanno ignorati i suoi difetti analitici, una volta ammessi i quali si renderà necessario, nell'uno come nell'altro caso, fare ricorso all'analisi marginale, proprio allo scopo di sanare queste incongruenze. Tanto più che, a prescindere dalle implicazioni relative alla teoria marxista, rinunciando all'analisi marginale ci si priva di un mezzo fondamentale per analizzare monopoli ed oligopoli e ci si deve limitare ad un'analisi piuttosto semplicistica dei fenomeni monetari.

Per Lange quindi, l'abbandono dell'analisi marginale è un errore ed anche qualora lo si giustifichi nei termini della sua mancanza di significatività sociale, occorre prima dimostrare che non esiste alcun modo per usarla in maniera socialmente significativa e che, in cambio, la teoria del valore-lavoro possa essere riscritta in maniera tale da superare tutte le critiche ricevute.

A giudizio di Lange, Sweezy dimostra un tale attaccamento alla teoria del valore lavoro perché, al pari di molti marxisti, intende i fenomeni di mercato esclusivamente in termini di relazioni sociali *tra uomini* (intesi come produttori), laddove l'analisi marginale li interpreta in termini di relazioni *tra uomini e cose*.

In una simile visione non vi è per Lange una particolare originalità, perché agli occhi del polacco si tratta di un'opinione che discende dalla nota classificazione di Benedetto Croce, che sulla base di essa distingueva due ambiti di indagine l'*economia pura* (relazioni tra uomini e cose) dalla *sociologia economica* (relazioni tra uomini) e relegava il marxismo alla sociologia economica.

Per Lange, la sola differenza rispetto a Croce è che, essendo intenzionato solo al secondo aspetto, Sweezy ritiene di poter abbandonare del tutto il primo. Ma nel far ciò, egli commette un grave errore e perde di vista il vero scopo della teoria marxiana, che non considera affatto l'economia come puro studio delle relazioni sociali tra uomini, ma piuttosto come lo studio di uno specifico tipo di relazione *tra uomini* che risulta dal rapporto

tra gli uomini e le cose, intese come oggetti di soddisfazione dei loro bisogni.

Pertanto, prosegue Lange, sono gli stessi scopi della teoria marxiana che richiedono (anche) uno studio delle relazioni tra uomini e cose (cioè uno studio dell'*economia pura* nei termini di Croce) e da questo punto di vista, non vi è ragione per la quale i marxisti dovrebbero farlo mediante una trattazione *utterly crude*, come quella che Marx ha ereditato dall'economia classica, e non invece ricorrendo ai risultati della moderna teoria economica.

Pertanto, per Lange l'intera questione andrebbe riformulata in termini differenti: se anche è accettabile affermare che il problema fondamentale della moderna teoria economica (l'*economia pura*) è l'uso di risorse scarse, mentre quello dell'analisi marxiana (la *sociologia economica*) è la struttura classista della società, il dato da evidenziare è che:

The two problems are strictly interrelated [dato che] The theory of the class structure of society can be expressed in terms of the way society is organized to make use of scarce resources³⁵.

Agli occhi di Lange, anzi, proprio un simile approccio aprirebbe la strada ad una trattazione dei problemi posti da Marx mediante una tecnica molto più soddisfacente di quella che, giocoforza, impiegava lo stesso Marx a causa dei tempi in cui visse. Ed in questo senso, permetterebbe di condensare i maggiori contributi della teoria marxiana, senza che essi siano intralciati dai difetti e dalle limitazioni della stessa, aprendo così la strada ai suoi possibili sviluppi.

Con questo lavoro Lange sembra portare a termine la traiettoria delineata nel 1935: una volta chiarito che cosa si debba intendere per marxismo – posto che marxismo ed analisi marginale hanno dei meriti relativi tali da rendere auspicabile un loro uso congiunto – resta aperta la questione di stabilire come due approcci tanto diversi e potenzialmente conflittuali possano coesistere all'interno di uno stesso paradigma investigativo.

³⁵ *Ibidem*.

Al riguardo, Lange muove la sua analisi da alcune assunzioni di fondo: su un piano generale, accetta l'idea (piuttosto diffusa tra gli economisti tradizionali) che si possa distinguere tra due ambiti *differenti* nei quali collocare marxismo ed analisi marginale ma allo stesso tempo specifica, in maniera ricorrente, che seppur differenti essi non debbano essere considerati ambiti *separati*.

Di nuovo, per comprendere la portata di questa affermazione risulta utile riferirsi ai lavori esaminati in precedenza. Come visto, da essi è possibile dedurre che per Lange debba esistere, da un lato, una parte del marxismo (la teoria dell'evoluzione economica o, come l'abbiamo definita qui "l'economia marxista"), che può e deve beneficiarsi dell'analisi marginale per risolvere in maniera ancora più convincente un simile problema economico.

Dall'altro lato, ci sono anche specifici filoni di ricerca della *economics*, come la teoria del ciclo economico, che possono e devono fare altrettanto, integrando al loro interno una dimensione di investigazione istituzionale del capitalismo, che per definizione è quella fatta da Marx nei suoi lavori e dalla successiva letteratura marxista.

Una simile visione sembra di nuovo richiamare l'idea, in precedenza esposta, che l'economia sia allo stesso tempo una scienza sociale ed una scienza naturale, tuttavia arricchisce questa stessa concezione di fondo suggerendo che, seppur sia possibile in linea teorica distinguere tra questi due ambiti, all'atto pratico debba esistere una forte interdipendenza tra di essi, dalla quale deriva, come risultato finale, una teoria economica più avanzata ed adatta a raggiungere gli scopi che si prefigge.

Tuttavia, va sottolineato come Lange affronti il problema non andando oltre una spiegazione molto generale di come marxismo ed analisi marginale possano convivere, rimanendo su un piano puramente logico ed astratto.

Il rifiuto della teoria del valore-lavoro, lo sfruttamento senza plusvalore

Il netto rifiuto della teoria del valore-lavoro da parte di Lange rappresenta senz'altro un passaggio delicato che merita di

essere contestualizzato ed analizzato in profondità per spiegare come e perchè un fine conoscitore di Marx come Lange proceda ad una scelta così netta.

Al riguardo, va innanzitutto considerato che Lange opera una forte restrizione della portata della *legge del valore* in Marx. Alla luce del quadro storico-politico e ai fini del suo progetto scientifico (che molto si era occupato del funzionamento *razionale* delle economie socialiste), per Lange il ruolo più importante di questa legge è infatti quella di aver rappresentato, nelle intenzioni di Marx, un criterio allocativo per le future società socialiste. Nulla più.

Per Lange, dato il fine dell'analisi del funzionamento razionale di un sistema socialista, la teoria del valore-lavoro diventa "inadequate to the task" (Lange 1945a, 132) agli occhi di Lange, in virtù di alcune sue carenze tecniche.

In primo luogo, essa non permette di contabilizzare risorse diverse dal lavoro così che si avrebbe il paradosso per cui, se per costruire una sedia occorrono tre ore di lavoro e per un collier d'oro sempre tre ore di lavoro, in base alla teoria del valore-lavoro una sedia ed un collier dovrebbero avere lo stesso prezzo, ignorando il ruolo delle materie prime e del capitale impiegato.

In secondo luogo, la teoria del valore-lavoro non sarebbe applicabile al mercato del lavoro, perché il meccanismo ri-equilibratore risultante dalla mobilità di capitale e lavoro tra le varie industrie non opera in questo mercato, come notato da Sweezy ne *La teoria dello sviluppo economico*.

Infine, esisterebbe una difficoltà tecnica nel ridurre a termini omogenei unità di lavoro qualificato ed unità di lavoro semplice.

Per risolvere questi problemi, a giudizio di Lange esistono due soluzioni percorribili. Una passa senz'altro per la riscrittura della teoria marxiana del valore, ad esempio riferendosi non già ai *valori* ma ai *prezzi di produzione* delle merci, eventualmente calcolandone lo scostamento con la formula matematica di von Bortkiewicz: è questa la soluzione proposta da Maurice Dobb e Lange non sembra pregiudizievole contrario ad essa pur ritenendola una via piuttosto tortuosa.

La seconda porta invece direttamente all'analisi marginale ed è proprio quest'ultima che maggiormente lo ha convinto e

costantemente ispirato nella sua produzione scientifica.

A dispetto delle motivazioni puramente strumentali addotte da Lange – che sembra voler ridurre il problema della teoria del valore a mera scelta tra differenti ‘cassette degli attrezzi’, più o meno evolute – è indubbio che la rinuncia alla teoria del valore-lavoro sia potenzialmente in grado di avere delle conseguenze non trascurabili sulle categorie marxiane del plus-valore e, quindi, dello sfruttamento capitalistico.

Del resto, è lo stesso Lange ad avvertire la necessità di fare chiarezza su questo punto, evidentemente conscio che si tratta di una questione cruciale per gli economisti del campo marxista, tra i quali egli certamente si annovera.

Nella recensione del 1943 a un libro di Paul Sweezy, Lange aveva impostato il problema assumendo che la teoria marginalista del valore possa essere rigettata solo se si dimostra che non esiste una maniera *socially significant* di utilizzarla, assumendo che la significatività sociale della teoria chiama in causa proprio l'esistenza di classi sociali e, in ultima istanza, dello sfruttamento.

Con questi obiettivi in mente, Lange passa ad abbozzare la propria soluzione a questo problema.

In via preliminare, egli ammette implicitamente una certa differenza tra la sua concezione della teoria del valore (quale regola allocativa per un'economia pianificata) ed il fatto che per Marx la teoria del valore sia anche la base della teoria dello sfruttamento. Tuttavia, ai suoi occhi non esiste necessariamente una contraddizione logica tra queste due definizioni.

Infatti, già Marx aveva applicato la *legge del valore* a modi di produzione pre-capitalisti, nei quali non ci sono né *sfruttamento* né classi sociali (almeno, non nel senso marxiano). Al contrario, è solo con riferimento ad un'economia capitalista che la teoria dello sfruttamento fa la sua comparsa. Pertanto, conclude Lange, l'esistenza dello sfruttamento non dipende univocamente dall'accettazione della teoria del valore-lavoro, piuttosto:

The private ownership of wage-labor-employing capital is thus regarded as a source of deviations between price and 'value' (Lange 1945a, 129).

Su queste basi, la soluzione che Lange fornisce (pur rimanendo circoscritto ad un piano logico e mostrando una certa avarizia

di particolari) consiste nel rigettare la teoria del valore-lavoro su di un piano *economico*, accettando la teoria dello sfruttamento su di un piano *sociologico*.

Partendo dalla constatazione che la teoria del valore-lavoro non è in grado di contabilizzare l'uso di nessun altro fattore della produzione che il lavoro, su un terreno economico sarà senz'altro necessario sostituirla con un'altra regola allocativa, cioè la teoria marginalista. Ma questo non impedirà di continuare ad usarla su di un piano sociologico, come una *teoria dell'imputazione* storico-causale di un particolare fenomeno, cioè lo sfruttamento capitalistico.

Infatti – ricalcando la riflessione epistemologica svolta in *Marxian Economics and Modern Economic Theory* – per Lange la teoria neoclassica della produttività marginale imputa parte del valore di una merce a fattori della produzione non-umani, quali il capitale e la terra. Essendo una teoria dell'imputazione *economica* del valore, cioè occupandosi dello studio di relazioni *tra uomini e cose* questa procedura è senz'altro fondata. Tuttavia, sul terreno della sociologia economica, l'imputazione di fenomeni sociali a fattori non-umani rappresenterebbe un non-senso, perché questa disciplina si occupa invece dello studio di relazioni *tra uomini e uomini*. Per chiarire meglio questo passaggio Lange si avvale di una curiosa metafora poliziesca:

The difference between these two types of imputation is similar to that between the imputation of the death of a murdered person to the bullet which killed him by the gun expert who testifies before court, and the imputation to the person who committed the murder by the judge trying the case (Lange 1943, n. 2, 383).

Esattamente allo stesso modo, quando passiamo ad esaminare il problema dello sfruttamento – spostandoci quindi sul piano della sociologia economica – dovremo innanzitutto considerare che:

Sociological, as distinguished from economic, imputation cannot impute part of the value of the product to non-human agents of production.

E che, di conseguenza:

Any income resulting from the mere ownership of non-human agents may be construed, therefore, as exploitation [...] (Lange 1945, 132).

In altre parole, è l'esistenza stessa di una classe sociale che possiede i mezzi di produzione (e che quindi si appropria dei redditi da essi risultanti) a discapito di tutti gli altri, a giustificare, su un piano sociologico, lo sfruttamento. Ed una simile affermazione non viene affatto scalfita dall'accettazione, a monte, della teoria neoclassica del valore e quindi della remunerazione dei fattori sulla base della loro produttività marginale. Semplificando, Lange ci dice in questo modo che se anche si accetta come regola allocativa l'idea che il capitale sia un fattore che debba essere remunerato, su un piano sociologico rimarrebbe del tutto ingiustificato il possesso di questo fattore da parte di una sola, e numericamente esigua, classe sociale. Anzi, proprio l'appropriazione dei redditi derivanti da questo fattore da parte della sola classe capitalista è sufficiente a configurare lo sfruttamento della classe lavoratrice.

Di fronte ai nodi irrisolti della teoria marxiana del valore e non essendo interessato a correggerli su un piano analitico, Lange sembra così operare una netta distinzione tra l'esposizione formale di questa teoria e le implicazioni del ragionamento marxiano. In altre parole, Lange delinea una dicotomia tra aspetti *quantitativi* ed aspetti *qualitativi* dell'analisi marxiana, trascurando i primi (quelli cioè relativi alla *grandezza* di valore) e focalizzandosi sui secondi (relativi alla *sostanza* del valore). Ricalcando la strada delineata da Franz Petry nell'articolo del 1916 *Il contenuto sociale della teoria del valore in Marx* (Cavaliere 1995, 24), Lange ritiene di salvare in questo modo il concetto di plusvalore (e con esso quello di sfruttamento capitalistico) proprio perché quest'ultimo appartiene al secondo livello d'analisi e, pertanto, non viene invalidato dai nodi analitici irrisolti della teoria del valore marxiana.

Fatalmente, proprio una simile scelta pone Lange in un rapporto articolato con la teoria marxiana.

Da un lato, è indubbio che si potrebbe legittimamente considerare il suo lavoro in linea con i contributi forniti negli anni '60 e '70 da Joan Robinson (alla quale, peraltro, Lange era legato da un'amicizia profonda) e Ian Steedman, tesi a dimostrare che l'esistenza dello sfruttamento avrebbe potuto conciliarsi con la teoria neoclassica dei prezzi ed oggettivamente piuttosto lontani

dall'analisi marxista tradizionale.

Dall'altro, va almeno riconosciuto a Lange il merito di aver ammesso l'esistenza, in Marx, di un innegabile legame tra teoria del valore-lavoro e sfruttamento, tanto da spingersi a cercare una spiegazione alternativa di questo cruciale fenomeno. Tuttavia, le rigide assunzioni epistemologiche delineate nel 1935 lo portano a ribadire, anche in quest'occasione, una chiara distinzione tra *economics* e *sociologia economica*, permettendogli di trovare una giustificazione allo sfruttamento solo in questo secondo ambito. Da questo punto di vista, emerge quindi un limite della riflessione epistemologica langiana, legata ad una visione in qualche modo riduttivista dell'economia: questo campo d'indagine non deve infatti contenere la critica alla *società capitalista* (che spetta alla sociologia economica), ma limitarsi a questioni *oggettive*, quali l'allocazione delle risorse o il loro pieno impiego, da esprimere nei termini più rigorosi e scientifici possibili. A sua volta, è innegabile che alla base di una simile divaricazione tra dimensione sociale e dimensione analitica dell'indagine economica stia quella che Gramsci chiamava nei *Quaderni* una *sottovalutazione delle tecniche*, dato che proprio la ricerca del massimo rigore formale nella teoria del valore finisce, fatalmente, col rendere oggettivamente problematica e piuttosto difficoltosa la formulazione di una teoria dello sfruttamento ad essa correlata.

In ogni caso, si può comunque rilevare che la sua posizione appare più defilata rispetto ad altri, successivi, approcci al problema dello sfruttamento senza valore. A titolo di esempio, il filone Neo-Ricardiano avrebbe considerato lo sfruttamento come un fatto che non è necessario spiegare, nemmeno su un piano qualitativo. Con le parole di Garegnani³⁶, come in un sistema feudale lo sfruttamento trova infatti fondamento:

[...] nel solo fatto che ai servi della gleba non è consentito appropriarsi di tutto quel che producono.

Così in un sistema capitalista, accadrà semplicemente che:

³⁶ Una critica a Garegnani, che riprende in parte tematiche proprie dell'analisi di Lange, quali ad esempio il ruolo produttivo del capitale, si trova in Jossa (1983).

[...] l'esistenza di sfruttamento di lavoro [...] dipende [...] dalla validità dell'intera impostazione teorica fondata sulla nozione di sovrappiù (Garegnani 1978c, 25).

Concludendo, il rapporto tra Oskar Lange e la teoria marxista può essere letto come un legame senz'altro profondo, eppure piuttosto articolato. Da un lato, è infatti innegabile che Marx abbia rappresentato il primo stimolo che ha avvicinato il polacco all'economia politica (ed alla sua critica) sin da quando, appena quattordicenne, tenne una serie di seminari su Marx presso i circoli della Gioventù Socialista Polacca.

Dall'altro, nel pensiero di Lange la teoria marxista è costantemente mediata e filtrata attraverso la Scienza, in particolare le scienze naturali. Proprio il progresso scientifico (nel caso dell'economia, l'avvento del marginalismo) diventa così l'inevitabile polo dialettico, nei confronti del quale misurare e all'occorrenza aggiornare con risolutezza la teoria marxista.

Fatalmente, il risultato è che non sempre la riflessione marxista di Lange è immune da nodi problematici (Lampa 2022).

Di fronte alla crisi del '29: equilibrio economico o fallimento del capitalismo?

Il giovane Lange al tempo della crisi: tra Accademia e pulsioni rivoluzionarie

Tra i paesi periferici del capitalismo europeo, la Polonia nella quale Oskar Lange inizia la sua carriera accademica fu senz'altro tra i più colpiti dalla crisi del '29. Essenzialmente, ciò dipese da due ragioni: in primo luogo, data la vocazione agricola dell'economia nazionale, il deterioramento dei prezzi relativi dei prodotti agricoli rispetto a quelli industriali ebbe ripercussioni profonde. In secondo luogo, il fatto che si venisse da un quinquennio nel quale una serie di governi tecnici avevano perseguito unicamente l'obiettivo della stabilità monetaria e del tasso di cambio, determinò una forte deflazione proprio a ridosso della crisi. L'austerità si manifestò in particolare attraverso una massiccia riduzione dei salari dei dipendenti pubblici e nel progressivo ritiro dello stato da molteplici settori di intervento, con conseguenze catastrofiche su consumi, investimenti e reddito nazionale. Con una battuta, si può quindi affermare che in Polonia, le autorità economiche e monetarie agirono in maniera pro-ciclica ed esattamente contraria a quella che avrebbe proposto Keynes solo qualche anno più tardi.

In nome della stabilità monetaria, si finì così col sacrificare le condizioni di vita delle masse popolari e di riflesso la domanda interna, nonché buona parte del sistema produttivo nazionale: nel 1932, l'indice generale della produzione cadde del 54% rispetto a quello del 1929 e solo a partire dall'anno successivo la tendenza si invertì, ma fino al 1939 non fu comunque possibile tornare ai livelli di produzione precedenti alla crisi. Su un piano sociale, le conseguenze più evidenti furono una disoccupazione

di massa e un netto peggioramento delle condizioni di vita nelle campagne, che si tradussero in un'imponente emigrazione, che raggiunse nel triennio 1929-1932 le dimensioni *record* di oltre centocinquantamila polacchi l'anno.

Non sorprende pertanto che, in questo periodo, Lange assuma un ruolo sempre crescente all'interno del gruppo dei giovani socialisti di sinistra raccolti attorno alla rivista «*Plomienie*», presso il quale si accredita sempre più come uno dei teorici di riferimento. Da questo punto di vista, il risultato più importante è senz'altro rappresentato dalla formulazione (nel 1934) di un particolare modello di economia socialista, in seguito definito *autogestito*, che contiene un'originale disamina proprio della crisi in corso.

D'altra parte, una simile prevalenza di studi legati alla dimensione sociale dell'economia non è tale da occultare del tutto l'interesse di Lange per la sfera più astratta e matematizzante dell'*economics*, che si manifesta attraverso un articolo – ironia del fato – avente ad oggetto l'equilibrio economico.

Di conseguenza, nella parte iniziale di questo capitolo si fornirà una rassegna critica dei lavori più “politici” aventi ad oggetto il tema della crisi. Innanzitutto, *Il Ruolo dello Stato nel Capitalismo Monopolistico* (1931), cui seguirà la breve ma significativa Introduzione all'edizione polacca di *Socialismo Utopico, Socialismo Scientifico* (mai tradotta e sostanzialmente mai uscita dai confini nazionali) ed infine l'analisi di un'importante sezione del modello socialista del 1934.

Sarà poi la volta dell'equilibrio economico, con l'articolo – praticamente ignorato dalla successiva bibliografia su Lange, probabilmente per essere stato pubblicato nella sola lingua tedesca – *Die Allgemeine Interdependenz der Wirtschaftsgrößen und die Isolierungsmethode*³⁷.

Infine, si avvanzeranno alcune ipotesi interpretative relative all'intera produzione in esame, con particolare riguardo ai legami ipotizzabili tra i due filoni di ricerca passati in rassegna, in particolare rispetto alla compatibilità o alle correlazioni ipotizzabili tra simili tematiche, potenzialmente conflittuali.

³⁷ “L'equilibrio economico generale ed il metodo di isolamento”.

Sui presupposti politici alla crisi: Il ruolo dello Stato nel capitalismo monopolistico (1931)

Sin dall'incipit del lavoro, si ha la netta sensazione che per Lange sia proprio la gravità della situazione determinatasi a rendere urgentissimo, per il movimento socialista, capire che cosa stia accadendo e, soprattutto, quali possano essere gli scenari futuri cui ci si debba preparare a far fronte.

Ai suoi occhi, è senz'altro la mutazione in chiave monopolista del Capitale che va situata all'origine della grave crisi economica generatasi dopo il '29. Tuttavia, memore della lezione marxiana secondo cui lo stato è l'agente del capitalismo, per Lange è necessario non limitarsi al solo piano economico per comprendere ciò che sta accadendo. Ogni spiegazione del monopolio in termini puramente economici sarebbe infatti del tutto riduttiva dato che, affinché i monopoli possano crescere e prosperare, è necessaria la fattiva e determinante collaborazione dello Stato.

Per il polacco, il potere economico che deriva dalla concentrazione dei capitali non è stato infatti di per sé sufficiente a creare un sistema di capitalismo monopolista e ciò per due motivi: da un lato, sarebbe rimasto l'ostacolo interposto dalla concorrenza delle imprese estere; dall'altro, dalle imprese nazionali che producono beni succedanei dei beni prodotti in condizioni di monopolio. Insomma, per Lange è evidente che sia servito un altro fattore decisivo per la diffusione su vasta scala dei monopoli e cioè l'accondiscendenza del potere politico o meglio, il suo impegno *attivo* affinché i monopoli siano potuti sorgere e prosperare.

Proprio per questa ragione, lo "stato borghese tradizionale" – che si limitava all'essere un guardiano, di norma poco invasivo, delle regole di base della sfera economica (diritti di proprietà etc.) – non esiste più ed è stato rimpiazzato da uno "stato borghese interventista", che è passato ad essere il creatore "delle posizioni monopolistiche per certi gruppi capitalistici". È avvenuto così che il *laissez faire* sia stato abbandonato nelle aule universitarie e che si sia assistito al proliferare, ovunque, di misure protezionistiche a carattere permanente, accompagnate da un massiccio interventismo a sostegno delle imprese monopoliste nazionali.

Proprio questa mutazione del ruolo dello Stato ha implicato per Lange una seconda dimensione del capitalismo monopolistico, cioè il fenomeno dell'imperialismo. Infatti, una volta cancellata sul piano interno, per le imprese monopoliste è rimasto comunque un problema di concorrenza sul piano internazionale. Ma un tale problema è stato risolto estendendo l'area d'influenza dei propri monopolisti a svantaggio di quelli degli altri paesi *manu militari*. Per Lange, è quindi accaduto che a causa del mutato ruolo dello "Stato borghese", la concorrenza internazionale non si sia più svolta nei termini tradizionali di "basso prezzo" o "qualità del prodotto" ma in quelli, inusuali, di "potere politico" e "orgoglio nazionale", attraverso cui si sono alimentate le guerre imperialiste.

Tuttavia, se questi sono stati i fatti che hanno portato alla crisi, a giudizio di Lange, gli scenari futuri possono riservare cambiamenti radicali.

Infatti, mentre nel vecchio "Stato borghese" i profitti tendevano all'eguaglianza come effetto della forte concorrenza tra capitalisti, con l'apparizione del monopolio questa tendenza cessa e si creano due livelli di profitto: uno, più alto, nei settori monopolizzati e l'altro, più basso, in quei settori in cui vige ancora la concorrenza. Ed anzi, per Lange, proprio l'esistenza di un settore non monopolizzato e penalizzato evidenzia come il moderno Stato borghese "divide i capitalisti in due gruppi".

A maggior ragione, anche i redditi di tutte le restanti classi sociali saranno pesantemente influenzati dall'esistenza dei monopoli, tanto che per Lange si può concludere che lo "Stato borghese interventista" controlla la distribuzione dell'intero reddito sociale e, di conseguenza, che in esso "tutti i conflitti economici [...] diventano eo ipso conflitti politici"³⁸.

Insomma, la crisi del '29 ben ha fotografato il passaggio di fase da uno stato borghese, che vedeva contrapposti lavoratori e resto delle classi sociali proprietarie, ad uno stato interventista che cessa di essere il rappresentante di *tutti* gli strati borghesi e diventa l'organo della sola oligarchia monopolista, in difesa della quale sacrifica la piccola impresa, gli artigiani e la piccola agricoltura.

³⁸ Lange (1931 [1975a], 23).

Ma questo connubio Stato interventista/Oligarchia capitalista, per Lange, si troverà ben presto di fronte ad un ostacolo insormontabile: la democrazia politica.

Infatti, man mano che i monopoli si rafforzano e si espandono le cose cambiano rapidamente. Il crescente impoverimento, la disuguaglianza sociale ed i costi delle continue guerre imperialiste ricadono infatti sulle condizioni di vita di vasti strati della popolazione, spingendo la piccola borghesia, i contadini e perfino una parte dell'*intelligentsia* a convergere col movimento dei lavoratori, con lo scopo di costituire un blocco antimonopolista.

In tal senso, non sfugge a Lange come all'interno di un simile blocco sociale coesisteranno due posizioni differenti: le classi lavoratrici agiranno contro il capitalismo monopolistico ed in favore del socialismo; la piccola borghesia, i contadini e l'*intelligentsia*, invece, in favore del ritorno al capitalismo di libera concorrenza. Ma, per il polacco, se il movimento dei lavoratori saprà esercitare l'egemonia all'interno di questo variegato campo, dimostrandosi capace di comprendere meglio il funzionamento del capitalismo monopolistico e quindi definendo esso stesso gli obiettivi della rivendicazione e guidando le lotte, allora ben presto l'intero fronte si allineerà, *obtorto collo*, su posizioni sia antimonopolistiche sia favorevoli al socialismo.

Specularmente, sull'altro versante accadrà che la media borghesia e la piccola aristocrazia terriera, cioè gli imprenditori non monopolisti, saranno spinti ad allearsi con l'*élite* monopolista, pur se penalizzati, per paura del socialismo. Pertanto sottolinea Lange:

Sono questi due campi nemici che si affrontano, che preparano la battaglia decisiva³⁹.

E poiché il fronte antimonopoli sarà numericamente più consistente, il suffragio universale gli permetterebbe, in linea teorica, di tradursi in una maggioranza politica in grado di far saltare il banco. Ma, prosegue Lange, di fronte a questo rischio l'*élite* capitalista reagirà sferrando un attacco finale alla democrazia, cercando di sostituirla con regimi autoritari e sarà proprio que-

³⁹ Ivi, 27.

sto conflitto “che apre il capitolo finale alla storia del capitalismo”. Tuttavia, enfatizza il polacco, il fatto che il salvataggio della democrazia (evidentemente, non inteso in termini puramente formali) verrà effettuato dal movimento della classe operaia, trasformerà il carattere della democrazia stessa:

[...] la democrazia politica si trasforma [...] da forma costituzionale dello Stato borghese di classe in strumento di rivoluzione proletaria, strumento per il dominio della classe operaia e abolizione del capitalismo.

Così che le alternative si polarizzeranno su due estremi, nei quali la democrazia politica potrà o “perire nel capitalismo monopolistico” o “diventare lo strumento della dittatura del proletariato”⁴⁰.

Il dibattito austro-marxista all'origine del lavoro

Il paper passato in rassegna fu elaborato subito dopo il Congresso della ZNMS del gennaio 1931 (che ne sancì la svolta a sinistra) e pubblicato nel maggio successivo sulla rivista socialista «Kwartalnik Socjalistyczny» (“Il bisettimanale socialista”).

Ciò premesso, si comprende facilmente come Lange si trovasse, quindi, ad osservare il crack tanto da un punto di vista economico che, soprattutto, da uno politico.

In base al primo ordine di fattori, il lavoro si concentra sulle conseguenze economiche della mutazione in chiave monopolistica del capitalismo. Ad onor del vero, ciò non costituisce certo una novità e, al contrario, il riferimento più stringente appare quello al celeberrimo lavoro di Hilferding del 1910, *Il Capitale Finanziario*. Non solo, ma Lange porta il ragionamento di Hilferding alle estreme conseguenze, individuando proprio nella nascita dei monopoli la causa scatenante della crisi del '29, cioè di quello che ai suoi occhi appare come il crollo finale del capitalismo.

Sulla base del secondo criterio di osservazione, invece, è utile ricordare come all'epoca dei fatti gli obiettivi strategici della ZNMS, di cui Lange era esponente di primissimo piano, erano

⁴⁰ *Ibidem*.

essenzialmente due: confutare la credenza che in Polonia non esistessero le condizioni per una rivoluzione socialista e smentire l'opinione dominante che un simile obiettivo potesse raggiungersi solo per via parlamentare (Waldenberg 1985, 907). I contributi di Lange svolgevano quindi un ruolo cruciale, specie nel dibattito interno alle riviste culturali d'area.

In questo senso, sembrerebbe che per l'economista, dopo i tragici avvenimenti del '29, la prima necessità del movimento dei lavoratori sia quella di comprendere, appunto, *il ruolo dello stato nel capitalismo monopolistico*, cioè la connessione strettissima tra volontà politica, capitalismo monopolistico e crisi economica.

Diventa allora necessario chiedersi il perché di una simile incombenza e tuttavia, le motivazioni non sono esplicitate nel paper: di nuovo, appare quindi utile riferirsi alla produzione precedente e all'ambiente politico nel quale Lange agiva per poterle ipotizzare.

Al riguardo, a partire dall'articolo del 1928 (esaminato nel Capitolo I) e sotto la fortissima influenza dei contributi austromarxisti, è possibile osservare come un tema posto in maniera ricorrente dalla ZNMS fosse stata la critica al rapporto che le socialdemocrazie avevano avuto con gli apparati dello Stato per tutto il decennio precedente: terminata la prima guerra mondiale, esse erano infatti divenute gli artefici ed i difensori delle repubbliche democratiche (ad es. in Germania o in Austria, ma anche in Polonia). Ma proprio questo atteggiamento aveva prodotto, a giudizio del gruppo della ZNMS, l'effetto perverso di un'identificazione assoluta dei socialisti con lo Stato, tale da impedire loro di comprenderne il ruolo di concausa della crisi economica e, in ultima istanza, la necessità di un suo rovesciamento. In sintesi, per i giovani dell'*Unione*, alla base della concezione della via gradualista al socialismo della I.O.S. stava dunque un'idea *errata* dello stato (Waldenberg 1985, 912), dalla quale derivava un'analisi *errata* della crisi economica (che tendeva a sottovalutarne la portata) e, a cascata, una tattica politica *errata*.

In verità, lungi dal rappresentare uno spunto particolarmente originale, una simile assunzione sembra tradire, fortissima, l'in-

fluenza su Lange della riflessione teorica sullo Stato svolta nel decennio precedente da Max Adler. Infatti, a partire dal 1919 (e, soprattutto, nel 1922), quest'ultimo aveva elaborato una teoria marxista dello Stato che, recuperando Rousseau, enfatizzava l'ambivalenza del concetto di democrazia – distinguendo tra democrazia politica e democrazia sociale – e rilevava come in uno stato capitalistico la democrazia fosse priva di un requisito fondamentale, ovvero l'*omogeneità sociale* del popolo. Pertanto, in un contesto che avesse visto annullate le differenze di classe, la democrazia avrebbe cambiato sostanza, facendo passare lo Stato da strumento del dominio borghese ad amministrazione ordinaria delle cose, sulla base di un *comunismo voluto dalla maggioranza*. Con le parole di Adler:

[...] in uno stato in cui anche le funzioni economiche siano funzioni politiche [... la] democrazia significa qualcosa di completamente diverso che nello Stato odierno⁴¹.

Al riguardo, merita di essere considerata la fortissima assonanza con la frase finale del paper di Lange, in precedenza richiamata: “La democrazia politica si trova di fronte due possibili alternative: o perire nel capitalismo monopolistico o diventare lo strumento della dittatura del proletariato”: in altre parole, anche per il polacco l'ambivalenza del concetto di democrazia può essere spinta fino al punto di farne l'espressione della dittatura del proletariato.

D'altra parte, a confutare ogni possibile dubbio circa la provenienza austro-marxista di gran parte delle assunzioni contenute nel lavoro di Lange, è utile considerare lo stesso accento da lui posto sulla “seconda dimensione” del *Capitale* (quella tutta interna ed intrinsecamente conflittuale alla classe dei capitalisti, motivata dalla lotta per i profitti) e sul fatto che la spaccatura delle classi borghesi potesse tradursi in una rivoluzione socialista, a condizione che il movimento dei lavoratori si fosse fatto promotore di un vasto fronte (relativamente trasversale, dal punto di vista dei ceti in esso rappresentati), in nome della difesa della democrazia.

⁴¹ Adler (1922, 102).

Al riguardo, merita infatti di essere citato un passaggio di Otto Bauer (tratto dal celeberrimo opuscolo del 1924, manifesto della “Vienna Rossa”, *Der Kampf um die Macht*, in seguito ripreso nel congresso di Linz del 1926) relativo alla necessità di estendere il fronte rivoluzionario alle classi lavoratrici piccolo-borghesi. Scriveva infatti Bauer:

Attraverso ‘le lotte sul terreno della democrazia’, la socialdemocrazia deve riuscire a dividere ‘il seguito dei partiti borghesi’: in tal modo ‘questa spaccatura si verificherà in tutti gli strati intermedi della società’, comprese ‘le masse dell’intelligentsia’⁴².

Tuttavia, va qui notato come, pur facendo proprie le argomentazioni baueriane, Lange si sforzi di dar loro un fondamento economico e colleghi la possibilità di dividere la classe borghese all’esistenza di extraprofiti da monopolio e, quindi, di due livelli di profitto inversamente relazionati, all’interno del sistema economico capitalista-monopolistico.

In questo senso, a dispetto della non originalità di alcuni contenuti di fondo, il primo approccio del polacco alla *vexata quaestio* della crisi economica appare emblematico e rivelatore della sua *forma mentis*. Partendo da un’analisi economica dei monopoli (in larga parte basata sulla teoria tradizionale del periodo) Lange si collega a riflessioni proprie del terreno sociologico, e giunge a formulare una proposta politica nella quale la difesa “della democrazia economica e quindi del socialismo” si contrapponga al “capitalismo monopolistico e quindi il Fascismo”⁴³. Cioè, ricollegandoci alle considerazioni espresse nel Capitolo I, l’analisi di Lange sembra contenere sia una dimen-

⁴² Cit. in Marramao (1977, 84).

⁴³ Lange abbozza nel paper una lettura del fenomeno del Fascismo quale “fase suprema del capitale monopolista”, in linea con quella di Hilferding e Lenin. Tuttavia va precisato che egli fornirà una diversa lettura nella recensione a Sweezy del 1943, dove considererà il Fascismo come il tentativo di costruire una *società feudale basata sull’industria*, incentrata su di un meccanismo per l’accumulazione di capitale basato sulla conquista di capitali stranieri attraverso la forza militare e capace di godere dell’appoggio delle masse popolari nazionali, ai cui occhi la conquista militare di altri paesi significa la salvaguardia del proprio posto di lavoro. Per questo motivo, il Fascismo è per Lange, nel 1943, un *imperialismo di popolo* che elimina la lotta di classe sul piano nazionale, in nome di benefici diffusi e per tutti da ottenere attraverso la conquista di nuovi territori e la trasla su un piano transnazionale.

sione oggettiva che una istituzionale, pur nella preponderanza di quest'ultima.

Pertanto, il paper del 1931 riveste un duplice ruolo, di analisi e missione. Sotto il primo punto di vista, muovendosi tanto sul terreno economico che su quello sociologico, Lange considera plausibile l'ipotesi che le conseguenze economiche della crisi del '29 non possano essere liquidate come un banale incidente di percorso e, piuttosto, che esse costituiscano la forma *fenomenica* di un'inevitabile deriva involutiva e strutturale del capitalismo mondiale.

Da quest'idea, emerge poi il secondo ordine di considerazioni: su un piano politico, il superamento definitivo del capitalismo è un obiettivo a portata di mano, ma la tattica del movimento dei lavoratori deve essere calibrata per raggiungere questo traguardo. In particolare, è importante contrastare quelle letture armoniciste del capitalismo monopolistico quale fase organizzata del capitalismo, come quella avanzata dal secondo Kautsky e imprimere un'altra direzione, rivoluzionaria, al movimento socialista.

La crisi e gli errori dei riformisti: L'evoluzione del Socialismo dall'Utopia alla Scienza (1933)

Nel 1933, Lange viene incaricato di curare l'Introduzione del libro di Engels *Socialismo Utopico, Socialismo Scientifico*, ristampato in polacco proprio in quello stesso anno. Tuttavia, il testo da lui prodotto travalica decisamente i confini dell'opera passata in rassegna e si traduce in un'aspra polemica proprio col fronte riformista del movimento socialdemocratico, sulla base di un parallelismo tra il dibattito di Marx ed Engels contro i socialisti utopici e la situazione interna alla socialdemocrazia polacca (e continentale) del periodo.

Per Lange, sebbene i socialisti utopici avessero ben compreso, e per primi, che la proprietà privata dei mezzi di produzione fosse la causa di svariati problemi economici e sociali e che il solo rimedio ad un tale stato di cose fosse una società socialista, la loro tattica si dimostrò assolutamente inadeguata a raggiungere tale scopo. Infatti, come evidenziato da Engels, essi volevano

“[...] introdurre il socialismo in nome della giustizia e dell’interesse di tutta l’umanità servendosi dello stato borghese e addirittura dello stato assolutista di quel tempo”⁴⁴, sulla base di una visione armonicista della società che aveva la presunzione di coniugare interessi dei capitalisti e dei lavoratori, in nome della giustizia e dell’umanitarismo “piccolo borghese”.

Al contrario, a giudizio del polacco:

Il grande merito di Marx ed Engels sta nell’essere riusciti a convincere la classe operaia che il cambiamento del regime sociale non può essere realizzato da coloro che [ne] traggono vantaggi⁴⁵.

Proprio in ciò, egli rinviene il parallelismo più stringente con l’attualità polacca ed europea del periodo, essendo evidente che proprio in nome di sentimenti ingenuamente armonicisti e filopatriottici i socialisti di tutto il continente abbiano:

[...] votato per i bilanci degli stati capitalisti (non tralasciando i crediti di guerra), che sono entrati a far parte di governi di coalizione insieme a schieramenti borghesi, che hanno sottoscritto ‘sante alleanze’ per la difesa della ‘nazione’ e della ‘patria’⁴⁶.

Ma allora, prosegue Lange, se gli errori dei socialisti utopisti e quelli dei riformisti sono speculari, resta da interrogarsi su quale sia la causa di entrambi, ed, eventualmente, se sia possibile evidenziare che essa sia la stessa. In questo senso, il suo giudizio appare molto netto:

I socialisti utopici [...] videro la contraddizione d’interessi solamente in ambito economico, e non in quello politico. Nell’ambito politico, cioè nella loro idea di stato, continuavano a sostenere la teoria dell’armonia degli interessi di tutte le classi [...]⁴⁷.

Al contrario, Marx ed Engels hanno abbattuto la teoria armonicista anche nell’ambito politico, dimostrando che le istituzioni borghesi altro non sono che lo strumento di sopraffazione e controllo di una *parte* (la borghesia) e non i custodi dell’inte-

⁴⁴ Lange (1933).

⁴⁵ Ivi, 21.

⁴⁶ Ivi, 22.

⁴⁷ Ivi, 23.

resse *generale*: di conseguenza, è impossibile sanare il conflitto economico senza risolvere, contestualmente, quello politico. Pertanto, conclude Lange, per i socialisti è urgente ritornare a Marx ed Engels comprendendo che:

[solo] Il socialismo scientifico indica al movimento operaio l'unico vero e possibile modo per raggiungere il socialismo. Sicché, una politica che segue le indicazioni del socialismo scientifico sarà una politica reale e tutte le altre saranno semplicemente utopie, tragiche nelle loro conseguenze⁴⁸.

Il breve saggio conferma quindi l'importanza del piano socio-politico dell'indagine che Lange svolge in questo periodo: nuovamente, ci troviamo di fronte ad un lavoro che mira, attraverso una riflessione teorica, a condizionare e determinare le scelte politiche contingenti del partito socialista polacco e della II Internazionale, esplicitamente chiamati in causa.

In secondo luogo, riemerge l'assoluta centralità della teoria dello Stato ai fini degli obiettivi in precedenza proposti. Tuttavia, in questo lavoro tale riflessione si arricchisce di un ulteriore elemento: coloro i quali (ad es. Max Adler) pongono la centralità di una diversa teoria dello Stato contro le interpretazioni riformiste, individuando in queste ultime l'ostacolo principale lungo l'edificazione del socialismo, stanno alla teoria marxista come Marx ed Engels stavano ai socialisti utopisti. Cioè, essi sono i veri prosecutori della riflessione marxiana ed i soli in grado di difenderla dalle "corruzioni armoniciste" e a tal riguardo la sola lettura di un semplice *pamphlet* divulgativo come *Socialismo Utopico* è più che sufficiente a dimostrarlo. A tal fine, meritano di essere considerate le parole, espresse altrove dallo stesso Lange, nel periodo di pubblicazione del testo: "Il merito della riabilitazione della teoria rivoluzionaria dello stato [...] di Marx ed Engels" spetta a Lenin, ma, a seguito di alcune imprecisioni contenute nell'opera del russo, "[...] da Lenin bisogna cominciare gli studi [...] dopodiché bisogna passare a Max Adler"⁴⁹.

Riemerge qui un aspetto del pensiero di Lange già evidenziato in precedenza in questo lavoro di tesi: il più genuino spi-

⁴⁸ Ivi, 24.

⁴⁹ Cit. in Waldenberg (1985, 908, n. 81).

rito marxista non consiste in un'attitudine messianica e meccanicistica rispetto al contenuto dei testi di Marx ed Engels ma, piuttosto, è ben rappresentato da quei pensatori che, isolando il nocciolo duro della riflessione marxiana, si dimostrano capaci di attualizzarla e tradurla in forme nuove, al passo con le mutate contingenze.

Non solo, ma da questo punto di vista, ve evidenziato come Lange provvede addirittura ad un rovesciamento delle categorie ortodosso ed eretico, ponendo Adler e gli austro marxisti tra i più significativi rappresentanti del primo gruppo e, *a contrarii*, i vari Kautsky, Hilferding etc. etc. (all'epoca unanimemente considerati alla stregua dei veri marxisti "ortodossi"), sullo stesso piano dei socialisti utopisti: si tratta indubbiamente di un giudizio molto forte e di un'accusa particolarmente grave, considerato l'*humus* socialista all'interno del quale Lange si muoveva, ma fortemente evocativa dei suoi più profondi convincimenti rivoluzionari.

L'analisi economica della crisi: The Way to the Socialist Planned Economy (1934)

Il forte attivismo politico non deve però far dimenticare che Lange era in quei giorni anche un giovane accademico, che possedeva i principali temi del dibattito economico ed affatto isolato dal contesto internazionale, dato che padroneggiava le principali lingue europee, aveva potuto formarsi a Cambridge e presso la London School of Economics ed era stato per lungo tempo assistente del Professor Krzyżanowski, noto in patria per l'atteggiamento cosmopolita ed una spiccata anglofilia.

Così, a differenza degli austri marxisti, Lange si spinge oltre l'analisi socio-politica della crisi, cercando di tradurne i concetti chiave (*in primis*, la lotta allo statalismo) nel linguaggio della teoria economica. Un simile atteggiamento traspare inequivocabilmente dalla disamina che Lange propone della crisi del '29 nell'articolo *The Way to the Socialist Planned Economy*.

A giudizio del polacco, la bancarotta del capitalismo è dimostrata dal fatto che esso si sia dimostrato incapace di assolvere le due funzioni fondamentali di un *qualsiasi* sistema economico:

garantire una corretta allocazione delle risorse e raggiungere l'obiettivo della piena occupazione. Avendo fallito nel raggiungere questi scopi, va quindi preso atto che il capitalismo "[...] cannot satisfy human need on even the most modest scale"⁵⁰.

Porre la centralità di una simile assunzione, appare equivalente a richiamare (e rovesciare) le analisi svolte da economisti aderenti alla Scuola di Losanna quali Pareto (1896; 1906), Barone (1908), nonché a Mises (1920)⁵¹ a proposito del ruolo nevralgico ricoperto dal problema del "calcolo economico" in un *qualsiasi* sistema economico.

Del resto, anche il proseguo del ragionamento tradisce forti influenze marginaliste: tutto ciò è infatti accaduto perchè, a seguito della mutazione monopolistica subita, la legge della domanda e dell'offerta (spinte dal movente del profitto), hanno smesso di essere il *meccanismo automatico* attraverso il quale il capitalismo concorrenziale riusciva a garantire un certo coordinamento dei mercati.

In parole povere, sembrerebbe che per Lange il progresso tecnologico abbia determinato (attraverso le grandi concentrazioni e gli stabilimenti mastodontici) un irrigidimento dell'offerta, che è diventata così incapace di rispondere ai cambiamenti della domanda e quindi, in ultima istanza, di soddisfare i bisogni umani mediante la produzione di beni.

Interpretando le parole di Lange, sembrerebbe quindi che egli ritenga che il capitalismo monopolistico sia diventato incapace di rispondere alla domanda basilica del "cosa produrre e quanto produrne", cioè di garantire un'allocazione *razionale* delle risorse e, attraverso quest'ultima, il traguardo della piena occupazione. Nella fase concorrenziale del capitalismo, invece, ciò veniva nel complesso garantito (non sfuggono a Lange le crisi ricorrenti, anche gravi, del periodo) grazie al fatto che "competition [...], to some extent, acted as a substitute for planning"⁵².

Da questo punto di vista, va sottolineato come porre la centralità di simili tematiche fosse del tutto inusuale per la lettera-

⁵⁰ Toporowski (2003a, 51).

⁵¹ Le fonti qui richiamate saranno trattate con maggior precisione successivamente, nel proseguo del lavoro.

⁵² Ivi, 52.

tura marxista (che, da Marx in poi aveva sempre concepito la produzione come processo circolare e *teoria del sovrappiù*) e piuttosto assonante con analisi svolte da economisti marginalisti (tra tutti, León Walras negli *Elements*), che enfatizzavano il ruolo nevralgico ricoperto dall'allocazione di risorse *scarse* ai fini della produzione di beni e, quindi, del soddisfacimento di bisogni (concependo la produzione stessa come un problema di coordinamento dei fattori, all'interno di un processo unidirezionale).

Anche il proseguo del ragionamento appare piuttosto sorprendente, dato che per Lange, il quadro è stato ulteriormente aggravato dall'interventismo statale seguito alla fase monopolista, in particolare dalle politiche protezioniste di restrizione al commercio internazionale e al movimento internazionale di capitali attuate, poichè queste ultime rappresentavano due fondamentali strumenti mediante i quali il capitalismo si *autoregolava* a livello globale.

Di nuovo, si può notare come una simile assunzione richiami un tema ricorrente che aveva attraversato la teoria economica tradizionale a partire dalla scuola classica (Hume nel *Treatise*; Smith nella *Ricchezza delle Nazioni*; Ricardo nei *Principles*), fino ad arrivare ai marginalisti di prima (Jevons nella *Theory of Political Economy*) e seconda generazione (Pareto, Pantaleoni).

Ancora più sorprendente è infine il terzo elemento di destabilizzazione, che per Lange ha coinciso con la politica dei redditi perseguita da sindacati e partiti socialdemocratici. Infatti:

[...] in the same way that cartels and trusts frustrate the automatic equilibrium of the capitalist economy in the domain of production, social reforms thwart that equilibrium in the labour market⁵³.

Di nuovo, Lange sembra quindi richiamare un certo senso comune della teoria economica tradizionale. Nella scuola classica, esse erano state legate alla teoria del *fondo salari* di J.S. Mill,

⁵³ Ivi, 55. Colpisce la distanza di questo punto di vista da quello marxiano, espresso nel celebre passaggio contenuto della Prefazione del Libro I: “Anche quando una società è riuscita a scoprire la legge naturale del suo movimento [...] non può né saltare d'un balzo, né sopprimere per decreto, le fasi naturali del processo. Ma può abbreviare e lenire le doglie del parto”, Marx (1996, 76).

che, a dispetto delle precisazioni dell'autore, venne considerata alla stregua di una dimostrazione che un qualsiasi aumento del livello dei salari avrebbe avuto come unico effetto quello di diminuire il numero degli occupati. In seguito, analoghe considerazioni sarebbero confluite nella teoria neoclassica del salario, basata sul criterio della remunerazione della produttività marginale di ciascun fattore (lavoratori compresi), soprattutto a partire dai contributi di J.B. Clark (*The Distribution of Wealth*) e P.H. Wicksteed (*An Essay on the Coordination of the Laws of Distribution*).

Esposta in questi termini si vede chiaramente come l'analisi della crisi del '29 proposta da Lange risulti oggettivamente lontana dalla letteratura marxista ed insolitamente assonante con alcune letture date all'epoca dagli economisti marginalisti, spiazzando non poco il lettore politicamente empatico col polacco. Il nocciolo duro dell'analisi langiana, è infatti che i monopoli, il protezionismo e persino la politica salariale ottenuta dalle rivendicazioni operaie siano stati gli elementi scatenanti di una crisi che è, innanzitutto, una crisi cronica della capacità di allocare razionalmente le risorse del sistema capitalista, sulla base del meccanismo automatico di interazione della domanda e dell'offerta, guidato dalla ricerca del profitto.

Questa visione, se isolata dal resto dell'analisi langiana, travalica decisamente i confini dell'economia marxista e, piuttosto, sembra richiamare il dibattito generato dalla crisi sulle colonne delle principali riviste economiche del periodo⁵⁴, in particolare il filone che enfatizzava gli errori dello stato a partire dalla fine della prima guerra mondiale. Come noto, all'interno di questo filone particolare risalto avevano avuto le opinioni di due autorevoli pensatori conservatori quali Joseph Schumpeter e Lionel Robbins.

Tuttavia, è bene rimarcare come almeno le premesse del lavoro di Lange sono comunque estranee al *mainstream* del periodo, perché il ruolo perturbatore dello Stato è mutuato da argo-

⁵⁴ Per una dettagliata rassegna critica della letteratura di riferimento: Watkins (1933).

menti austro-marxisti, del tutto incompatibili con il credo degli economisti richiamati.

In altre parole, la condivisione appare dettata da ragioni di carattere tecnico-scientifico ed esente dalle implicazioni politico-ideologiche che accompagnavano la maggior parte degli articoli economici in precedenza richiamati o meglio, appare strumentale a far discendere implicazioni radicali da premesse apparentemente asettiche e “scientifiche”.

L'analisi della crisi e la letteratura marxista

Fatalmente, la dimensione economica del modello di Lange lo porta piuttosto lontano dalla lettura data all'epoca dagli economisti marxisti, tra i quali erano diffuse due principali chiavi di lettura del *crack* del '29.

La prima, proponeva come suo fattore scatenante il sottoconsumo. In particolare, proprio Otto Bauer (*Tra due guerre mondiali?*) aveva sviluppato questo concetto in maniera particolarmente efficace ed interamente attraverso le categorie economiche marxiane, riferendosi esplicitamente agli accadimenti del '29.

Per l'Austriaco, la compressione salariale seguita alla deflazione pre-crisi aveva determinato un aumento costante del saggio di plusvalore, ciò aveva portato ad un aumento del saggio d'accumulazione e quindi della produzione di merci, accompagnato però da una proporzionale perdita di potere d'acquisto dei lavoratori. L'effetto combinato di questi due fattori aveva determinato una crisi da sovrapproduzione, che si sarebbe tradotta in una netta caduta del saggio di profitto.

Si può quindi affermare che l'analisi di Otto Bauer segni una diametrica distanza dall'approccio di Lange, la quale non è incentrata sul problema della deflazione salariale (aumento del saggio di sfruttamento) o della disoccupazione (aumento delle dimensioni dell'esercito industriale di riserva) ma, piuttosto, sul problema dell'allocazione. È infatti dalla cattiva allocazione di risorse che discendono, a cascata, tutti gli altri problemi, compresi la disoccupazione ed il sottoconsumo, ed è proprio per questo motivo che a giudizio di Lange occorre non rifiutare

ma far proprie analisi degli economisti marginalisti, perché più adatte a spiegare questi specifici aspetti tecnici della crisi del '29 (ferma restando l'esistenza di aspetti politici, già esplicitata in precedenza).

In maniera non dissimile, anche il secondo filone marxista, con Grossmann (*Il Crollo del Capitalismo*, 1929), Varga (*The Great Crisis and its Political Consequences*, 1935) e Dobb⁵⁵, aveva fornito, all'incirca nello stesso periodo, una lettura della crisi che partiva e restava all'interno delle categorie analitiche marxiane.

Tuttavia, il punto di riflessione centrale non era il sottoconsumo quanto piuttosto il ruolo del conflitto sempre più forte tra ritmo di accumulazione (e quindi di sviluppo tecnologico ed aumento della composizione organica del capitale) e il saggio di profitto: nel caso di Grossmann, l'aggravamento di simili dinamiche, fotografato dalla crisi del '29, faceva addirittura presagire il crollo finale del capitalismo.

Nel contributo di Dobb, emblematico di questo tipo di approccio alla crisi, la teoria del ciclo di Marx veniva interpretata alla stregua di una sequenza del tipo: fase espansiva degli investimenti *intensivi* (cioè di utilizzo di tecniche ad alta intensità di capitale per contrastare la contrazione dell'esercito industriale di riserva e, quindi, la diminuzione del plusvalore) – caduta del saggio di profitto – crisi (cioè, aumento dell'esercito industriale di riserva, diminuzione del prezzo della forza lavoro) – fase espansiva degli investimenti *estensivi* (cioè, mediante tecniche "primitive", rese vantaggiose dall'aumento dell'esercito di riserva indotto dalla crisi).

In altre parole, la crisi era per Dobb sempre indotta dalla caduta del saggio di profitto, generata dall'accumulazione e dal progresso tecnologico, ma veniva a configurarsi anche come un momento di catarsi, attraverso la quale il sistema riusciva a contrastare la riduzione costante del saggio di profitto imposta dall'accumulazione stessa e quindi dall'aumento della composizione organica del capitale.

⁵⁵ Dobb (1950).

Ciò premesso, l'avvento dei sindacati e delle rigidità sul mercato del lavoro, avevano decisamente cambiato il quadro di riferimento, per l'inglese, determinando un sensibile rallentamento del processo di fluttuazione dell'esercito di riserva.

In questo senso, Dobb concludeva affermando che proprio la mutazione del mercato del lavoro (sindacati; legislazioni sociali), ponendosi come ostacolo alle fluttuazioni dell'esercito stesso e l'alternarsi ciclico di crisi di modesta intensità, aveva finito con l'indurre una crisi di proporzioni enormi rispetto a quelle precedenti, anche se, paradossalmente, ciò non doveva certo indurre ad affermare che essa fosse nata dai salari troppo alti: al contrario, si poteva affermare che c'era stata la crisi perché i profitti erano troppo alti.

Se anche quest'ultimo passaggio presenta delle affinità con alcuni spunti contenuti nel lavoro di Lange, relativi al ruolo di sindacati e legislazioni sociali quali perturbatori del quadro economico, va quindi rilevata una complessiva distanza, soprattutto nello sforzo di attinenza ai testi marxiani da parte di Dobb che non si riscontra nel polacco.

L'analisi della crisi e Marx

Il distacco evidenziato dalla letteratura marxista del periodo appare più sfumato se ci si riferisce direttamente all'analisi della crisi in Marx, ricostruibile *ex-post* sulla base dei numerosi passaggi contenuti nei tre libri del *Capitale* e nei volumi delle *Teorie sul Plusvalore*.

Schematicamente, è possibile affermare che per Marx ogni spiegazione della crisi in chiave rigidamente sottoconsumistica è una "pura tautologia" ad opera di "partigiani della ingenua teoria del 'rilancio dei consumi popolari' come rimedio alla crisi di Rodbertus"⁵⁶.

⁵⁶ Marx (1996, 495).

Come rileva Sweezy (1970), per Marx è infatti la caduta del saggio di profitto all'origine degli sconvolgimenti ed essa, a sua volta, può essere generata schematicamente da tre cause. In primo luogo, la crescita della composizione organica del capitale a seguito dello sviluppo tecnologico mosso dalla ricerca di massimizzazione del saggio di plusvalore. In secondo luogo, la crisi può essere generata dalla diminuzione del saggio di plusvalore dovuta all'aumento della quota salari sul prodotto netto, a sua volta legata all'andamento ciclico dell'esercito industriale di riserva. Infine, esiste per Marx quella che Sweezy (1942) ha definito "crisi di realizzo", cioè innescata dal mancato coordinamento tra produzione e mercato, ovvero dallo squilibrio della produzione nei diversi rami o del consumo dei capitalisti rispetto alla loro accumulazione.

La caduta del saggio di profitto innescata da una (o più di una) delle tre cause sopra esposte, determina poi, per Marx, un ulteriore aspetto delle crisi capitalistiche: dapprima, la ricchezza accumulata nella fase precedente la crisi, tenderà a concentrarsi in maniera crescente. Da tali concentrazioni deriverà l'aumento vertiginoso della speculazione finanziaria, che inizialmente sembrerà in grado di contrastare la caduta del saggio di profitto, ma in seguito, spingendo acquisti e vendite reali oltre i limiti del fabbisogno sociale, tenderà ad implodere improvvisamente. Se dunque l'inevitabile *crack* che ne seguirà si manifesterà in primo luogo come un fenomeno finanziario, per Marx questo non deve indurre a considerare la crisi come *crisi finanziaria*, perché in realtà questa è solo la sua forma fenomenica, dato che le cause saranno quelle in precedenza esposte, tutte assolutamente *reali*.

Alla luce degli aspetti della teoria marxiana sinteticamente richiamati, si può notare come, almeno muovendoci su un piano molto generale ed astratto, sussistano degli elementi comuni all'analisi di Lange.

In primo luogo, anche per il polacco la crisi va attribuita a cause assolutamente endogene al sistema economico: la mutazione in chiave monopolistica del Capitale, cioè la concentrazione progressiva di capitali nelle mani di poche, grandi imprese. Sulla base di questo elemento, è lo stesso Lange a richiamare

esplicitamente l'affinità con Marx:

[...] as Karl Marx had predicted, technological progress caused an enormous concentration of production in relatively few, but very large, establishments⁵⁷.

In secondo luogo, in maniera analoga a Marx, la diagnosi della crisi viene svolta da Lange interamente sul piano dell'economia *reale*. Di converso, si può inoltre notare in quest'elemento il più importante distacco dalle analisi degli economisti tradizionali che pure avevano influenzato il lavoro del polacco: questi ultimi, a partire da Robbins e dagli austriaci, avevano spesso proposto una spiegazione della crisi che chiamava direttamente in causa il ruolo perturbatore delle politiche monetarie attuate dagli Stati. Al contrario, per Lange, proprio come in Marx, i fattori esogeni al sistema economico e di origine monetaria sembrano dunque rivestire un ruolo assolutamente secondario nella genesi del *crack*⁵⁸.

Anche un terzo aspetto sembra avvalorare una certa assonanza: anche per il polacco, infatti, l'aspetto più evidente attraverso cui la crisi si manifesta è quello della sovrapproduzione di merci:

When the masses of the people [...] are oppressed by unprecedented poverty, stores are packed with goods for which there are no buyers; when millions are starving, grain and coffee are sunk at sea or burnt; when millions cannot clothe themselves, spinning and weaving plants stand idle. When the unemployed mother does not have food for her child, the farmer complains of 'overproduction' of grain and livestock⁵⁹.

Ma, proprio come in Marx, la spiegazione non viene ricondotta, semplicisticamente, ad un problema di sottoconsumo: piuttosto Lange enfatizza la mancanza cronica di coordinamento tra produzione e consumo quale fattore scatenante del disastro del '29. Almeno da questo punto di vista molto generale, una qualche analogia sembrerebbe quindi ipotizzabile con la *cri-*

⁵⁷ Toporowski (2003, 52).

⁵⁸ Da questo punto di vista, non si ritiene di condividere il giudizio espresso da Toporowski (2003b, 47), che definisce la diagnosi della crisi svolta da Lange "typically Austrian": piuttosto, il ragionamento di Lange appare a chi scrive antitetico rispetto all'essenza di quello dei più insigni economisti austriaci.

⁵⁹ Toporowski (2003a, 51).

si di realizzo di Marx che, nella sua essenza, è definibile proprio come una non-coincidenza tra produzione e vendita.

D'altra parte, anche altri elementi presenti nel paper avvalorano l'idea che su un piano generale ed astratto Lange condivide e tragga spunto da certi elementi dell'analisi marxiana, in particolare relativi al mercato del lavoro. Al riguardo, Lange sottolinea come non sia infatti possibile imporre al capitalismo una distribuzione del reddito diversa da quella naturale, derivante dalle leggi della domanda e dell'offerta, attraverso le rivendicazioni salariali e l'aumento dei diritti dei lavoratori:

It is not possible to impose in a capitalist economy a distribution of income that is different from that determined by the automatic operation of the laws governing the capitalist economy⁶⁰.

Su questo terreno, appare evidente l'influenza della riflessione marxiana svolta nel *IV Libro*, in particolare riguardo la critica a John Stuart Mill. Infatti pur se la critica di Marx era svolta con categorie lontane da quelle langiane (il mancato riconoscimento, da parte di Mill, della differenza, nonchè dell'indipendenza, esistente tra saggio di plusvalore e saggio di profitto, da cui discendeva la possibilità di una diminuzione di quest'ultimo non accompagnata da una contestuale crescita dei salari) l'essenza del ragionamento appare identica. Scriveva infatti il tedesco:

Quanto [sono] sciocchi quindi [...] i J. St. Mill ecc., i quali concepiscono le forme di produzione borghesi come assolute e le forme di distribuzione borghesi invece come relative, storiche, hence transitory. La forma di distribuzione non è che la forma di produzione *sub alia specie*⁶¹.

Non solo, ma il paragone può essere spinto anche oltre, dato che per Lange proprio aver tentato di imporre salari politici negli anni '20 ha portato al seguente scenario:

The law of supply and demand has defeated political wages, creating a multi-million strong army of the unemployed⁶².

⁶⁰ Ivi, 56.

⁶¹ Marx (1996, 83).

⁶² Toporowski (2003a, 56).

In altre parole, sembrerebbe che anche per Lange, come già in Marx, in un sistema capitalista la tendenza del salario sia quella a rimanere ad un livello imposto dal funzionamento *automatico* del sistema economico, e che i miglioramenti ottenuti nelle fasi di prosperità siano destinati ad essere riassorbiti, attraverso la ciclica formazione di un esercito industriale di riserva.

Tuttavia, a dispetto delle similitudini evidenziate, esiste anche un decisivo elemento di differenziazione contenuto nel lavoro di Lange: se anche l'analisi delle dinamiche *interne* alla crisi è somigliante a quella di Marx, non altrettanto può dirsi del *primum movens* che ha innescato tali dinamiche. In Marx, come visto, esso è rappresentato dalla caduta del saggio di profitto, che determina le grandi concentrazioni, che determinano la finanziarizzazione, che a sua volta determina la crisi.

Anche in Lange la nascita dei monopoli è un fattore decisivo, ma essa è causata non dalla caduta del saggio di profitto ma, piuttosto, dal ruolo politico che i capitalisti monopolisti sono venuti a recitare: proprio questo ruolo, sul terreno economico, si è tradotto nella *rottura dell'equilibrio* che, pur tra alterne fortune, aveva funto da *meccanismo automatico*, regolatore del primo capitalismo. Ed il fatto che sia stato compromesso questo equilibrio è per Lange un fatto di tale gravità da fargli ritenere che esso abbia innescato non una generica crisi, ma, come scritto già nel paper del '31, la crisi finale del capitalismo.

In altre parole, a causa del rifiuto della teoria del valore lavoro Lange è costretto, giocoforza, a cercare i fattori decisivi all'origine della crisi in quelli evidenziati dal dibattito economico *mainstream* del periodo. Non c'è quindi traccia della marxiana caduta del saggio di profitto.

L'equilibrio economico nel bel mezzo della tempesta: L'Interdipendenza Generale degli Aggregati Economici ed il Metodo d'Isolamento (1932)

Nel 1932, contestualmente agli scritti passati in rassegna, Lange pubblica il suo primo lavoro di teoria economica (*Die Allgemeine Interdependenz der Wirtschaftsgrößen und die Isolierung*

rungsmethode) sulle colonne della rivista viennese «*Zeitschrift für Nationalökonomie*».

L'articolo verte intorno ad una questione di fondo che all'epoca aveva animato un vivace dibattito e cioè il rapporto tra la teoria dell'equilibrio economico generale e quella basata sugli equilibri parziali.

Il punto di partenza di Lange è indubbiamente chiaro: esistono dei meriti assoluti da riconoscere a quegli autori che nella storia del pensiero economico hanno posto l'evidenza dell'interdipendenza generale delle grandezze economiche, quali Marx e, ancor prima di lui, i Fisiocratici. Tuttavia, lungo questo filone di pensiero:

[...] solo Walras e Pareto hanno tratto da [ciò] le (opportune) conseguenze metodologiche [...] attraverso un sistema di equazioni simultanee [...] che consente in modo assai più completo di quanto non accadesse con la dottrina classica del valore-lavoro, di comprendere l'intera economia attraverso il principio unitario dell'equilibrio economico⁶³.

Al contrario, a giudizio di Lange le restanti scuole economiche – cioè l'economia “non-matematica” e quella matematica sviluppatasi lungo la linea Cournot-Marshall – sono accomunate dall'essersi basate su di una diversa assunzione di fondo: il metodo di isolamento delle grandezze economiche da quelle non rilevanti al fine della loro analisi, attraverso la clausola del *coeteris paribus*. Per il polacco, proprio questa cruciale differenza è all'origine dello scontro, talvolta aspro, che si è venuto a creare tra le due scuole, ben riassunto dalle parole di Pareto contenute nel *Manuel* e tese a rimarcare una netta distanza dal metodo neo-classico degli equilibri parziali.

Tuttavia, pur nella profonda ammirazione per i teorici dell'equilibrio economico generale, agli occhi di Lange è evidente come un simile conflitto non possa essere risolto mediante una risposta *tranchant*, che accetti in toto l'uno dei due metodi respingendo in blocco l'altro, e ciò per un motivo ben preciso e

⁶³ Lange (1932, 52). L'autore ringrazia la Prof.ssa Laura Di Santo per il prezioso lavoro di traduzione del testo, originariamente edito in tedesco: le citazioni riportate fanno riferimento proprio a questa traduzione in italiano, mantenendo l'impaginazione originale.

piuttosto evidente agli occhi dell'autore:

L'apparato metodologico approntato dalla scuola di Losanna, [...] ben consente di analizzare, in modo eccellente, le relazioni di equilibrio del sistema economico generale, ma senza il metodo di isolamento non è possibile analizzare i singoli problemi concreti della teoria economica. Ci si limita esclusivamente a studiare i problemi dell'equilibrio economico generale per mezzo di equazioni simultanee, senza addentrarsi nelle singole relazioni particolari, correndo il rischio [...] di 'accontentarsi di mere generalizzazioni, senza chiarire sufficientemente i tipici processi economici nella loro peculiarità'⁶⁴.

In altre parole, la moderna teoria economica mostra l'apparente paradosso di un solo approccio generale sensato, cioè quello della Scuola di Losanna, che si contrappone ad un metodo molto meno rigoroso sul piano teorico puro ma che, a sua volta, è il solo in grado di dire qualcosa di sensato sui singoli problemi economici. Per Lange, tale paradosso è ben evidenziato da alcuni ortodossi Losannesi (quali Barone, Amoroso e H.L. Moore) che, a dispetto delle dichiarazioni roboanti contro l'economia neoclassica, hanno mutuato concetti e strumenti da essa elaborati.

Per Lange, bisogna quindi muovere proprio dalla presa di coscienza di una simile, bizzarra, situazione e chiedersi, sulla scia di quanto abbozzato da sostenitori non ortodossi del metodo Losannese – quali Edgeworth, Schumpeter, Schultz e Pantaleoni – se, nell'interesse della scienza economica “[...] il metodo isolazionista possa accordarsi con la dottrina dell'interdipendenza generale, e come eventualmente [esso] debba essere trattato [...] per non porsi in contrasto con i rigidi requisiti metodologici derivanti dall'interdipendenza generale”⁶⁵: riempire questa lacuna e mostrare la compatibilità tra i due approcci sarà lo scopo del lavoro del polacco.

A tal fine, Lange muove da un piano di astrazione pura attraverso un sistema di equazioni simultanee, in forma esplicita:

⁶⁴ Ivi, 56.

⁶⁵ Ivi, 57.

$$X_1 = f_1(X_2, X_3, X_4 \dots X_n)$$

$$X_2 = f_2(X_1, X_3, X_4 \dots X_n)$$

$$X_3 = f_3(X_1, X_3, X_4 \dots X_n)$$

.....

$$X_n = f_n(X_1, X_2, X_3 \dots X_{n-1})$$

Esso descrive un modello interdipendente, nel quale cioè il cambiamento di un aggregato determina il cambiamento di tutti gli altri. Ma, enfatizza Lange, al fine di misurare l'entità di questa reazione, dovrà sempre essere considerata l'elasticità parziale della relazione tra aggregati.

Applicato ad un sistema di n elementi interdipendenti, ciò implicherà che esisteranno $n-1$ coefficienti di elasticità parziale. Proseguendo lungo questa traiettoria, Lange può quindi introdurre l'equilibrio economico parziale come il caso particolare in cui non solo tali coefficienti sono tra loro differenti, ma anche talmente piccoli da potersi considerare pari a zero.

Pertanto, sottolinea Lange, è possibile ammettere su un piano puramente logico, la compatibilità formale del metodo di isolamento con il presupposto dell'interdipendenza generale, sebbene l'estrema arbitrarietà delle sue assunzioni di fondo dovrebbe metterci in guardia dall'elevare un simile caso *particolare* a regola *generale*.

A questo punto, esposto il nocciolo del suo ragionamento su di un piano puramente logico, Lange passa ad un livello analitico, applicando lo stesso ragionamento ad un modello economico rappresentato attraverso gli schemi dell'equilibrio economico walrasiano.

Per Lange, è chiaro che un sistema simile sconta un grave limite operativo, in quanto:

mostra solo la risolvibilità teorica sostanziale del problema dei prezzi, ma, all'atto pratico, è del tutto inutile per la soluzione di problemi specifici legati alla determinazione dei prezzi. Si pensi solo ad un sistema di almeno alcune migliaia di equazioni ed altrettante incognite!⁶⁶

⁶⁶ Ivi, 69.

Sarà proprio l'applicazione del metodo di isolamento a permettere allora di ottenere uno schema semplificato di equilibrio parziale.

Lange enfatizza, così, come sia possibile arrivare a Marshall partendo da Walras cioè, in altre parole, come l'approccio della Scuola di Losanna e quello neo-classico possano coesistere, in maniera formalmente e logicamente corretta, all'interno di una stessa teoria generale, nella quale il secondo risulti come caso particolare del primo, a sua volta completandolo e sanandone una certa "aridità".

Astrattezza ed universalità requisiti irrinunciabili della teoria economica

Il lavoro esposto segna il primo contatto di Lange con la teoria economica e, di conseguenza, costituisce anche il primo segnale rivelatore dell'attitudine di Lange nei confronti del dibattito economico (e dei rispettivi attori) del periodo.

In primo luogo, appare particolarmente significativo il fatto che il paper venne pubblicato sulle pagine della rivista viennese «Zeitschrift für Nationalökonomie». Infatti, essa era stata fondata nel 1929, grazie agli sforzi di tre docenti di economia di saldi convincimenti austriaci (Hans Mayer, Richard Reisch e Richard Schüller), con lo scopo di permettere il progresso ed il definitivo passaggio dell'economia al rango di *scienza*, cioè di disciplina quanto più possibile scevra da giudizi e contenuti di natura ideologica e fondata su leggi matematiche ed oggettive⁶⁷.

Pertanto, a dispetto dell'intensa militanza politica svolta all'epoca, nonché della dimensione estremamente ideologica presente in molte altre sue pubblicazioni del periodo, già nel momento in cui Lange si avvicina, per la prima volta, a temi legati alla teoria economica sembra assumere un atteggiamen-

⁶⁷ A tal riguardo, appaiono eloquenti le parole dello stesso Mayer (già allievo di Böhm-Bawerk e v. Wieser) contenute nell'editoriale del primo numero della rivista: "All schools of thought [...] will be considered for publication, the sole prerequisite being that all articles should be purely scientific, in the sense that they will produce further insights rather than present viewpoints of economic philosophies or defend ideological or political postulates" cit. in Corneo (2005).

to completamente diverso, tale da fargli accettare, senza alcun esitazione, di uniformarsi ai rigidi criteri “scientifici” e formali dello «Zeitschrift», arruolandosi così tra gli autori che già all’epoca lavoravano al progetto di matematizzazione della teoria economica: questo fatto, piuttosto inusuale, merita pertanto di essere sottolineato con forza.

Più precisamente, è bene rimarcare che al centro del vivace dibattito sulle colonne dello «Zeitschrift» vi era un importante conflitto metodologico, connesso al ruolo e all’utilizzo della matematica: da un lato, si situavano coloro i quali rifiutavano questo strumento d’analisi (ad es. Knight) o acconsentivano ad utilizzarlo *cum grano salis* (la scuola marshalliana) mentre dall’altro stavano gli economisti che fondavano proprio sulla matematizzazione la costruzione di una nuova teoria economica assiomatica (Scuola di Losanna, Hicks).

Sotto questo punto di vista, sembra emergere dalle parole di Lange una concezione vagamente *cumulativa* della riflessione teorica economica:

[...] l’idea di un’interdipendenza generale di tutti i mercati era già stata stabilita dai Fisiocratici [...] nel “Tableau économique” [...]. L’economia classica, ma specialmente Marx, hanno individuato nella legge del valore-lavoro e nella dottrina dell’uguaglianza dei saggi di profitto un principio teorico [...] per mezzo del quale [...] comprendere l’intero sistema interdipendente [...] Ma solo Walras e Pareto hanno tratto dall’interdipendenza generale [...] attraverso un sistema di equazioni simultanee [...] in modo assai più completo di quanto non accadesse con la dottrina classica del valore-lavoro⁶⁸.

Una simile visione, pertanto, colloca Lange in una certa continuità rispetto al clima culturale dominante del periodo tra gli economisti matematici, inaugurato dalle celebri invettive di Pareto contro Marx nell’ultimo decennio del XIX secolo. Fortemente influenzati dal Neo-Positivismo Logico, questi autori vedevano la frontiera della ricerca sempre spostata sui contributi più recenti in ordine cronologico, e riconoscevano un’utilità del tutto residuale alle teorie passate, al massimo dettata da fini pedagogici e di stimolo all’attività di ricerca presente.

⁶⁸ Lange (1932, 52).

Del resto, anche nei confronti dell'oggetto di scontro tra le scuole economiche a lui contemporanee, Lange sembra adottare un profilo simile. In primo luogo, egli esalta i meriti dei Losannesi, cioè, l'aver affermato l'interdipendenza dei mercati in termini analiticamente rigorosi. D'altra parte, la vicinanza di Lange a questa scuola economica è confermata implicitamente anche dall'utilizzo massiccio di formalizzazioni matematiche che, come visto, erano il motivo più frequente di profonde divisioni.

Pur tuttavia, una simile empatia non sembra sufficiente a trasformare Lange in un *pasdaran* del verbo paretiano, dato che egli stesso ammette, dando prova di onestà intellettuale, che esiste un grave paradosso:

È effettivamente assai strano: una tale scuola di teoria economica, quella a cui dobbiamo le più sensate costruzioni della moderna teoria economica, non ha quasi per niente contribuito alla soluzione o all'ulteriore sviluppo dei problemi specifici della teoria predetta⁶⁹.

E la causa di ciò è per Lange, non a caso, proprio la dogmatica presa di posizione di Pareto e dei suoi seguaci ortodossi in merito al metodo di isolamento. Infatti, pur nei limiti evidenziati, a quest'ultimo approccio va comunque riconosciuto almeno un importante pregio: quello di essere in grado di trattare specifici problemi economici, isolandoli dal contesto generale.

Ed allora, ecco che il lavoro di Lange si pone esplicitamente anche come un ponte tra le due teorie, o meglio come il tentativo di una sintesi, capace di valorizzare i due approcci, armonizzandoli sul piano analitico.

Proprio da una simile soluzione si può comprendere come, a nostro avviso, Lange avverta quindi la necessità, per molti versi l'urgenza, di contribuire alla creazione di un *patrimonio comune* di tutta l'economia che ne permetta l'avanzamento su di un piano scientifico. In questo senso, le scuole economiche sembrano configurarsi come un potenziale rischio agli occhi del polacco, dato che minacciano di compromettere questo obiettivo, determinando situazioni paradossali, che pongono il ricercatore

⁶⁹ Ivi, 56.

di fronte alla scelta, illogica, o di fare solo *alta teoria* o, al contrario, di accontentarsi di un'ottica rigidamente microeconomica (e vagamente miope).

Di nuovo, sembra trasparire da una simile visione l'influenza del clima culturale del periodo e, ancora una volta, del Neo-Positivismo Logico, che vedeva proprio nella ricerca di un linguaggio universale ed oggettivo di tutte le scienze una necessità imprescindibile per lo sviluppo della conoscenza.

1929-1934: rivoluzione sociale e rigore analitico

I lavori che il giovane Lange produce a ridosso della crisi del '29 riflettono nitidamente il singolare metodo del polacco di affrontare i fenomeni economici.

Ricollegandoci alle considerazioni espresse in calce al I Capitolo, si può innanzitutto affermare che già in questa primissima fase dell'attività scientifica di Lange, l'indagine economica sembra contenere tanto una dimensione naturale quanto una sociale.

La prima, trova il suo momento di espressione più alto nel paper del 1932 che, come visto è incentrato sulla necessità di una teoria economica quanto più possibile astratta, generale ma realista (soggetta cioè a verifiche statistiche ed econometriche) e che, di conseguenza, deve avvalersi del metodo matematico.

Tuttavia, essa traspare inequivocabilmente anche dall'analisi della crisi economica contenuta nel modello socialista del '34, nella quale Lange si allontana dalla teoria marxiana (e marxista), accettando, piuttosto, alcuni capisaldi della teoria economica tradizionale che egemonizzavano il dibattito economico del periodo, incluso quello divulgativo.

Lange fissa così alcuni punti basilari dell'indagine analitica: innanzitutto, troviamo una chiara critica alla teoria del valore-lavoro in Marx ed il rifiuto della legge della caduta tendenziale del saggio di profitto, pur se accompagnati da una sostanziale accettazione della teoria dell'evoluzione economica marxiana. Allo stesso modo, anche la teoria della produzione è concepita come un problema di coordinamento dei fattori, all'interno di un processo unidirezionale e non come creazione e distribuzione

di un sovrappiù sociale attraverso un processo circolare, come in Marx (e nei classici).

A ciò segue l'accettazione del meccanismo automatico di mercato (la mano invisibile), unito all'idea che, all'interno della teoria economica tradizionale, le scuole economiche possano configurare un potenziale rischio per lo sviluppo della disciplina. Di conseguenza, Lange accetta in linea di massima la teoria dell'equilibrio economico generale, pur in una modalità non apologetica ed avanzando delle significative critiche.

Venendo alla seconda dimensione dell'indagine economica, quella sociale, essa si contraddistingue innanzitutto per l'analisi del ruolo dello Stato nelle moderne economie capitaliste (1931; 1933), mutuando analisi e categorie investigative dagli Austromarxisti.

In secondo luogo, i lavori di Lange si concentrano sul problema dell'evoluzione economica: in questo campo, alcune delle più importanti leggi di tendenza del capitalismo di Marx vengono accettate dal polacco.

Una prima importante conclusione, ci porta quindi affermare che i lavori passati in rassegna dimostrino come i due filoni di cui si costituirà la successiva produzione scientifica di Lange siano chiaramente delineati già in questa primissima fase polacca della sua carriera.

Oltretutto, su un piano puramente logico, le due dimensioni non appaiono contraddittorie o conflittuali. Ad esempio, proprio il collegamento tra teoria economica ortodossa e teoria marxista contenuta nell'articolo del 1934 appare il grimaldello mediante il quale Lange, partendo da una valutazione "tecnica" analoga a quella di Schumpeter e Robbins, arriva a conclusioni provocatoriamente opposte. Se infatti i due economisti avevano trovato nel ritorno alla vera concorrenza e alla libertà di commercio la sola via d'uscita alla crisi, questa soluzione era per il polacco "fraught with complex difficulties and virtually impossibile"⁷⁰ dati i rapporti di forza del periodo. Al contrario, proprio come per il Marx del IV Libro del *Capitale*, l'unica via d'uscita sarebbe stata una transizione al socialismo che, in virtù

⁷⁰ Ivi, 53.

di una diversa produzione (basata sulla pianificazione), avrebbe garantito, in un colpo solo, il ripristino di una corretta allocazione delle risorse, una loro diversa distribuzione e l'obiettivo del pieno impiego.

Per il Lange di questo periodo, sembra già sussistere la necessità di dimostrare l'inadeguatezza del capitalismo non soltanto sul terreno di quella che più avanti egli definirà "sociologia economica" (la teoria marxista) ma anche sulla base di elementi oggettivi, mutuati dalle analisi degli economisti del campo avverso. Di questi ultimi si accettano le premesse salvo poi stravolgerle, portandole a conclusioni opposte, in base alle quali l'unica soluzione ai guasti del capitalismo evidenziati dalla crisi del '29 è costituita dal passaggio ad un sistema socialista, non solo *in nome di Marx*, ma anche *in nome della scienza economica*.

Tuttavia, va detto che sul terreno epistemologico i rapporti tra i due ambiti di cui si compone l'indagine economica restano indeterminati, dato che il polacco non si preoccupa ancora di analizzarli, apparendo, in questo senso, sia un economista teorico marginalista che un sostenitore di politiche economiche marxiste.

Di fatto, quindi, una riconciliazione tra queste due posizioni, potenzialmente conflittuali, non esiste ancora: essa avverrà solo con l'articolo del 1935 *Marxian Economics and Modern Economic Theory*, i cui capisaldi sono stati richiamati nel I Capitolo del presente lavoro.

Si può pertanto concludere che nel periodo 1931-1934 non esiste ancora un vero e proprio progetto scientifico di Lange, nonostante tutti gli attrezzi necessari a realizzarlo siano già stati chiaramente individuati dall'economista e già presenti nella sua cassetta.

Infine, va evidenziato come i due filoni di indagine non solo stiano tra loro in una relazione indeterminata, ma anche decisamente disequilibrata a vantaggio dell'indagine socio-politica ed istituzionale, che appare preponderante rispetto a quella scientifica e naturale.

Dal nostro punto di vista, questo fatto si ricollega direttamente all'analisi dei tragici avvenimenti del '29 e della parziale sopravvalutazione della loro portata svolta da Lange che lo aveva spinto a sostenere una lettura crollista del capitalismo (nel

1931), in seguito parzialmente ammorbidita in diagnosi di un suo inesorabile declino (nel 1934).

Proprio da simili riflessioni sulla fase economica, Lange viene così spinto a valutare come scenari imminenti il sorgere di rivoluzioni socialiste sull'intero continente europeo, come affermato esplicitamente nel paper del '34 (p. 60):

[...] all these difficulties would not rise at all if, as seems very likely, the social revolution in Poland occurred alongside a social revolution in the whole Central Europe, or even throughout Western Europe.

Pertanto, la priorità assoluta diventa elaborare proposte di politica economica concrete ed applicabili, più che indugiare su eleganti riflessioni analitiche. In un certo senso, sembra quasi che la coscienza politica dell'autore prevalga sul suo lato scientifico e che proprio le contingenze storiche, favorevoli ad una rivoluzione continentale, rendano inevitabile questo esito.

Da questo punto di vista, il consolidamento della dittatura militare polacca, la sua progressiva fascistizzazione e la conseguente persecuzione degli intellettuali non allineati (che costringerà Lange a riparare all'estero) unite all'avvento del Nazismo, costituiranno un brusco risveglio, che indurrà l'autore a un profondo ripensamento, già a partire dalla seconda metà del 1934.

La teoria del Capitale

La partenza per gli Stati Uniti nel bel mezzo degli anni di alta teoria

Come anticipato nel Capitolo 1, l'anno 1934 segna uno spartiacque nella vita privata, politica ed accademica di Oskar Lange: nel volgere di pochi mesi, il polacco si trova infatti ad abbandonare la cattedra di Statistica a Cracovia (in precedenza conquistata con molta fatica), l'attività politica militante ed il proprio paese natale – a cui pure era legato da radici profonde – a favore di una borsa biennale di ricerca della fondazione Rockefeller, da svolgersi negli Stati Uniti.

Ad onor del vero, sono piuttosto oscure le ragioni di una partenza tanto precipitosa da rasentare la fuga, specie alla luce degli innumerevoli incarichi pubblici assunti in patria dal polacco all'epoca dei fatti. Tuttavia, è verosimile supporre che alla base di una scelta tanto drastica ci siano, in primo luogo, ragioni legate all'inasprimento della dittatura militare, alla sua progressiva fascistizzazione ed alla conseguente persecuzione degli intellettuali non allineati.

Al riguardo, vale la pena sottolineare che in quei giorni anche un altro celebre economista socialista polacco, Michał Kalecki, avrebbe compiuto la stessa scelta, optando però per la Svezia. Al contrario, il collega Marek Breit – che con Lange aveva scritto *The Road to a Socialist Planned Economy* – rimase in Polonia, andando incontro ad un cruento destino che lo avrebbe visto, di lì a poco, assassinato dalle SS durante il massacro dell'università Jagellonica del 1940 (Toporowski 2005, 101).

Ciò detto, non è però da escludere che poter trascorrere un periodo di ricerca all'estero costituisse anche un'ipotesi allettante per Lange dal punto di vista strettamente scientifico, specie in

considerazione della possibilità di una permanenza ad Harvard sotto l'egida di Schumpeter, che, come già visto, costituiva un autore senz'altro apprezzato dal polacco.

È dunque a causa dell'effetto combinato di simili ragioni che l'arrivo negli Stati Uniti non costituirà solamente un repentino cambiamento di orizzonti, ma segnerà un decisivo cambio di passo da parte di Lange: alla passione politica ed al profilo pubblico di intellettuale militante si sostituiranno, progressivamente, il rigore scientifico, la pacatezza dei toni e, perfino, un certo *aplomb* diplomatico. Specularmente, la preponderanza di lavori a carattere politico-economico lascerà spazio alla riflessione teorica (pur senza che questo genere di lavori venga mai del tutto abbandonato).

Lange interviene così nei principali dibattiti che caratterizzarono questi anni di *alta teoria* – come ad esempio quello legato alla teoria soggettiva del valore o del teorema “della ragnatela” – sulle colonne delle principali riviste mainstream del periodo. Ma sarà soprattutto sul problema del capitale che il polacco riverserà le maggiori energie, attraverso l'articolo *The Place of Interest in the Theory of Production* (pubblicato nel 1936) che rivela una qualità di contenuti ed un'intensità nel tenore sicuramente non comuni agli altri suoi lavori contemporanei.

Lange sembra infatti essere persuaso che il dibattito sul capitale sia il problema *par excellence* che l'economia marginalista deve affrontare. Né d'altra parte egli ignora come una tale disputa avesse radici lontane nel tempo – risalenti all'ultimo decennio del XIX secolo – e che il celebre scontro tra Hayek e Sraffa⁷¹ ne avesse in quei giorni, da un lato, ravvivato l'intensità e, dall'altro, rilanciato le implicazioni sia epistemologiche che più strettamente politiche.

Da questo punto di vista, va sin d'ora sottolineato come la contemporanea pubblicazione della *General Theory* abbia certamente eclissato un dettaglio non di poco conto: il fatto cioè che prima della rivoluzione keynesiana la critica alla teoria tradizionale ed austriaca del capitale non sia stata portata avanti dal solo Sraffa (nel celebre duello con Hayek) ma che sia existi-

⁷¹ Hayek (1931), Sraffa (1932), Cohen, Bliss & Harcourt (2005).

to anche un altro, aspro, scontro che vide protagonisti Lange e Knight, che in parte richiama e rilancia proprio alcuni risultati dell'analisi sraffiana.

Di conseguenza, il presente capitolo mira a fornire un'attenta disamina della riflessione di Lange attorno al problema del capitale, colmando così un'evidente lacuna della letteratura economica. In particolare, si cercherà di confrontare e collocare il lavoro di Lange rispetto alle principali scuole economiche, sia precedenti che contemporanee. Compito quest'ultimo non certo facile, data la vastità di interessi propria del polacco.

Di fronte al dibattito sul capitale: "The Place of Interest in the Theory of Production" (1936)

Questo articolo può essere considerato come il primo lavoro prodotto integralmente durante il soggiorno americano di Lange. Sebbene pubblicato nel giugno 1936, una sua versione preliminare era infatti stata presentata già nel Dicembre 1935, durante la conferenza annuale delle Econometric and Social Science Societies⁷².

È quindi plausibile ritenere che esso fosse stato ideato e sviluppato proprio durante il biennio di ricerca (1934-1936) speso ad Harvard sotto la guida di Schumpeter, durante il quale Lange era entrato a far parte del prestigioso "Harvard Economics Club", assieme ad altri brillanti giovani economisti come Paul Sweezy o Wassily Leontief.

Merita quindi di essere sottolineato come l'articolo sia largamente pre-esistente rispetto alla *General Theory*, sebbene il libro di Keynes fosse stato già pubblicato negli Stati Uniti (nel febbraio 1936) quando il lavoro di Lange apparve finalmente sulle colonne della *Review of Economic Studies*⁷³.

⁷² Si veda: Jones (1936).

⁷³ Stranamente, nessuno degli studiosi di Lange ha finora sottolineato un simile, cruciale dettaglio. Si veda ad esempio: Kowalik (1964; 1994; 2008).

Lange ed il dibattito sul capitale: un'introduzione generale

Per poter analizzare quest'articolo è però innanzitutto necessario richiamare lo stato dell'arte relativo alla teoria del capitale all'epoca in cui esso vide la luce.

Sulla base di una nota e largamente condivisa classificazione di J.R. Hicks⁷⁴, gli economisti marginalisti si sono divisi essenzialmente in due gruppi sulla base della loro inclinazione in merito a questo cruciale concetto: Fondisti e Materialisti.

Il primo gruppo comprende quegli economisti che considerano il capitale come un fondo – cioè una riserva di valore capace di generare un flusso *perpetuo* di reddito – il secondo, coloro i quali guardano al capitale essenzialmente come un bene *temporaneo* (una “cosa”) ed in quanto tale soggetto ad uso, esaurimento e riproduzione.

A sua volta, da una simile divergenza sono discese anche cruciali differenze rispetto alla teoria dell'interesse, relative all'esistenza o meno di una relazione tra teoria dell'interesse e teoria della produzione.

In particolare, i Fondisti hanno generalmente negato qualsiasi rapporto tra tasso d'interesse e produzione, a causa della loro differente dimensione temporale. Un esempio eloquente è rappresentato dalla Scuola Austriaca, sin dai lavori precursori di Böhm-Bawerk.

A giudizio di quest'ultimo, il tratto più saliente delle economie capitaliste è stata infatti la progressiva sostituzione di tecniche indirette di produzione a quelle dirette (cioè basate solo su lavoro e risorse naturali). Più precisamente, questo cambiamento andrebbe fatto risalire proprio all'introduzione di un particolare tipo di beni intermedi – i beni capitali – che ha causato la costante espansione del periodo di produzione.

Da una simile premessa Böhm-Bawerk faceva discendere due cruciali implicazioni. In primo luogo, una teoria della produzione incentrata sull'assunzione che ogni allungamento del periodo di produzione avrebbe aumentato il livello della produzione, sebbene in maniera decrescente. Quindi, gli imprenditori avreb-

⁷⁴ Hicks (1974).

bero sempre preferito tecniche di produzione indirette a quelle dirette.

In secondo luogo, una teoria del consumo basata sull'ipotesi, contraria, che tutti gli agenti economici avrebbero preferito il consumo presente di beni al consumo futuro, in base ad una sorta di *principio di sottovalutazione*.

Produzione e consumo venivano così ad essere due processi separati temporalmente e guidati da criteri opposti: dalla conseguente ed inconciliabile discrepanza tra domanda e offerta di beni capitali avrebbe così avuto origine il tasso d'interesse.

Date queste premesse, la soluzione di Böhm-Bawerk è costituita dal *periodo medio di produzione*: un indice attraverso il quale stabilire una combinazione ottimale di tecnica di produzione, livello dei salari, tasso d'interesse e livello della produzione.

Di conseguenza, da una simile teoria discendevano due cruciali implicazioni: da un lato, il capitale viene inteso come un insieme complesso di beni eterogenei e misurabili. Dall'altro, viene delineata chiaramente una relazione inversa tra tasso d'interesse e periodo medio di produzione, cioè in termini distributivi:

[...] the complete independence of the invested capital from the wage rate and from the distribution of the social product among wages and profits [...] ⁷⁵.

In breve, si può quindi concludere che per la Scuola Austriaca la dimensione temporale del capitale sia la caratteristica essenziale che permette al capitale di creare valore e di determinare tasso d'interesse e distribuzione del reddito. Per i Fondisti, il capitale è dunque una questione di *tempo*.

Al contrario, per i Materialisti la caratteristica più saliente del capitale è la sua concatenazione tanto con la produzione quanto con il tasso d'interesse. In questo modo, gli economisti appartenenti a questo filone di pensiero hanno generalmente enfatizzato la *simultaneità* di questi processi economici all'interno di un unico modello interdipendente, negando così ogni ruolo privilegiato svolto dalla dimensione temporale della produzio-

⁷⁵ De Vecchi (1990a).

ne ed anzi evidenziandone la stretta connessione con la teoria dell'interesse.

Il più noto esempio di un simile approccio è notoriamente rappresentato dalla teoria walrasiana, basata su un processo consequenziale di determinazione delle grandezze di equilibrio che muove dal livello massimo di astrazione, introducendo di volta in volta una serie di mercati interdipendenti. Il primo di essi è il *mercato di puro scambio*, cui seguono il *mercato di scambio*, il *mercato di produzione* ed infine il *mercato di capitalizzazione*.

L'analisi di quest'ultimo mercato contiene la teoria del capitale di Walras, basata sull'analisi dei capitali "proprement dits" (cioè beni durevoli che sono prodotti ed il cui saggio di rendimento è uniforme) e su di un modello di accumulazione (incentrato sull'equilibrio tra risparmi ed investimenti).

Solo *dopo* aver compiuto questi passaggi logici Walras determina il saggio d'interesse, che dunque risulta come una variabile *endogena* di un sistema interdependente il cui scopo è la determinazione *simultanea* delle grandezze d'equilibrio. Specularmente, anche i beni capitali non sono altro che fattori della produzione, la cui coordinazione *simultanea* con gli altri fattori permette al sistema di raggiungere l'equilibrio.

Con una battuta, si può quindi concludere che per i Materialisti non è certo la dimensione temporale del capitale che conta, quanto piuttosto il ruolo che questo specifico bene svolge all'interno di un modello di equilibrio economico generale, simultaneo ed interdependente.

Alla luce di questa premessa generale, va innanzitutto detto che l'articolo di Lange si inserisce a pieno titolo nel solco della tradizione Materialista. Infatti, sin dall'Introduzione egli enfatizza come:

The aim of the present paper is to clarify the foundation of the theory of interest by attempting to restate some of its fundamental propositions [... *that is*] the relation of the theory of interest to the general theory of production, i.e. the theory of pricing of factors of production [...].

Ed anzi, Lange non si limita ad un richiamo a questo filone di pensiero, ma attacca esplicitamente i lavori provenienti dalla

tradizione Fondista, presentando il suo articolo come una sorta di reazione a fronte della loro inconsistenza:

Outside of a rather vague and [...] doubtful statement that the relation of the theory of interest to the general theory of production consists in the first taking into account time while the other is timeless, little positive has been achieved in this field⁷⁶.

Schematizzando, si può quindi affermare che l'articolo di Lange miri in primo a luogo a ristabilire una stretta connessione (di ascendenza Materialista) tra teoria della produzione e teoria dell'interesse; in secondo luogo a sottolineare gli errori della teoria austriaca del capitale e la sua eccessiva enfasi sul ruolo del tempo nel processo di capitalizzazione.

Di conseguenza, anche la struttura del lavoro riflette questa impostazione: partendo da una versione semplificata ed astratta della teoria della produzione, Lange introduce una serie di sezioni, concatenate le une alle altre, attraverso le quali arriva a fornire una teoria dell'interesse *corretta*. Infine, egli dedica una sezione supplementare a dimostrare come la dimensione temporale dell'interesse “though associated inseparably with the theory of interest, [...] is not its outstanding feature” (p. 189).

In questo senso, la struttura dell'articolo e l'uso massiccio di formalizzazioni algebriche richiamano chiaramente il modello walrasiano. Tanto più che lo stesso Lange appare piuttosto esplicito in diversi passaggi, ad esempio riferendosi a “[...] an economic system consisting of a Robinson Crusoe [...]”⁷⁷ e precisando che partendo da esso si possa agevolmente arrivare ad una teoria walrasiana della produzione.

Infine, non solo Lange assume una moneta neutrale – o meglio “reale” – come nella tradizione walrasian-paretiana:

[...] the special influence of money creation is ruled out. [...] All we need to know is that money behaves only like ‘numeraire’ or in other words that it is ‘neutral’⁷⁸.

⁷⁶ Lange (1936a, 159).

⁷⁷ Ivi, 160.

⁷⁸ *Ibidem*.

Ma egli enfatizza – richiamando implicitamente gli *Éléments* – come un’economia monetaria possa essere studiata solo dopo aver elaborato la teoria dell’interesse in termini reali:

[...] only after the theory of interest has been established independently of the effects of money creation can a satisfactory elucidation of the influence of money creation on interest and production be achieved⁷⁹.

In breve, Lange condivide l’idea walrasiana in base alla quale la teoria del capitale precede la teoria della moneta. Di riflesso, anche il tasso d’interesse viene a dipendere dall’allocazione delle risorse nell’intero sistema piuttosto che dal solo mercato della moneta. Più precisamente, per Lange il tasso d’interesse è un indice della distanza tra la attuale allocazione delle risorse e quella *ottimale*:

[...] as the rate of real interest is an index of the distance of the allocation of the original resources from the allocation maximising net output of the economic system, so the rate of interest on money capital is an index of the distance of the methods of production actually employed from the methods of production which maximise profit for all firms simultaneously⁸⁰.

Del resto, anche altri elementi indicano una netta distanza dalla tradizione Fondista. *In primis*, agli occhi di Lange il tempo recita un ruolo insignificante tanto nella produzione che nel processo di capitalizzazione, così che nella sezione 14 del suo articolo egli può concludere:

[...] it is fallacious to consider the ordinary equations of the theory of production [as well as the other equations of the theory of economic equilibrium] as timeless. [...] They all include time, though only implicitly [...] time [...] does not enter into them as a variable, and in this sense, but only in this sense, they may be regarded as ‘timeless’⁸¹.

In secondo luogo, su un piano distributivo, Lange prende di mira anche l’indipendenza del capitale investito – sia dal livello dei salari che dal tasso d’interesse – sostenuta da Böhm-Bawerk. Infatti nella sezione 10 del suo lavoro egli delinea una relazione

⁷⁹ *Ibidem*.

⁸⁰ Ivi, 177.

⁸¹ Ivi, 187-188.

diretta tra queste variabili:

[...] the rate of interest decreases as the total amount of money capital increases. Therefore, in general, wages increases [...] when money capital becomes *more abundant*⁸².

Nel segno di Schumpeter...

Se dunque è possibile affermare che l'articolo di Lange si inserisce nel solco della tradizione Materialista, un simile giudizio necessita tuttavia di essere ulteriormente qualificato, alla luce di alcune caratteristiche proprie di questo lavoro.

In particolare, è utile richiamare un sottogruppo di lavori appartenenti a questo filone che a partire da Carl Menger (*Principles*, 1871) aveva interpretato il capitale come 'potere d'acquisto, disponibile per investimenti produttivi'. In questo modo, la teoria dell'interesse veniva ad essere indipendente dalla dimensione temporale dato che il saggio d'interesse rappresentava semplicemente il prezzo che ciascun imprenditore deve pagare per disporre di un fattore della produzione.

Quest'idea aveva a sua volta ispirato La teoria dello sviluppo economico di J.A. Schumpeter (1911), che conteneva un inequivocabile endorsement:

[...] what does my fund of purchasing power consist? [...] This answer would bring us practically to Menger's capital concept. Certainly I call this 'my capital' innumerable times⁸³.

Partendo da Menger, Schumpeter aveva tentato di caratterizzare in questa direzione il modello walrasiano. Inizialmente, egli si era riferito ad un modello walrasiano puro, da lui definito come equilibrio di "flusso circolare", in quanto relativo ad uno stato stazionario dell'economia. In seguito, rilevando l'inadeguatezza di un simile modello a cogliere il carattere intrinsecamente dinamico (ed instabile) delle economie capitaliste, aveva introdotto una definizione di capitale alternativa rispetto a Walras:

⁸² Ivi, 181.

⁸³ Schumpeter (1959, 120).

Capital is nothing but the lever by which the entrepreneur subjects to his control the concrete goods which he needs, nothing but a means of diverting the factors of production to new uses, or of dictating a new direction to production⁸⁴.

Aggiungendo in seguito:

What is capital then if it consists neither of a definite kind of goods nor of goods in general? [...] the answer is obvious enough: it is a fund of purchasing power⁸⁵.

Data questa cruciale premessa, la sua teoria dell'interesse vi-rava verso una direzione inaspettata rispetto alla teoria walrasiana, essendo il tasso d'interesse definito come:

[...] a premium on present over future purchasing power⁸⁶.

L'origine dell'interesse era dunque da ricondurre alla dinamica capitalista: la spasmodica competizione per il profitto, spingendo gli imprenditori a ricercare una quantità crescente di beni capitali così da poter imprimere un 'comando sui mezzi della produzione' tale da far emergere le innovazioni ed espandere la produzione, ne avrebbe costituito la causa principale.

Un tasso d'interesse positivo indicava quindi sia una forte fase di crescita dell'economia, sia un'allontanamento dall'equilibrio di flusso circolare, data la relativa scarsità di beni capitali. Al contrario, in caso di equilibrio walrasiano il tasso d'interesse sarebbe stato nullo:

[...] without development, [...] there would be no interest; it is a part of the great waves which development causes in the sea of economic values⁸⁷.

A mo' di chiosa finale, Schumpeter stesso dichiarava un'insolita affiliazione tra la sua definizione di capitale quale "comando sui mezzi della produzione" e l'idea marxiana di capitale quale mezzo sovraordinato rispetto agli altri fattori della produzione:

⁸⁴ Ivi, 116.

⁸⁵ Ivi, 119-120.

⁸⁶ Ivi, 157-158.

⁸⁷ Ivi, 174.

È necessario accennare ad un importante punto di contatto tra la nostra teoria del capitale e quella di Marx. [...] l'idea di fondo [...] che il capitale è sostanzialmente il mezzo di dominio sulla produzione [...] coincide esattamente con la nostra⁸⁸.

Era dunque recuperando l'idea di Marx che l'austriaco poteva introdurre un rilevante elemento di eterodossia nella teoria walrasiana.

Ancora una volta, la nostra digressione iniziale è sufficiente a rivelare la fortissima influenza della teoria di Schumpeter sull'articolo di Lange.

Infatti, il polacco assume esplicitamente la stessa definizione di capitale di Schumpeter, riferendosi ad esso dapprima come “the purchasing power at the disposal of entrepreneurs” (p. 160) e successivamente come “a command over means of production” (p. 173).

Non solo, ma Lange condivide anche l'idea che la caratteristica più saliente delle economie capitaliste (rispetto alle economie di baratto, come quella walrasiana) sia la scarsità del capitale monetario⁸⁹:

[...] we now pass to the study of a capital enterprise economy. [...] in order to employ [an optimal] amount of each factor a firm needs a certain amount of money (or, rather, purchasing power). [...] If a firm would not be able to procure the sum of money necessary to purchase the optimum amount of factors of production it could not pursue the best method of production. [...] We shall call the sum of money [...] its money capital. [...] Money capital is, so to speak, a general ‘command over means of production’⁹⁰.

⁸⁸ Ivi, 156. Chiariamo che si tratta dell'edizione italiana (tradotta a partire dalla quarta edizione in Tedesco; il passaggio non si ritrova invece nell'edizione inglese del 1959).

⁸⁹ Al riguardo, va aggiunto che Lange (173, nota 1) cita anche Cassel (1903), nel quale la scarsità di capitale giocava un ruolo centrale.

⁹⁰ Lange (1936a, 170 e 173). Un'altra prova del forte retaggio schumpeteriano si trova nella nota 2 (p. 173). In essa, Lange si riferisce, curiosamente, a *The Theory of the Economic Evolution* (e non *Development*). Questo banale errore sembra indicare che in realtà Lange conosceva già l'edizione tedesca del lavoro di Schumpeter – data la sua perfetta padronanza di questa lingua – intitolata *Theorie der wirtschaftlichen Entwicklung*. “Entwicklung” può infatti essere tradotto correttamente in inglese sia come “Evolution” che come “Development”. La nostra interpretazione risulta avvalorata anche dai riferimenti all'edizione tedesca del libro, contenuta in altri lavori contemporanei di Lange. Si veda ad esempio: Lange (1937b, 232, nota 2).

Pertanto, Lange accetta anche l'idea schumpeteriana che l'emergere del tasso d'interesse in simili sistemi economici sia un'indice della scarsità del capitale, dato che in una situazione di equilibrio stazionario (descritta da Lange nella sezione I quale caso di "pura produzione") il tasso di interesse sarebbe pari a zero:

The rate of real interest is zero when net output is a maximum⁹¹.

Al contrario, il tasso d'interesse fa la sua comparsa solo quando "the increase of the amount of real capital [...] involves a temporary interruption of the synchronisation of production" (p. 168), cioè quando il sistema è spostato dall'equilibrio, così che:

The rate of real interest [...] may thus serve as an index of the distance of the actual allocation of the labour resources from the allocation producing maximum net output [i.e from equilibrium]⁹².

Infine, un ulteriore punto di contatto è dato anche dalla comune attitudine verso i lavori di Karl Marx. Come Schumpeter aveva sottolineato che il tedesco aveva posto il problema del capitale in termini sostanzialmente corretti, così Lange evidenzia come il punto di partenza della sua analisi, cioè le funzioni di produzione della sua "*Robinsonnade*"⁹³ siano state ispirate dagli schemi di riproduzione marxiani:

$$x = F(m, l) \quad (1)$$

$$m + m' = \phi(m', l') \quad (2)$$

Sebbene Lange non si soffermi ulteriormente su questo punto, è facile cogliere una simile analogia riferendosi al caso degli schemi di "riproduzione semplice orientata al consumo"⁹⁴ del

⁹¹ Lange (1936a, 169).

⁹² Ivi, 170.

⁹³ Dove m ed l sono l'ammontare di equipaggiamento e lavoro per unità di tempo; m' ed l' l'ammontare di equipaggiamento e lavoro per produrre l'equipaggiamento per unità di tempo.

⁹⁴ Dove C esprime il valore della produzione dei mezzi della produzione e V il valore della produzione dei beni di consumo. A sua volta, in ciascun settore il capitale consiste di due parti: c è il capitale costante e v il capital variabile.

Libro II di Marx:

$$c_1 + v_1 + s_1 = C \quad (3)$$

$$c_2 + v_2 + s_2 = V \quad (4)$$

Almeno ad un livello semplificato d'analisi, m e m' possono infatti essere considerati gli equivalenti di c_2 e c_1 , così come $v_1+s_1=L_1$ e $v_2+s_2=L_2$ sono i corrispondenti di l' e l .

Inoltre, così come Marx sottolineava che il capitale costante c_1 e c_2 potesse essere considerato alla stregua di lavoro passato ed indiretto (mentre $v_1+s_1=L_1$ e $v_2+s_2=L_2$ rappresentano il lavoro diretto), anche Lange enfatizza come nel suo esempio:

[... As] equipment is [...] a circular factor. [...] Let us use the terms direct labour and indirect labour to designate the labour used in the production of the finished commodity and of equipment respectively⁹⁵.

Da questo punto di vista, si può legittimamente concludere che non solo Lange condivide il giudizio di Schumpeter su Marx ma vada oltre, enfatizzando in termini analitici il comune punto di partenza con il *vecchio moro*.

Va peraltro sottolineato come, in realtà, molte delle assunzioni di Lange si prestino ad una simile ambivalenza interpretativa. Non va infatti dimenticato che anche nella teoria marxiana la produzione precede la capitalizzazione (nei termini marxiani la "circolazione") e l'emergere dell'interesse, che quindi appare ben lungi dall'essere un fenomeno puramente monetario o legato all'astinenza e, in senso lato, al fattore tempo.

D'altra parte, se è innegabile che questo articolo condensi in sé l'esperienza biennale passata a fianco di Schumpeter – ed evidentemente l'impatto dell'austriaco sul giovane Lange era stato molto forte – non va certo dimenticato il ruolo chiave svolto dalla teoria marxiana nella precedente formazione del socialista polacco.

⁹⁵ Lange (1936a, 161-162).

Lange e il dibattito sul capitale dei primi anni '30

L'analisi svolta nelle pagine precedenti ci ha permesso di collocare il lavoro di Lange sia rispetto alle precedenti scuole economiche che alla riflessione sviluppata da Schumpeter.

A sua volta, quest'ultima constatazione chiama in causa, inevitabilmente, anche la forte ripresa del dibattito sul capitale che aveva caratterizzato la prima metà degli anni '30. Infatti, sebbene pubblicata in tedesco nel 1911, solo nel 1934 *The Theory of Economic Development* fu tradotta in inglese e diffusa nel mondo anglo sassone. Su una simile decisione influì enormemente proprio il tenore del dibattito tra gli economisti successivo alla pubblicazione da parte di Friedrich von Hayek di *Prices and Production* (1931).

Pertanto, diventa cruciale introdurre anche questa dimensione di analisi, partendo proprio dal lavoro di Hayek.

Nelle intenzioni di quest'ultimo, la soluzione ottimale al problema del capitale avrebbe dovuto coniugare la cornice teorica dell'equilibrio economico (la tradizione Materialista) con l'analisi intertemporale dei fenomeni monetari (di ascendenza austriaca).

Apparentemente, il lavoro di Hayek si poneva così in ideale continuità con i precedenti tentativi di J.B. Clark e K. Wicksell. Tuttavia, pur nella condivisione di alcune delle assunzioni di questi ultimi autori, Hayek aveva finito col porre un'enfasi decisamente sbilanciata sul retaggio austriaco del suo contributo, dato che, a suo giudizio, solo la Scuola Austriaca aveva avuto il merito innegabile di mostrare come il capitale differisse inevitabilmente dagli altri fattori della produzione proprio per la differente dimensione temporale del processo di capitalizzazione.

Di conseguenza, i beni capitali venivano definiti come fattori della produzione mediante i quali ottenere sia differenti tecniche produttive che un flusso intertemporale di reddito. Così – partendo da una teoria della produzione in linea con la tradizione dell'equilibrio economico – il tasso d'interesse veniva ad essere determinato, *in ciascun instante di tempo*, attraverso l'uguaglianza tra produttività marginale dei nuovi investimenti e preferenza temporale marginale dei consumatori. In corrisponden-

za dell'equilibrio della produzione si sarebbe così determinato il valore del *saggio naturale di interesse*.

Come noto, la teoria hayekiana era stata oggetto di una netta (e solidamente argomentata) stroncatura da parte di Piero Sraffa, nella recensione pubblicata sulle colonne dell'«*Economic Journal*» (1932). Nell'articolo, l'economista italiano sollevava un problema di coerenza logica della soluzione hayekiana, dato che essa si fondava sulla coesistenza di variabili monetarie – che incorporavano una dimensione *inter-temporale* – e variabili reali, risultanti da un processo di risoluzione simultanea delle grandezze di equilibrio. Allo stesso tempo, Sraffa delineava una soluzione alternativa basata sul concetto ddi “saggio proprio di interesse”⁹⁶.

Un simile approccio alla teoria hayekiana aveva avuto una forte eco all'epoca dei fatti, finendo con l'ispirare anche altri contributi mirati a ‘correggerla’.

Ad esempio, nel 1935 l'australiano A. Smithies aveva proposto la sostituzione del concetto austriaco di “periodo medio di produzione” con quello di *delay period*, ai fini di una sintesi corretta tra teoria tradizionale e scuola austriaca.

A differenza di Böhm-Bawerk, questo concetto andava infatti riferito alla singola impresa (e non più all'intero sistema) e definito come:

[...] the time that elapses between the application of a factor of production and the emergence of the product [...] ⁹⁷.

Pertanto, nell'idea di Smithies la produzione era ancora intesa, nel suo complesso, come un flusso continuo, così che il *delay period* non era più una variabile indipendente del sistema (a differenza della teoria di Böhm-Bawerk) ma una variabile endogena, dipendente dall'ammontare dei fattori della produzione concretamente utilizzati.

In questo modo, la funzione della produzione diventava una funzione determinata, permettendo un'integrazione, logicamente consistente, tra teoria della produzione e teoria dell'interesse.

⁹⁶ Per un'analisi dettagliata: Donzelli (2004, 141-182).

⁹⁷ Smithies (1935, 124).

In una battuta, si può dire che la soluzione di Smithies ripristinava la quintessenza dell'approccio Materialista (cioè, l'interdipendenza e la simultaneità tra produzione e capitalizzazione) pur non ignorando completamente le innovazioni provenienti dalla scuola austriaca (almeno da un punto di vista strettamente formale).

È proprio abbracciando un simile punto di vista che Lange si appropria al dibattito sul capitale, richiamandosi idealmente – seppur da un punto di vista piuttosto generale – ai contributi di Wicksell, Clark e dello stesso Smithies.

Infatti, dapprima Lange introduce esplicitamente la nozione di *delay period* citando proprio il lavoro di Smithies:

[...] our investigation is restricted to the case of circulating capital and the delay period at which factors are applied in production is regarded as fixed. [continues in footnote] As to the concept of the delay period cf. A. Smithies [...]⁹⁸.

Successivamente, egli sottolinea anche la forte assonanza tra il suo “rate of real interest” e le definizioni di interesse precedentemente fornite da Clark e Wicksell:

[...] we define the rate of real interest as the ratio of the marginal net productivity of real capital to its marginal cost. [...] This is J.B. Clark's well-known definition of the rate of interest [that] can also be written [...] as the ratio of the marginal net productivity of indirect labour to its marginal cost. This is the well known formula of Wicksell⁹⁹.

Tuttavia, l'accordo con questi ultimi due autori non va molto oltre il livello ‘delle buone intenzioni’. Da un lato, Lange precisa come le intuizioni di Clark e Wicksell fossero corrette a dispetto di dimostrazioni largamente insoddisfacenti:

The result [...] has been obtained substantially already by Wicksell... [continua in nota] though his explanation is somewhat obscure¹⁰⁰.

Dall'altro – segnando una netta discontinuità rispetto a Wicksell (o Hayek) – egli enfatizza come la soluzione più age-

⁹⁸ Lange (1936a, 159).

⁹⁹ Ivi, 169.

¹⁰⁰ Ivi, 185.

vole al problema del capitale consista nel correggere la teoria Materialista esistente piuttosto che in una riscrittura ispirata da suggestioni austriache:

Our result simply shows that it is fallacious to consider the ordinary equations of the theory of production as timeless. The equations of the theory of production, as well as the other equations of the theory of economic equilibrium, are by no means timeless as a widespread opinion wants to have it. They all include time, though only implicitly, for all the quantities [...] are understood to be per unit of time¹⁰¹.

In questo modo, la ‘sintesi’ langiana si riduce ad una mera riformulazione – contenuta nelle sezioni 13 e 14 del suo articolo – delle equazioni del suo modello interdependente, così da riprendere e rilanciare l’intuizione già di Pareto e Jevons, che li aveva portati ad affermare (di fronte all’emergere dei primi lavori di Böhm-Bawerk) che tutte le equazioni del modello di equilibrio economico contenessero già il fattore tempo, sebbene in forma implicita.

In altre parole, per Lange considerare il ruolo del tempo nel processo economico non implica affatto – su un piano analitico – introdurlo come variabile indipendente nelle equazioni del suo modello. Di conseguenza, egli rigetta fermamente l’idea austriaca che teoria della produzione e teoria dell’interesse siano indipendenti, proprio a causa della loro differente dimensione temporale:

[...] interest is not connected with time in any different way from the way in which the general theory of production is connected with time¹⁰².

Implicitamente, Lange finisce così col rifiutare anche l’idea (più generale) di Wicksell, di una dicotomia tra fenomeni monetari e fenomeni reali quale grimaldello mediante il quale integrare, su un piano analitico, la teoria austriaca del capitale e quella dell’equilibrio economico.

Proprio quest’ultimo aspetto diventa quindi cruciale per poter collocare il lavoro di Lange rispetto al dibattito sul capitale dei primi anni ’30, egemonizzato dallo scontro tra Hayek e

¹⁰¹ Ivi, 187.

¹⁰² Ivi, 189.

Sraffa. È evidente infatti che il punto di vista di Lange finisce con l'essere sia un'alternativa che una critica rispetto al contributo di Hayek: non solo il polacco nega che il valore del capitale possa essere determinato solo una volta che la produzione è stata compiuta, ma egli enfatizza che esso pre-esiste alla produzione stessa, dato che il capitale va inteso semplicemente come un *comando sui mezzi della produzione*, come affermato correttamente da Schumpeter.

Pertanto, la dotazione ottimale di beni capitali è legata a doppio filo sia all'allocazione ottimale delle risorse che all'equilibrio del sistema.

A dispetto della differente strumentazione analitica, una simile conclusione richiama in tutto e per tutto la logica della critica di Sraffa ad Hayek: anche per Lange non è accettabile integrare teoria dell'interesse e teoria della produzione ricorrendo ad una dicotomia tra variabili reali e variabili monetarie del modello di equilibrio economico. Da questo punto di vista, la riedizione della teoria austriaca del capitale fornita da Hayek è quindi da rigettare.

In breve, possiamo pertanto concludere che la soluzione elaborata da Lange al problema del capitale richiama inequivocabilmente – su un piano formale – la tradizione Materialista ed i contributi della scuola walrasian-paretiana.

Tuttavia, egli non accetta in maniera acritica anche le implicazioni politico-economiche di un simile approccio: al contrario, attraverso gli stringenti riferimenti a Schumpeter e Marx, Lange recupera ed enfatizza un significativo elemento di eterodossia, dato dall'intrinseca instabilità delle economie capitaliste motivata (anche) dalla scarsità dei beni capitali e, dunque, dalla loro cronica allocazione sub-ottimale.

In altre parole, la critica alla teoria austriaca del capitale è per Lange sia una questione di *forma* che di *sostanza*.

L'articolo di Lange come critica a Frank Knight

Resta da considerare un'ultima, cruciale, dimensione dell'articolo di Lange che chiama in causa direttamente il lavoro di

Frank Knight, datato 1934¹⁰³.

Nell'articolo, l'accademico di Chicago era intervenuto nel dibattito del capitale dei primi anni '30, soprattutto con lo scopo di criticare la teoria austriaca del capitale, alla quale aveva mosso diversi rilievi.

Su un piano generale, anche Knight aveva fermamente negato che la dimensione temporale potesse essere la caratteristica più saliente del capitale. In opposizione, egli aveva enfatizzato come il capitale andasse considerato in quanto tale, cioè in maniera indipendente dai fattori della produzione nei quali è concretamente incorporato. Il capitale veniva così a perdere ogni connessione con la dimensione temporale, ma a differenza dell'approccio Materialista ciò dipendeva dal fatto che esso era considerato come un bene "intrinsecamente perpetuo":

[...] the realistic way of looking at the matter is that of viewing capital once invested as perpetual, even when the instrument in which it is first invested happens to have limited life¹⁰⁴.

Pertanto, l'enfasi posta da Böhm-Bawerk sul periodo medio di produzione e la sua durata erano per Knight l'effetto di una mera sopravvalutazione:

[...] Böhm Bawerk school's position [...] is selecting these two details which are of the same significance as any of an infinity of other details. [...] The number of possible ways of investing more capital, apart from an increasing durability of instruments, is really an infinite number of infinities¹⁰⁵.

Lungo queste linee argomentative, Knight sollevava due critiche principali alla teoria austriaca del capitale.

In primo luogo, egli rigettava l'idea che consumo e produzione fossero due processi diacronici: tale errore derivava a suo giudizio da una distinzione fittizia tra beni di consumo *riproducibili* e beni di investimento *non-riproducibili*. Al contrario, per Knight questi due processi andavano intesi come perfettamente simultanei:

¹⁰³ Knight (1934).

¹⁰⁴ Ivi, 268 e 270.

¹⁰⁵ Ivi, 266.

In the only sense of timing in terms of which economic analysis is possible, production and consumption are simultaneous. [...] production means the rendering of services, and it is self evident that a service can only be produced when it is rendered, and only enjoyed or consumed at the same instant¹⁰⁶.

In secondo luogo, proprio perchè il capitale era un bene perpetuo, Knight dimostrava come il tasso d'interesse dipendesse solo dall'investimento marginale, cioè da quella che ai suoi occhi era l'opportunità "altamente elastica" di convertire "ricchezza presente" in "reddito futuro perpetuo":

[...] the rate of interest which determines the value of all existing capital goods is determined exclusively at the margin of growth, where men are comparing large, short segments of income-flow with thinner streams reaching out to the indefinite future¹⁰⁷.

Da questo singolare risultato della sua analisi Knight traeva due cruciali implicazioni. Innanzitutto, negando ogni influenza del consumo (e quindi del risparmio) sul livello del tasso d'interesse. In secundis – proprio perché il capitale era un bene eterno ed indipendente dall'ammontare del risparmio – enfatizzando come le possibilità di investimenti addizionali andassero concepite come praticamente illimitate.

In altre parole, in un'economia capitalista sia la domanda che l'offerta di beni capitali avrebbero avuto una netta tendenza ad essere positive. Di riflesso, il tasso d'interesse sarebbe venuto a coincidere con la produttività del capitale e, pertanto, non avrebbe mai potuto essere pari a zero. O meglio, esso avrebbe potuto essere zero solo in un caso limite (e decisamente improbabile):

The interest rate could be zero only if all products known, [...] into the creation of which capital in any way enters, were free goods¹⁰⁸.

Knight rigettava in questo modo l'idea che in equilibrio il tasso d'interesse potesse essere nullo per effetto del processo di accumulazione e della piena disponibilità di capitali (determina-

¹⁰⁶ Ivi, 275-276.

¹⁰⁷ Ivi, 278.

¹⁰⁸ Ivi, 284.

ta dalla loro allocazione ottimale). Evidentemente, ciò equivaleva ad un attacco esplicito proprio alla teoria schumpeteriana del capitale:

[...] Schumpeter has ‘developed’ the doctrine by arguing [...] that the equilibrium point is zero. Very simple considerations [...] show that while it is correct to argue that ‘other things equal’ the accumulation of capital must tend to lower the interest rate, there is no reason for arguing that the process of accumulation at a descending rate would ever come to rest [...] That the rate could never be zero [...] has already been remarke¹⁰⁹.

Per Knight, non esistevano argomenti teorici convincenti a sostegno della tesi che il processo di accumulazione cambiasse in prossimità dell’equilibrio. In più – tradendo il forte conservatorismo politico che gli era proprio – l’accademico dell’Illinois era persuaso che anche la storia economica avesse dimostrato chiaramente come nelle economie capitaliste il mercato dei beni d’investimento fosse sempre stato capace di assorbire l’intero ammontare dei risparmi, impedendo al tasso d’interesse di cadere a zero. Le sole ‘trascurabili’ eccezioni, erano state rappresentate dalla guerra e dalla crisi del ’29, da lui derubricate a meri incidenti di percorso.

I brevi cenni al lavoro di Knight sono sufficienti a rivelare come l’intera sezione 15 dell’articolo di Lange rappresenti una risposta polemica proprio a “Capital, Time and the Interest Rate”, sebbene Frank Knight non sia mai menzionato, né il suo paper citato.

Infatti, in questa parte del suo articolo Lange parte con l’enfatizzare un risultato pacifico e consolidato della teoria tradizionale, cioè che l’equilibrio della produzione presupponga inevitabilmente – tanto nel caso di un’economia di baratto quanto in una capitalista – una perfetta saturazione di capitali del sistema. E ciò in virtù della ottimale allocazione dei beni capitali che discende da (e fa da preludio a) l’equilibrio stesso.

Pertanto, in una simile situazione non ci sarebbe *per definizione* alcun uso possibile per ulteriori quantità di beni capitali: ogni investimento extra porterebbe semplicemente ad un’eccessiva espansione della produzione, che si tradurrebbe in un al-

¹⁰⁹ *Ibidem.*

lontanamento dall'equilibrio ed in perdite per le varie industrie.

Senza andare per il sottile, Lange liquida quindi il principale risultato della teoria del capitale di Knight (difendendo implicitamente Schumpeter) alla stregua di una sciocca superstizione:

These considerations expose the fallacy of the superstitious belief current among many economists, that there would be an infinite demand for money capital if the rate of interest were zero, or that a saturation with capital could be attained only when all commodities were to become free goods¹¹⁰.

Non solo, ma su un piano analitico Lange rimarca come proprio quest'ipotesi sia cruciale per integrare correttamente teoria della produzione e teoria dell'interesse.

Considerando quest'ultima come una particolare teoria della produzione soggetta ad una scarsità di capitale (dato che solo in disequilibrio può emergere un tasso d'interesse positivo), la soluzione di Lange consiste infatti nel considerare la teoria della produzione come una teoria dell'equilibrio di lungo periodo e la teoria dell'interesse come una teoria dell'equilibrio di breve periodo.

L'accumulazione di capitale diventa così il processo centrale della dinamica capitalista che permette proprio il passaggio tra breve e lungo periodo:

The accumulation of capital provides the bridge between short-period equilibrium and long-period equilibrium in the theory of interest¹¹¹.

A prima vista (e a dispetto dei toni accesi), la soluzione di Lange non appare però lontana – su un piano formale – da quella di Knight: in fondo, anche per quest'ultimo l'accumulazione di capitale avrebbe progressivamente diminuito il tasso d'interesse (pur negando che potesse mai arrivare a zero). Né l'affermazione di Lange appare incompatibile con l'idea di Knight di una tendenza intrinseca alle economie capitaliste verso l'aumento degli investimenti e la crescita economica.

Tuttavia, è lo stesso Lange ad introdurre, più avanti nell'articolo, una serie di cruciali precisazioni.

¹¹⁰ Lange (1936a, 190).

¹¹¹ Ivi, 191.

In generale, egli chiarisce come il movimento verso l'equilibrio di lungo periodo sia innanzitutto un movimento estremamente lento, dal carattere secolare. Infatti, il meccanismo riequilibratore dell'accumulazione di capitale ricalca per Lange il ruolo svolto dalla produzione di oro in sistema monetario del tipo *pure gold coin standard*: inevitabilmente, esso non può che aggiungere una piccola frazione allo stock già esistente, anno per anno:

In a monetary system consisting of actual gold circulation any fall in the general price level is counteracted by [...] an increase in gold production. But as the annual output of gold is but a small fraction of the existing stock of gold, any adjustment movement [...] must be of a secular character. Similarly with capital accumulation¹¹².

In secondo luogo, Lange spiega che, piuttosto che come un movimento lineare, esso vada inteso come una sorta di corsa ad ostacoli che non necessariamente conduce ad un 'lieto fine'. Frizioni, allungamento del *delay period* e, soprattutto, la plausibile esistenza di fluttuazioni economiche come quelle descritte da Kondratieff possono postporre la perfetta saturazione di capitali del sistema economico *ad libitum*.

Si comprende in questo modo l'origine profonda del dissenso di Lange nei confronti della teoria elaborata da Knight.

Su un piano puramente formale, Lange rivendica la bontà della teoria schumpeteriana e l'esistenza di un punto di saturazione dei capitali nel sistema economico, in corrispondenza dell'equilibrio.

Di conseguenza, su un piano macroeconomico dell'analisi, egli enfatizza come la principale caratteristica della dinamica ca-

¹¹² *Ibidem*. Va notato che in questa citazione Lange si richiama evidentemente alla "Theory of Commodity Money", elaborata da Irving Fisher (1911). Si confronti la citazione di Lange in particolare con il seguente passaggio di Fisher (1911, 64): "when prices are measured in gold – a rise of prices means a rise in the gold miner's cost of production; [...] he will be discouraged. He will look at his troubles [...] as a rise in the cost of production; the comparison is between the cost of the production of gold and the purchasing power of gold. If this purchasing power is above the cost of production in any particular mine, it will pay to work that mine. If the purchasing power of gold is lower than the cost of production of any particular mine, it will not pay to work that mine. Thus, the production of gold increases or decreases with an increase or decrease in the purchasing power of gold".

pitalista sia la quasi-permanente subottimalità nell'allocazione delle risorse (*in primis*, dei beni capitali), tanto che un simile equilibrio può essere raggiunto solo nel lunghissimo periodo (verrebbe da dire, con Keynes, "quando saremo tutti morti") e solo a precise ed alquanto irrealistiche condizioni.

Da questo punto di vista, la critica a Knight finisce con l'essere più frontale e diretta perfino di quella che Lange aveva rivolto ad Hayek. Resta da chiedersi come ciò sia giustificabile, vista la comune ostilità verso la teoria austriaca del capitale.

Una possibile chiave di lettura è che l'articolo di Knight incarna perfettamente quello che per Lange è un errato convincimento "current among many economists" e cioè che l'espansione degli investimenti procede sostanzialmente in modo lineare ed è sempre associata ad una corrispondente espansione dell'offerta di capitali. In altre parole, attraverso Knight, Lange si scaglia contro il 'corollario della legge di Say', oggetto polemico di lì a poco anche dei lavori di Keynes.

A questa visione armonicistica del processo economico Lange contrappone una teoria del capitale fondata sulla intrinseca scarsità di questo bene (su un piano teorico) da cui discende (su un piano macroeconomico) una sostanziale sfiducia nelle capacità delle economie capitaliste di riequilibrarsi, funzionando in maniera ottimale.

Al contrario di Knight, una domanda ed un'offerta di capitali sempre positive (e crescenti) non rappresentano affatto ipotesi fondate su cui costruire una valida teoria del capitale, almeno riferendosi a un sistema capitalista. Piuttosto, esse rappresentano un evento eccezionale e, tutto considerato, trascurabile dagli economisti.

Lange vs. Knight: il duello entra nel vivo

Nonostante Lange si fosse ben guardato dal nominare Knight, un anno dopo la pubblicazione di "The Place of Interest in the Theory of Production" è lo stesso Knight ad inviare una piccata nota di replica alla *Review of Economic Studies*.

Consapevole che l'economista polacco si era scagliato contro di lui, Knight esordisce mostrando un forte fastidio per i toni

irriguardosi e per l'accusa di sciocca "superstizione" riferita alla sua teoria del capitale:

[...] I have reason to believe myself a particular and egregious example, in Dr. Lange's mind, of the group of the economists referred to in the following sentence [...]. "Even the statement quoted [...] is mild in substance in comparison with one made early in the paper [...]"¹¹³.

In seguito, egli argomenta la propria difesa lungo tre contro-critiche all'articolo di Lange.

In primo luogo, Knight accusa Lange di ignorare il capitale "in quanto tale", dato che il polacco si riferisce ad esso come lavoro indiretto, così che l'equilibrio stesso viene a dipendere dall'allocazione di un ammontare dato del solo fattore lavoro. Da questo punto di vista, Lange avrebbe quindi considerato un solo fattore circolare della produzione, commettendo un errore logico:

[...] in excluding capital from consideration as a factor, the argument becomes a classroom example of the fallacy of petition principii¹¹⁴.

Merita di essere sottolineato che Knight si scaglia in questo modo contro il principale retaggio marxiano dell'articolo di Lange, visto che le funzioni di produzione di quest'ultimo ricalcavano proprio gli schemi di riproduzione del Secondo Libro (come evidenziato nel paragrafo 3.2). Anzi, da questo punto di vista si può perfino affermare che la critica di Knight a Lange ricalca specularmente quella di Böhm-Bawerk alla teoria del capitale di Marx (*Capital and Interest*, 1884), cioè di sopravvalutare l'importanza del fattore lavoro, così da ignorare il ruolo del capitale nel processo di produzione.

In secondo luogo, come diretta conseguenza di questo errore, Knight accusava Lange di aver finito con l'avvalorare l'idea di Böhm-Bawerk che il solo modo di aumentare il livello della produzione sarebbe stato quello di allungare il periodo medio di produzione. Non solo, ma nella versione peggiorativa di Lange la teoria austriaca avrebbe finito con l'incorporare anche un

¹¹³ Knight, 1937, 223.

¹¹⁴ *Ibidem*.

pregiudizio politico, data l'enfasi posta sul ruolo dei lavoratori all'interno del processo di produzione:

The modern Böhm-Bawerkian form of this notion, adopted by Dr. Lange, views capital as a method – a 'roundabout' method – of applying labour [...]. At bottom this is no doubt a moralistic prejudice, based on sympathy for the 'poor working man'. [...] It would just as allowable to regard 'other factors' as an indirect mode of applying capital [...] as to proceed in the familiar Böhm-Bawerk-Lange manner¹¹⁵.

Tuttavia, va sin d'ora evidenziato che questa strampalata accusa di Knight (alla quale aveva dedicato ben cinque pagine della sua nota di replica, evidentemente ritenendola di cruciale importanza) si fondava su di un errore grossolano. Ignorando completamente il concetto di "delay period" elaborato nel frattempo da Smithies, Knight aveva finito con il confonderlo (e quindi con l'assimilarlo tout court) con il noto concetto di "average period of production" di Böhm-Bawerk:

A delay period, in the sense of an average interval between the investment and the 'disinvestment' of every increment of capital ever tied up in it [...]¹¹⁶.

In questo modo, Knight aveva finito col perdere completamente di vista un elemento cruciale, cioè che il concetto di *delay period* era stato elaborato da Smithies per *correggere* la teoria austriaca del capitale e per riassorbirla all'interno della teoria dell'equilibrio economico generale (*vide supra*, par. 3.3).

Pertanto, a Knight sfugge completamente l'inequivocabile rifiuto della teoria austriaca del capitale da parte di Lange, tanto che arriva a parlare di un approccio Lange-Böhm Bawerk al problema del capitale (!). Inevitabilmente, la maggior parte delle sue controdeduzioni finisce con l'esserne largamente invalidata.

In terzo luogo, Knight attacca anche l'idea schumpeteriana, ripresa da Lange, che il capitale sia un fattore sovra-ordinato della produzione, cioè un comando sui mezzi della produzione.

A suo modo di vedere, il capitale è semplicemente *uno* dei fattori della produzione, dotato della stessa importanza di tutti

¹¹⁵ Ivi, 226-227.

¹¹⁶ Ivi, 224.

gli altri. Curiosamente, anche questo errore di Lange discenderebbe per Lange dal suo presunto retaggio Böhm-Bawerkiano:

The whole position, in short, is an aspect of the general fallacy of viewing capital as a 'roundabout method' of applying labour [...], instead of treating it as coordinate¹¹⁷.

Alla luce di questi contro rilievi, Knight sottolinea l'assoluta erroneità della teoria di Lange, concludendo con un pizzico di acredine:

[...] I feel justified in remaining unconverted and impenitent as regards the 'superstitious belief' which has served as the occasion of this note¹¹⁸.

Probabilmente in virtù dei toni molto accesi del commento di Knight, sullo stesso numero della *RES* appariva una contro replica di Lange. Essa conteneva un lungo preambolo dai toni distensivi e vagamente deferenti:

I believed myself fairly near to Professor Knight's position and I believe myself even nearer to-day when my ideas on the subject have considerably matured¹¹⁹.

Al riguardo, non va però dimenticato che il duro scontro con Knight coincise con i primi contatti tra Lange e l'ateneo di Chicago e che dunque fosse interesse del polacco svelenire al più presto una simile polemica, potenzialmente distruttiva per le sue prospettive di carriera in Illinois¹²⁰.

Del resto, messi da parte i convenevoli, Lange ribadiva punto su punto i suoi convincimenti.

Innanzitutto, egli sottolineava con forza il clamoroso fraintendimento di Knight relativo al *delay period*, chiarendo come questo concetto nulla avesse a che fare con la teoria di Böhm-Bawerk, che anzi era vista come fumo negli occhi:

¹¹⁷ Ivi, 229.

¹¹⁸ Ivi, 230.

¹¹⁹ Lange (1937b, 231).

¹²⁰ Nel 1937 Lange era infatti diventato Assistente di Henry Schultz. Per ulteriori dettagli sull'ostracismo di Knight contro l'ingresso di Lange nell'Università di Chicago: Kowalik (1994, Ixv-Ixvi). Sul rapporto tra Knight and Lange (una volta che quest'ultimo divenne professore a Chicago): Patinkin (1981, 25-26). Si veda anche: Reder (2005, 49).

I did not in my article make any use of the concept of the period of production. [...] I regard this concept a utterly useless¹²¹.

Inoltre, pur ammettendo che le sue funzioni di produzione contenessero il solo fattore (circolare) lavoro, Lange enfatizzava come ciò non derivasse da una sottovalutazione del fattore capitale ma piuttosto dall'esigenza di semplicità analitica. In ogni caso, egli chiosava, sarebbe stato possibile riscrivere le funzioni stesse, riformulando la definizione di tasso d'interesse, così da includere ogni fattore della produzione:

In consequence my formulation has to be modified as follows: interest is the difference between the marginal productivity of an indirect and a direct use not only of the original factors but of any factor¹²².

Infine, e soprattutto, Lange ribadiva la bontà dell'intuizione marxiano-schumpeteriana di capitale inteso come fattore sovra-ordinato agli altri fattori della produzione:

Capital is a fund of purchasing power at the disposal of the entrepreneurs the scarcity of which limits the possible uses which can be made of the physical factors. It is to use the excellent phrase of Professor Schumpeter 'a command over means of production'¹²³.

Evidentemente, anche le implicazioni di una simile definizione venivano così pienamente rivendicate dal polacco che aggiungeva un'importante postilla al suo ragionamento: considerando il capitale come fattore *coordinato* della produzione, Knight aveva potuto concludere che la sua produttività marginale non potesse mai essere zero e che, dunque, in un sistema capitalista non esistono limiti all'espansione degli investimenti.

Al contrario, è proprio adottando la definizione di capitale di Schumpeter che Lange rimarca come sia possibile che la sua produttività netta possa essere pari a zero anche se la produttività marginale lorda è maggiore di zero:

Now, it is true that it is highly improbable that the marginal productivity of capital goods (equipment) should ever become zero. But the

¹²¹ Knight, 1937, 231-232.

¹²² *Ibidem*.

¹²³ Ivi, 232.

marginal net productivity of capital can be zero even when the marginal gross productivity of capital goods is positive. [... i.e.] when the marginal productivity of resources in all possible uses is equal¹²⁴.

Per Lange, esisterà quindi un punto di perfetta saturazione di capitali nel sistema economico. Di conseguenza, egli rifiuta esplicitamente l'idea che in un'economia capitalista sia sempre possibile un'espansione degli investimenti. O meglio, ciò sarebbe possibile solo a condizione di assumere un allungamento infinito del *delay period*. Ma ciò – conclude Lange con una stiletta finale – porterebbe la teoria di Knight a coincidere con la tanto vituperata teoria austriaca del capitale, condividendone i difetti analitici:

[...] I doubt whether the cases where the delay period is an independent variable [...] are frequent or of great importance. They seem to me rather exceptional and the chief danger of the Austrian formulation of the theory of capital is that it elaborates its concepts on the analogy with such exceptional cases¹²⁵.

Sembra quindi superfluo rimarcare come l'insieme delle contro argomentazioni di Lange equivalga a ribadire, una volta di più, il suo netto rifiuto della teoria del capitale di Knight, a dispetto dei toni concilianti usati.

Lange ed il dibattito sul capitale: commenti finali

Sebbene largamente eclissato dalla contemporanea pubblicazione della *General Theory*, lo scontro tra Lange e Knight rappresenta un importante passaggio della ripresa del dibattito sul capitale degli anni '30, secondo per importanza solo al duello tra Hayek e Sraffa.

Per molti versi, proprio questa controversia permette di evidenziare alcuni convincimenti più generali della riflessione di Lange sul capitale.

In primo luogo, l'uso copioso di formalizzazioni matematiche sottolinea il background di questo autore e l'innegabile fa-

¹²⁴ Lange (1937b, 233).

¹²⁵ Ivi, 235.

miliarità con i lavori di Walras e della Scuola di Losanna.

Anzi, da questo punto di vista si può perfino affermare che il primo obiettivo del suo articolo sia l'elaborazione di una teoria del capitale *universale* ed *astratta*. Esattamente come Walras, anche Lange inizia da una Robinsonnade corrispondente al massimo livello di astrazione e che, in quanto tale, conduce a risultati oggettivamente validi, per qualsiasi sistema economico ed in qualsiasi epoca:

[...] the conditions of maximum net output [...] are independent of the institutional framework in which production goes on. [continues in footnote] Strictly speaking, most of our conclusions hold for any economic system [...]¹²⁶.

Tuttavia, Lange fa della teoria walrasiana un uso strumentale e a-ideologico: piuttosto che una sacra scrittura, essa rappresenta per il polacco un'utile base, che deve essere capace di includere (alla stregua di casi limite) anche i contributi provenienti da altre scuole economiche, come quella svedese ed austriaca.

In questo modo, Lange ribadisce sia la sua diffidenza verso le scuole economiche sia il suo convincimento che l'economia debba – almeno su di un piano teorico puro – orientarsi verso una grande sintesi, capace di tenere insieme le varie teorie, pur con una certa prevalenza di fondo del modello walrasiano.

D'altra parte, dall'articolo di Lange traspare anche come l'analisi economica non possa ridursi a questioni meramente algebriche ed astratte. Così, attraverso gli stringenti riferimenti a Schumpeter, Lange è anche attenta ad elaborare una teoria del capitale *realista*. Una volta cioè che si introduce il dato istituzionale di un'economia capitalista, le assunzioni della teoria economica vanno verificate “empiricamente” ed avere una qualche attinenza con la realtà.

Sotto questo punto di vista, Lange dimostra che un'assunzione della teoria tradizionale va rigettata con particolare fermezza, proprio perchè irrealistica: l'idea, incorporata nel corollario della legge di Say, che le economie capitaliste siano fatalmente destinate a *magnifiche e progressive sorti*.

¹²⁶ Lange (1936a, 170).

Evidentemente, la crisi del '29 aveva sancito per il polacco, una volta per tutte, che non esistono meccanismi automatici in grado di riequilibrare le economie capitaliste. Al contrario, essa aveva dimostrato il carattere anarchico dell'accumulazione di capitale e, quindi, della dinamica capitalistica.

Non solo, ma fugando ogni dubbio, le parole di Lange delineano anche una possibile via di uscita, rappresentata dall'assumere un diverso dato istituzionale:

Strictly speaking, most of our conclusions hold for any economic system working with a price system, and thus also for a socialist economy¹²⁷.

Al riguardo, va infatti tenuta in debita considerazione la contemporanea pubblicazione di un secondo articolo ("On the economic theory of socialism"), nel quale Lange rilevava che un sistema socialista può garantire più facilmente un'allocazione razionale dei beni capitali, poiché le decisioni di risparmio non dipendono dalle preferenze dei consumatori, ma vengono stabilite dalle autorità pianificatrici.

In conclusione, si può quindi affermare che il tentativo di Lange sia orientato ad una teoria del capitale al contempo più universale e più realistica: evidentemente, le suggestioni Neo-Positiviste che permeavano l'ambiente nel quale il polacco si era formato giocano un ruolo non secondario nel plasmare una simile ricerca.

Lungo questa direzione, l'articolo diventa così sia un'indagine *scientifica* che un'indagine critica: da un lato, Lange si sforza di definire in termini universalmente validi la teoria del capitale "in view of the confused state in which the theory of interest is at present" (p. 159).

Dall'altro, egli evidenzia come il principale ostacolo all'accumulazione ed all'allocazione razionale dei beni capitali sia di natura istituzionale e chiami in causa direttamente proprio il modo di funzionare delle economie capitaliste.

In questa maniera, le due dimensioni dell'articolo finiscono col costituire una premessa teorica necessaria alla successiva

¹²⁷ *Ibidem*, nota 2.

proposta di politica economica, contenuta nel celebre articolo *On the economic theory of socialism*.

1934-1937: La nascita del progetto scientifico

Al Mondo non fur mai persone ratte
a far lor pro ed a fuggir lor danno
[*Inferno*, canto II. cfr. Lange 1937a]

Alla luce del ragionamento fin qui svolto, è possibile fissare alcuni importanti risultati anche con riferimento all'interpretazione di Lange che qui si intende avanzare.

Come visto, fino al 1935 non sembra esistere ancora un progetto scientifico di Lange, ma piuttosto una serie di contributi inerenti la teoria economica, aventi delle caratteristiche comuni e ricorrenti, ma ancora indeterminati nelle relazioni reciproche.

Tuttavia, proprio la forte ripresa del dibattito sul capitale cambia l'atteggiamento del polacco, che sembra intuire come ci si trovi in presenza di un passaggio cruciale per i destini della stessa scienza economica che rende necessario concentrare i propri sforzi in questa specifica direzione.

Ed allora, pur avvalendosi delle fondamenta già tracciate nei lavori precedenti né rinnegandone i contenuti, in "The Place of Interest in the Theory of Production" Lange arriva a definire con precisione un progetto scientifico, dichiarando quali passaggi si rendano necessari per modificare la teoria economica esistente e superare lo stato di confusione determinatosi a seguito dello scontro sulla teoria del capitale e dell'interesse:

[...] only after the theory of interest has been established independently of the effects of money creation can a satisfactory elucidation of the influence of money creation on interest and production be achieved.

In altre parole, partendo dalla constatazione dell'impossibilità di separare aspetti reali e monetari dell'economia, Lange individua in due successive tappe il processo di revisione della teoria economica nella direzione di una "grande sintesi teorica": in primo luogo, è necessario riscrivere la teoria dell'interesse e, solo dopo aver trovato una soluzione *soddisfacente*, bisognerà passare ad introdurre la moneta nella teoria dell'equilibrio eco-

nomico generale, così modificata.

Tuttavia, nel periodo esaminato, il polacco non si limita a definire con precisione quello che sarà il suo progetto di ricerca nel solo ambito della teoria economica, ma provvede a sanare anche il principale limite che la fase polacca della sua carriera scientifica aveva evidenziato: il rapporto tra teoria economica e teoria socialista.

Come visto nel Capitolo II, tale lacuna viene colmata a partire dal 1935 quando, nell'articolo *Marxian Economics and Modern Economic Theory*, Lange fissa un primo fondamentale punto, riguardante quale debba essere la relazione tra *economics* ed economia marxista, nell'ambito dell'indagine economica.

Come si ricorderà, l'essenza del ragionamento del polacco era stata che, lungi dal dover essere due ambiti separati, i due metodi di analisi dovessero coesistere e completarsi a vicenda, riferendosi a due piani distinti ma complementari, che Lange individua nella teoria economica in senso stretto (la dimensione "esatta" dell'economia) e nella teoria dell'evoluzione economica (la dimensione "istituzionale" e "sociale").

In questo senso, lo stesso "The Place of Interest in the Theory of Production" costituirà una prima dimostrazione di come si possano coniugare i due ambiti di indagine economica, all'atto pratico.

Infatti, una volta chiariti gli obiettivi di una corretta teoria dell'interesse (l'ottima allocazione delle risorse) ed avendone specificato la validità a prescindere dal sistema economico nel quale ci si trovi, Lange passa a dimostrare come, fra le opzioni possibili, un'economia capitalista è la scelta peggiore che si possa fare, suggerendo implicitamente che un sistema socialista rappresenterebbe la migliore soluzione percorribile.

Si delinea cioè una singolare simbiosi tra teoria economica "generalizzata" e teoria socialista, che sembra mirare, come per l'effetto delle due lame di una forbice, a recidere il legame tra teoria economica e difesa del capitalismo, in quanto miglior soluzione possibile a realizzarne i fini.

Proprio da questo specifico punto di vista, il Lange di questo periodo individua nell'allocazione dei beni capitali un argomento chiave per dimostrare, dall'interno della teoria economica

tradizionale, proprio l'intrinseca irrazionalità del capitalismo.

Da questo punto di vista, il progetto scientifico di Lange finisce col contenere una forte dimensione implicita, critica dello stato presente di cose.

Esiste cioè una dimensione puramente scientifica del progetto di Lange, scevra da giudizi di valore e decisamente interna alla teoria economica tradizionale del periodo, che si muove lungo linee argomentative mutuata dalla teoria dell'equilibrio economico generale, pur accettando l'eterodossia schumpeteriana.

Tuttavia, alla luce delle contingenze determinate dalla crisi del '29, nonché delle proposte di politica economiche avanzate, gli stessi argomenti scientifici finiscono col configurare una critica alla teoria economica ed ai suoi, stringenti, riferimenti al sistema capitalista che ne costituiscono il principale limite.

Piuttosto che altisonanti proclami contro l'*economics* o improbabili assalti all'arma bianca contro l'economia borghese, Lange sembra quindi scegliere, in questo periodo, la strada tortuosa ma potenzialmente più feconda della battaglia sul piano delle idee all'interno del dibattito tra gli economisti.

Ciononostante, gli obiettivi che a noi sembrano animarla sono tutt'altro che idealistici, ma finalizzati ad un processo di trasformazione radicale della società.

La teoria dell'interesse

Alla nascita del progetto scientifico di Lange, segue una fase piuttosto burrascosa della sua vita, sia personale che professionale: conclusa la borsa di ricerca negli Stati Uniti, il ritorno in patria si rivela irto di ostacoli per il polacco, che dapprima tenta di reinserirsi nel mondo accademico trovando la feroce resistenza del Ministero della Cultura e in seguito, preso atto dell'impraticabilità di questa via, accetta l'offerta proveniente da Berkeley e riparte alla volta degli U.S.A., da dove approderà a Stanford ed infine all'Università di Chicago.

Inevitabilmente, tutto ciò si ripercuote sulla produzione scientifica di Lange, che per l'intero 1937 rimane in una fase di stallo salvo poi esplodere letteralmente con il ritorno nel continente americano, che segnerà la fase in assoluto più prolifica della sua vita con ben 21 lavori mandati alle stampe in appena sette anni.

In particolare, la pubblicazione della *General Theory* fornirà a Lange lo stimolo per ritornare sul problema dell'interesse e per fornire quella che lui stesso definirà una "soluzione soddisfacente", con l'articolo del 1938 "The Rate of Interest and the Optimum Propensity to Consume". Questo cruciale contributo segna quindi un decisivo avvicinamento di Lange alla teoria keynesiana. Di converso, esso mostra il corrispondente distacco dall'analisi di Schumpeter, in seguito resa esplicito attraverso una recensione critica di *Business Cycles*, datata 1941.

Proprio l'analisi dettagliata di questi due lavori e la conseguente ricostruzione della riflessione di Lange attorno al problema dell'interesse costituiranno pertanto i due obiettivi del presente capitolo.

Generalizzando la General Theory: The Rate of Interest and the Optimum Propensity to Consume (1938)

Sin dall'incipit del lavoro, il lettore ha ben chiaro quale fonte ne abbia costituito l'ispirazione:

By introducing liquidity preference into the theory of interest Mr. Keynes has provided us with an analytical apparatus of great power to attack problems which hitherto have successfully resisted the intrusion of the economic theorist¹²⁸.

In particolare, precisa Lange, due problemi saranno oggetto del paper: in primo luogo, chiarire il modo in cui la preferenza per la liquidità coopera con l'efficienza marginale degli investimenti e con la propensione al consumo nella determinazione del saggio d'interesse (evidenziando come sia la teoria di Keynes che quella tradizionale possono essere ripensati come casi particolari di una teoria più generale).

In secondo luogo, mostrare come una simile teoria *più generale* possa permettere di risolvere adeguatamente i nodi problematici in cui si erano imbattuti i teorici del sottoconsumo, sin dai tempi di Malthus e Sismondi.

Riguardo al primo obiettivo del paper, Lange introduce un modello di quattro equazioni, in cui M e Y sono le quantità note, mentre i , C , ed I le incognite:

$$M = L(i, Y) \quad \text{assumendo: } L_i \leq 0 \quad L_Y \geq 0 \quad (1)$$

$$C = \phi(Y, i) \quad \text{assumendo: } 0 < \phi_Y < 1 \quad \phi_i \geq 0 \quad (2)$$

$$I = F(i, C) \quad \text{assumendo: } F_i < 0 \quad F_C \leq 0 \quad (3)$$

$$Y \equiv C + I \quad (4)$$

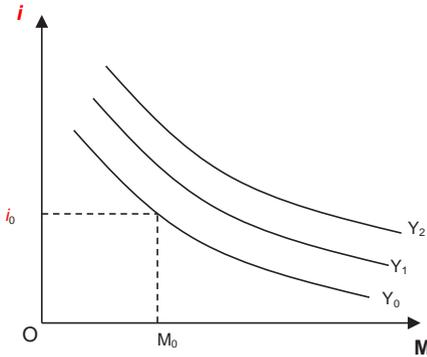
L'equazione (1) rappresenta la preferenza per la liquidità; (2) la propensione al consumo. Lange precisa che M , I , C e Y sono misurate nei termini di un *numéraire (wage units)*. Inoltre, egli sottolinea come nessuna relazione generale possa essere stabili-

¹²⁸ Lange (1938, 12).

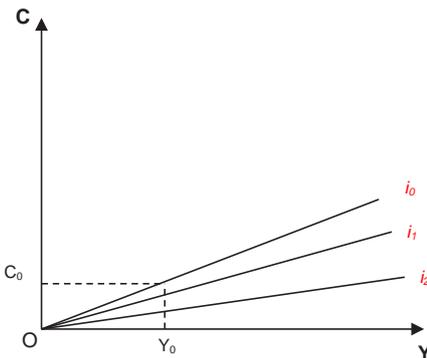
ta, una volta per tutte, tra un cambiamento del tasso d'interesse ed il livello del consumo.

L'equazione (3) indica l'efficienza marginale dell'investimento e l'identità (4) è la condizione di equilibrio del sistema. Al riguardo, Lange chiarisce di riferirsi al concetto di efficienza marginale dell'investimento elaborato da Abba Lerner.

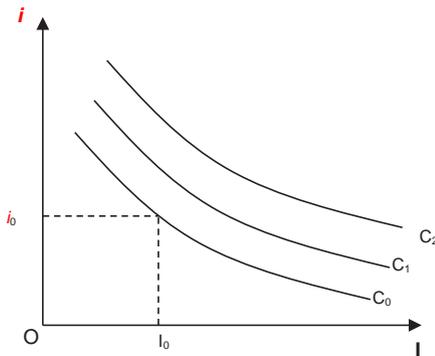
A prima vista, il sistema potrebbe sembrare sovra-determinato (in virtù delle 4 equazioni e delle sole 3 incognite), tuttavia Lange chiarisce come la soluzione debba essere determinata esclusivamente attraverso un *processo*, basato su tre passaggi concatenati:



Il punto di partenza è rappresentato da una famiglia di curve della preferenza per la liquidità: dato un certo livello del reddito Y_0 ed una quantità di moneta M_0 , otteniamo il tasso d'interesse i_0



Successivamente, si passerà ad una famiglia di curve della propensione al consumo: dati Y_0 ed i_0 è possibile ottenere C_0



Infine, il terzo diagramma rappresenta le curve dell'efficienza marginale degli investimenti: dati C_0 ed i_0 , è possibile ottenere I_0

A questo punto, prosegue Lange, se accade che $C_0 + I_0$ eguagli il livello di reddito iniziale Y_0 , il sistema è in equilibrio; altrimenti, le curve della preferenza per la liquidità cambieranno di posizione dando un nuovo saggio d'interesse e rimettendo in moto l'intero processo (che Lange definisce *mutual adjustment* ma che richiama chiaramente il *tâtonnement* walrasiano). Se esso avviene senza lags temporali, il risultato finale sarà l'equilibrio. Tuttavia, il polacco precisa che esisterà anche la possibilità, nel caso di lags temporali, che il risultato finale non sia affatto l'equilibrio ma una serie di fluttuazioni cicliche *à la* Kalecki (Lampa e Assous 2014):

If [the] process of adjustment involves a time lag of a certain kind, a cyclical fluctuation instead of equilibrium is the result. Cf Kalecki, 'A theory of the business cycle' (Lange 1938, 17, nota 1).

Dopo l'esposizione del suo modello "generalizzato", Lange stesso evidenzia come in esso due assunzioni fondamentali della teoria tradizionale continuano a valere. In primo luogo, un aumento della produttività marginale del capitale è sempre accompagnato da un aumento del tasso d'interesse. In secondo luogo, una diminuzione della propensione al consumo – cioè un

aumento della propensione al risparmio – sarà sempre accompagnata da una caduta del tasso d'interesse.

Tuttavia, diversamente dalla teoria tradizionale, solo il suo modello sarà capace di incorporare due rilevanti casi limite.

Se infatti l'elasticità rispetto al reddito della domanda di liquidità è pari a zero (o se l'elasticità rispetto all'interesse fosse infinita), la domanda di liquidità diventa funzione del solo tasso d'interesse. Per Lange questa situazione è equivalente a quella descritta da Keynes nella *GT*: essendo data la quantità di moneta, il saggio d'interesse non reagisce a cambiamenti nelle equazioni (2) e (3) ma solo ai cambiamenti del reddito totale.

Se invece l'elasticità rispetto al tasso d'interesse è pari a zero, la domanda di liquidità diventa funzione del solo reddito. Pertanto, se la proporzione di reddito detenuta in forma liquida resta costante, essa può essere immaginata come equivalente all'equazione di Cambridge.

A proposito di economie capitaliste e sottoconsumo

Conclusa questa lunga digressione “teorica pura”, Lange passa ad un livello macroeconomico di analisi, introducendo l'ipotesi dell'esistenza di un'economia capitalista. A suo avviso, il più rilevante campo di applicazione della sua teoria dell'interesse diventa allora il problema del sottoconsumo.

Tuttavia, per Lange i tanti riferimenti di Keynes a questo filone teorico, in particolare all'opera di T.R. Malthus, sono stati piuttosto grossolani, ignorando che il cuore di queste teorie era da sempre stata l'idea che gli investimenti *dipendono* dai consumi. Di conseguenza, il vero oggetto del contendere avrebbe dovuto essere stabilire un livello *ottimo* della propensione al risparmio, in grado di massimizzare il livello degli investimenti stessi.

Partendo dall'equazione (2) e chiamando $\partial C, \partial i$ le variazioni dei consumi e del saggio d'interesse, Lange ricava la condizione di massimizzazione dell'investimento:

$$\partial I = F_i \partial i + F_c \partial C = 0$$

Cioè:

$$\partial Y = \partial C$$

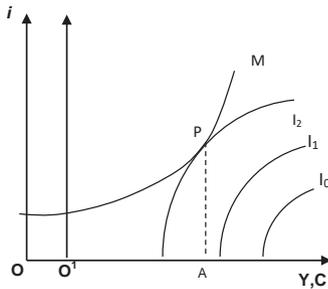
Ed infine:

$$-\frac{L_Y}{L_i} = -\frac{F_c}{F_i}$$

In termini economici, la propensione al consumo ottima corrisponderà quindi al caso in cui:

the marginal rate of substitution between the rate of interest and total income as affecting the demand for liquidity is equal to the marginal rate of substitution between the rate of interest and expenditure on consumption as inducements to invest¹²⁹.

Graficamente, l'intero processo sarà perciò rappresentabile nei termini seguenti:



Lange chiama le curve I_0 , I_1 , I_2 “di isoinvestimento”, poiché indicano una variazione del saggio d’interesse (e del livello del consumo) che lascia inalterato il livello d’investimento. La curva M è detta invece di isoliquidità, poiché rappresenta cambiamenti del tasso d’interesse che non alterano la domanda di liquidità (essendo data la quantità di moneta, esisterà solo una curva di questo tipo). La posizione delle origini O ed O' dipende dalla differenza tra il reddito totale OA ed i consumi $O'A$. In altre parole, OO' rappresenterà l’investimento massimo:

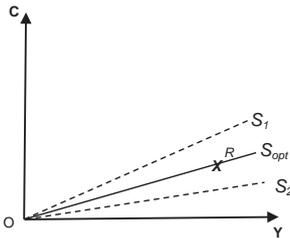
[...] The position of the origins O and O' in the combined diagram is not arbitrary. For OO' is the difference between total income and the

¹²⁹ Ivi, 26.

expenditure on consumption, i.e., represents the level of investment. Thus to each level of investment there belongs a special length of OO' ¹³⁰.

Se le curve di isoinvestimento saranno concave¹³¹ e quelle di isolidità convesse¹³², ci sarà una sola curva di isoinvestimento che soddisferà la condizione di massimizzazione: la propensione ottima al consumo corrisponderà allora al punto di tangenza tra le due curve.

In altri termini, tracciando i segmenti raffiguranti il reddito totale OA ed i consumi $O'A$ in un grafico separato, Lange ottiene un punto R nel quale la curva che esprime il livello ottimo della propensione al consumo dovrà necessariamente passare. Ogni curva che passi al di sopra di R corrisponde ad un livello della propensione al risparmio meno che ottimale (e viceversa, nel caso passi al di sotto):



Giunto a questo risultato, Lange ribadisce la possibilità di comprendere i precedenti casi limite nella sua teoria del sottoconsumo. Quando l'elasticità rispetto al reddito della domanda di liquidità è pari zero – o quella rispetto al tasso d'interesse è infinita – ci troviamo nel caso keynesiano. Infatti, un cambiamento nella propensione al consumo non si ripercuote affatto sul livello del tasso d'interesse ed il suo livello ottimo si ottiene

¹³⁰ Ivi, 29.

¹³¹ “for the stimulus to invest exercised by each successive increment of expenditure on consumption is weaker” (ivi, 27).

¹³² “for as real income increases its marginal utility decreases and the less felt is the loss of interest income due to keep money in cash balances. Therefore, the increase of the rate of interest which is necessary to compensate the effect a given increment of real income has on the demand for liquidity is the greater the greater the income” (ivi, 28).

“when the expenditure on consumption is such that a further increase does not any more increase the marginal efficiency of investment” (Lange 1938, 31).

Se invece l’elasticità rispetto all’interesse della domanda di liquidità è pari a zero – cioè vale la teoria tradizionale – “any decrease in the propensity to consume stimulates investment by causing an appropriate fall of the rate of interest” (*ibidem*), cioè la propensione al risparmio non può mai essere eccessiva.

Tuttavia, questa volta Lange sottolinea come i due casi limiti non abbiano pari dignità, poiché quest’ultimo scenario (“Classico”) fotografa una situazione particolarmente irrealistica e decisamente poco comune nella realtà effettuale.

La ‘normalità’ tenderà invece verso gli scenari preconizzati dall’analisi keynesiana. Ci si dovrà infatti aspettare un solo livello massimo (ed ottimale) della propensione al risparmio ed ogni tentativo di andare oltre, forzando il livello della produzione, si tradurrà in un livello minore degli investimenti ed in una perdita. Tuttavia, conclude Lange, proprio l’esistenza di un livello ottimo della propensione al risparmio pone un’altra, annosa questione: si possono immaginare meccanismi automatici capaci di mantenere in prossimità di un simile livello un’economia capitalista?

Al riguardo, il polacco non sembra lasciar adito a possibili dubbi:

In a society where the propensity to save is determined by the individuals, there are no forces at work which keep it automatically at its optimum and it is well possible, as the underconsumption theorist maintain, that there is a tendency to exceed it¹³³.

Oltretutto, in una simile situazione, Lange sembra suggerire come anche limitarsi ad una politica monetaria espansiva potrebbe difficilmente compensare gli effetti di un’eccessiva propensione al risparmio:

How far such a policy is possible depends on the structure of the monetary and of the whole economic system¹³⁴.

¹³³ Ivi, 32.

¹³⁴ *Ibidem*. Nell’articolo, Lange non va oltre nella spiegazione di questo problema,

La teoria generalizzata di Lange, tra Walras e Keynes

A ragion veduta, si può innanzitutto affermare che la *General Theory* abbia rappresentato una sorta di illuminazione ai fini del progetto scientifico di Lange. Ai suoi occhi, il libro dell'inglese aveva avuto il grande pregio di aver reso possibile affrontare i molti nodi teorici legati alla teoria dell'interesse che avevano fino a quel momento resistito agli attacchi degli economisti, compreso quello mosso nel 1936 dallo stesso Lange. Non a caso, è la struttura stessa del paper a richiamare un canovaccio già ampiamente sperimentato proprio in "The Place of Interest in the Theory of Production", che porta Lange a riformulare la propria teoria dell'interesse sempre muovendo (in prima battuta) da un piano puramente astratto ed arrivando, in seguito, al caso di un sistema capitalista.

Nel primo ambito d'indagine, è però evidente un certo predominio di concetti e categorie tipicamente walrasiane. Ed anzi, da questo punto di vista le equazioni del modello langiano sembrano al massimo denotare, con le parole di Gramsci, "un amore puramente grammaticale" per Keynes.

In primo luogo, infatti, va notato come la funzione che Lange definisce della propensione al consumo sia profondamente differente da quella keynesiana, dato che il livello dei consumi dipende anche dal tasso d'interesse. Al contrario, in Keynes, dalla distinzione dei beni capitali in risparmio, fondi per il prestito (*loanable funds*) e fondi per le attività produttive (*capital assets*), discendeva l'eliminazione di ogni relazione diretta tra risparmio (e quindi consumo) e saggio d'interesse e la relativa indipendenza delle due grandezze.

Non solo, ma la distanza da Keynes è ribadita anche dall'equazione relativa all'efficienza marginale dell'investimento. Al riguardo, balza immediatamente alla vista come Keynes parlasse

tuttavia nel successivo *Price Flexibility and Employment* (1944) egli fornisce numerose delucidazioni, chiamando in causa fattori istituzionali tipici delle economie capitaliste. Chiarificatrice, al riguardo, è la seguente citazione (p. 85): "The growth of oligopolistic and oligopsonistic groups to a dominant position in present-day capitalism prevents a positive monetary effect of a change in prices from being translated into an increase in output or an increase in demand for factors of production".

di efficienza marginale del capitale e, effettivamente, la scelta terminologica di Lange sottende ad una concezione di fondo profondamente diversa rispetto a quella dell'inglese:

They are frequently confused. However, the marginal efficiency of capital relates the rate of net return to a stock of capital while the marginal efficiency of investment relates it to a stream of investment per unit of time¹³⁵.

Anche se Lange non va molto oltre nella spiegazione del suo dissenso, egli aggiunge però un cruciale rimando ad un *forthcoming paper* di Lerner, che muoveva da una cruciale assunzione, in continuità con la teoria "Classica" ed in opposizione a Keynes. La produttività marginale del capitale era infatti direttamente correlata alla fissazione del tasso d'interesse, riflesso di una visione più generale in cui la domanda di capitali (l'Investimento) e l'offerta (il risparmio), avrebbero determinato simultaneamente il saggio d'interesse stesso.

Al contrario, nel Capitolo 11 della *General Theory*, Keynes era chiaro nell'evidenziare come l'efficienza marginale del capitale non dipendesse affatto dalla produttività di quest'ultimo, ma piuttosto dalla sua scarsità.

Del resto, la stessa equazione della preferenza per la liquidità è ottenuta da Lange in un'ottica macroeconomica, "by summation of the liquidity preference functions of the individuals [...]"¹³⁶ (laddove in Keynes è una funzione individuale, profondamente influenzata dal ruolo delle aspettative) e costituita da grandezze "measured in terms of wage-units or of any other numéraire" (p. 12). Manca cioè, rispetto alla *teoria monetaria dell'interesse* fornita da Keynes, qualsiasi riferimento al ruolo della moneta come fondo di valore (e, di riflesso, al tema del ruolo degli speculatori sul mercato dei titoli e, quindi, del ruolo dell'incertezza dei singoli agenti economici).

Date le caratteristiche evidenziate, si può meglio comprendere perchè le tre equazioni di Lange finiscono col configurare un vero e proprio modello interdipendente che richiama alla mente una versione, pur rivisitata ed estremamente semplificata, del

¹³⁵ Lange (1938, 13, nota 2).

¹³⁶ Lange (1938, 12, nota 2).

sistema walrasiano dei mercati dello scambio, della produzione e della capitalizzazione.

Fra l'altro, a conclusione del nostro ragionamento, giova ricordare come la stessa idea di modellizzazione del sistema economico fosse una pratica guardata con una certa diffidenza da Keynes, per il quale l'analogia dell'economia politica con le scienze naturali costituiva un rischio per l'economista, eliminando ogni riferimento alla dimensione morale della disciplina (Lunghini 1990, 105; citato in Carabelli 1988).

Del resto, è lo stesso Lange che sembra avvertire la necessità di esplicitare meglio i rapporti tra categorie walrasiane e keynesiane all'interno della propria teoria generalizzata. Non a caso, egli dichiara esplicitamente proprio le radici losannesesi dell'intero ragionamento, enfatizzando tuttavia una significativa apertura a Keynes: il cambiamento della condizione di equilibrio tra risparmi ed investimenti $I=S$, da equazione del sistema ($Y=C+I$) ad identità ($Y\equiv C+I$).

È evidente come una simile modifica finisca inevitabilmente con l'aver delle ripercussioni sull'idea stessa di equilibrio sottostante la teoria di Lange: a differenza di Walras, l'uguaglianza tra risparmio ed investimento cessa di essere una delle condizioni *ex-ante* del sistema, ai fini della determinazione della posizione d'equilibrio, e diventa un'identità contabile – sempre valida per definizione – verificabile *ex-post*. Qualsiasi siano le decisioni di risparmio ed investimento, l'identità implica semplicemente che il livello del reddito varierà sino a far eguagliare le due grandezze.

Un simile ed importante cambiamento, a sua volta, determina che il processo di *mutual adjustment* possa condurre a transazioni di disequilibrio, dalle quali derivano fluttuazioni cicliche à la Kalecki.

Lange sembra così segnare un significativo sconfinamento dal recinto dell'ortodossia walrasiana: in linea teorica, infatti, una simile premessa diventa compatibile sia con uno studio del disequilibrio sia con l'idea keynesiana dell'equilibrio di sottoccupazione (che, in maniera analoga, Keynes faceva discendere proprio dall'identità contabile $I\equiv S$).

Cioè, almeno su un piano astratto, sembra sussistere un atteggiamento aperto (o, se si preferisce, possibilista) da parte di

Lange nei confronti di una generalizzazione capace di far propria anche la critica di Keynes all'idea stessa di equilibrio economico, espressa mediante la celebre formula che una situazione di equilibrio potrà di norma esistere ma essere, ciononostante, perfettamente iniqua.

Pur nell'estrema avarizia di parole, Lange sembra così attento verso una concezione come quella keynesiana che non rappresenta più l'equilibrio come una *norma* per il sistema, pur continuando a vedere in esso il principale e maggiormente ragionevole *fine* della teoria stessa.

Il caso del sottoconsumo in un sistema capitalista

A conferma delle considerazioni espresse nella parte finale del paragrafo precedente, il caso applicato che Lange ritiene più interessante è infatti quello del sottoconsumo in un sistema capitalista.

Nel far questo, egli trova un ulteriore punto di condivisione con l'analisi di Keynes, che si era rivolto agli autori appartenenti a questa tradizione a più riprese nella *General Theory*, perlopiù mostrando un atteggiamento empatico, volto ad enfatizzare gli elementi di continuità con la propria analisi.

Tuttavia, come esplicitamente sottolineato da Lange, vi era in Keynes anche una critica verso questo variegato gruppo di predecessori, dato che essi non ammettevano la possibilità di supplire alle carenze della domanda effettiva sia mediante l'aumento dei consumi che tramite gli investimenti:

[...] vi sono due modi di espandere la produzione [...] promuovere l'investimento e al tempo stesso promuovere il consumo, non soltanto al livello che corrisponderebbe al maggior investimento con la propensione al consumo esistente, ma ad un livello ancora superiore¹³⁷.

Al contrario, per Lange l'idea dei vecchi teorici del sottoconsumo è ancora perfettamente attuale e non necessita affatto delle modifiche suggerite da Keynes. Del resto, un simile giudizio sottolinea implicitamente i differenti punti di partenza delle

¹³⁷ Ivi, 462.

rispettive analisi: in virtù della relazione diretta tra interesse, investimento e risparmio, per Lange sarebbe stato imprescindibile definire la propensione al consumo *ottima*, in grado cioè di garantire la massimizzazione dell'investimento, date le risorse produttive esistenti.

Come visto, la principale conseguenza di un simile ragionamento sarebbe stata quella di relegare, anche sul terreno del sottoconsumo, Keynes a caso limite della teoria, legato all'ipotesi particolare di indipendenza della propensione al consumo dal livello del tasso d'interesse.

Tuttavia, quando Lange abbandona definitivamente il terreno teorico e si sposta su quello dell'analisi di un'economia capitalista, sembra riemergere più di una qualche analogia con l'accademico cantabrigense, dato che, come visto, in un sistema in cui la propensione al risparmio sia il frutto delle decisioni degli individui¹³⁸ diventa perfettamente possibile una situazione di permanente non-coincidenza tra propensione al consumo e livello di investimento, così che il sottoconsumo e quindi il ristagno dell'economia finiscono col diventarne la tendenza predominante.

Cioè, applicata al caso "meno astratto" della società capitalista, la teoria generalizzata di Lange (attraverso la relazione diretta tra interesse, consumi ed investimenti) vira decisamente in una direzione sottoconsumistica, nella quale il disequilibrio e il permanente sottoutilizzo dei fattori tendono a diventare la regola. Non a caso, lo stesso Lange sottolinea come in simili circostanze, il vero e proprio caso limite non sia più quello di Keynes ma piuttosto, l'idea tradizionale che:

Any decrease in the propensity to consume stimulates investment by causing an appropriate fall of the rate of interest¹³⁹.

In altre parole, sembra possibile affermare che il dato implicito che accomuna il polacco a Keynes sia un atteggiamento

¹³⁸ Giova al riguardo ricordare come nel modello socialista del '36 Lange avesse esplicitamente scartato questa ipotesi, in favore di una fissazione del livello di risparmio da parte del pianificatore, a livello *corporate*.

¹³⁹ Lange (1938, 31).

critico nei confronti della legge di Say, che tuttavia assume forme differenti: in Keynes, come noto, i sostenitori di tale regola di teoria economica erano considerati vittime di una *illusione ottica*, che li portava a confondere, in un'unica azione, due attività completamente diverse, cioè il risparmio e l'investimento (Keynes 2005, 149). In breve, alla base dell'accettazione della legge di Say c'erano, per Keynes, ragioni legate alle carenze della stessa teoria economica, che andava quindi riscritta su basi completamente modificate.

Per Lange, al contrario, su un piano teorico è perfettamente lecito pensare che risparmi ed investimenti siano correlati ma tale relazione, a differenza degli economisti tradizionali, assume un andamento non-lineare. Da un lato infatti:

[...] an increase in the propensity to save [implies that] expenditure on consumption is now lower. This causes [...] a lower quantity of investment [...]. Total income decreases [...]. Thus, a downward shift of the liquidity preference curve in Fig.1 takes place. The consequence is a fall in the rate of interest (Lange 1938, 17-18).

Dall'altro, la diminuzione del tasso d'interesse agirà da stimolo per la successiva ripresa degli investimenti e dei consumi.

Solo sino ad un certo livello, pertanto, l'aumento del risparmio si tradurrà effettivamente in un aumento dell'investimento. Oltre questo livello, l'ulteriore contrazione dei consumi finirà (attraverso il crollo della domanda di beni di investimento) col deprimere gli investimenti, innescando una spirale sottoconsumistica.

Ecco perchè, in base al ragionamento di Lange, diventa cruciale studiare *le condizioni* che permettono di fissare il livello *ottimo* della propensione al consumo, tale da bilanciare questi opposti effetti e massimizzare l'investimento.

In questo modo, su un piano teorico Lange ribadisce un atteggiamento favorevole ad una generalizzazione che superi i conflitti tra Scuole Economiche ed unifichi il linguaggio della scienza economica. D'altra parte, proprio da un simile atteggiamento conciliante, Lange fa discendere critiche *tranchant* relative alla dimensione istituzionale tacitamente assunta dalla teoria tradizionale, ribadendo l'inadeguatezza del capitalismo per realizzarne i fini e rilanciando, implicitamente, le ragioni in favore

della trasformazione della società e del sistema economico in una direzione socialista.

Su questo livello dell'analisi, cioè, l'opinione di Lange tende a distaccarsi radicalmente dagli economisti tradizionali, coincidendo con quella di Keynes ed anzi radicalizzandola, evocando così il Marx degli schemi di riproduzione del *II Libro*: in una società lasciata al libero arbitrio degli individui, l'equilibrio è un evento teoricamente possibile, ma largamente irrealizzabile e, soprattutto, cessa di apparire come un esito *naturale* del gioco degli agenti economici che anzi, può condurre più facilmente ad un duraturo e catastrofico scenario di crisi.

Le differenti generalizzazioni della General Theory: un confronto con Hicks

L'articolo di Lange costituì anche una delle primissime reazioni alla pubblicazione della *General Theory*, insieme al celebre articolo di Hicks¹⁴⁰ e a quello di Harrod¹⁴¹.

In generale, si può dire che i tre lavori fossero accomunati dal rifiuto della funzione del consumo keynesiana, ed in particolare dell'indipendenza di questa variabile dal saggio d'interesse.

Tuttavia, questo comune punto di partenza non implicò contenuti speculari o convergenti dei tre papers: nel caso di Harrod, il commento alla *General Theory* servì come base di partenza per un'analisi critica della dimensione statica entro cui ci svolgeva il ragionamento di Keynes e, soprattutto, per gettare le premesse alle future riflessioni legate alla dinamica economica (più precisamente, alla teoria della crescita) che avrebbero reso celebre l'accademico di Oxford.

Diverso appare invece il caso dell'articolo di Hicks, che mira esplicitamente ad interpretare e ricostruire il rapporto tra la teoria di Keynes e quella tradizionale. Da questo punto di vista, lo stesso Lange sembra ammettere una qualche prossimità, sin dall'incipit del suo paper:

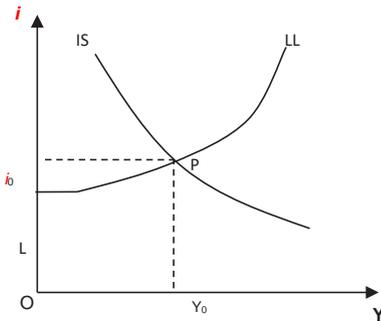
¹⁴⁰ Hicks (1937).

¹⁴¹ Harrod (1937).

[...] While writing this, there has come to my notice a forthcoming paper of Dr. Hicks on 'Mr. Keynes and the Classics' [...]. The form chosen in my paper seems, however, more adapted for the study of the problems it is concerned with¹⁴².

Appare quindi inevitabile fornire un confronto tra i due lavori.

Notoriamente, Hicks aveva definito Keynes come un persecutore della tradizione marshalliana, che però aveva tacitamente assunto l'esistenza di fluttuazioni industriali. Di conseguenza, per Hicks sarebbe bastato fornire una sintesi teorica che riprendesse la teoria tradizionale, generalizzandola in maniera da includere, quale caso limite, anche la teoria keynesiana. Più precisamente, Hicks proponeva un modello di tre equazioni, la cui soluzione *simultanea* (rappresentata graficamente dall'intersezione delle curve IS-LL) permetteva di determinare il livello di reddito e tasso d'interesse d'equilibrio:



Alla luce dei contenuti dell'articolo di Lange, una prima rilevante differenza è data proprio dalla simultaneità della determinazione dell'equilibrio. Come noto, proprio questa scelta fu infatti oggetto di un'articolata e celebre critica (Pasinetti 1974), legata alla compatibilità logica tra una soluzione d'equilibrio simultanea e le caratteristiche delle curve IS ed LL: le decisioni monetarie (LL) sono prese nell'ambito di un vincolo espresso in termini di *stock*, mentre quelle legate al settore reale (IS) sono legate ad un *flusso* di investimenti, così che è logicamente im-

¹⁴² Lange (1938, 12, nota 1).

possibile rappresentarle graficamente come parti di uno stesso processo simultaneo.

Da questo specifico punto di vista, merita di essere sottolineato come la soluzione elaborata da Lange da un lato non incorre nell'errore di Hicks e, dall'altro, sia più fedele al meccanismo di determinazione dell'equilibrio proprio della *General Theory*.

Sotto il primo punto di vista, Lange adotta una cornice analitica ispirata a quella di Walras e, quindi, prescinde dallo studio del mercato dei titoli e della moneta che è espressa, al pari delle altre grandezze monetarie, in termini reali e ricorrendo ad un *numéraire*.

In secondo luogo, a seguito dell'uso dell'identità (e non dell'equazione) di uguaglianza tra risparmi ed investimenti, anche per il polacco la determinazione delle grandezze di equilibrio è, come in Keynes, l'effetto di un *processo* composto da tre fasi: dati M_0 e Y_0 , otteniamo in primo luogo i_0 , poi C_0 ed infine I_0 .

Anche se è evidente che sussista una forte differenza dalla teoria di Keynes, nella misura in cui Lange fa riferimento esclusivamente a un'idea di tempo logico (se infatti il processo di determinazione avviene implicando time-lags, come si ricorderà, non si ottiene l'equilibrio), è comunque da notare che, rispetto ad Hicks, si tratta di un atteggiamento filologicamente più corretto.

Del resto, la stessa ammissione teorica del disequilibrio da parte di Lange rafforza quest'idea, laddove la scelta delle equazioni di Hicks ed il conseguente andamento delle curve (particolarmente quello crescente della LL, che Keynes immaginava, invece, orizzontale) rendono di fatto quasi-impossibile una soluzione non di equilibrio.

Pur se influenzata dalla logica intrinseca al *tâtonnement* walrasiano, la consequenzialità della soluzione di Lange mette quindi la sua generalizzazione al riparo dalle accuse à la Pasinetti.

Del resto, la stessa possibilità di tracciare una curva *IS* appare incompatibile col ragionamento svolto dal polacco.

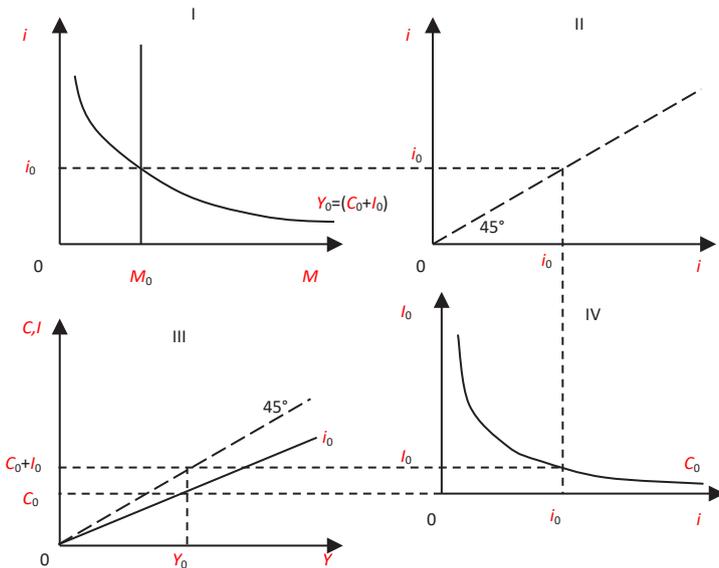
In primo luogo, come già sottolineato, ciò è dovuto alla possibilità teorica di disequilibrio, rappresentata dall'esistenza di un'identità di equilibrio (e non di un'equazione), che di fatto impedisce di conoscere *prima* i valori di i ed I che eguagliano risparmi ed investimenti sul mercato reale. Ma, anche rimuovendo

vendo questa ipotesi e trasformando l'identità di equilibrio in un'equazione, si può osservare che l'ipotetica curva "IS langiana", andrebbe ricavata (seguendo l'idea originale contenuta nell'articolo di Hicks) sommando le funzioni della propensione al consumo e dell'efficienza marginale dell'investimento.

Per poter tracciare la curva, dovremmo quindi essere in grado di stabilire come una variazione di i influenza Y , ma questo presuppone conoscere quale relazione sussista tra i e I , C . Al contrario, osservando attentamente l'equazione della propensione al consumo, si ricorderà come Lange avesse assunto $\phi_i \geq 0$. Di conseguenza, la derivata di C in termini di i risulterebbe indeterminata, non permettendoci di conoscere come una variazione del livello degli investimenti influenza i risparmi (attraverso i consumi), cioè di sapere se la curva sarebbe inclinata positivamente o negativamente.

Al contrario, nell'idea originaria di Lange lo scopo dell'identità di equilibrio è mostrare come "the volume of total income always adjust itself so as to equalise saving and investment actually performed" (p. 22).

Su queste basi, riteniamo possibile fornire un'interpretazione grafica di ciò che il polacco aveva in mente (Lampa 2014a):



Nella figura I, abbiamo tracciato la curva della preferenza per la liquidità: dato un certo livello del reddito Y_0 ed una certa quantità di moneta M_0 , otteniamo i_0 ; la figura II, ci permette semplicemente di spostare i dall'asse delle ordinate a quello delle ascisse; la figura III, rappresenta la curva della propensione al consumo: dato il reddito Y_0 ed il tasso d'interesse i_0 , otteniamo C_0 . Infine, la figura IV è tracciata partendo dalla curva dell'efficienza marginale dell'investimento di Lange, ma invertendo l'ascissa con l'ordinata, ed in maniera tale che l'asse delle ascisse coincida con il livello dei consumi C_0 (della fig. III). Dati il tasso d'interesse i_0 ed il livello dei consumi C_0 , possiamo così determinare, sull'asse delle ordinate, il livello degli investimenti I_0 ed infine, nella figura III, il livello del reddito Y_0 , corrispondente a $C_0 + I_0$.

Se tale somma si trova sulla bisettrice del I e III quadrante della figura III, allora il sistema è in equilibrio; altrimenti la curva della preferenza per la liquidità cambierà di posizione, in maniera corrispondente al nuovo livello $C_0 + I_0$, innescando il processo di *mutual adjustment* delle altre curve che condurrà, in assenza di *time lags*, all'equilibrio.

In questo modo è nuovamente possibile vedere come la logica della consequenzialità nel processo di determinazione della soluzione d'equilibrio langiana ne costituisca il tratto distintivo, specie se paragonata al modello *IS-LL*.

Le implicazioni dei modelli

Oltre alle differenze inerenti agli aspetti generali dei lavori di Lange ed Hicks, una differenza ancora più netta sembra sussistere in merito alle implicazioni dei modelli, in particolare relative al grande tema della crisi economica in un sistema capitalista.

Come si ricorderà, alla luce della sua teoria generalizzata, Hicks stigmatizzava la vocazione di Keynes ad invocare un piano di investimenti pubblici, ritenendola un'inutile esagerazione. Di norma, una politica monetaria espansiva sarebbe stata più che sufficiente ad abbassare il tasso d'interesse, aumentare gli investimenti e quindi l'occupazione:

If IS lies to the right, then we can indeed increase employment by increasing the quantity of money¹⁴³.

Tuttavia, nel tratto iniziale della curva LL (che in virtù delle ipotesi assunte sarebbe stato perfettamente orizzontale), a giudizio di Hicks, ci si sarebbe potuti trovare in uno *special case*.

Infatti, solo in questo tratto orizzontale e solo in corrispondenza di livelli estremamente bassi del tasso d'interesse, ci si sarebbe imbattuti in un fenomeno in seguito ribattezzato "trappola della liquidità": data la prossimità al livello minimo del tasso d'interesse, gli individui avrebbero infatti dilatato al massimo la domanda speculativa di moneta, in previsione dell'inevitabile rialzo del tasso d'interesse futuro. Per questo motivo, la moneta avrebbe potuto effettivamente stagnare nelle tasche dei capitalisti e sarebbero state accettabili le implicazioni della teoria keynesiana: la sola politica monetaria sarebbe infatti diventata del tutto inefficace come stimolo agli investimenti.

In questo senso, il contributo di Hicks finisce col delineare una sintesi tra teoria keynesiana e teoria neoclassica fortemente sbilanciata a favore di quest'ultima, tanto da configurare un obiettivo riassorbimento della prima, alla stregua di caso speciale (Napoleoni 1985, 125). Di riflesso, la stessa trattazione del problema della disoccupazione sarebbe stata derubricata a fenomeno straordinario, causato dalla rigidità negli investimenti quando essi diventano insensibili al saggio d'interesse, in conseguenza all'insorgere della trappola della liquidità.

Al contrario, è lo stesso Lange ad evidenziare come il più importante caso di applicazione della sua teoria generalizzata sia il problema del sottoconsumo, dedicandogli ben dieci pagine del suo articolo.

Come visto, egli delinea una relazione non-lineare tra risparmio ed investimenti: fino ad un certo livello, una diminuzione della propensione al consumo (cioè un aumento della propensione al risparmio) avrebbe stimolato gli investimenti attraverso una diminuzione del tasso d'interesse. Oltre questo livello,

¹⁴³ Hicks (1937, 155).

l'eccessiva contrazione del consumo (e quindi della domanda di beni d'investimento) avrebbe fatto cadere gli investimenti¹⁴⁴.

Proprio per i motivi esposti, quindi, Lange critica Keynes e la sua idea che investimenti e consumo fossero indipendenti gli uni dall'altro. In questo modo, esattamente come Hicks, egli finisce così col relegare la teoria keynesiana a caso limite, nel quale l'ottima propensione al consumo è tale "that a further increase does not any more increase the marginal efficiency of investment" (p. 31).

Ciononostante, nel caso di Lange, la condivisione del giudizio dato da Hicks rimane circoscritta al solo piano teorico puro e non arriva ad inglobare le implicazioni di politica economica, relegando, per così dire, l'investimenti pubblici e crisi di sottoconsumo a casi limite. Il vero caso particolare, in una simile situazione, sarebbe invece l'idea, appartenente alla teoria tradizionale, che qualsiasi aumento del risparmio si traduca sempre e comunque in un aumento degli investimenti ed il suo corollario, in base al quale una politica monetaria espansiva è di norma sufficiente a garantire il pieno impiego delle risorse.

Un apparente paradosso

Sul piano teorico puro, l'obiettivo di Lange è dunque mostrare come il lavoro di Keynes possa essere ricompreso, alla stregua di un caso limite, in una teoria tradizionale "generalizzata". È quindi innegabile che, all'atto concreto, Lange provveda ad un'integrazione di categorie e strumenti analitici keynesiani all'interno della cornice dell'equilibrio economico generale.

Tuttavia, sul piano macroeconomico e della politica economica, il polacco non sembra avvertire l'urgenza, ben evidente in Hicks, di ridimensionare le potenziali implicazioni della *General Theory*. Piuttosto, pur nella ridefinizione del caso teorico del sottoconsumo, Lange appare più che ben disposto verso le ricette

¹⁴⁴ In questo senso, paradossalmente, la posizione del "socialista" Lange finisce con l'essere meno radicale di quella del "borghese" Keynes, che nel Capitolo 24 della *General Theory* auspicava misure disincentivanti al risparmio, considerato un freno al pieno impiego delle risorse, tali da indurre all'eutanasia del *rentier*.

che l'analisi di Keynes lascia sottintendere (o talvolta suggerisce esplicitamente), tanto da affermare che in un sistema capitalista, il vero caso limite si riduce alla teoria tradizionale.

Come è dunque possibile spiegare un simile, apparente paradosso?

A nostro avviso, è impossibile avanzare una spiegazione prescindendo dalla specifica traiettoria, personale e scientifica, che porta Lange a scrivere l'articolo del 1938, ed in particolare senza considerare attentamente gli obiettivi che lo avevano già spinto a pubblicare, neanche due anni prima, *The Place of Interest in the Theory of Production*.

Come si ricorderà, tale lavoro (che costituiva, nella nostra interpretazione, il primo pilastro del progetto scientifico di Lange sul terreno della teoria economica) era stato ispirato dal dibattito sul capitale, alla luce del quale Lange si poneva due obiettivi: riscrivere una teoria dell'interesse che fosse, allo stesso tempo, generale e realista. Di conseguenza, il paper partiva dal caso di pura astrazione per poi passare all'analisi di un sistema capitalista.

L'obiettivo della generalità veniva ricercato nel primo ambito d'indagine, attraverso un'integrazione tra teoria della produzione e teoria dell'interesse, prescindendo dal riferimento a qualsivoglia dato istituzionale: di fatto, ciò si sarebbe tradotto nel recuperare gli schemi walrasiani e in una critica alla teoria austriaca del capitale, proprio perché "caso estremamente particolare".

Il secondo obiettivo, quello del realismo, avrebbe invece animato la successiva sezione dell'articolo. In base ad esso, la teoria generalizzata dell'interesse avrebbe dovuto essere capace di cogliere il principale dato di un sistema capitalista, recuperando spunti di Schumpeter e Cassel, ovvero la scarsità di capitali e le sue conseguenze in termini allocativi. In particolare, al riguardo, Lange sottolineava come gran parte della teoria economica tradizionale si fondasse sull'ipotesi irrealistica di saturazione di capitali, dalla quale discendeva l'idea (ben esemplificata da Knight) che la possibilità di investimenti fosse, in un sistema capitalista, *practically unlimited*, dato che la domanda di beni capitali sarebbe stata sempre positiva, così come l'offerta, in virtù

dell'aumento di risparmio indotto costantemente dal processo di accumulazione.

Esposti in questi termini gli obiettivi del '36, appare evidente come l'articolo del 1938 esaminato riproduca fedelmente lo stesso *cliché*.

Nuovamente, esso viene diviso in due sezioni, sulla base del livello di astrazione dell'indagine: nel caso più astratto, Lange mira a fornire una teoria autenticamente generalizzata dell'interesse, che colleghi il risparmio, l'investimento e l'interesse (cioè lo scambio, la produzione e la capitalizzazione) in un modello interdipendente, largamente mutuato dagli schemi walrasiani. Del resto, a riprova del fatto che una simile teoria debba essere universale, sia Keynes che la teoria tradizionale vi sono inclusi, pur se alla stregua di casi limite.

Inoltre, anche nel '38 esiste anche un caso applicato della teoria, riferito al problema del sottoconsumo in un'economia capitalista: in esso, al centro dell'indagine di Lange si troverà nuovamente il ruolo del capitale, o meglio del rapporto tra domanda ed offerta di capitali, raffigurato attraverso l'analisi del rapporto tra propensione ottima al risparmio e livello dell'investimento, e delle sue conseguenze in termini di sottoconsumo.

In particolare, al pari di Keynes, su questo terreno Lange evidenzia come il corollario della legge di Say (in base al quale ogni unità extra di risparmio si traduce automaticamente in investimento) sia errato e sottolinea come, date le specifiche modalità di determinazione del livello di risparmio di una società capitalista, esista il rischio concreto di un ristagno sottoconsumistico a carattere duraturo.

A nostro giudizio, il raffronto fornito è sufficiente a dimostrare come la struttura dei due articoli sia del tutto speculare e tale da farci ritenere che the "The Rate of Interest and the Optimum Propensity to Consume" non sia altro che la "soluzione soddisfacente" che Lange aveva dichiarato di ricercare già due anni prima, quando non era ancora a conoscenza del libro di Keynes.

Una simile soluzione, a sua volta, viene resa possibile proprio dalla pubblicazione della *General Theory* e dalla semplificazione del problema che essa ha determinato, ma (ed è questo

il principale dato da evidenziare) su un piano logico preesiste, almeno nei suoi lineamenti generali, al lavoro del cantabrigense.

A differenza di Hicks o Harrod, quindi, Lange non elabora una risposta indotta dalla pubblicazione del libro di Keynes, ma usa (ed in certi passaggi piega) categorie e strumenti keynesiani ai suoi fini scientifici, che tuttavia sono chiaramente precedenti e, soprattutto, rimangono immutati.

In poche parole, la scintilla nella mente di Lange era già ampiamente scattata (a seguito del dibattito sul capitale) ed il percorso ampiamente tracciato, quando il polacco trova in Keynes un inaspettato e graditissimo compagno di strada.

Proprio questo dato essenziale permette di comprendere la particolarità del lavoro di Lange ed il suo articolato rapporto tanto con Keynes quanto con Hicks, anche se il sostanziale disinteresse per la produzione economica langiana anteriore al 1938 ha fatto sì che un simile, cruciale, elemento non sia mai stato colto nei, pur non numerosi, lavori inerenti alla prima parte della vita del polacco¹⁴⁵.

¹⁴⁵ Si veda, al riguardo, il breve ma rilevante saggio di Jan Toporowski in Sadowski (2005, 185-190), nel quale l'analisi della teoria dell'interesse in Lange viene svolta prescindendo dal dibattito sul capitale precedente alla pubblicazione della *General Theory* e quasi esclusivamente alla luce di quest'opera, arrivando così al giudizio (peraltro condiviso da chi scrive) che la teoria dell'interesse di Lange sia da considerare "essentially pre-Keynesian" (p. 189).

Il superamento della dicotomia classica e il *disequilibrio* economico generale

Gatsby credeva nella luce verde, il futuro orgiastico che anno per anno indietreggia davanti a noi. C'è sfuggito allora, ma non importa: domani andremo più in fretta, allungheremo di più le braccia... e una bella mattina... Così continuiamo a remare, barche contro corrente, risospinti senza posa nel passato.

[F. Scott Fitzgerald, *Il Grande Gatsby*, 1950]

Come visto nel capitolo precedente, gli anni '30 si concludono con la soluzione definitiva al problema dell'interesse. Del resto, anche il nuovo decennio continua a mostrare un Lange fortemente concentrato sulla ricerca scientifica (anche in virtù dell'incarico appena assunto a Chicago) e determinato a risolvere il secondo obiettivo del suo progetto scientifico, relativo al ruolo della moneta all'interno della sua teoria generalizzata.

L'inevitabile diminuzione dell'attività politica ed un innegabile ridimensionamento del suo profilo di intellettuale pubblico, non devono però indurre a ritenere che Lange avesse perso interesse per simili questioni né, soprattutto, che avesse mutato parere rispetto agli anni precedenti.

Al riguardo, basti considerare un'attenta disamina dell'economia americana (e mondiale) fornita dal polacco all'alba degli anni '40 in una tavola rotonda dell'American Economic Association, per molti versi rivelatrice dei suoi convincimenti più profondi. Sin dall'inizio, l'intervento di Lange suona infatti piuttosto esplicito:

[...] American economy has lost its momentum of expansion and reached a stage of more or less permanent stagnation. According to one interpretation, this is the result of a general world-wide decline of capitalism, while another interpretation treats it as a more local phenome-

non-namely, as the inevitable result of the disappearance of the frontier. Both arguments, however, are related to each other¹⁴⁶.

Tanto che, dopo questa premessa ed attraverso una lunga e dettagliata rassegna dei dati macroeconomici relativi all'economia statunitense negli anni 1929-1937, il polacco arriva a conclusioni più che eloquenti.

In primis, considerando il saggio di crescita economica, nel periodo 1929-1937 l'economia americana è stata stagnante ed anzi in leggera recessione, al netto del saldo demografico: oltretutto, precisa Lange, per cogliere la gravità del dato va considerato che nel decennio pre-crisi 1919-1929 la crescita si era assestata attorno al 4% annuo.

Inoltre, il sistema delle imprese americano ha manifestato un pesante declino dell'efficienza organizzativa, dato che, nel solo 1937, il sistema economico avrebbe potuto produrre un reddito nazionale superiore del 19-24%, ma gli incrementi della produttività del lavoro sono stati completamente vanificati dall'aumento esponenziale della disoccupazione.

Pertanto, conclude Lange, prima di sbilanciarsi in qualsiasi previsione circa i futuri andamenti dell'economia americana, è assolutamente necessaria un'attenta analisi delle cause della crisi del '29, partendo dalle quali sia possibile ipotizzare *se e come* esse siano destinate ad evolvere in futuro. In breve, continua il polacco, si può avanzare una risposta tenendo a mente un dato che è stato ampiamente sottovalutato, o peggio rovesciato, nel dibattito politico-economico sulla crisi:

The events since 1929 [...] show that private capitalism suffers from a lack of sufficient inducements to invest which prevent it from securing full employment of the existing productive resources. The argument is frequently raised that this is due to political interference which discourages private investment. [...] But] To blame political interference and public investment for the failure of private capitalists is to mistake the effect for the cause¹⁴⁷.

Evidentemente, colpisce come sia possibile riscontrare delle significative analogie con le analisi svolte dal debuttante Lange

¹⁴⁶ Lange (1939).

¹⁴⁷ Ivi, 513.

nella Polonia del 1931: ancora nel 1939, per Lange, gli Stati Uniti (e con essi i paesi a capitalismo avanzato) sono invischiati nelle sabbie mobili del crack del '29 ed appaiono indirizzati ad un lento ma inesorabile declino. Da questo punto di vista, sembrerebbe che, per così dire, il medico confermi la diagnosi: gli effetti della crisi del '29 sono tutt'altro che destinati a scomparire ed è quindi necessario risolvere la malattia alla radice, agendo sulle cause istituzionali che l'hanno generata ed alimentata, fra tutte la scelta di un modo di produzione capitalista.

Tuttavia, vanno sottolineate anche alcune significative differenze esistenti nel ragionamento di Lange: all'enfasi posta sul "capitale monopolistico" del '31 si sostituisce un argomento tipicamente keynesiano. All'origine della protratta stagnazione economica degli U.S.A. va infatti collocata la cronica insufficienza di incentivi ad investire da parte dei capitalisti privati e, quindi, il ruolo peggiorativo – in termini di efficienza organizzativa – svolta dalla protratta disoccupazione involontaria di massa¹⁴⁸.

In altre parole, le travagliate vicissitudini personali e professionali del periodo precedente, proseguite fino al lungo braccio di ferro con Knight per la nomina a Chicago, sembrano consegnarci un Lange profondamente cambiato nella forma ed orientato ad un definitivo affrancamento nel mondo economico ed accademico statunitense. Ciononostante, tale cambiamento non sembra tale da intaccare la sostanza del suo ragionamento che anzi, in un ambiente scientifico senz'altro ostile a certe tesi (politico-economiche) come quello americano del periodo, ne risulta paradossalmente rafforzato.

A nostro avviso, è proprio a partire da queste considerazioni che va introdotta la produzione scientifica di Lange del periodo. Non a caso, essa si focalizza dapprima sulla *condizione di crisi*

¹⁴⁸ Simili premesse sembrano collocare Lange, *ex-post*, in posizione assonante con quegli economisti del campo marxista (ad es. Sweezy) e non (ad es. Samuelson; Tobin; Abramovitz) che hanno trovato nell'espansione degli investimenti a fini militari (a causa dello scoppio della II Guerra Mondiale) l'elemento chiave che ha permesso di superare la Grande Depressione. Al contrario, le conclusioni tratte da economisti monetaristi (ad es. Friedman), che hanno enfatizzato il ruolo dell'espansione monetaria necessaria al finanziamento delle spese militari appaiono incompatibili con le premesse di Lange. Per una rassegna delle posizioni citate: Steindl (2007).

svolta dalla moneta (“Say’s Law: a Criticism and Restatement”) ed in seguito sull’assenza di meccanismi ri-equilibratori automatici, che rende un’economia capitalista incapace di realizzare gli obiettivi dell’allocazione razionale delle risorse e del pieno impiego (*Price Flexibility and Employment*).

L’obiettivo del presente capitolo sarà pertanto quello di fornire una disamina attenta delle soluzioni elaborate da Lange proprio di questi cruciali ambiti di indagine.

Una premessa necessaria alla soluzione del problema: “Say’s Law: a Criticism and Restatement” (1942)

La prima tappa della riflessione teorica che porterà Lange a formulare un tentativo di inserire la moneta non-neutrale all’interno della sua teoria dell’equilibrio economico “generalizzato” (cioè a sviluppare il secondo obiettivo del progetto scientifico, definito nel 1936), è costituita da questo articolo, originariamente incluso in un lavoro collettivo di studi in memoria di Henry Schultz, intitolato *Studies in Mathematical Economics and Econometrics*.

Fin dal titolo, il polacco chiarisce inequivocabilmente quale sia l’oggetto del paper:

[...] studiare le conseguenze che derivano dalla legge di Say per quanto riguarda il problema della disoccupazione, la teoria generale dei prezzi e la teoria della moneta¹⁴⁹.

Il paper è ricco di formalizzazioni algebriche e denso di contenuti analitici. Pertanto, appare utile isolare innanzitutto i principali passaggi logici svolti da Lange, dato che la struttura formale dell’articolo non li rende immediatamente evidenti.

La trattazione svolta da Lange parte da un’affermazione generale: posta l’ipotesi della domanda di moneta esclusivamente a fini transattivi (cioè, escluso il tesoreggiamento), la legge di Say non è altro che un banale corollario della teoria tradizionale dei prezzi. Più precisamente, dall’assunzione da parte di quest’ultima che i ricavi totali delle imprese non possono essere

¹⁴⁹ Lange (1975a, 176).

inferiori ai loro costi totali, discende necessariamente l'affermazione contenuta nella legge di Say dell'impossibilità di una crisi da eccesso generale di offerta.

Per dimostrare una simile ipotesi, Lange parte da una versione semplificata del sistema dei prezzi dell'equilibrio economico generale e, estendendo a livello macroeconomico le considerazioni espresse da Walras per i singoli mercati, ne mette in luce la condizione di funzionamento, ribattezzandola la sua "Legge di Walras":

$$\sum_{i=1}^n p_i D_i \equiv \sum_{i=1}^n p_i S_i$$

Lange sottolinea che una simile legge ci dice che offerta e domanda totale degli $n-1$ beni saranno in equilibrio *se e solo se* anche l' n -esimo mercato della moneta sia in equilibrio, cioè quando la variazione di quantità di moneta desiderata è nulla ($\Delta M=0$).

Ciò premesso, Lange dimostra che se questa è la condizione richiesta dalla sua "legge di Walras", allora non potrà non risultare evidente come la legge di Say, affermando addirittura l'identità, sempre verificata, tra la domanda degli equilibri di cassa e la quantità di moneta disponibile (e negando così il ruolo di riserva di valore alla moneta stessa), finisce col presupporre sempre e comunque l'esistenza di un equilibrio monetario e, quindi, con l'essere un corollario che segue e rafforza gli enunciati della "legge di Walras" stessa.

Tuttavia, per Lange una simile impostazione della questione sul piano della pura astrazione mostra dei seri limiti quando si passa ad analizzare alcuni fenomeni macroeconomici ad essa connessi: il primo è quello della disoccupazione.

Per Lange, da Ricardo in avanti la legge di Say aveva indicato l'impossibilità di una crisi di sovrapproduzione generale (quindi di imprese che registrino perdite generalizzate), implicando così l'eguaglianza tra ricavi e costi sostenuti dagli imprenditori, che nei termini della sua "legge di Walras" Lange riscrive:

$$(D_F + D_R) + D_N + D_P + D_C + \Delta M \equiv S_F + (S_I + S_P) + S_C$$

Dove la parte tra parentesi del lato sinistro dell'equazione è il costo totale che gli imprenditori sono disposti a sostenere;

quella del lato destro saranno invece i ricavi totali programmati, entrambe misurate in termini monetari.

Tuttavia, per Lange è necessario soffermarsi su un ulteriore aspetto, perlopiù trascurato dagli economisti tradizionali: se si fa riferimento ad un sistema capitalistico, sarà necessario introdurre il livello del profitto programmato (la differenza tra costi e ricavi programmati) e riscrivere così l'identità:

$$(\pi - D_N) - (D_P - S_F) \equiv \Delta M - \Delta C$$

dove $\Delta C \equiv S_C - D_C$ indica la variazione della domanda ed offerta di servizi diretti.

Cioè, Lange sottolinea come co-esisteranno una *sfera capitalistica* delle decisioni (i termini nella prima parentesi) ed una *sfera non capitalistica* (la domanda ed offerta di servizi diretti), ai fini dell'equilibrio del sistema.

Pertanto, la nuova condizione di equilibrio monetario diventerà $\Delta M - \Delta C = 0$, configurando tre scenari possibili: quando $(\pi - D_N) = (D_P - S_F)$, gli imprenditori possono realizzare profitto ed investimenti programmati; quando invece $(\pi - D_N) < (D_P - S_F)$, gli imprenditori devono accettare un profitto inferiore a quello programmato o aumentare la domanda di nuovi investimenti D_{IN} ; quando infine $(\pi - D_N) > (D_P - S_F)$, gli imprenditori possono o conseguire un profitto superiore a quello programmato o ridurre la domanda di investimenti.

In altre parole, Lange intende così dimostrare come la condizione che garantisce l'equilibrio monetario del sistema generale astratto ($\Delta M = 0$) sia diversa dalla condizione di equilibrio allorché passiamo ad analizzare un sistema capitalista ($\Delta M - \Delta C = 0$).

Ma allora, dato che la legge di Say assumeva $\Delta M \equiv 0$, salvo il caso in cui ΔC scompaia – cioè nel caso in cui si possa completamente prescindere dai servizi diretti che Lange definisce sistema capitalista *puro* – in un sistema capitalista la legge di Say cessa, di norma, di essere un corollario della Legge di Walras.

Di conseguenza, la sola condizione ($\Delta M \equiv 0$) che la legge di Say pone non sarà più sufficiente a garantire l'obiettivo di un sistema che funzioni in assenza di perdite e di crisi generali di sovrapproduzione, dato che potrà verificarsi che l'eccesso di offerta di prodotti coesista con l'eccesso dell'offerta dei fattori e dei servizi diretti, senza che alcun automatismo conduca auto-

maticamente a ripristinare l'equilibrio. Cesserebbe così di essere vero quanto previsto dalla legge di Say, cioè che l'eccesso di offerta in un mercato deve essere sempre accompagnato dall'eccesso di domanda nell'altro così da mettere in moto un processo di riequilibrio automatico, attraverso il movimento dei prezzi (e il trasferimento di risorse) da un mercato all'altro.

In particolare, ciò si verificherà nel caso in cui $\Delta M - \Delta C > 0$ (che equivale al desiderio di aumentare gli equilibri di cassa rispetto alla quantità di moneta disponibile), nel quale per Lange accadrà esattamente ciò che Malthus sosteneva nel noto dibattito con Ricardo: un eccesso di offerta non sarà accompagnato da un corrispondente eccesso di domanda di fattori primari e servizi diretti ed il risultato finale sarà l'insorgere della disoccupazione come effetto del sottoconsumo.

Esposto in questi termini semplificati, si vede come la prima parte del ragionamento svolto da Lange riproponga il già 'noto canovaccio' del doppio livello dell'analisi economica: su un piano puramente astratto, il legame ipotizzato da molti economisti tra un sistema di prezzi d'equilibrio e la legge di Say potrebbe essere logicamente ammissibile, pur se si tratta di un banale corollario che scaturisce necessariamente dalle stesse premesse della teoria economica tradizionale.

Tuttavia, quando si intende passare all'analisi di problemi macroeconomici quali la disoccupazione, è necessario riscrivere la teoria astratta introducendo il dato istituzionale dell'esistenza di un sistema capitalista: ancora una volta, proprio da un simile passaggio emergono allora le maggiori criticità della teoria economica stessa.

Più precisamente, per Lange il riferimento ad un sistema capitalista produrrà come immediata conseguenza un cambiamento della condizione di equilibrio monetario imposta dalla "legge di Walras", che cesserà di essere sempre verificata come conseguenza della legge di Say e scaturirà da *un insieme indipendente di decisioni* effettuate in due sfere separate: *quella capitalistica e quella non capitalistica*.

In questo senso, un primo parallelismo che sembra emergere è relativo alle analisi svolte in precedenza da Marx e Malthus: in entrambi i casi, infatti, la presenza della moneta in un siste-

ma capitalista vanificava la legge di Say e diventava *condizione di crisi* (attraverso la separazione delle decisioni di vendita ed acquisto), pur se le cause della crisi stessa restavano legate alla sfera reale, essendo rispettivamente il ritmo d'accumulazione ed il sottoconsumo (Lavoie 1983, 63-67; Bianchi 1990, 118).

Ma soprattutto, l'idea langiana che le decisioni di investimento (in quanto separate da quelle relative alla domanda ed all'offerta di fattori primari e dei servizi diretti) possano determinare una situazione di persistente disoccupazione senza che alcun meccanismo automatico riconduca all'equilibrio, sembra rimandare nuovamente al rapporto tra gli scritti del polacco e la teoria keynesiana. Come si ricorderà, infatti, già nell'articolo del 1938 *The Rate of Interest and the Optimum Propensity to Consume* Lange aveva seguito Keynes nel porre grande rilievo sulla possibilità del sottoconsumo, richiamando Malthus e rifiutando implicitamente il corollario della legge di Say, relativo alla possibilità di qualsiasi unità addizionale di risparmio di tradursi in investimento. In questo senso si può quindi affermare che nel paper in esame Lange riprenda e sviluppi proprio l'elemento di critica alla legge di Say, rendendolo esplicito. Non solo, ma in quest'articolo Lange riprende e sviluppa anche il ragionamento delineato nella recensione a Schumpeter nella quale, richiamando Keynes, poneva la centralità del livello di occupazione, quale variabile sulla quale incentrare larga parte dell'analisi economica. Tuttavia, ancora una volta, le assonanze col cantabrigense sembrano arrestarsi ad un piano generale, dato che è lo stesso Lange a sottolineare esplicitamente come proprio la sua trattazione del fenomeno della disoccupazione sia ancorata ad una visione tradizionale:

L'eccesso dell'offerta dei fattori primari e dei servizi diretti non è tuttavia uguale alla 'disoccupazione involontaria' nel significato keynesiano. La 'disoccupazione involontaria' secondo la [...] teoria keynesiana non è l'eccesso dell'offerta di lavoro ma una posizione di equilibrio ottenuta dall'intersezione tra una curva di domanda ed una di offerta [...]¹⁵⁰.

¹⁵⁰ Lange (1975a, 198, nota 17).

Pertanto, nonostante l'atteggiamento prudente del 1938 (da noi definito possibilista), Lange scioglie le proprie riserve e recide esplicitamente ogni possibile legame tra la propria teoria ed il concetto keynesiano di equilibrio di sottoccupazione. Piuttosto egli sceglie di svolgere, (del resto, come nel caso applicato del 1938), la sua analisi nei termini tradizionali di equilibrio e disequilibrio. Essendo quest'ultimo indotto dal ruolo perturbatore che in un sistema capitalista la ricerca del profitto esercita sulle decisioni degli imprenditori e, soprattutto, dall'assenza di meccanismi automatici (quali la legge di Say) che riconducano necessariamente all'equilibrio.

In altre parole, Lange utilizza elementi keynesiani, ma non accetta *in toto* il keynesismo, almeno il keynesismo della *Teoria Generale* basato sul concetto di equilibrio di sottoccupazione. In questo senso, la sua rimane un'indagine sulle ragioni della instabilità del mercato, cioè del mancato raggiungimento da parte del mercato di una condizione di equilibrio.

Ciononostante, una simile indagine ha comunque la portata, non trascurabile, di evidenziare come già all'interno della cornice teorica dell'equilibrio walrasiano sia possibile che l'equilibrio sia rotto in maniera duratura, senza che si mettano in moto tendenze automatiche in grado di riportare il sistema all'equilibrio macroeconomico, assorbendo la disoccupazione.

Insomma, pur differendo sensibilmente da Keynes nella forma attraverso cui viene svolto il ragionamento, all'atto delle conclusioni e soprattutto delle implicazioni della propria teoria, Lange sembra ridurre non di poco la distanza che lo separa dall'inglese.

La legge di Say, il sistema dei prezzi e la moneta

Dopo aver esaminato il caso della disoccupazione, Lange passa ad analizzare le conseguenze della legge di Say sulla teoria tradizionale dei prezzi e della moneta.

Ridotto agli estremi termini, il suo ragionamento parte evidenziando come proprio l'accettazione della legge di Say abbia portato gli economisti tradizionali ad accettare la dicotomia tra aspetti reali e monetari del sistema economico. Più precisamen-

te, essi hanno dapprima affrontato il problema della determinazione dei prezzi d'equilibrio in termini esclusivamente reali (analizzando i soli prezzi relativi d'equilibrio) e solo in seconda battuta, attraverso l'equazione di scambio, hanno trasformato tali valori ottenendo il livello assoluto dei prezzi monetari. Tuttavia, per Lange tale procedimento è doppiamente fallace.

In primo luogo, perché in base all'identità $D_n \equiv S_n$, propria della legge di Say, viene preclusa la sostituzione tra moneta e beni¹⁵¹, così che i prezzi relativi sono indipendenti dalla quantità di moneta esistente, con l'effetto di ridurre l'intero sistema economico, attraverso l'idea della "moneta velo", ad una sorta di economia di baratto.

In secondo luogo, perché essendo (in base alla legge di Say) $\Delta M \equiv 0$, l'equazione di scambio dovrebbe essere riscritta più correttamente nei termini:

$$kp_{n-1} \sum_{i=1}^{n-1} \Pi_i S_i \equiv M$$

diventando così un'identità valida per definizione per qualsiasi valore di p_{n-1} .

Ma allora, la velocità di circolazione $1/k$ cessa di essere una costante e passa ad essere una grandezza indeterminata, implicando in questo modo prezzi monetari indeterminati. Al contrario, i teorici della teoria quantitativa assumevano chiaramente un meccanismo di ri-equilibrio incentrato sull'assunzione di una velocità di circolazione costante: perché la teoria quantitativa della moneta potesse svolgere la funzione di determinare il livello dei prezzi, doveva cioè esserci una sola velocità della circolazione di equilibrio. Riferito all'equazione di scambio, ciò avrebbe infatti implicato che un solo prezzo del bene numerario potesse essere quello di equilibrio. Così, se vale l'identità $\Delta M \equiv 0$ (sempre verificata per definizione), l'equazione di Cambridge non può più definire il livello dei prezzi monetari, perché ciò richiederebbe *uno ed un solo* prezzo di equilibrio del bene nu-

¹⁵¹ "[...] perché implica che gli acquisti di beni non possono essere finanziati con gli equilibri di cassa e che non è possibile aumentare gli equilibri di cassa con i ricavi conseguiti dalla vendita dei beni", Lange (1975a, 189).

merario, che renderebbe l'identità $\Delta M \equiv 0$ non più valida al di fuori del valore d'equilibrio stesso.

In altre parole, per Lange il problema cruciale che l'accettazione della legge di Say comporta ai fini della teoria dei prezzi e della moneta è la dicotomia tra aspetti reali e monetari dell'analisi economica.

Infatti, è l'idea stessa della legge di Say (cioè che non può esservi mai eccesso di offerta di tutti i beni), a presupporre che domanda ed offerta di moneta siano identicamente uguali e che non si possa in nessun caso manifestare una variazione delle preferenze di detenzione delle scorte liquide a seguito del cambiamento dei prezzi relativi. Solo se la domanda di moneta è sempre identica alla sua offerta, la domanda e l'offerta aggregate di tutti gli altri beni saranno identiche. Ma partendo da simili premesse, Lange evidenzia come i prezzi monetari finirebbero con l'essere indeterminati, perché l'equazione di scambio diviene un'identità, valida per tutti i valori possibili di p_{n-1} e la teoria entra in contraddizione con l'assunzione di un unico valore, dato, per k .

Da questo punto di vista, Lange si pone quindi in palese contrasto con la tradizione neoclassica, che vedeva nella separazione tra fenomeni reali e monetari e nella sostanziale irrilevanza della moneta ai fini della determinazione dell'equilibrio economico due aspetti cardine. Del resto, il polacco pone esplicitamente in discussione anche la tradizionale (da Walras in poi) semplificazione dell'analisi del sistema economico ad "economia di baratto", nella quale l'equilibrio sul mercato monetario presuppone l'equilibrio sul mercato reale, al quale anzi viene aggiunto solo per ragioni di completezza della trattazione.

Non solo, ma sulla base del ragionamento svolto egli sembra rifiutare anche la teoria quantitativa della moneta, almeno nei suoi aspetti più generali.

Infatti la teoria quantitativa della moneta, sia nella forma dell'equazione di scambio di Fisher che in quella dell'equazione di Cambridge (alla quale Lange sembra riferirsi, pur se *sui generis*), assume che una variazione della quantità della moneta ha effetti solo sul livello assoluto dei prezzi e non sui prezzi relativi, che al contrario sono indipendenti rispetto al livello di M . Ma, agli occhi di Lange, proprio da una simile assunzione sembra

derivare l'implicazione che i prezzi relativi possano essere determinati solo sul mercato reale, il che, a sua volta, presuppone l'identità tra domanda e offerta di moneta, e quindi l'indeterminatezza dei prezzi. L'identità di scambio:

$$kp_{n-1} \sum_{i=1}^{n-1} \Pi_i S_i \equiv M$$

andrebbe quindi intesa, più propriamente, come un'equazione, superando la dicotomia tra aspetti reali e monetari dell'analisi economica e determinando simultaneamente tutti i prezzi d'equilibrio, compreso quello della moneta. Da una simile premessa, si può pertanto dedurre che per Lange non potrà escludersi, su un piano generale, la possibilità di sostituzione tra beni e moneta: applicato all'esempio del sistema astratto del paper, ciò comporterà la possibilità di una variazione della domanda di scorte liquide (e quindi della quantità di moneta) accompagnata da un corrispondente effetto reale.

Nuovamente, pur nelle differenze evidenziate, da simili aspetti è possibile cogliere la volontà di Lange di recepire alcuni aspetti centrali nell'analisi keynesiana, *in primis* il categorico rifiuto della dicotomia tra aspetti reali e monetari del sistema economico, dal quale discendeva la grande enfasi che l'inglese poneva sulle influenze reciproche tra i due rispettivi mercati.

Lange e il dibattito sulla General Theory: il paper come replica a Hicks

Ancora una volta, Lange si richiama a più riprese all'analisi keynesiana, mostrando un costante riferimento a spunti ed implicazioni di quest'opera, pur rimanendo formalmente ancorato alla cornice teorica dell'equilibrio economico generale. Tenuto conto dell'epoca in cui il suo lavoro vide la luce, un simile atteggiamento rimanda al dibattito che si era aperto tra gli economisti dopo la pubblicazione della *General Theory*.

Pur nella sostanziale condivisione dell'articolo di Hicks *Mr. Keynes and the Classics*, i contributi successivi presero direzioni differenti: ad esempio, fu questo il caso delle proposte elaborate da Haberler, Ohlin e Robertson (le c.d. teorie dei *loanable*

funds, che attribuivano la determinazione del saggio d'interesse ad un particolare mercato dei fondi per il prestito) e più tardi da Pigou e Scitovszki (le c.d. teorie dell'"effetto Pigou")¹⁵².

Del resto, un simile giudizio è riferibile allo stesso Hicks, che nel 1939 pubblicò il noto volume *Value and Capital*, che conteneva argomentazioni pur sempre critiche nei confronti della teoria keynesiana ma differenti rispetto al tema della trappola della liquidità, scelto nel 1937. Su un piano generale, infatti, il libro si riallacciava esplicitamente alla tradizione dell'equilibrio economico generale. Ciononostante, l'oxfordiano ammetteva esplicitamente che nell'opera sarebbe stato presente anche un costante riferimento all'opera di Keynes. Da un simile punto di partenza, la trattazione di Hicks si era così snodata lungo un percorso sostanzialmente interno alla teoria economica tradizionale, ammettendo limitate e parziali concessioni alla teoria keynesiana. Ad esempio, l'oxfordiano introduceva le aspettative, seppur sotto forma di aspettative *adattive* cioè private della connessione col tema dell'incertezza e ricollegandole esplicitamente ad una qualche forma di razionalità economica dell'individuo. Ma, soprattutto, erano due gli aspetti che segnavano la distanza più profonda tra il libro di Hicks e la *General Theory*. In primo luogo, all'analisi keynesiana incentrata sul concetto di equilibrio di sottoccupazione, l'oxfordiano contrapponeva una dettagliata rassegna delle condizioni di stabilità dell'equilibrio economico, che avrebbe ammesso la possibilità di uno stato di disequilibrio duraturo (e dunque implicato la necessità di politiche di investimento pubblico) solo in casi eccezionali, legati alla forte succedaneità dei beni.

Inoltre, anche un secondo decisivo aspetto avrebbe evidenziato una netta divergenza tra Hicks e l'analisi keynesiana: la determinazione del saggio d'interesse. Partendo da un sistema di prezzi che ricalcava quello dell'equilibrio statico walrasiano, Hicks introduceva n mercati di beni e servizi scambiabili ed n prezzi da determinare, più un $n+1$ esimo mercato dei prestiti. Dato che tra gli n beni sarebbe stata compreso il bene numerario (la moneta), il problema da risolvere avrebbe così interessato

¹⁵² Tali lavori saranno esaminati successivamente.

$n+1$ prezzi di equilibrio con sole $n-1$ equazioni di domanda e offerta, risultando indeterminato. Ma, specificava Hicks, in base alla legge di Walras (n.b. quella autentica) una delle equazioni delle $n+1$ incognite dipende dalle altre e se ne può prescindere: il problema diventa allora stabilire *quale* equazione eliminare. Al riguardo, Hicks assume implicitamente che in un simile sistema il mercato dei prestiti si fonda su di una quantità costante di moneta, derivante da una dotazione di moneta data per ciascun individuo (Petri 2004, 174): ogni individuo potrà così espandere i propri equilibri di cassa (chiedendo un prestito) solo in presenza di una corrispondente riduzione del fondo di cassa di un altro individuo (che concede il prestito). Ogni operazione diventa quindi uno scambio di valore in moneta contro uguale valore in moneta, che a livello della comunità implicherà, per definizione, sempre uno stato di equilibrio tra domanda ed offerta di prestiti ed un'entrata monetaria netta da operazioni uguale a zero. Ma allora, come lo stesso Hicks sottolinea:

To say that the net acquisition of money by trading is zero [...] is the same thing as to say that the demand for money equals the supply of money¹⁵³.

Pertanto, stabilendo un sistema dei prezzi che eguaglia domanda ed offerta di ciascuno degli $n-1$ beni e servizi ed eguaglia per definizione domanda ed offerta di prestiti allora, in base alla legge di Walras, anche domanda ed offerta di moneta dovranno essere uguali e la relativa equazione non avrà più nulla da dirci. È quest'ultima dunque l'equazione che può essere eliminata. Partendo da questo risultato, Hicks sottolinea che qualora si desiderasse ottenere i valori in termini monetari sarebbe comunque possibile eliminare l'equazione dei prestiti in luogo di quella della moneta, ottenere i soli prezzi relativi di equilibrio in termini reali e, successivamente, trasformarli mediante l'equazione della moneta (cioè l'equazione di scambio della teoria quantitativa della moneta): il tasso d'interesse si sarebbe così desunto dall'equazione della moneta, come in Keynes.

La semplice esposizione di alcuni cruciali contenuti presenti in *Value and Capital* è di per sé sufficiente, a nostro giudizio, a

¹⁵³ Hicks (1937, 157).

mostrare come l'articolo di Lange possa essere considerato per molti versi un'esplicita replica al contributo di Hicks, incentrata proprio sui problemi della stabilità dell'equilibrio e della dicotomia tra aspetti reali e monetari dell'analisi economica.

Riguardo il primo aspetto, è lo stesso Lange a definire le condizioni di stabilità del proprio sistema dei prezzi come una semplificazione del caso hicksiano di stabilità perfetta:

$$\frac{dD_j}{dp_i} < \frac{dS_j}{dp_i} \text{ quando } j=i \text{ (} i \text{ e } j = 1, 2, \dots, n-1 \text{): } \frac{dD_j}{dp_i} = \frac{dS_j}{dp_i} \text{ quando } j \neq i$$

La seconda condizione in particolare afferma che, in presenza di una variazione del prezzo del bene i , l'offerta e la domanda del bene j devono variare esattamente nella stessa proporzione e sembra così tradurre in termini algebrici la condizione di stabilità hicksiana consistente nella "limitata sostituibilità" tra beni. A una tale analogia formale, tuttavia, non corrisponde affatto una medesima trattazione del problema della stabilità dell'equilibrio: come visto, infatti, Lange evidenzia come solo in un sistema astratto o capitalista puro – dove la stessa accettazione della legge di Say finisce con l'implicare per definizione una situazione di equilibrio monetario – esiste la possibilità che a singoli scostamenti dall'equilibrio corrispondano scostamenti di segno uguale e contrario, tali da garantire la stabilità dell'equilibrio. Al contrario, in un sistema capitalista, la legge di Say cessa di essere un presupposto alla validità delle condizioni di stabilità del sistema, in quanto essa non garantirà che le decisioni della sfera "non capitalistica" dell'economia vadano necessariamente nella direzione dell'equilibrio. In particolare, Lange sottolinea come:

In questo caso, non esiste una tendenza diretta a ristabilire l'equilibrio mediante [lo] scambio tra i fattori primari e i servizi diretti da una parte, e i prodotti dall'altra.

Pertanto, ad eccezione del caso nel quale la diminuzione dei prezzi che deriva dall'aumento dell'offerta rende $\Delta M=0$ (che potremo interpretare come il caso di un equilibrio monetario stabile) ci si dovrà aspettare che:

[...] non esiste una tendenza a raggiungere l'equilibrio e le condizioni di stabilità generale [...] non sono soddisfatte¹⁵⁴.

Come visto, proprio partendo da simili premesse Lange avrebbe diametralmente rovesciato l'impostazione 'armonicista' di Hicks (in base alla quale la stabilità dell'equilibrio sarebbe stato un obiettivo relativamente semplice da ottenere per un sistema economico) ed avrebbe aperto in maniera significativa alla possibilità di una disoccupazione di disequilibrio a carattere duraturo.

Oltre al problema della stabilità, esiste poi un secondo macroscopico elemento che avvalora la possibilità di interpretare l'articolo di Lange come una replica a *Value and Capital* di Hicks: la trattazione del problema dei prezzi e della moneta. Come già notato dal Prof. Petri (2004, p. 176), infatti, il ragionamento di Lange si innesta esattamente sull'esempio di soluzione al problema della determinazione dell'interesse in termini monetari fornito da Hicks in *Value and Capital*. Per Hicks, data l'indeterminatezza del sistema (a causa della presenza di $n+1$ incognite ed $n-1$ equazioni), esprimere i prezzi d'equilibrio in termini monetari sarebbe stato possibile solo dopo aver trovato i prezzi relativi d'equilibrio in termini di un bene *numéraire* e trasformandoli successivamente mediante l'equazione monetaria di scambio. Di conseguenza, il sistema dei prezzi si sarebbe fondato implicitamente (e necessariamente) sulla netta dicotomia tra aspetti reali e monetari.

Lange parte dal medesimo esempio di Hicks, riscrivendolo (più chiaramente) come un sistema indeterminato che contiene n incognite ed $n-2$ equazioni ma, di nuovo, porta il ragionamento in una direzione assolutamente diversa. In primo luogo, egli sottolinea come l'indeterminatezza del sistema dei prezzi rilevata da Hicks non sia un accidente di natura, ma derivi dall'accettazione della legge di Say, che ponendo una separazione netta tra aspetti reali e monetari impedisce la sostituzione di beni con moneta, rendendo quest'ultima un velo ed imponendo così di trattare il problema dei prezzi relativi in termini puramente reali, come se ci si trovasse in un'economia di baratto.

¹⁵⁴ Lange (1975a, 186).

In secondo luogo, il polacco dimostra come proprio una simile assunzione finisca con il rappresentare un *vulnus* che inficia l'intero procedimento delineato da Hicks e conduce ad un risultato ugualmente indeterminato: sulla base della legge di Say, essendo $\Delta M \equiv 0$, l'equazione di scambio dovrà essere riscritta, diventando un'identità valida per definizione per qualsiasi valore di p_{n-1} e nella quale la velocità di circolazione $1/k$ cessa di essere una costante, implicando, quindi, prezzi monetari indeterminati.

Pertanto, l'intero ragionamento svolto da Hicks viene capovolto e indirizzato verso conclusioni opposte: mentre l'oxfordiano se ne avvaleva per giustificare, contro Keynes, la dicotomia tra settore reale settore monetario (ovvero, l'idea che dati gli $n-1$ mercati reali in equilibrio, possiamo prescindere dall' n -esimo mercato della moneta, che facciamo rientrare solo in seconda battuta attraverso l'equazione di scambio), Lange fa risalire esplicitamente ad una tale dicotomia, implicita nella legge di Say, l'errata premessa che inficia l'intero processo descritto da Hicks, senza possibilità di essere sanata.

Di converso, Lange sembra ammettere che Keynes avesse ragione e che dunque una corretta generalizzazione della teoria dell'equilibrio economico generale debba in primo luogo rinunciare definitivamente alla legge di Say e, successivamente, integrare l'equazione della moneta direttamente nel sistema di partenza, così da arrivare ad uno studio congiunto e simultaneo delle condizioni reali e monetarie che determinano l'equilibrio. Al processo in due tappe di Hicks, che ben rifletteva la sottostante dicotomia reale/monetaria, deve quindi sostituirsi un procedimento in un'unica soluzione.

In questo modo, l'articolo di Lange può essere letto sia come l'espressione matura di idee già delineate in precedenza (come nel caso di "The Place of Interest in the Theory of Production", dove egli sosteneva, contro gli austriaci, la necessità di un'integrazione tra interesse e produzione), sia come una dichiarazione di intenti futuri. Infatti, è lo stesso Lange a considerare la rimozione della legge di Say dal campo di studio degli economisti come un primo passo necessario dal quale una corretta teoria monetaria deve prendere le mosse. Tuttavia, in questo lavoro

egli non indugia sui tratti di una simile teoria monetaria, limitandosi a suggerire che essa dovrebbe avere ad oggetto:

[...] lo studio delle condizioni nelle quali si ottiene l'equilibrio [...] ed i processi con cui si consegue tale equilibrio¹⁵⁵.

Pertanto, oltre che punto d'arrivo di precedenti analisi, l'intero paper sembra essere anche la premessa ad un futuro lavoro che svilupperà quest'ultima problematica: tale lavoro (*Price Flexibility and Employment*) arriverà appena due anni dopo.

In questo senso, l'articolo del 1942 viene a rappresentare un cruciale punto di snodo dell'intero progetto scientifico langiano.

“The Chief Contribution of my Studies”: Price Flexibility and Employment (1944)

Coerentemente con quanto affermato in calce al paragrafo precedente, appena due anni dopo la critica alla legge di Say, Lange pubblica quello che può a tutti gli effetti considerarsi un'accurata trattazione “[...] delle condizioni nelle quali si ottiene l'equilibrio [...] ed i processi con cui si consegue tale equilibrio”:¹⁵⁵ il volume *Price Flexibility and Employment*.

Essendo particolarmente denso di contenuti e di non facile lettura, in questa sede ci si limiterà a richiamare alcuni aspetti del libro, utili alla nostra interpretazione dell'opera di Lange.

Come di consueto, esso è strutturato secondo sezioni concatenate, che partono dal massimo di astrazione possibile fino ad arrivare al livello della policy, con lo scopo di studiare l'efficacia della flessibilità dei prezzi della produzione quale meccanismo automatico capace di riassorbire la sottoccupazione di un fattore.

Con una drastica semplificazione, si può dire che Lange dimostri come le condizioni che permettono l'efficacia della *price flexibility* rendano valida questa norma in un caso su tre (con una forzatura, nel 33% dei casi) se si rimane circoscritti ad un piano puramente teorico. Tuttavia, la progressiva rimozione

¹⁵⁵ Lange (1975a, 193).

delle ipotesi più restrittive della teoria tradizionale (concorrenza perfetta, assenza di commercio internazionale, aspettative statiche...) assottiglia sempre più il *range* di validità di questo meccanismo ri-equilibratore, fino a renderlo praticamente inefficace nel caso “concreto” di un sistema capitalista, nel quale:

[...] only under very special conditions does price flexibility result in the automatic maintenance or restoration of equilibrium of demand for and supply of factors of production¹⁵⁶.

In estrema sintesi, queste “special conditions” possono essere ricondotte a due: la presenza di un effetto monetario positivo e/o di commercio internazionale caratterizzato da mercato atomistici. Proprio simili condizioni, a giudizio di Lange, si sono tendenzialmente verificate (nel lungo periodo) negli anni 1840-1914, nei quali la flessibilità dei prezzi dei fattori ha costituito una politica economica nel complesso efficace. In questo lasso di tempo, infatti, una diffusa sensazione di stabilità dei prezzi attorno ad un valore normale determinò aspettative di lungo periodo prevalentemente inelastiche. In secondo luogo i vari standards metallici fissati per la moneta determinarono un sistema monetario non reattivo nel lungo periodo. Inoltre, la sicurezza della classe imprenditoriale ridusse quasi a zero l'incertezza ed infine oligopoli ed oligopsoni non esistevano.

Pur tuttavia, rimarca Lange, anche in questo periodo la flessibilità dei prezzi dei fattori funzionò solo come tendenza di lungo periodo, perché nel breve periodo apparvero frequentemente fluttuazioni, anche violente, che assunsero la forma del ciclo economico.

Oltre alle cause sopra elencate, giocarono poi un ruolo fondamentale il forte e rapido aumento della popolazione e l'apertura di nuovi mercati internazionali, che contribuirono a mantenere alta la produttività dei beni d'investimento. D'altronde, il salario di sussistenza mantenne la propensione al consumo a livelli decisamente molto alti e le stesse innovazioni, stante l'assenza di oligopoli, poterono spesso tradursi in aumenti *diretti* della domanda di un fattore sottoutilizzato.

¹⁵⁶ Lange (1944, 83).

Ma all'epoca in cui egli scrive, Lange evidenzia come il punto focale è che:

[...] the forces that elicit oversaving, exhaustion of 'investment opportunities' and 'technological unemployment' have greatly increased in strength. Simultaneously, the condition which endowed price flexibility with a long-run stabilizing influence upon the economy (in particular the flexibility of prices of factors of production) have largely disappeared¹⁵⁷.

Le guerre, la Grande Crisi, le aspettative divenute elastiche, la grande incertezza, i trusts e i cartelli, la scomparsa di condizioni atomistiche nel commercio internazionale etc. hanno cancellato l'idea stessa di una "normale" di lungo periodo e reso, una volta per tutte, la flessibilità dei prezzi [...] *inapplicable* [...] *as a norm of either long-run or short-run economic policies*¹⁵⁸.

È partendo da una simile constatazione che Lange aggiunge in calce al suo libro una serie di proposte di politica economica. Innanzitutto, occorrerà un governo della moneta per poter determinare un effetto monetario positivo e duraturo. Ma ciò presuppone due passaggi chiave: l'abbandono della revisione del gold standard e del sistema bancario *privato*, nel quale nessuna autorità vigila sulla creazione di moneta-credito e sul tasso d'accumulazione.

Inoltre, limitarsi a ciò non sarà sufficiente, perché la politica monetaria va accompagnata da misure che assicurino direttamente l'aumento della domanda delle merci, quali, ad esempio, sussidi ai consumatori (accompagnati però dal divieto di comprarsi titoli) ed investimenti diretti da parte del governo.

A proposito di questi ultimi, attacca Lange, molti economisti pensano che essi abbiano sempre un benefico "effetto moltiplicatore", tale da trainare anche gli investimenti privati. Al riguardo, occorre invece prestare molta attenzione: la struttura oligopolistica di pressoché tutti i mercati odierni è infatti in grado di annichilire l'effetto moltiplicatore. Quindi, per poter aver successo, gli investimenti pubblici devono sempre e comunque "[...] be associated with a policy that dissolves oligopolistic and oligopsonistic groups". Tra le politiche possibili, quella che re-

¹⁵⁷ Ivi, 85.

¹⁵⁸ *Ibidem*.

sta di gran lunga la più efficace sarà ancora una volta la socializzazione delle industrie interessate da questi fenomeni (per fugare ogni dubbio, Lange inserisce in nota un rimando al suo modello socialista contenuto in *On the economic theory of socialism*).

Infine, bisognerà introdurre un sistema di prezzi amministrati. Infatti, fissando alcuni prezzi come rigidi si potranno rendere le fluttuazioni di minore entità e lo stesso governo della moneta più agevole. Soprattutto, per stabilizzare il sistema economico andrà fissato come rigido il salario: infatti, precisa Lange, la vecchia idea di fissare una merce come standard per la moneta non era del tutto infondata ai fini della stabilizzazione dell'economia. Il problema, è stato però che tra tutte le merci esistenti si è scelto l'oro, che non è sostituibile direttamente con quasi nessun'altra merce.

D'altronde, pressochè tutti gli economisti concordano sul fatto che nei periodi di forte inflazione alcuni prezzi vadano stabilizzati: tassazione, risparmio forzato, razionamento dei consumi e fissazione di limiti al livello dei salari ne sono degli esempi concreti e largamente applicati nelle economie capitaliste. Ma allora, si domanda Lange, perché ciò che è giusto per stabilizzare l'economia in periodi di eccesso di domanda (cioè di inflazione), cessa di esserlo in periodi di eccesso di offerta di alcuni o tutti i fattori della produzione (cioè di disoccupazione)?

A pensar male, si potrebbe perfino notare che:

Strangely enough [...] the people who insist upon the necessity of keeping money-wages flexible – in times of depression – are the same ones who demand a ceiling on money wages to prevent inflation¹⁵⁹.

Alle origini del lavoro: il dibattito sull'effetto Pigou

Con tutta evidenza, il libro di Lange va collocato nel dibattito relativo al c.d. "effetto Pigou" (in seguito, *real balance effect*)¹⁶⁰, che ruotava attorno al ruolo che la flessibilità dei prezzi

¹⁵⁹ Lange (1944, 90, nota 13).

¹⁶⁰ Per una puntuale rassegna delle fonti bibliografiche di riferimento: Jossa (1960, 8-41). Per una critica alla teoria keynesiana della preferenza per la liquidità ed ai principali contributi del dibattito si veda Jossa (1992, 251-343). L'autore ringrazia

della produzione poteva assumere come norma valida per garantire il pieno impiego.

Infatti, la pubblicazione di *Value and Capital* di Hicks aveva dimostrato che la distanza tra la teoria dell'interesse basata sui *loanable funds* e quella keynesiana poteva essere colmata, attraverso una generalizzazione che le comprendesse entrambe. Seppur ingegnosa, una simile soluzione lasciava però almeno due punti (nevralgici) scoperti: in primo luogo, come già evidenziato dalla replica di Lange del 1942, il lavoro di Hicks riproponeva la dicotomia neoclassica tra aspetti reali e monetari dell'analisi economica, ignorando così una delle principali novità dell'edificio teorico keynesiano. In secondo luogo, il lavoro di Hicks non sembrava denotare la giusta consapevolezza di quello che andava considerato il principale scoglio da superare, ai fini di una corretta integrazione tra le due teorie: l'equilibrio keynesiano di sottoccupazione.

Proprio partendo dalla presa d'atto di simili necessità, una serie di contributi successivi al lavoro di Hicks cercarono quindi di fornire un'adeguata generalizzazione della *General Theory*. Pur se un primo intervento pionieristico era contenuto nel libro di Haberler *Prosperity and Depressions: a theoretical analysis of cyclical movements* già nel 1937, fu a partire da un articolo di Scitovszki del 1941¹⁶¹ che il dibattito entrò nel vivo.

In esso infatti, l'ungherese si misurava con le due tematiche evidenziate in precedenza, rifiutando la "dicotomia classica" ma indicando una sostanziale validità della flessibilità dei prezzi dei fattori come soluzione al problema della disoccupazione, pur sottolineando che ai fini della stabilità dell'equilibrio i prezzi non potessero essere imposti, aprioristicamente ed una volta per tutte, perfettamente flessibili, ma che il loro grado di flessibilità dovesse essere calibrato in base alle specifiche circostanze.

il prof. Jossa per i preziosi consigli forniti in merito alla successiva analisi; naturalmente, la responsabilità per eventuali errori o omissioni è da attribuire unicamente a chi scrive.

¹⁶¹ Scitovszki (1941).

Due anni dopo, intervenne sulle medesime questioni A.C. Pigou¹⁶². Il suo articolo partiva da una significativa apertura a Keynes sul terreno della moneta che diventava (anche) una riserva di valore. In questo modo, la disoccupazione veniva a dipendere uno squilibrio a carattere monetario, legato proprio all'aumento del tesoreggiamento che avrebbe determinato la scarsità della moneta (essendo la quantità di moneta costante), inducendo una diminuzione della domanda dei beni di consumo e di investimento (in virtù della sostituzione tra beni e moneta) e, quindi, dei prezzi e dello stesso reddito. Tuttavia, essendo costante la quantità di moneta, nella fase di caduta dei prezzi essa si sarebbe apprezzata, in termini reali. Pertanto, la domanda di moneta sarebbe stata progressivamente soddisfatta, rendendo la moneta via, via meno scarsa: di conseguenza, gli individui avrebbero tesoreggiato in maniera sempre minore, così che alla riduzione dei salari avrebbe corrisposto una crescente domanda di beni, del reddito e dell'occupazione. In altre parole, proprio una simile, progressiva, sostituzione di beni a moneta indotta da una diminuzione dei prezzi (e quindi dei salari), avrebbe riportato al livello di piena occupazione, coincidente con il caso nel quale l'intero reddito sarebbe stato speso in beni (di consumo e d'investimento) e nel quale il tesoreggiamento sarebbe sceso a zero. In questo modo, Pigou riteneva di aver dimostrato come il solo caso possibile nel quale, partendo da uno stato d'equilibrio, si sarebbe potuta avere della disoccupazione persistente sarebbe stato in presenza di salari rigidi. Pertanto, Pigou poteva concludere che:

[...] if wage-earners follow a competitive wage policy, the economic system must move ultimately to a full employment stationary state; which is the essential thesis of the classicals¹⁶³.

Alla luce di simili premesse¹⁶⁴, si può comprendere la dimensione entro la quale collocare il lavoro di Lange passato in ras-

¹⁶² Pigou (1943).

¹⁶³ Ivi, 351.

¹⁶⁴ Pur se ragioni di completezza richiederebbero di includere in una rassegna del dibattito successivo alla *General Theory* il citato articolo di Modigliani del 1944, alcune caratteristiche di questo lavoro lo rendono non automaticamente assimilabile

segna ed il senso del giudizio espresso dal polacco nell'*incipit* del libro. Tirando le somme del dibattito tra Keynes e gli eredi dei "Classici", infatti, Lange sottolinea (pur senza mai riferirsi esplicitamente a nessun economista) come i contributi à la Pigou abbiano definitivamente dimostrato che la sostituzione tra beni e moneta possa essere compatibile con la teoria dell'equilibrio economico. In questo modo, implicitamente, egli dimostra di aver trovato in simili approcci una soluzione analitica soddisfacente (diremo, una *pars costruens*) alla necessità, espressa senza riserve nel paper sulla legge di Say, di archiviare definitivamente la dicotomia classica. Ma allora, sembra suggerire il polacco, l'ultimo ostacolo lungo la strada della sintesi tra teoria tradizionale e teoria keynesiana è rappresentato dal conflitto tra equilibrio di sottoccupazione *vs.* perfetta flessibilità dei prezzi, ed è proprio in questa direzione che il suo lavoro sarà orientato. Più precisamente, la soluzione che Lange delinea sin dalla Prefazione appare indirizzata lungo una duplice prospettiva: da un lato, seguire Pigou introducendo la sostituzione tra moneta e beni all'interno della cornice dell'equilibrio economico; dall'altro rifiutare l'idea pigouviana che un simile meccanismo di sostituzione possa (in virtù della flessibilità dei prezzi) portare sempre e comunque all'equilibrio e quindi alla piena occupazione, investigando le condizioni in base alle quali ciò possa accadere.

Ancora una volta, Lange sembra operare così una separazione preventiva tra livello puramente teorico del problema e le implicazioni politico-economiche: la sua analisi muoverà quindi dalla pura astrazione per arrivare al massimo di realismo possibile cercando, in questo modo, di produrre ad una sintesi capace

ai contributi del filone del "real balance effect" e, per molti versi, un contributo *sui generis*. In particolare, ci riferiamo al rifiuto (evidenziato dalla critica a Lange) da parte di Modigliani di superare la "dicotomia classica", che lo avrebbe portato a definire, in presenza di flessibilità dei prezzi, il tasso d'interesse d'equilibrio di lungo periodo puramente in termini reali. *Solo* nel caso di prezzi rigidi e *solo* come conseguenza del loro ruolo perturbatore, la quantità di moneta avrebbe influenzato il saggio d'interesse d'equilibrio di lungo periodo. Nel modello di Modigliani, cioè, la sostituzione tra moneta e beni non assolve, di norma, una funzione riequilibratrice ma, al contrario, l'influenza delle variabili monetarie su quelle reali è sempre indotta da imperfezioni del sistema (rigidità dei prezzi) (Modigliani 1944, 88).

di includere sia il rigore formale dei classici che la rilevanza del problema della disoccupazione, evidenziato da Keynes.

Il piano puramente astratto del lavoro: la generalizzazione di Pigou, il rapporto con Keynes

Partendo da un livello di pura astrazione, Lange si propone di fornire una generalizzazione in grado di ricomporre la grave spaccatura creatasi tra Keynes ed il “fronte dell’effetto Pigou”¹⁶⁵. A tal fine, egli introduce il caso di eccesso di offerta di un fattore della produzione, sottolineando che, in presenza di perfetta flessibilità dei prezzi, esso indurrà una diminuzione del suo prezzo.

I successivi passaggi logici, però, dipenderanno dalla cornice di riferimento che si sceglie di adottare: nel caso dell’equilibrio economico parziale, i prezzi di tutti gli altri fattori resteranno invariati per definizione (in virtù della clausola *coeteris paribus*) e ciò renderà il fattore sottoutilizzato più conveniente, così da riportarlo al pieno impiego, attraverso un effetto sostituzione ed un effetto espansione (indotto dalla sostituzione delle merci prodotte con quel fattore). Ma proprio questo esempio, a giudizio di Lange, mostra i gravi limiti della teoria dell’equilibrio economico parziale: simili assunzioni possono essere accettabili solo se un fattore è utilizzato da una singola impresa o da un numero talmente piccolo di imprese da far sì che le quantità degli altri fattori utilizzati siano risibili. In caso contrario, la sostituzione tra il fattore non utilizzato e gli altri fattori produrrà delle ripercussioni sui loro prezzi (e su quello delle merci prodotte attraverso essi). In questo senso, Lange sembra sottolineare un primo, grave, limite della teoria di Pigou, tale da inficiare le sue stesse conclusioni (univocamente favorevoli ad una norma di perfetta *price flexibility*): il primo passo necessario per pro-

¹⁶⁵ Nonostante Lange specifichi alla nota 1a di p. 14 che l’articolo di Pigou apparve quando una prima versione del suo volume era già stato scritto (ma non ancora pubblicata), sono infatti palesi i riferimenti a quest’opera. L’autore condivide pertanto l’opinione espressa da Solow (1983, sez. III), che propende per una sostanziale co-paternità di Lange nella scoperta dell’effetto Pigou, pur negli evidenti riferimenti al lavoro del cantabrigense.

cedere ad una generalizzazione sarà quindi passare alla teoria dell'equilibrio economico generale.

Al riguardo, merita di essere sottolineata l'oggettiva similitudine tra la critica langiana alla teoria marshalliana e quella (più celebre) fornita nel 1926¹⁶⁶ da Piero Sraffa. Pur nel differente oggetto delle rispettive trattazioni (nel caso di Sraffa, l'operare delle leggi dei rendimenti decrescenti e crescenti in presenza di concorrenza perfetta, nella teoria marshalliana), anche l'economista torinese sottolineava infatti come la teoria dell'equilibrio economico parziale si fondasse sull'assunzione che le condizioni di produzione e di domanda di un bene potessero essere considerate praticamente indipendenti dall'offerta e dalla domanda di tutti gli altri beni. Ma, ad eccezione che si facesse coincidere il caso di una singola impresa (o al limite, industria) con l'intero sistema economico, una tale assunzione non sarebbe stata legittima:

[...] the assumption becomes illegitimate, when a variation in the quantity produced by the industry under consideration sets up a force which acts directly [...] upon the costs of other industries; in such a case the condition of the 'particular equilibrium' [...] are upset [...].

In particolare, esattamente come Lange, Sraffa accennava esplicitamente alla rilevanza della sostituzione tra beni indotta dal mutamento delle condizioni di produzione (legate al cambiamento del prezzo di un fattore della produzione), come principale causa di invalidità della teoria marshalliana:

[...] since commodities into the production of which a common special factor enters are frequently [...] substitutes for one another [...], the modification in their price will not be without appreciable effects upon demand in the industry concerned¹⁶⁷.

Dopo questa significativa presa di posizione, Lange introduce anche una seconda condizione, necessaria ai fini di una corretta generalizzazione del caso trattato da Pigou.

Infatti, dato che l'eccesso di offerta di un bene può sempre essere letto come eccesso di domanda di liquidità, studiare le

¹⁶⁶ Sraffa (1926).

¹⁶⁷ Ivi, 539.

condizioni affinché l'eccesso di offerta sia riassorbito (a seguito della diminuzione del prezzo del bene) significa studiare le condizioni affinché si sostituiscano beni a moneta. Al riguardo, Lange descrive tre scenari possibili: effetto monetario positivo (si sostituiscono beni a moneta), negativo (si sostituisce moneta a beni) o nullo (le proporzioni di moneta e beni restano costanti), al variare delle quali varierà l'efficacia della flessibilità dei prezzi della produzione, come misura utile a garantire il riassorbimento dell'eccesso di offerta (massima nel primo caso, minima nel secondo). Tuttavia, Lange evidenzia come Pigou abbia ignorato completamente le variazioni della quantità di moneta. Ecco perché, assumendo la quantità di moneta costante, le condizioni affinché si abbia un effetto monetario positivo (e, dunque, che la flessibilità dei prezzi agisca sempre correttamente) finiscono così con l'essere sempre verificate.

Da questo punto di vista, va sottolineato come il senso della critica di Lange a Pigou richiami a tutti gli effetti la recensione che Kalecki aveva fornito dell'articolo del cantabrigense pochi mesi prima¹⁶⁸, spiegando come l'assunzione di una quantità di moneta costante fosse cruciale ai fini dell'operatività dell'effetto Pigou.

Alla luce di questi due rilievi Lange riscrive la teoria del *real balance effect* in termini differenti. In presenza di un effetto monetario positivo, ci saranno due casi possibili: che il cambiamento di domanda rimanga confinato alle sole merci (definito: "the old Cambridge theory of cash balances") o ai soli titoli. Quest'ultimo, sarà per Lange il caso corrispondente alla teoria keynesiana, dato che:

Changes in the real excess demand for cash balances imply, according to Lord Keynes, substitution between money and bonds and lead [...] to changes in interest rates. Commodity prices are affected but indirectly, as a result of the investment of interest rates upon investment¹⁶⁹.

Proprio quest'ultimo caso sarà di particolare interesse, poiché accadrà che anche in presenza di un effetto monetario positivo,

¹⁶⁸ Kalecki (1944).

¹⁶⁹ Lange (1944, 17, nota 9).

se l'attività di investimento che utilizza il fattore sottoutilizzato è particolarmente inelastica ai cambiamenti del tasso d'interesse, l'effetto potrebbe essere praticamente nullo. Quindi, possiamo interpretare quest'ultimo passaggio come la volontà di includere nella generalizzazione teorica di Lange il caso keynesiano, nel quale la flessibilità dei prezzi della produzione può dimostrarsi completamente inefficace, pur in presenza di un effetto monetario positivo.

Inoltre, le stesse implicazioni di questo caso teorico permettono a Lange di spingersi oltre: il fatto che una simile situazione si verifichi, dipenderà dalla distribuzione dei saldi di cassa tra le varie classi sociali: persone con bassi redditi e modesti saldi di cassa, tenderanno a sostituire la moneta superflua con merci; viceversa, alti redditi e cospicui saldi di cassa porteranno a sostituirla con i titoli, aumentando il rischio di incorrere nel caso keynesiano.

A sua volta, proprio quest'ultimo passaggio, evidenzia ancora una volta come il tema della distribuzione non sia per il polacco separabile dalla teoria economica, ma ne costituisca un ambito essenziale. Del resto, esso appare anche funzionale ad includere nella teoria generalizzata di Lange un riferimento più stringente alla teoria keynesiana dato che lo stesso Lange è categorico nell'evidenziare come la propria trattazione, facendo riferimento ad un sistema walrasiano dei prezzi, debba prescindere necessariamente dai concetti keynesiani di "disoccupazione involontaria" ed "equilibrio di sottoccupazione".

Il piano macroeconomico del lavoro: il disequilibrio, la stabilità dei sistemi capitalisti

Alla luce delle significative correzioni apportate da Lange all'"effetto Pigou", si intuisce come attraverso di esse il polacco getti le premesse per un completo stravolgimento delle implicazioni da trarre dalla teoria stessa.

Se infatti Pigou e gli altri protagonisti del dibattito precedente al lavoro di Lange ritenevano di aver avvalorato e rinforzato le conclusioni dei "Classics" (inerenti l'efficacia della flessibilità dei prezzi della produzione) contro Keynes e la fine del *laissez-*

faire da lui propugnata, Lange dimostra come partendo da assunzioni simili, la *price flexibility* diventi solo una delle possibili regole di funzionamento del sistema, valida in presenza di particolari ed (irrealistiche) condizioni monetarie.

In questo senso, si può affermare che sia il polacco il primo economista ad aver compreso quello che potremmo definire ‘il paradosso di Pigou’, evidenziato da un successivo lavoro di Metzler del 1951 (Jossa 1960, 33-37). Tale paradosso consisteva infatti nella duplice dimensione interpretativa possibile dell’indagine svolta da Pigou. Se, da un lato, nelle intenzioni dell’autore, essa rappresentava un netto passo indietro non solo nei confronti delle implicazioni della teoria keynesiana ma anche nei confronti della sintesi hicksiana (che, almeno nel caso limite della trappola della liquidità, ammetteva la validità delle proposte di Keynes), dall’altro essa aveva infranto irrimediabilmente lo storico tabù della dicotomia neoclassica. Cioè, per dirla con le efficaci parole di Metzler:

In salvaging one feature of classical economics – the automatic tendency of the system to approach a state of full employment – Pigou [...] have destroyed another feature, namely, the real theory of the interest rate. In this respect Pigou, the archdefender of classical economics, has [...] joined Schumpeter and Keynes¹⁷⁰.

Probabilmente sulla base di analoghe considerazioni, Lange finisce così col vedere nell’idea di Pigou (opportunamente modificata), uno strumento potenzialmente in grado di assolvere due cruciali funzioni, che egli aveva già mostrato di voler perseguire nei precedenti lavori: superare la dicotomia classica, rifiutando la neutralità della moneta ed arrivare, per questa via, ad una teoria della moneta intesa come studio delle effettive condizioni all’interno delle quali può raggiungersi o non raggiungersi l’equilibrio economico.

Ma in realtà, Lange non si limita neanche a questo, perché una volta esaurita la trattazione puramente teorica, il lavoro si snoda attraverso una serie successiva di passaggi attraverso i quali l’efficacia della *price flexibility* passa dall’essere una delle

¹⁷⁰ Metzler (1951, 95).

possibilità teoriche alla più improbabile delle soluzioni *pratiche*. Osserviamo così, dapprima all'introduzione delle aspettative (qui intese nel senso hicksiano) ed alla dimostrazione che la loro elasticità è in grado di vanificare qualsiasi effetto riequilibratore della flessibilità dei prezzi ed in seguito alla dimensione dell'incertezza (qui intesa in senso stocastico, come *range* di variazione delle aspettative), che aumenta all'aumentare della flessibilità dei prezzi, disequilibrando il sistema. Allo stesso modo, la rimozione dell'ipotesi di concorrenza perfetta porta Lange ad evidenziare come mercati oligopolistici possano sempre vanificare un effetto monetario positivo, così come la presenza di commercio internazionale "non atomistico", che può diventare un elemento di destabilizzazione del quadro di riferimento.

Non solo, ma l'analisi del polacco passa di seguito a due casi applicativi nei quali egli dimostra come il tradizionale corollario della legge di Say (che nega la possibilità di un eccesso di risparmio e, quindi, della saturazione delle possibilità di investimento) sia valido solo ammettendo una serie di condizioni talmente particolari (effetto monetario positivo; quantità nominale di moneta costante ed elasticità delle aspettative pari a uno) da non avere la benché minima attinenza con la realtà. Del resto, un analogo giudizio viene riferito anche al tema schumpeteriano delle innovazioni: il loro effetto in un contesto di sottoutilizzo di un fattore sarebbe efficace se e solo se l'innovazione fosse "output-aumentante" e riguardasse quello specifico fattore: ma non esistono valide ragioni teoriche perché questo accada.

Attraverso questi passaggi cioè, con una sorta di crescendo rossiniano, Lange caratterizza marcatamente il proprio lavoro nella direzione di una sorta di trattato sulle molteplici cause di *disequilibrio economico generale* in un sistema capitalista e prepara il terreno per il capitolo finale, relativo alle proposte di policy da trarre dalla teoria.

Proseguendo con la metafora sinfonica, si può dire che esse suonano a tutti gli effetti come un'aria di guerra. Preso atto che la sistematica e duratura tendenza al disequilibrio e quindi al sottoutilizzo delle risorse appare come la più saliente caratteristica di un sistema capitalistico, Lange riprende e radicalizza le proposte di Keynes.

In primo luogo, egli condivide la necessità di un governo della moneta e di un piano di investimenti pubblici, ma al contempo sostiene che la struttura non concorrenziale dei mercati può vanificare l'effetto moltiplicatore degli investimenti pubblici stessi e che dunque, per eliminarla, sia necessario il passaggio definitivo ad un sistema socialista. Quindi, Lange passa a proporre (contro Pigou, ma anche Modigliani) che il salario, inteso come prezzo del fattore lavoro, debba essere fissato rigidamente, e addirittura elevato a *standard* al quale ancorare il valore della moneta (accennando ad una sorta di *labour-standard*, pur non addentrandosi in ulteriori spiegazioni).

In questo modo, l'intero lavoro finisce col rappresentare il più sistematico caso di applicazione del metodo d'indagine langiano: isolare su un piano astratto le condizioni alle quali la flessibilità dei prezzi della produzione garantiscono il pieno impiego; dimostrare che in un sistema capitalista esse non saranno mai verificate e che, dunque, è necessario un radicale processo di trasformazione sociale nella direzione di un sistema socialista.

Come in molti altri casi in precedenza esaminati, un simile processo porta, sul piano astratto, ad una certa vicinanza tra Lange con la teoria tradizionale. Tuttavia, a mano a mano che ci si avvicina alla realtà di un sistema capitalista, le implicazioni del polacco si distaccano radicalmente da quelle degli economisti "Classici", virando in una direzione che fa proprie e radicalizza tematiche appartenenti alla tradizione keynesiana, quali la disoccupazione e la tendenza al ristagno delle economie capitaliste.

Uno sviluppo del lavoro di Lange, verso lidi differenti: Don Patinkin

A ridosso della sua pubblicazione, *Price Flexibility and Employment* guadagnò rapidamente il centro della scena, animando un vivace dibattito che vide intervenire, tra gli altri, Roy Harrod e Milton Friedman. Ciò è ben testimoniato, ad esempio, dalle parole di Robert Solow:

[it] was an important book for my generation of graduate students [...] at the time it seemed more important than its later eclipse would suggest¹⁷¹.

Tuttavia, i repentini e drastici cambiamenti nella vita di Lange, successivi al 1945, contribuirono a far sì che mancasse una sua replica alle recensioni critiche ricevute e, soprattutto, non permisero al polacco di sviluppare ulteriormente le intuizioni contenute sia in *Price Flexibility and Employment* che nel precedente articolo “Say’s Law: a Criticism and Restatement”.

Nel vuoto lasciato da Lange si innestò così una lunga serie di contributi di Don Patinkin.

Così, già a partire dal 1952, in una celebre rassegna del dibattito successivo alla pubblicazione della *General Theory* a firma di Becker e Baumol, si iniziava a parlare di *Lange-Patinkin version*¹⁷², trovando nella comune critica alla dicotomia classica il principale collante tra i due contributi:

According to Lange and Patinkin, the classics [...] sought to dichotomize the pricing process [...] Clearly this contradicts Say’s Identity [...]¹⁷³.

Del resto, lo stesso Patinkin avrebbe in seguito ammesso la frequenza dei corsi di Lange all’Università di Chicago proprio nel cruciale biennio 1943-45 (Patinkin 1981, 8-9), nonché le rilevanti influenze del polacco sulla sua tesi dottorale (Ivi, 14).

Sebbene Lange non svolse alcun ruolo di direzione nella sua dissertazione dottorale, né Patinkin fu mai suo assistente o collaboratore alla cattedra, sembra essere fuori discussione che proprio a partire dall’articolo di Lange del 1942 e grazie al forte impulso dato dagli scritti di Patinkin, prese l’avvio un lungo ed intenso dibattito che impegnò gli economisti per oltre un ventennio, incentrato dapprima sulla validità della dicotomia clas-

¹⁷¹ Solow (1983).

¹⁷² Becker e Baumol (1952). Tuttavia, nel 1999, Baumol metteva implicitamente in discussione la validità di una simile classificazione, omettendo ogni riferimento a Patinkin ed affermando “Lange’s (1942) error is parallel to that of Keynes” (Baumol 1999, 201).

¹⁷³ Becker e Baumol (1952, 359).

sica¹⁷⁴ ed in seguito sulla compatibilità tra la legge degli sbocchi e la teoria quantitativa della moneta¹⁷⁵.

Tuttavia, gli aspetti più salienti della teoria langiana evidenziati nei precedenti paragrafi e, soprattutto, la tesi fin qui sostenuta dell'esistenza di un progetto scientifico sollevano una questione di non poco conto: fino a che punto è legittimo accomunare i lavori di Lange a quelli di Patinkin (e viceversa)?

Di seguito, si procederà ad un confronto tra le posizioni giovanili e mature di Patinkin rispetto a quelle di Lange, al fine di avanzare una risposta.

Il punto di partenza obbligato è l'articolo di Patinkin del 1948 "Price Flexibility and Full Employment", che costituiva proprio una versione rielaborata della sua dissertazione dottorale. In esso, si delineavano due elementi chiaramente coincidenti con l'analisi di Lange: in primo luogo, Patinkin prendeva atto che, dopo la critica keynesiana, la teoria classica fondata sulla flessibilità dei prezzi della produzione avrebbe potuto essere salvata solo a patto di una nuova formulazione, che tenesse conto dei difetti sottolineati dall'inglese. Il più evidente tra essi era rappresentato dalla dicotomia tra aspetti reali e monetari e sulla nota procedura, già evidenziata da Lange, di arrivare al livello assoluto dei prezzi in due battute, partendo dai prezzi relativi ed avvalendosi dell'equazione di scambio.

Pertanto, la strada lungo cui lo statunitense si incamminava portava alla soluzione elaborata da Pigou. Nonostante, infatti, il lavoro del cantabrigense finiva col condividere le conclusioni "Classiche" relative alla flessibilità dei prezzi, il punto di partenza era molto diverso:

[...] they mean completely different things. The 'classics' are talking about flexibility of relative prices; Pigou is talking about flexibility of absolute prices¹⁷⁶.

¹⁷⁴ Tra i molti contributi, si vedano: Archibald e Lipsey (1958); Gurley e Shaw (1960). Per un'accurata rassegna dei principali contributi si veda: Jossa (1963a, 109-110).

¹⁷⁵ Una rassegna del dibattito è contenuta in: Jossa (1963b, 437-438).

¹⁷⁶ Patinkin (1948, 551).

In altre parole, anche per Patinkin, come già per Lange, il superamento della dicotomia classica diventava una *conditio sine qua non* per arrivare ad una corretta determinazione del sistema dei prezzi, che invece rimaneva indeterminato seguendo la procedura “Classica”: risultano pertanto evidenti i riferimenti tanto all’articolo del ’42 di Lange sulla legge di Say, quanto al tema dell’integrazione tra mercato dei beni e mercato della moneta, contenuto nella prima parte del volume del ’44.

Tuttavia, la restante parte dell’articolo avrebbe assunto una direzione differente: infatti, riferendosi a Pigou, Patinkin non avrebbe condiviso le medesime critiche evidenziate da Lange nel ’44, accettando sostanzialmente l’idea di una quantità di moneta costante e, dunque, dell’efficacia della flessibilità dei prezzi della produzione ai fini della piena occupazione, almeno su un livello statico e teorico dell’analisi. Soltanto passando al piano dinamico e reale, infatti, Patinkin avrebbe posto in discussione la validità della sola *price flexibility*. In un tale contesto, si sarebbero rese necessarie *anche* delle specifiche politiche pubbliche:

One is to keep the money stock constant and permit prices to fall. An[other ...] is to maintain the price level constant, and increase the stock of money by creating a government deficit¹⁷⁷.

A sua volta, continuava Patinkin, una simile riscrittura avrebbe permesso di interpretare l’intera analisi svolta da Keynes come uno studio delle condizioni di stabilità dell’equilibrio in un contesto dinamico:

In other words, what Keynesian economics claims is that the economic system may be in a position of underemployment disequilibrium [...] for long, or even indefinite, periods of time¹⁷⁸.

Ed in questo senso, la disoccupazione involontaria sarebbe stata definita come un caso particolare, caratterizzato dall’eccesso di offerta di lavoro, pur in presenza di salari decrescenti.

Come dimostrato in un importante studio¹⁷⁹, proprio una tale precisazione rappresentava per Patinkin un’esplicita presa

¹⁷⁷ Ivi, 561.

¹⁷⁸ Ivi, 563.

¹⁷⁹ Boianovski (2006, 204-208).

di distanza da Lange, che in *Price Flexibility and Employment* aveva evidenziato come la differenza tra la propria trattazione e quella dell'inglese consistesse nel fatto che:

'Involuntary unemployment' in the Keynesian sense is not an excess supply of labor but an equilibrium position obtained by intersection of a demand and a supply curve [...] being infinitely elastic over a wide range with respect to money wages [...]¹⁸⁰.

In questo modo, Patinkin finiva col ricollocare al centro della propria analisi del mercato del lavoro la funzione riequilibratrice della flessibilità dei salari, pur se quest'ultima non avrebbe assunto in pieno il ruolo taumaturgico affidatole da Pigou, data l'ammissione del caso limite keynesiano.

L'atteggiamento ambivalente nei confronti della teoria di Lange propria degli scritti della fase giovanile di Patinkin si sarebbe riflettuto anche nella successiva produzione dello statunitense¹⁸¹, giungendo in questo modo fino alla sua opera summa, *Money, Interest and Prices*. In essa, Patinkin sarebbe partito dal rifiuto categorico della dicotomia neoclassica, considerando il processo di determinazione dei prezzi d'equilibrio "in due tranche" insostenibile sul piano logico, richiamandosi esplicitamente a *Say's Law: a Criticism and Restatement*. Al fine di considerare le interrelazioni tra mercato della moneta e mercato dei beni, Patinkin si sarebbe poi riferito all'operare del *real balance effect*, considerabile alla stregua di un "effetto Pigou" ampliato. Definita la domanda di moneta come funzione dell'inverso del livello dei prezzi, di fronte ad un aumento dei prezzi il valore dei saldi monetari iniziali sarebbe sceso, causando una diminuzione del potere d'acquisto e quindi una diminuzione della domanda di beni, inducendo così una riduzione dei consumi, che avrebbe ripristinato la relazione appropriata tra saldi monetari detenuti e progetti di spesa in beni. Viceversa, aumenti dell'offerta di moneta avrebbero avuto ripercussioni solo sul livello generale dei prezzi, senza modificare né i prezzi relativi né i valori d'equilibrio delle grandezze reali. In questo modo, Patinkin avrebbe

¹⁸⁰ Lange (1944, 6, nota 4).

¹⁸¹ Si veda, ad esempio: Patinkin (1949 e 1951).

finito col riabilitare la teoria quantitativa e l'idea della neutralità della moneta: appare quasi superfluo sottolineare come entrambi questi punti siano diametralmente opposti a quelli cui era arrivato lo studio di Lange del 1942. Anzi, per Patinkin è addirittura in nome della teoria quantitativa della moneta che bisogna superare la dicotomia "Classica", perché negando l'interrelazione tra settore monetario e reale si finirebbe col negare il funzionamento del *real balance effect* e, dunque, il fatto che variazioni della quantità di moneta influenzino solo il livello generale dei prezzi:

[...] non solo questa dicotomia non è necessaria, non solo non è valida, ma l'ipotesi che ne è alla base costituisce addirittura una negazione della stessa teoria quantitativa! [...] è precisamente da questo [*real balance effect*] che la teoria quantitativa del nostro modello dipende [...] ¹⁸².

Una simile citazione permette di cogliere l'effettiva distanza del lavoro di Patinkin da quello di Lange: nel primo caso, l'introduzione della moneta diventa *condizione di stabilità*, cioè condizione necessaria per l'operare del "real balance effect" e quindi per il mantenimento dei valori d'equilibrio nel sistema, pur in presenza di un aumento della quantità di moneta. In Lange, come evidenziato dalle analogie con Malthus e Marx, l'introduzione della moneta diventa invece *condizione di crisi*. È infatti tramite la precisa definizione delle condizioni monetarie che garantiscano la stabilità dell'equilibrio che Lange può dimostrare come essa sia poco più che una chimera e che, pertanto, eccesso di risparmio e disoccupazione da disequilibrio costituiscano i tratti salienti di un sistema capitalista.

Da queste premesse divergenti, anche il problema della disoccupazione sarebbe stato trattato in maniera profondamente diversa: per Patinkin, in un sistema statico la flessibilità dei prezzi della produzione sarebbe sempre stata in grado di riportare il sistema in equilibrio, grazie all'operare del *real balance effect*. Solo in un contesto dinamico, si sarebbe dovuta fare una distinzione tra breve e lungo periodo: in quest'ultimo caso, il livello della produzione ed il tasso d'interesse sarebbero stati l'effetto

¹⁸² Ivi, 175.

delle sole grandezze reali e ciò avrebbe garantito la validità dei risultati neoclassici. Invece, nel breve periodo, avrebbero potuto verificarsi scostamenti dall'equilibrio, normalmente destinati ad essere riassorbiti, ma che, in presenza di rigidità dei salari monetari o dei prezzi, avrebbero potuto determinare una disoccupazione duratura: l'intero caso keynesiano veniva così derubricato ad un fenomeno di breve periodo, legato alle imperfezioni del sistema economico, la cui rilevanza sarebbe dipesa dalla velocità del processo di aggiustamento.

Infine, anche sul fronte della critica alla dicotomia classica Patinkin avrebbe significativamente ridimensionato la portata delle sue tesi del '56 in un contributo successivo¹⁸³, accettando la "revisione" di Gurley e Shaw, incentrata sulla distinzione tra "moneta esterna" e "moneta interna" al sistema, sulla base della quale la dicotomia sarebbe stata invalida nel primo caso, continuando correttamente ad operare nel secondo.

In definitiva, pur se è innegabile una certa comunione di vedute tra i due autori, specie per quanto riguarda il *primum movens* delle rispettive analisi sulla moneta, vanno tenute in debita considerazione anche le molte e sostanziali differenze.

In questo senso, parlare di un approccio Lange-Patinkin può essere accettabile solo se, con una simile categorizzazione, si intende evidenziare come il polacco abbia avviato un dibattito nel quale è stato ripreso da Patinkin verso i successivi sviluppi passati in rassegna. Solo da questo punto di vista, anzi, un certo appiattimento dell'articolo di Lange sulla successiva e rilevante produzione patinkiana appare sia inevitabile, sia fondato ed ammissibile.

Tuttavia, se con l'espressione approccio Lange-Patinkin ci si riferisse ad una comunione indistinta di vedute tra i due autori, che parte dal paper di Lange del 1942 e si estende per analogia alla successiva opera di Patinkin, ciò apparirebbe ai nostri occhi come un errore ed un'eccessiva semplificazione.

Pur se esistevano *in nuce* le potenzialità perché il ragionamento di Patinkin fosse spinto anche oltre Lange nell'attacco alla teoria neoclassica, l'intera opera dello statunitense sembra

¹⁸³ Patinkin (1961).

piuttosto animata da obiettivi opposti a quelli del polacco. Basti considerare l'attacco frontale che Lange sferra alla flessibilità dei prezzi, contrapposta alle conclusioni di Patinkin su questo specifico aspetto, decisamente assonanti con quelli dei tanto vituperati "Classici".

O, di converso, si potrebbe chiamare in causa il silenzio tombale di Lange su tutto il dibattito innescato dal suo articolo e sviluppato da Patinkin (nonostante egli fosse pienamente attivo e libero di viaggiare all'estero negli anni in questione), così come l'assenza assoluta del benché minimo riferimento allo statunitense nei *Festschrift* del 1964, benché non mancassero nell'opera spiegazioni e chiarimenti relativi al rapporto di Lange con molti economisti a lui contemporanei. Ancora una volta, si ritiene pertanto di concludere affidandosi alle parole di un osservatore tanto autorevole quanto neutrale dell'intera vicenda, largamente condivise da chi scrive:

That is enough to account for the relation of some of Patinkin's early work to Lange's. It still does not amount to an incipient school of thought¹⁸⁴.

1938-1944: gli anni delle soluzioni soddisfacenti

L'analisi del capitolo ci permette di trarre alcune rilevanti conclusioni, relative agli sviluppi del progetto scientifico di Lange nell'ultimo frangente della fase occidentale della sua vita personale e professionale.

In primo luogo, recuperando il *Leitmotiv* della nostra trattazione, può senz'altro affermarsi che anche in questa fase matura dell'attività scientifica di Lange, egli si relazioni al problema economico dalla duplice prospettiva, in precedenza definita delle due dimensioni *esatta* ed *istituzionale*.

Ispirato dal dibattito successivo alla pubblicazione della *General Theory*, Lange isola due ostacoli principali che si frappongono ad una corretta sintesi tra i due paradigmi: il concetto

¹⁸⁴ Solow (1983, sez. I).

keynesiano di equilibrio di sottoccupazione e la dicotomia classica tra aspetti monetari e reali dell'analisi economica.

Sotto il primo punto di vista, egli passa da un iniziale atteggiamento "possibilista", che non escludeva l'ammissibilità del caso di equilibrio di sottoccupazione nella propria teoria generalizzata dell'interesse (1938), all'esplicita ammissione che per poter arrivare ad una soluzione formalmente corretta sia necessario accantonare questa categoria, riferendosi al problema della disoccupazione nei termini tradizionali di eccesso di offerta (1942 e 1944).

Sotto il secondo aspetto, Lange contribuisce a ri-formulare "l'effetto Pigou" e trova nel meccanismo di sostituzione tra beni e moneta la chiave per superare la dicotomia classica. Tuttavia, a differenza di Pigou, Lange arriva ad uno studio sulle innumerevoli cause che, in un sistema capitalista, finiranno col determinare l'inefficacia della *price flexibility* ed un disequilibrio potenzialmente duraturo. In altre parole, attingendo dal filone Malthus-Marx, l'introduzione della moneta nella teoria generalizzata dell'equilibrio economico diventa per Lange introduzione della crisi, o meglio condizione di crisi.

Sviluppando i punti che già aveva individuato come i due ambiti del proprio progetto scientifico, Lange fornisce così *ex post* le motivazioni che lo hanno portato a scegliere proprio questi due cruciali argomenti. L'allocazione ottimale delle risorse (da cui discende la determinazione dell'equilibrio) ed il loro pieno impiego (inteso come mantenimento delle condizioni di stabilità dell'equilibrio) sono problemi che per Lange hanno una valenza universale ed oggettiva, tale da prescindere da qualsiasi dato istituzionale.

D'altra parte, in entrambi i casi l'introduzione del dato istituzionale rappresentato dall'economia capitalista mostra come sia la teoria economica stessa a mostrare *oggettivamente* la necessità della trasformazione sociale.

In questo modo, il progetto *scientifico* di Lange svela appieno la sua implicita (eppure rilevante) dimensione *critica*.

La *welfare economics*

Contestualmente alla produzione scientifica sin qui passata in esame, Lange sviluppa una riflessione organica anche sul terreno della *welfare economics* attraverso due contributi, datati 1934 e 1942.

Sorprendentemente, il punto di partenza è situato però su di un altro terreno: il dibattito sulla teoria soggettiva del valore della metà degli anni '30 ed il corollario, posto con forza da molti partecipanti, che in nome del rigore formale la teoria economica potesse tranquillamente (o meglio, dovesse) prescindere dallo studio del benessere economico e dall'analisi della distribuzione del reddito.

Per contrastare quest'idea Lange dapprima critica un noto contributo di Hicks ed Allen datato 1934 e poi, su queste basi, fornisce una propria riscrittura della teoria della *welfare economics*, orientata a coniugare rigore analitico e rilevanza sociale.

Nel presente capitolo passeremo dettagliatamente in esame entrambi i contributi, partendo dall'articolo del 1934 *The Determinateness of the Utility Function* per poi arrivare a *The Foundations of Welfare Economics* (1942) al fine di analizzare ed interpretare l'intera produzione di Lange sul terreno dell'economia del benessere, in particolare mostrando la chiara complementarità dei lavori in questione.

Teoria soggettiva del valore e benessere sociale: The Determinateness of the Utility Function (1934)

Oggetto dell'articolo è la teoria del valore marginalista, con particolare riguardo a quale concetto di utilità essa debba cor-

rettamente assumere, alla luce di un problema legato all'indeterminatezza della funzione di utilità contenuto nella teoria paretiana ed evidenziato da un articolo di Hicks ed Allen.

Per rispondere a quest'interrogativo, Lange si riallaccia proprio al *Manuel* di Pareto, isolando i due postulati che a suo giudizio l'italiano aveva usato per costruire la sua funzione di utilità, per comprendere innanzitutto a quale tipo di indeterminatezza essi conducano.

Il postulato (I) afferma che, sebbene l'utilità non sia misurabile, l'individuo sia sempre in grado di riconoscere se egli *preferisce* una combinazione di beni ad un'altra (o se gli sono indifferenti). In base al postulato (II), l'individuo è anche in grado di riconoscere se il *cambiamento* di utilità, dovuto al passaggio da una combinazione di beni *A* ad una combinazione di beni *B* sia maggiore, uguale o minore del passaggio da questa combinazione *B* ad una terza combinazione *C*. Pertanto, desume Lange, il primo postulato definisce il significato del segno delle derivate prime della funzione di utilità, mentre il secondo postulato definisce il significato del segno delle sue derivate seconde.

Se le cose stanno così, a giudizio di Lange, c'è però un'importante sottolineatura da fare:

In constructing the utility function either both postulates or Postulate (I) alone may be used¹⁸⁵.

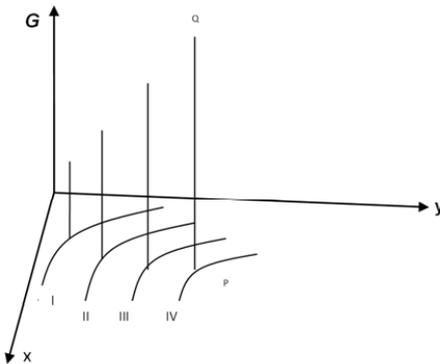
La differenza consisterà nel fatto che, nel primo caso, la funzione di utilità sarà solo un *indice dell'utilità totale* e, pertanto, solo il segno delle sue derivate prime (e non il loro valore numerico) avrà un significato economico. Invece, nel secondo caso, anche il valore numerico delle derivate prime avrà un significato e potrà essere interpretato come un *indice dell'utilità marginale*, nello stesso modo in cui il valore numerico della funzione di utilità viene interpretato come un indice dell'utilità totale. Ma allora, enfatizza Lange, anche il segno della derivata seconda assumerà un significato, indicando la legge dell'utilità marginale decrescente. Pertanto, l'assunzione stessa di quest'ultima legge viene ad essere intrinsecamente connesso all'assunzione del postulato (II).

¹⁸⁵ Lange (1934b, 219).

Da questo punto di vista, per Lange va reso evidente come già Pareto, nonostante non sempre lo dichiarò, faccia uso di entrambi i postulati nella formulazione della teoria del valore contenuta nel *Manuel*.

Ma ciò ha delle implicazioni cruciali, perchè per Lange questo equivale ad assumere la misurabilità cardinale dell'utilità. Ad esempio, date tre combinazioni (I, II, III) di beni posseduti da un individuo, in base al postulato (II) l'individuo saprà sempre se il passaggio da I a II comporterà un cambiamento di utilità maggiore, minore o uguale a quello da II a III. Se dunque modifichiamo le combinazioni di beni fino al livello in cui il cambiamento da I a II e quello da II a III siano *equivalenti*, allora diventa possibile affermare che il passaggio da I a III è il *doppio* in termini di utilità di quello da I a II (o da II a III) e non solo che è genericamente superiore: ciò equivale ad ammettere la misurabilità dell'utilità.

Proprio partendo da un simile esempio, Lange ritiene possibile costruire una funzione di utilità determinata. Dati due beni posseduti da un individuo e le combinazioni I, II, III e IV, sarà possibile rappresentare l'atto della scelta dell'individuo tramite una famiglia di curve di indifferenza:



In base al postulato (I), la sola condizione è che esse dovranno essere contrassegnate con un indice che cresce nella stessa direzione delle preferenze. In base al postulato (II), l'individuo saprà sempre se il cambiamento di utilità del passaggio da I a II è maggiore, minore o uguale a quello da II a III. Così, se rap-

presentiamo l'indice della curva di indifferenza I mediante un segmento P_1Q_1 di lunghezza B e quello della curva II mediante un segmento di lunghezza $B+A$, allora la lunghezza di tutti i restanti segmenti delle curve di indifferenza III, IV... cesserà di essere arbitraria e diventerà $B+2A$, $B+3A$... etc. Muovendo tutti i segmenti perpendicolari lungo le curve di indifferenza, i punti superiori dei segmenti genereranno una *superficie dell'utilità*: l'equazione di questa superficie $G=F(x, y)$ sarà la funzione di utilità.

Lange può quindi trarre alcune cruciali conclusioni. In primo luogo, ogni concetto basato o sul segno della derivata seconda o sul valore numerico della derivata prima della funzione di utilità è intrinsecamente connesso al presupposto della misurabilità dell'utilità. In secondo luogo, lo sono soprattutto i concetti di utilità marginale – ogni qual volta quest'ultima viene intesa come qualcosa di rappresentabile numericamente per mezzo di indici – e quello di legge dell'utilità marginale decrescente. Infine, le due assunzioni fondamentali di Pareto, se usate insieme sono equivalenti ad assumere la misurabilità dell'utilità, contrariamente a quanto comunemente creduto dagli economisti e affermato da Pareto stesso.

Espletato questo passaggio, Lange si interroga sulle possibili vie di uscita alla contraddizione paretiana, prendendo atto che esse sono essenzialmente due: la prima, intrapresa da Hicks e Allen, consiste nell'utilizzare il solo postulato (I) e nel prescindere dai concetti di utilità marginale e legge dell'utilità marginale decrescente (e da ogni altro concetto legato al segno delle derivate seconde della funzione di utilità). La seconda, nell'utilizzare sia il postulato (I) che il postulato (II), ma ammettendo una qualche misurabilità dell'utilità.

Il primo metodo, ha il merito indubbio della chiarezza e dell'eleganza formale e permette di arrivare a stabilire una teoria dell'equilibrio economico formalmente impeccabile. Pur tuttavia, solo il postulato (II) ha il grande merito di rendere le equazioni dell'equilibrio del consumatore interpretabili psicologicamente, sulla base della legge dell'utilità marginale decrescente. Cioè, sebbene superflui per la determinazione delle posizioni di equilibrio in termini quantitativi (prezzi e quantità scambiate),

postulato (II) e misurabilità dell'utilità sono concetti essenziali per poter interpretare l'equilibrio economico in termini di *benessere umano*. Ed in quanto tali, essi dovranno conservare un ruolo nella teoria economica: il ruolo di *interpretazione in termini di benessere umano* dell'equilibrio economico. È quindi ovvio che:

[...] a theory aiming at establishing the results of human choices in terms of quantities exchanged and the ratios of such quantities (i.e. prices) may dispense with any assumption which is not purely behaviouristic, while a theory of human welfare must go back to psychological introspection¹⁸⁶.

La teoria del valore secondo Lange, sotto il segno della "grande sintesi"

Ridotto all'essenza, il ragionamento svolto da Lange parte quindi dalla presa d'atto che la versione paretiana di questa teoria conteneva un problema, legato alla coesistenza di una funzione di utilità indeterminata (a causa della misurazione puramente ordinale di questa grandezza) con il secondo postulato usato dall'italiano (relativo ai *cambiamenti* di utilità) che implicherebbe una misurazione dell'utilità cardinale. Di qui, si passa poi a proporre una soluzione in grado di rendere determinata tale funzione suggerendo infine di non abbandonare del tutto l'assunzione della misurabilità cardinale dell'utilità.

Come noto, l'utilità era stata infatti considerata dai primi economisti marginalisti (Walras, Edgeworth, Marshall e Menger) misurabile in senso cardinale e legata, attraverso questo espediente, al comportamento massimizzante dell'individuo. Successivamente però, proprio a partire da Pareto (1906), emerse una seconda concezione in base alla quale l'utilità era da considerare un fatto puramente soggettivo e mutevole, di cui non poteva darsi alcuna misurazione quantitativa. Al massimo, sarebbe stato possibile confrontare le utilità ed ordinarle, attraverso un sistema di curve di indifferenza, che Pareto mutuò dallo

¹⁸⁶ Lange (1934b, 225).

stesso Edgeworth (quasi a sottolineare che la sua voleva essere una correzione della teoria precedente).

Pur tuttavia, tra gli economisti tradizionali (r)esisteva anche una significativa controtendenza rispetto a tale *nouvelle vague*, legata a differenti motivazioni e rappresentata dagli scritti del nascente filone di economia del benessere che, a partire dal noto lavoro di Pigou (1920), avevano, invece, rilanciato la misurabilità cardinale dell'utilità ai fini di considerazioni relative al benessere umano e sociale:

[... le utilità e le soddisfazioni sono] raffrontabili in linea di principio e possono di fatto formare oggetto di confronti sia intrapersonali che interpersonali¹⁸⁷.

Infatti, proprio dalla legge dell'utilità marginale decrescente, Pigou faceva discendere l'idea che all'aumentare del reddito monetario la sua utilità diminuisca e che, quindi, ogni trasferimento di reddito da un individuo relativamente ricco verso un individuo relativamente povero accresce il benessere (economico) sociale, soddisfacendo bisogni più intensi a scapito di bisogni meno intensi. In questo senso, quindi, il disaccordo circa la misura dell'utilità celava un dissenso più profondo verso l'idea, comune agli "ordinalisti" Pareto e Barone, che le posizioni di ottimo, pur se infinite, non siano tra loro confrontabili e che quindi i problemi della distribuzione vadano tenuti distinti dalla teoria economica e relegati alla sfera politico-morale.

In questo modo, diventa evidente come la soluzione di Lange si indirizzi, da un lato, ad accettare una teoria del valore basata sul solo postulato I (cioè che assuma una misurazione puramente ordinale dell'utilità) quando si intende studiare i soli aspetti più astratti e formali dell'equilibrio economico ma, dall'altro, suggerisce con forza di includere anche il postulato (II) e, attraverso di esso, una qualche misurabilità dell'utilità, indispensabile affinché la teoria economica non resti circoscritta al solo piano analitico-formale, ma possa comprendere considerazioni inerenti proprio il benessere umano, i confronti intrapersonali e, attraverso questi, la distribuzione del reddito.

¹⁸⁷ Pigou (1956) cit. in Bianchi (1990).

In questo senso, la soluzione elaborata dal polacco sembra delineare una teoria soggettiva del valore duale: nel caso più generale ed astratto, che potremo definire “teorico puro”, nel quale l’analisi economica sia incentrata sugli aspetti meramente quantitativi e formali della determinazione dell’equilibrio, una soluzione basata sul solo postulato I (e quindi in grado di prescindere da considerazioni inerenti alla misurazione dell’utilità) appare accettabile.

Tuttavia, il teorico economico non può, né deve, rimanere circoscritto a questo terreno: la teoria del valore deve quindi essere più comprensiva e capace di fare riferimento anche all’introspezione psicologica degli agenti economici, al cambiamento della loro utilità e quindi alle conseguenze, in termini di benessere sociale, dell’equilibrio così determinato.

Da questo punto di vista, l’atteggiamento di Lange sembra quindi presentare diverse analogie con quanto il polacco aveva già manifestato a più riprese: la teoria economica, in tutte le sue sfaccettature, non avanza tramite salti o aspre contrapposizioni, ma deve piuttosto mirare ad essere quanto più possibile comprensiva ed in grado di coniugare *universalità* e *realismo*, cioè di poter valere indistintamente per differenti livelli di astrazione e fattispecie di analisi.

Proprio per questi motivi, Lange sembra rifiutare il principio in base al quale il solo metro di verifica della teoria economica sia la sua correttezza logico-formale rispetto a dei dati strettamente oggettivi, ma ritiene che oltre a questa dimensione, pur importante, ne debba esistere una seconda, legata alla significatività sociale e, quindi, a dei dati per definizioni soggettivi, quali i cambiamenti di utilità ed il livello di benessere sociale.

Proprio come nel 1932, Lange sembra così riconoscere il grande valore del filone più astratto e formalizzato della teoria economica (rappresentato da Pareto e dai suoi epigoni) ma, nuovamente, non traduce questa ammirazione in un’adesione apologetica, riconoscendone anzi i limiti e mostrandosi preoccupato di colmarne una certa sterilità (oltre che, in questo caso, delle implicazioni politiche pericolose), che ben si manifesterebbe in una teoria del valore formalmente ineccepibile, ma socialmente vuota:

[...] postulate (2), and [...] the measurability of utility [...] are quite superfluous for deducing the equilibrium position in quantitative terms [...]. They are necessary, however, if the economic equilibrium is to be interpreted in terms of human welfare¹⁸⁸.

Del resto, a sottolineare anche la prossimità spazio-temporale dei due lavori, va ricordato che il paper esaminato venne scritto a cavallo tra la Polonia e gli Stati Uniti d'America, come esplicitamente specificato da Lange in calce ad esso.

In definitiva, quindi, una simile posizione rafforza in chi scrive l'idea che già all'epoca Lange fosse già orientato ad operare una "grande sintesi"¹⁸⁹ teorica, lungo due direttrici generali: da un lato, il riconoscimento del grande valore analitico degli approcci più assiomatici e matematizzanti, conquista imprescindibile della moderna teoria economica. Dall'altro l'ammissione di un ruolo, accessorio ma non per questo prescindibile, anche per gli altri filoni di pensiero, specie laddove si renda necessario rivolgersi a casi *particolari* della teoria, quali, ad esempio, le conseguenze dell'equilibrio in termini di benessere sociale.

L'articolo di Lange come replica a Hicks ed Allen

Oltre alle considerazioni generali espresse nel precedente paragrafo, va poi sottolineata la relativa importanza di questo articolo nella storia del pensiero economico, dato che esso generò un vivace dibattito che si svolse sulle colonne della neonata «Review of Economic Studies», contribuendo a fare di questo periodico (all'epoca, appena fondato) una delle tribune elette a luogo di confronto tra gli economisti impegnati nel campo della matematizzazione della scienza economica.

Innanzitutto, Lange chiama in causa direttamente un lavoro di Hicks ed Allen di alcuni mesi precedente¹⁹⁰. Contrariamente a Lange, secondo i due economisti anglosassoni il contributo di

¹⁸⁸ Lange (1934b, 224).

¹⁸⁹ Il Prof. Tadeusz Kowalik ha coniato l'espressione "Grande Sintesi" nell'articolo del Palgrave in precedenza citato, riferendola, tuttavia, genericamente alla prima parte della vita di Lange.

¹⁹⁰ Hicks e Allen (1934).

Pareto contenuto nel *Manuel* aveva rivestito un'importanza cruciale per la teoria economica, proprio perché basato sulla non misurabilità dell'utilità e quindi sul rifiuto dei precedenti lavori di Marshall, Walras ed Edgeworth. Tuttavia, all'italiano ed ai suoi successivi epigoni della Scuola di Losanna ed Austriaci era sfuggito un importante aspetto, cioè che:

[...] even if it is possible to deduce a utility function from the directions of indifference, that utility function is to a very large extent indeterminate.

Ed in questo senso, Pareto sembrava aver ampiamente sottovalutato le conseguenze di un simile fatto, al punto che lo scopo dei due economisti era rivolto a correggere un simile difetto. All'atto pratico, la soluzione di Hicks ed Allen si sarebbe pertanto basata sull'eliminazione di quei concetti particolarmente problematici rispetto alla misurabilità ordinale dell'utilità: in primo luogo, l'abbandono del concetto di utilità marginale in favore di quello di *saggio marginale di sostituzione* (riferito alla sola utilità totale). In secondo luogo, il conseguente abbandono della legge dell'utilità marginale decrescente, rimpiazzata da quella del *saggio marginale di sostituzione crescente*. Proprio a partire da queste due assunzioni, i due economisti sarebbero poi giunti ad una riformulazione matematica della funzione di domanda, indipendente da qualsiasi riferimento all'utilità del consumatore, pur se formalmente rigorosa ed applicabile correttamente ai tre noti casi di beni rivali, indipendenti e complementari.

Come visto, invece, il ragionamento di Lange è esattamente l'opposto: preso atto del problema di compatibilità tra le teoria del valore paretiana ed alcuni significativi aspetti della teoria economica a causa dell'indeterminatezza della funzione di utilità, al polacco interessa investigare un'ipotesi molto più ambiziosa: non già cercare un'armonizzazione tra Pareto e la teoria economica tradizionale, ma chiedersi se non esista un problema nella soluzione di Pareto, legata ad errori o incoerenze.

Ed infatti, il risultato al quale egli arriva è senz'ombra di dubbio estremamente forte e per molti versi provocatorio: già Pareto faceva uso del concetto di utilità cardinale pur senza dichiararlo, ragion per cui bisognerà interrogarsi seriamente se la sua (erronea) soluzione e quella (riveduta e corretta) di coloro i

quali a lui si ispirano, come Hicks ed Allen, possa essere ritenuta del tutto soddisfacente o sia in qualche misura parziale. Ed in questo senso, la risposta del polacco è appunto che la teoria del valore non debba limitarsi al solo rigore formale, pur importante, ma debba poter essere inclusiva anche degli sviluppi teorici legati agli studi sul *benessere*.

Cioè, interpretando le parole di Lange, sembra delinearci sullo sfondo un dissenso con Hicks ed Allen non tanto e non solo legato ad aspetti analitici e formali, ma ai destini stessi della teoria economica che l'intervento dei due inglesi sembrava preconizzare.

Per Lange, infatti, la teoria economica non può prendere la direzione della pura assiomatizzazione né dovrebbe trovare il proprio canone di correttezza solo in criteri puramente oggettivi e formali come Hicks ed Allen lasciano intendere. Al contrario, essa deve mantenere viva *anche* una riflessione legata all'economia del benessere e a parametri connessi alle implicazioni reali della teoria economica. In altre parole, Lange sembra cogliere il rischio di una deriva puramente assiomatica della teoria, implicito nel contributo di Hicks ed Allen e, di conseguenza, rilancia il dibattito sia sul terreno della specifica questione in esame sia, più in generale, in merito a quale debba essere la futura frontiera della ricerca in economia.

Il dibattito degli anni '30 sulla teoria del valore: Lange o Hicks-Allen?

A riprova di una simile portata del lavoro di Lange, proprio a partire da esso si sarebbe aperto un intenso dibattito, all'interno del quale le posizioni dei partecipanti si sarebbero sostanzialmente polarizzate, non a caso, attorno alle due visioni alternative del polacco e del duo Hicks-Allen.

A favore di questi ultimi intervennero Phelps Brown¹⁹¹ e due successivi lavori di Paul Samuelson¹⁹², tesi a negare che la prova fornita da Lange mostrasse l'implicita assunzione paretiana del-

¹⁹¹ Phelps Brown (1934).

¹⁹² Samuelson (1937 e 1938).

la misurabilità dell'utilità oltre che a dimostrare che anche l'uso del Postulato (II) potesse essere considerato compatibile con la misurazione ordinale dell'utilità e con una teoria economica basata sulle azioni di scelta *oggettive*.

Lungo la linea tratteggiata da Lange si registrarono invece due interventi di Harro Bernardelli¹⁹³ ed uno di Armstrong¹⁹⁴ che mostravano una maggiore consapevolezza sui potenziali rischi dell'approccio Hicks-Allen, perchè perfino il più elementare ragionamento economico è da considerare interconnesso ad elementi di natura psicologica.

Ai citati interventi, faceva poi seguito una breve replica di Lange, contenente una serie di precisazioni relative al paper da poco pubblicato¹⁹⁵, perlopiù di ordine analitico. In più, rispondendo implicitamente a Samuelson, Lange sottolineava come l'utilità non potesse essere misurata sulla base di una pura osservazione oggettiva del comportamento di scelta dell'individuo, ma che ciò potesse essere fatto solo con riferimento all'aspetto soggettivo dell'introspezione psicologica, invocando a proprio sostegno le ricerche pubblicate da Ragnar Frisch, che aveva calcolato le utilità sulla base di serie statistiche di reddito, prezzi, quantità... cioè osservando comportamenti esterni all'individuo.

Soprattutto, l'eco avuta dall'intervento di Lange spinse ben presto ad una reazione gli stessi Hicks ed Allen, di cui si fece carico quest'ultimo¹⁹⁶.

A testimonianza dell'incisività dell'intervento di Lange e della sua sostanziale alterità rispetto al lavoro degli inglesi, la replica di Allen riguardò tanto la dimensione strettamente analitica del problema oggetto del dibattito che l'idea più generale di quale teoria economica andasse costruita, a partire dalla sua soluzione.

¹⁹³ Harro Bernardelli (1934 e 1938).

¹⁹⁴ Armstrong (1939).

¹⁹⁵ Lange (1934c).

¹⁹⁶ Allen (1935). I numerosi riferimenti al lavoro redatto con Hicks nel 1934 presenti in questo testo e l'uso, a p. 158, dell'espressione "Dr. Hicks and myself" permettono, a nostro avviso, di qualificare l'articolo come una reazione di entrambi, delegata al solo Allen.

Sotto il primo aspetto, l'inglese contestò l'idea langiana in base alla quale dal fatto che una certa utilità sia multiplo di un'altra possa discendere automaticamente che l'utilità sia assunta come misurabile. Infatti, in tal caso esisterebbe un secondo e cruciale aspetto da considerare e cioè la fissazione dello "zero" nella scala di misurazione.

Al contempo, l'inglese rifiutava l'accusa (implicita) di Lange, relativa al voler ridurre la teoria economica a puro esperimento assiomatico, replicando che, anche ai fini di una teoria economica che includa considerazioni relative al benessere sociale, l'uso del postulato (II) sarebbe stato controproducente, dato che:

Additional, and far more serious, assumptions about the relations between the preference scales of different individuals are necessary before we can begin to say anything in the field of 'welfare' economics¹⁹⁷.

In altre parole, per Allen una teoria economica pura avrebbe dovuto costituire un momento precedente e distinto rispetto all'economia del benessere, senza bisogno di generalizzazioni immediatamente comprensive di entrambi gli ambiti di studio, che avrebbero rappresentato delle commistioni controproducenti e formalmente poco rigorose.

Le conclusioni "non concludenti" del dibattito e la sua rilevanza

Col finire degli anni '30, anche il dibattito sulla teoria soggettiva del valore scemava progressivamente di intensità, avviandosi verso un epilogo per molti versi interlocutorio che, parafrasando l'efficace titolo di un paper (Perri 2007), potrebbe essere ben riassunto dall'espressione "conclusioni non concludenti".

Se infatti veniva universalmente riconosciuta la non-pertinenza del concetto di utilità misurabile così come conosciuto fino ad allora, l'iniziale polarizzazione determinata o dal rifiuto o dalla necessità di riformulazione di questo concetto rimase immutata per tutta la durata del periodo senza che, in verità, nessuna delle due posizioni prevalesse in maniera netta sul piano analitico.

¹⁹⁷ Ivi, 158.

D'altra parte, la stessa disputa analitica celava in realtà un problema dalla portata ben più ampia, legato alla stessa direzione che la teoria economica tradizionale avrebbe dovuto percorrere, a partire dalla presa d'atto del problema dell'indeterminatezza della funzione di utilità. Su questo terreno la distanza era evidentemente incolmabile: da un lato, Hicks, Allen e Samuelson caldeggiavano con forza una deriva assiomatica pura della disciplina mentre, dall'altro, Lange, Bernardelli ed Armstrong sembravano maggiormente consci dei potenziali rischi connessi all'opzione di ridurre la teoria economica a puro *behaviorismo*.

Soprattutto però, va detto che ad un simile ed incerto esito della discussione contribuì anche la mancanza, in questa fase, di una replica di Lange che si facesse carico di portare a compimento un ragionamento potenzialmente proficuo ma che rimase solamente tratteggiato, ad esempio affiancando alla *pars destruens* della teoria paretiana una solida proposta teorica alternativa in grado di mostrare in che modo si potesse ammettere una qualche misurabilità dell'utilità¹⁹⁸.

Col senno di poi, fu anche in virtù di questa debolezza che gli anni a venire sarebbero stati quasi univocamente contrassegnati dall'accettazione dell'opzione qui tratteggiata da Hicks, Allen e Samuelson. In particolare, la rilevanza che il dibattito avrebbe avuto nel percorso verso l'edificazione della teoria economica *mainstream* del secondo dopoguerra (e che in buona parte è arrivata fino ai nostri giorni) sarebbe stata molto forte, in particolare sotto tre punti di vista.

In primo luogo, come evidenziato in un recente lavoro¹⁹⁹, fu proprio a partire da questo dibattito che Hicks e Samuelson avrebbero fatto propri concetti ed obiettivi (largamente mutuati dalla teoria paretiana) che sarebbero stati in seguito sviluppati analiticamente fino a diventare senso comune della disciplina: in particolare, il rifiuto dell'utilitarismo, unito all'accentuazione dei tratti assiomatici della teoria economica, accompagnati da un crescente ruolo dell'econometria.

¹⁹⁸ Va anticipato, al riguardo, che una simile risposta di Lange sarebbe arrivata nel 1942.

¹⁹⁹ Marchionatti (2006).

In secondo luogo, l'aver relegato in secondo piano il concetto di utilità marginale avrebbe, sul piano dell'economia del benessere, ancor più rafforzato la separazione tra determinazione dell'ottimo economico e distribuzione del reddito, dando vita alle cosiddette teorie dell'indennizzo.

Infine, le premesse gettate in questo dibattito, avrebbero condotto Samuelson a spezzare ogni legame con l'utilità, proponendo una funzione della domanda del consumatore basata sulle *preferenze rivelate*, ovvero su di un assioma legato alle ipotesi di coerenza e transitività delle scelte del consumatore.

Del resto, ad ulteriore riprova della sua centralità, gli strascichi di questo dibattito arrivarono fino alla cruciale riflessione degli anni '50, che avrebbe portato alla teoria assiomatica dell'equilibrio economico avanzata da Debreu. Al riguardo, giova infatti evidenziare come lo stesso Debreu riprese e sviluppò argomenti e tematiche trattati dagli autori di questo periodo, incluso Lange, in un breve ma significativo paper del 1958²⁰⁰ che precedette di pochi mesi il suo *The Theory of Value: an axiomatic analysis of economic equilibrium*.

Si può pertanto concludere che sebbene il dibattito non segnò la netta prevalenza di una delle due parti in causa, lasciando parecchi nodi in sospeso in entrambe le soluzioni avanzate, gli effetti che esso sviluppò, *ex-post*, furono univocamente a beneficio dei progetti e delle idee all'epoca sostenute da Hicks e Samuelson. Con le efficaci parole di Bernardelli, la scienza economica, o almeno la sua corrente dominante, avrebbe così accettato di buon grado di farsi 'tagliare una gamba' negli anni a venire.

La soluzione al problema del valore: "The Foundations of Welfare Economics" (1942)

Il dibattito sulla teoria del valore aveva evidenziato come Lange, pur rimanendo all'interno del *mainstream* del periodo, si collocasse in una posizione distinta da quella di Hicks e Samuel-

²⁰⁰ Debreu (1958).

son e dall'idea di economica che stava a monte di essa. Proprio una simile posizione lo pose, in prospettiva, in disaccordo anche rispetto alla maggior parte dei successivi sviluppi dell'approccio Hicks-Allen²⁰¹.

Questa attitudine emerse con forza all'inizio degli anni '40 in merito al dibattito relativo alla *welfare economics*, che costituì la chiara prosecuzione della discussione iniziata dagli economisti marginalisti attorno alla questione del valore.

Ciò era particolarmente evidente sin dagli interrogativi che animarono un simile dibattito: la teoria economica avrebbe dovuto comprendere considerazioni legate all'economia del benessere – e attraverso essa alla distribuzione del reddito – come suggerito dai contributi cantabrigensi di Pigou, che attraverso il noto esempio “dello scellino per il ricco e per il povero” rilanciavano lo studio dell'utilità marginale al fine di confronti interpersonali in termini di distribuzione del reddito e benessere sociale?

O, al contrario, la *welfare economics* avrebbe dovuto essere espunta dal lessico della teoria economica – insieme allo studio dei mutamenti della distribuzione – e relegata ad un momento successivo dell'analisi, tale da configurare, al massimo, un meccanismo redistributivo di indennizzo?

In altri termini, gli aspetti positivi della teoria economica avrebbero o non avrebbero dovuto essere separati da quelli normativi, legati a concetti quali piacere, felicità, utilità e giustizia (di cui, al massimo, avrebbero dovuto occuparsi la politica o la filosofia morale)?

Il lavoro di Lange parte da una chiara risposta a simili interrogativi iniziale: la teoria tradizionale della economia del benessere aveva sempre concepito il benessere totale di una comunità come *somma* del benessere (cioè delle utilità) di tutti gli individui. Proprio per questo motivo, essa aveva generalmente accolto l'idea di un'utilità misurabile e, di conseguenza, la possibilità di confronti *interpersonali*, efficacemente riassunti nel famoso

²⁰¹ Proprio quest'ultimo, cruciale, aspetto non sembra aver trovato la giusta attenzione tra i commenti contemporanei della letteratura economica del periodo, generalmente circoscritti al solo piano analitico della vicenda. Si veda, ad es., Basu (1982).

detto relativo all'utilità marginale di un dollaro per il ricco o per il povero. Ma simili caratteristiche hanno esposto la teoria tradizionale a severe critiche da parte di una serie di economisti (tra i quali, Hicks, Kaldor, Scitovszki e Robbins) che, invece, hanno ridefinito altri principi di base di economia del benessere, persuasi della mancanza di *significato operativo* delle assunzioni tradizionali. Tuttavia, egli sottolinea, anche se fondato sul terreno analitico:

Such restatement [...] implies a restriction of the field of welfare economics²⁰².

Pertanto, con il suo paper Lange si propone sia di definire con maggior precisione i fondamenti dell'economia del benessere, sia di mostrarne il significato operativo per ritornare allo spirito originario di questo filone di studi.

Su un piano analitico, Lange incentra la propria soluzione immaginando il benessere collettivo non come una somma (cioè una grandezza scalare) delle utilità degli individui ma come un *vettore*, le cui componenti saranno le utilità degli individui:

$$u = (u^{(1)}, u^{(2)}, \dots, u^{(i)})$$

Il valore di un vettore crescerà quando almeno il valore uno dei suoi componenti aumenterà e nessuno diminuirà. Pertanto, si avrà un *massimo* di benessere collettivo quando non possono essere cambiate le condizioni in modo che il vettore u aumenti o, se si preferisce, quando è impossibile aumentare l'utilità di una qualsiasi persona senza diminuire quella degli altri. In altre parole, per ciascun individuo il saggio marginale di sostituzione di due merci qualsiasi dovrà essere uguale al saggio marginale di trasformazione di queste due merci.

Entrambi i saggi, egli aggiunge, possono quindi essere determinati empiricamente: il secondo, sulla base delle condizioni tecnologiche di trasformazione, il primo offrendo a ciascun individuo la possibilità di scegliere tra diversi panieri ed aggiustandone la composizione in modo da rendere la sua scelta indifferente. In questo modo, è quindi possibile riscrivere le assunzio-

²⁰² Lange (1942a, 215).

ni di fondo dell'economia del benessere correggendo gli errori evidenziati dai critici della teoria tradizionale, prescindendo da misurabilità cardinale dell'utilità e dai confronti interpersonali.

Tuttavia, per Lange una simile riscrittura rimane pur sempre incompleta, perché non è inclusiva di tutti quei teoremi che si basano sulla *distribuzione del reddito ottima*: sarà quindi necessario aggiungere un secondo ambito di indagine.

La soluzione che si otterrebbe in questo modo sarebbe infatti *relativa* ai valori scelti per i parametri che determinano la massimizzazione del benessere: nel caso del ricco e del povero, cioè, essa ci darebbe le condizioni affinché l'utilità del povero sia aumentata senza diminuire quella del ricco, ma il livello iniziale al quale l'utilità del ricco deve essere mantenuta costante sarebbe del tutto arbitrario. Considerando che in un'economia di scambio i parametri in questione sono unicamente collegati ai redditi monetari dei rispettivi individui, non si tratterà più di massimizzare un certo vettore u , ma di scegliere tra differenti vettori u , ordinandoli in base a qualche criterio.

Essenzialmente, per Lange ciò potrà essere fatto in due modi.

In primo luogo, confrontando gli uni con gli altri i guadagni e le perdite di utilità dei vari individui: in questo caso, non si dovrebbe necessariamente accettare il metodo della teoria pigouviana di *sommare* le utilità individuali se, ad esempio, tale confronto venisse fatto da un'agenzia espressione dell'intera comunità (ad es. il Parlamento) sulla base di una *valutazione sociale* dell'importanza degli individui, sancita attraverso una votazione a maggioranza.

In secondo luogo, stabilendo *direttamente* una valutazione sociale della distribuzione (delle merci o del reddito) tra gli individui, prescindendo però da qualsiasi riferimento all'utilità.

Nel primo caso, sottolinea Lange, la distribuzione ottima (del reddito o delle merci) è stabilita attraverso una valutazione sociale delle utilità degli individui; nel secondo, le utilità degli individui farebbe la loro comparsa solo successivamente, come una sorta di sotto-prodotto della valutazione sociale diretta della distribuzione (del reddito o delle merci).

Pertanto, pur nelle differenti modalità di soluzione, in entrambi i casi il problema si ridurrebbe alla massimizzazione di

una *funzione scalare del vettore u* , cioè $W(u)$, che Lange definisce *funzione del valore sociale*.

Chiamando le derivate di questa funzione *significati sociali marginali*, Lange trova le condizioni di massimizzazione o nell'uguaglianza dei significati sociali marginali del reddito di ciascun individuo o nell'uguaglianza tra l'utilità marginale ponderata di ogni merce e l'utilità marginale ponderata del reddito (entrambe ponderate in base al significato sociale marginale) per ciascun individuo. Cioè, se si sceglie la valutazione sociale diretta (in termini di reddito o merci e prescindendo dall'utilità), l'agenzia pubblica considererà W una funzione diretta o di x o di M .

Tuttavia, la valutazione diretta in termini di distribuzione delle merci è per Lange piuttosto complicata da fare, richiedendo una valutazione separata del significato sociale marginale di ciascuna merce nelle mani di ciascun individuo. All'atto pratico, questo fa sì che venga utilizzata solo durante le guerre, quando vige il razionamento dei beni. Al contrario, una valutazione diretta in termini di distribuzione del reddito non presenta gli stessi problemi, richiedendo esclusivamente una valutazione del significato sociale marginale del reddito di ciascun individuo. All'atto pratico, ciò può essere svolto mediante uno o qualche principio generale, al limite mutuabile da quelli già vigenti in materia di tassazione.

Se invece, continua il polacco, si sceglie la via di una valutazione sociale in termini di utilità individuali ponderate, esse richiedono la conoscenza dell'utilità marginale di ciascun individuo e, sfortunatamente, non esiste alcuna procedura in grado di stabilirla: in questo senso, esse scontano un'evidente carenza di significato operativo.

Tuttavia, sottolinea Lange, resta comunque una possibilità: infatti, si potrebbero fissare certe ipotesi *a priori* relative al rapporto tra le utilità marginali degli individui ed investigare quali conseguenze ne discendano in termini di distribuzione del reddito o delle merci.

L'ipotesi più interessante da fissare ex-ante sarebbe per Lange l'uguaglianza dell'utilità marginale del reddito per tutti gli individui. In questo caso, se ipotizziamo che la società adotti

un ideale egualitario, cioè che il significato sociale marginale sia uguale per tutti, allora la condizione di massimizzazione comporterà che ogni individuo dovrà avere lo stesso reddito il che, sottolinea Lange: “[...] does not imply that each individual’s money earnings must be the same [...]”²⁰³.

In simili condizioni, l’intero processo di valutazione indiretta diventa quindi un eccellente strumento per misurare se la valutazione sociale sia coerente con l’ideale egualitario professato, cioè l’affermazione che tutte le funzioni di utilità marginale del reddito devono essere uguali: infatti, ogni disequaglianza nella distribuzione del reddito verrebbe ad essere incompatibile con gli ideali del sistema.

È superfluo notare che Lange ha qui in mente il funzionamento di un’economia socialista.

Teorici dell’indennizzo vs. Welfare Economics

L’articolo di Lange interviene in *medias res* nel dibattito relativo alla *welfare economics*. Al riguardo, è senz’altro utile richiamare brevemente le posizioni in campo, così da comprendere meglio la portata del lavoro del polacco.

Notoriamente, il primo e più noto pronunciamento *ante litteram* a favore di una linea rigidamente separatista tra la determinazione dell’equilibrio e le implicazioni distributive era stato quello di Pareto, che aveva opposto un netto rifiuto alla misurazione dell’utilità e quindi alla possibilità di confronti interpersonali. Tra le molteplici posizioni di *ottimo* non si sarebbe potuto procedere a definire una situazione di ottimo *assoluto* ma, al contrario, la definizione di ottimo pareiano sarebbe sempre stata espressa in termini *relativi*, in relazione cioè ad un ammontare di risorse date.

In questo senso, come notato dallo stesso Lange, simili regole di massimizzazione del benessere sociale avrebbero sostanzialmente precluso la possibilità di riferirsi alla distribuzione del reddito. Infatti, tramite esse, non sarebbe stato possibile dire

²⁰³ Lange (1942a, 222).

nulla in merito al livello di reddito al quale si fossero inizialmente trovati tanto coloro i quali vedono la propria posizione migliorata quanto quelli che la vedono immutata, né chi fossero le persone avvantaggiate (se i redditi alti o bassi della società), né tanto meno di quanto si fossero avvantaggiati gli uni e di quanto gli altri.

Del resto, che il solitario di Celigny fosse sostanzialmente allergico a simili ragionamenti è testimoniato anche dalla nota *legge della distribuzione*, enunciata già a partire dal *Cours* del 1896, nella quale aveva addirittura ipotizzato che la distribuzione del reddito tendesse a seguire un andamento naturale, tale da rendere vani gli interventi istituzionali che avessero puntato a modificarla.

Ciò premesso, va sottolineato come proprio il dibattito sulla teoria del valore degli anni '30 ebbe, tra gli effetti collaterali, quello di rilanciare il nocciolo duro dell'analisi di Pareto sul terreno dell'economia del benessere.

Per molti versi, ciò potrebbe sembrare del tutto paradossale, considerando che l'intero dibattito era iniziato (sul terreno della teoria del valore) rilevando l'indeterminatezza della funzione di utilità di Pareto. Tuttavia, un numero crescente di economisti, alcuni dei quali si erano già espressi in favore dell'abbandono del II Postulato della teoria paretiana, finirono col rivalutare le idee dell'italiano, almeno quelle relative alla netta separazione tra determinazione dell'equilibrio e distribuzione, misurabilità puramente ordinale dell'utilità e, dunque, negazione della possibilità di procedere a confronti interpersonali²⁰⁴.

Il primo intervento in questa direzione era stato un articolo di Lionel Robbins del 1938²⁰⁵, che enfatizzava soprattutto due aspetti cruciali. Il primo, era legato all'idea stessa di economica:

It might be necessary to discuss the political philosophy underlying [...] public finance. But it [is] completely futile to discuss the political philosophy underlying the positive theorems relating to the effects on prices and

²⁰⁴ Questi ultimi aspetti evidenziano come il paradosso citato sia solo apparente, dato che già nell'ambito del dibattito relativo alla teoria del valore gli economisti appartenenti a questo filone avevano inteso separare proprio la determinazione dell'equilibrio dalle considerazioni relative al benessere sociale.

²⁰⁵ Robbins (1938).

quantities produced of the imposition of small taxes. Yet, because of failure to separate [...] normative and positive elements, this kind of discussion [is] continually arising²⁰⁶.

Da una simile considerazione implicitamente rivolta a Pigou (che ne la *Economics of Welfare* aveva incluso una sezione dedicata proprio alla “public finance”), egli passava a chiamare esplicitamente in causa due aspetti della teoria economica del cantabrigense che risultavano maggiormente problematici: la legge dell’utilità marginale decrescente e, quindi, la possibilità di procedere a confronti interpersonali.

Dichiarandosi esplicitamente come ideale prosecutore del progetto di Robbins, circa un anno più tardi, fu Nicholas Kaldor a portare alle naturali conseguenze le premesse gettate dall’inglese, riesaminando l’intera rilevanza della *welfare economics*. Chiamando nuovamente in causa il libro di Pigou, l’ungherese rimarcava come l’oggetto di studio degli economisti avrebbe dovuto essere circoscritto alla sola prima parte del lavoro, quella inerente al ruolo della produzione nell’accrescere il benessere sociale:

Here the economist is on sure ground; the scientific status of his prescription is unquestionable, provided that the basic postulate of economics [...] is granted²⁰⁷.

Al contrario, le prescrizioni relative alla distribuzione del reddito non avrebbero dovuto interessare affatto gli studiosi di economia:

For it is quite impossible to decide on economic grounds what particular pattern of income-distribution maximises social welfare²⁰⁸.

In sostanza, l’intero problema del benessere sociale avrebbe dovuto ridursi, come in Pareto, ad un’allocazione ottimale delle risorse produttive, tale da incrementare il reddito aggregato e quindi l’ofelimità degli individui. Non solo, ma Kaldor sarebbe andato ben oltre Pareto, ammettendo che anche il passaggio da

²⁰⁶ Ivi, 639.

²⁰⁷ Kaldor (1939).

²⁰⁸ *Ibidem*.

uno stato del mondo A ad uno B, che vedesse la coesistenza di benefici per alcuni e perdite per altri, dovesse essere accettato come massimizzante il benessere sociale, a patto che coloro i quali fossero risultati penalizzati potessero essere adeguatamente indennizzati, *ex-post*.

Dall'idea solo abbozzata di Kaldor prese così il via un vero e proprio filone di teorie del benessere, in seguito ridefinito delle *teorie dell'indennizzo*, ed incentrato sulla ferrea necessità di separare la determinazione dell'ottimo economico dai problemi distributivi.

Il primo contributo in ordine cronologico fu un lavoro di Hicks del 1939, nel quale l'autore partiva rilevando alcuni macroscopici limiti della teoria tradizionale, incarnata da Pigou e diretta erede dei contributi di Edgeworth e Marshall. Il primo, era rappresentato dalla correlazione diretta tra benessere sociale e benessere economico, dato che essa stabiliva un nesso tra una grandezza *scientifica* ed una intrinsecamente *storica* e legata alle istituzioni esistenti. Inoltre, si prevedeva la possibilità di procedere a confronti interpersonali ma, come Robbins aveva dimostrato, un simile giudizio non poteva essere oggetto della riflessione dell'economista. A questa parte critica, Hicks faceva quindi seguire una ridefinizione delle *rudimenta* della *welfare economics*, che partiva dalla teoria paretiana integrandovi l'idea di Kaldor.

Last but not least, il dibattito innescato da Robbins culminò con un intervento di Scitovszki del 1941, di poco precedente all'articolo di Lange. In esso Scitovszki partiva professandosi decisamente in linea con i giudizi espressi dai suoi predecessori in merito al ruolo dell'economia del benessere. Del resto, il suo ragionamento proseguiva accettando anche il meccanismo dell'indennizzo di Kaldor. Tuttavia, a differenza di quest'ultimo e di Hicks, a Scitovszki non sfuggiva un paradosso in cui si sarebbe potuti incorrere applicando un simile meccanismo al quadro di riferimento paretiano: più precisamente, questo rischio sarebbe stato quello di preservare lo status quo, vanificando le chance di miglioramento potenzialmente fornite dall'intuizione di Kaldor. Attraverso una dimostrazione sia grafica che algebrica (basata su di un'analogia coi numeri indici) Scitovszki avreb-

be infatti dimostrato come, nel caso in cui, passando da un caso A ad un caso B, i vantaggi fossero stati completamente uguali agli svantaggi, la parte svantaggiata avrebbe potuto offrire a quella avvantaggiata di non procedere a nessun cambiamento, piuttosto che corrisponderle un indennizzo. Pertanto, affinché valessero le teorie di Kaldor ed Hicks sarebbe stato necessario aggiungere due ulteriori condizioni, da lui definite “double criterion”: la prima, stabiliva che, al netto dell’indennizzo, la parte avvantaggiata conservasse sempre e comunque un vantaggio netto; la seconda, che alla parte svantaggiata fosse impedito di proporre un “indennizzo mascherato” alla parte avvantaggiata, sotto forma di rinuncia al cambiamento.

Il convitato di pietra: A.C. Pigou

Come già evidenziato, l’oggetto polemico dei teorici dell’indennizzo era stato principalmente il contributo di Pigou, *Economics of Welfare*. Partendo dall’affermazione che l’oggetto della scienza economica dovesse essere solo “l’interesse pratico”, Pigou enfatizzava come le considerazioni espresse all’interno del suo studio non avrebbero costituito un cattivo esempio di teoria normativa ma, in maniera speculare alle scienze naturali, “una scienza positiva di ciò che è e di ciò che sta divenendo”²⁰⁹.

In concreto, un simile obiettivo sarebbe stato perseguito dall’inglese facendo riferimento non ad un generico benessere sociale, ma esclusivamente al benessere economico, cioè a quella parte del benessere sociale misurabile in termini monetari, presumendo che:

Una volta accertato l’effetto di una qualsiasi causa sul benessere economico, noi possiamo [...] considerare questo effetto come probabilmente equivalente [...] all’effetto sul benessere complessivo²¹⁰.

Su queste basi, da un lato, il benessere economico generale sarebbe stato misurato come la somma delle utilità dei vari individui, sulla base di una funzione del tipo:

²⁰⁹ Pigou (1960).

²¹⁰ Ivi, 24.

$$\sum_{i=1}^i u_i(x)$$

assumendo, di fatto, una misurazione in senso cardinale dell'utilità. Di conseguenza, considerando la relazione diretta tra utilità e reddito, un aumento del reddito nazionale avrebbe sempre comportato un aumento del benessere economico generale.

Dall'altro lato, partendo da una simile definizione, Pigou avrebbe però aggiunto un'importante precisazione, relativa alla necessità che l'aumento del reddito nazionale fosse accompagnato o dal miglioramento o dall'invarianza della distribuzione del reddito, giustificata sulla base della legge dell'utilità marginale decrescente. Aprendo esplicitamente alla possibilità di confronti interpersonali, l'inglese spiegava infatti:

[...] ogni trasferimento di reddito da un individuo relativamente ricco a un individuo relativamente povero, deve accrescere la somma totale di soddisfazioni perché permette la soddisfazione di bisogni più intensi a scapito di bisogni meno intensi.

Non solo, ma la stessa stazionarietà della ricchezza nazionale, qualora accompagnata da un miglioramento della distribuzione, avrebbe significato un aumento di benessere economico:

[...] ogni causa che aumenta la percentuale di reddito [...] delle classi povere, purché non conduca ad una contrazione nel volume del dividendo nazionale [...], accrescerà [...] il benessere economico²¹¹.

In breve, dal legame imprescindibile tra distribuzione del reddito e benessere economico, venivano a delinearci, sostanzialmente, due criteri attraverso cui aumentare il benessere economico stesso: o incrementando il reddito nazionale senza peggiorare la distribuzione dei meno abbienti; o migliorando la distribuzione del reddito senza diminuire il reddito nazionale.

Probabilmente, proprio in virtù di un simile centralità posta sul ruolo della distribuzione, il lavoro di Pigou finì col destare l'interesse di alcuni economisti del versante socialista, primo fra tutti Dickinson, che nel 1939 pubblicò il libro *Economics of Socialism*.

²¹¹ Ivi, 85.

Le due dimensioni del lavoro di Lange

La breve rassegna fornita nel paragrafo precedente ci permette di cogliere come l'articolo di Lange sia indirizzato verso una duplice prospettiva: da un lato, la presa d'atto che la misurabilità dell'utilità e la possibilità di confronti personali assunti da Pigou siano passibili di una fondata critica epistemologica, legata al significato operativo di simili concetti. Dall'altro, l'idea che una pur necessaria correzione di tali difetti *formali*, non debba essere tale da mettere in discussione la *sostanza* del ragionamento pigouviano: la necessità, imprescindibile per la teoria economica, di includere una trattazione soddisfacente del problema della distribuzione.

Di conseguenza, anche in questo caso Lange finisce col ricorrere a quello che abbiamo in precedenza definito un canovaccio già sperimentato: l'articolo viene palesemente diviso in due sezioni, nella prima delle quali ciò che il polacco fa è semplicemente fornire una generalizzazione della teoria del benessere, formalmente rigorosa e, quindi, in grado di prescindere dalla misurazione dell'utilità e dai confronti interpersonali.

Pertanto, si può ritenere che l'articolo di Lange sia, in senso stretto, *anche* un contributo al dibattito innescato da Lionel Robbins, specificamente rivolto all'articolo di Hicks, come risulta evidente sia dalla (analoga) scelta del titolo, sia dalla comune volontà di generalizzazione della teoria.

Non solo, ma da questo punto di vista va sottolineato come anche Lange faccia chiaramente riferimento (pur senza mai dichiararlo) a Pareto, quale punto di partenza ottimale per arrivare ad una teoria del benessere generalizzata. In primo luogo, in maniera analoga al concetto di ottimo paretiano, Lange definisce un *massimo di benessere totale* la situazione nella quale:

...it is impossible to increase the utility of any person without decreasing that of others²¹².

Inoltre, la stessa condizione di massimo del benessere sociale viene espressa da Lange nei termini dell'uguaglianza tra saggio

²¹² Lange (1942a, 216).

marginale di sostituzione di ciascuna coppia di merci (uguale per tutti gli individui) ed il rispettivo saggio marginale di trasformazione.

Tuttavia, rispetto alla soluzione di Hicks, esistono anche delle differenze: da un punto di vista formale, la più rilevante è costituita dalla definizione di *benessere totale* di una comunità come vettore delle utilità degli individui. In questo modo, posta la condizione di costanza del numero delle coordinate, diventa possibile confrontare due vettori (cioè due stati del mondo) e stabilire che l'uno comporta un benessere totale maggiore dell'altro.

Un simile *escamotage*, permette a Lange di correggere gli aspetti legati ai confronti interpersonali di utilità, pur continuando a far formalmente riferimento a questa grandezza, tanto da arrivare ad una soluzione al problema di massimizzazione del benessere sociale tanto in termini di saggi marginali di sostituzione (e trasformazione) che di utilità, sebbene intesa in termini puramente ordinali.

La principale conseguenza di un simile gesto, che a prima vista potrebbe sembrare solo un'elegante *detour* dal percorso tracciato da Hicks e gli altri, è che, con una mossa a sorpresa e pur accettando i rilievi critici mossi a Pigou, Lange arriva ad includere nella propria condizione generalizzata di massimizzazione del benessere sociale anche quella di Pigou, come spiegato in un'apposita appendice al lavoro. Pertanto, dopo l'articolo del 1938, Lange fornisce nuovamente una soluzione teorica generalizzata che comprende un caso limite, nello specifico quello pigouviano.

In secondo luogo, va poi rimarcato come proprio sottolineando la generalità della propria soluzione, Lange non faccia alcun riferimento al tema dell'indennizzo, rifiutando implicitamente l'argomento di Kaldor in base al quale essa fosse *scientificamente necessario*, ai fini della completezza e della correttezza formale della soluzione avanzata da Pareto.

Ma, come visto, in questi pur importanti elementi non si esaurisce il contributo di Lange, che nella seconda sezione dell'articolo passa ad analizzare, come di consueto, il caso di un'economia capitalista di scambio.

Dopo aver rimarcato che la soluzione generalizzata prescinde dall'analisi della distribuzione del reddito, Lange mostra come in presenza di un simile sistema economico, dato il ruolo preponderante dei redditi monetari degli individui ai fini della loro utilità, non sarà sufficiente massimizzare il vettore u , ma bisognerà scegliere tra diversi vettori u . Cioè, sul terreno meno astratto di una società capitalista, Lange sembra condividere l'idea di Pigou che il benessere totale sia essenzialmente il benessere economico, e che quindi sia imprescindibile un'analisi dei redditi, in termini distributivi.

Proseguendo nel parallelismo con l'articolo del 1938, sembrerebbe così che siano di nuovo le caratteristiche del capitalismo a trasformare alcuni casi limite teorici (rispettivamente, Keynes e Pigou) in casi piuttosto generali sul piano operativo.

Pertanto, l'intera sezione diventa l'ennesima dimostrazione di come sia possibile coniugare le esigenze di universalità e realismo, cioè il rigore formale della teoria (indipendente dalla misurazione dell'utilità e dai confronti interpersonali) con la necessità di un'analisi della distribuzione, elemento nevralgico di un sistema capitalista.

Non solo, ma quest'ultima dimensione viene sviluppata da Lange sino al punto di descrivere *come* un simile meccanismo di analisi e determinazione del livello ottimale della distribuzione deve avvenire, nelle due accezioni della valutazione sociale diretta ed indiretta da parte delle assemblee legislative (o da apposite agenzie).

In altre parole, Lange intende dimostrare che da premesse formalmente rigorose, non segue affatto la necessità di separare il problema della distribuzione del reddito dalla teoria economica: pertanto, non esistono elementi fondati a favore della demarcazione tra aspetti positivi e normativi della scienza economica ma, al contrario, le due dimensioni possono e debbono coesistere.

Il lavoro di Lange come soluzione del problema del 1934

Così esposte, appare evidente come le due dimensioni del lavoro di Lange si ricolleghino a ritroso a quelle solo accennate

nell'articolo del 1934 *The Determinateness of the Utility Function*.

Come si ricorderà, in quel caso, di fronte all'incompatibilità logica tra I e II Postulato della teoria del valore paretiana, Lange aveva ammesso che la soluzione puramente behavioristica di Hicks ed Allen fosse accettabile su un piano di pura astrazione, riferito alla determinazione in termini quantitativi dell'equilibrio economico generale. Ciononostante, il polacco aveva fermamente rifiutato che solo in ciò potesse risolversi l'intera teoria economica, la quale avrebbe dovuto mantenere viva una dimensione legata all'introspezione psicologica, quindi al benessere umano e quindi al problema nevralgico della distribuzione.

Tuttavia, era mancata una dimostrazione particolareggiata di come, all'atto pratico, potesse essere possibile coniugare esigenze tanto diverse e potenzialmente conflittuali. Così, nel 1942 Lange ritorna sull'argomento, sicuramente spinto dai contributi dei teorici dell'indennizzo (esplicitamente richiamati in apertura dell'articolo), per dimostrare come un'economia del benessere che prescindere da utilità misurabile e confronti interpersonali (come quella desiderata da Hicks e gli altri) non implichi la necessità di rinunciare ad analizzare il tema cruciale della distribuzione del reddito (come affermato da Pigou).

Non solo, ma la stessa soluzione di Lange merita di essere ulteriormente esaminata per comprendere, *ex-post*, ciò che probabilmente egli aveva in testa sin dal 1934.

Infatti, la conciliazione tra i due ambiti d'indagine avviene non sul piano astratto della teoria pura, ma su quello che Lange definisce il livello "operational" del problema, chiamando cioè in causa il lato istituzionale dell'analisi economica.

Più precisamente, definita una *funzione di valutazione sociale* attraverso cui confrontare differenti vettori di utilità, la massimizzazione del benessere economico potrà avvenire o rispetto ad una valutazione diretta in termini di distribuzione del reddito (fatta dal Parlamento o da un'agenzia, sulla base di principi generali indipendenti dalla misura dell'utilità e simili a quelli che sono alla base delle leggi tributarie), o attraverso un raffronto delle singole utilità. Infatti, pur se quest'ultimo metodo impone un riferimento all'utilità marginale che lo stesso Lange ricono-

sce, sarebbe possibile avvalersene fissando delle ipotesi *ex-ante* e verificando così, dopo aver provveduto alla valutazione diretta, di quanto ci si sia discostati da esse.

In altre parole, ciò che non può essere ammesso a livello teorico-astratto può essere recuperato, nella sua essenza, a livello operativo: così, l'utilità marginale e l'annessa legge della sua decrescenza, che sulla base di ragioni che lo stesso Lange riteneva probabilmente incontrovertibili erano state fatta uscire "dalla porta", finiscono col rientrare "dalla finestra", sotto forma di un criterio indiretto di confronto tra vettori del benessere sociale.

Non solo, ma è lo stesso Lange a sottolineare come, fra tutte le ipotesi *ex-ante* utilizzabili per ponderare le une con le altre le varie utilità:

The most interesting [...] is [...] that the marginal utility of income is the same for each individual. [...] assum[ing] that the community adopts an equalitarian social ideal²¹³.

Si svela così un elemento decisivo per comprendere l'intero ragionamento di Lange: la chiave di volta per superare l'antinomia tra coerenza formale ed introspezione psicologica, non solo si trova sul terreno istituzionale dell'analisi economica, ma chiama in causa la necessità di istituzioni che funzionino secondo meccanismi e principi che sembrano decisamente richiamare quelli di una società socialista.

In breve, l'utile esempio dell'utilità del dollaro per il ricco e per il povero, pur espunto dalla teoria economica, può essere recuperato, sul piano operativo, sotto forma di regola distributiva *ex-ante* di una società socialista.

Nuovamente, gli obiettivi della teoria economica costituiscono il più solido argomento in favore della transizione al socialismo; d'altro canto, per la stessa via, viene ribadita la rilevanza della *welfare economics* anche per un'economia socialista.

Del resto, lo stesso Lange aveva indirettamente suggerito quest'ultima affermazione in una recensione del lavoro di Dickin-son menzionato in precedenza, apparsa pochi mesi prima della

²¹³ Lange (1942a, 222).

pubblicazione di “The Foundations of Welfare Economics”²¹⁴. Nell’occasione, il polacco aveva infatti sottolineato, come nota positiva, che il libro fornisse un approccio al problema del funzionamento di un’economia socialista “in terms of the principles of Pigovian welfare economics which are applied in a socialist society by means of a price system reflecting consumers’ preferences” (p. 300).

Commenti finali

Nel corso degli anni '30 e '40 Lange si cimenta anche con l’importante campo di ricerca della *welfare economics*, interpretabile alla stregua di un filone collaterale del proprio progetto scientifico utile a ribadire l’imprescindibile rilevanza sociale dell’indagine economica.

Le radici della riflessione di Lange vanno rintracciate nel dibattito sulla teoria soggettiva del valore, nel quale egli aveva rifiutato nettamente ogni ipotesi di assiomatizzazione pura della teoria ed enfatizzato la necessità di includere sul piano teorico dell’analisi economica il problema del *welfare* e, quindi, della distribuzione del reddito.

Nel 1942, di fronte all’offensiva lanciata dai teorici dell’indennizzo, Lange trova una *soluzione soddisfacente* che con tutta evidenza si innesta su simili obiettivi pre-esistenti. In questo modo, la *welfare economics* viene ad essere l’anello di congiunzione tra gli aspetti puramente formali della teoria economica e quelli connessi al suo essere (anche) una *scienza sociale*.

Complessivamente, la trattazione del problema delineata da Lange nei due diversi articoli del 1934 e del 1942 sembra quindi assumere i tratti di una *reazione*, in primo luogo nei confronti di Hicks (che recita in entrambi i casi il ruolo di *alter ego* del polacco), o meglio all’idea che la mancanza di significatività operativa potesse diventare un elemento decisivo per espungere la possibilità di confronti interpersonali dall’*economics*, relegandoli al campo della politica o della morale.

²¹⁴ Lange (1942b).

Per Lange, al contrario, un tale difetto può al massimo giustificare una riscrittura della sola dimensione astratta della teoria economica; sul terreno istituzionale, invece, sarà possibile adottare soluzioni operative in grado di salvare l'essenza del ragionamento dei teorici della *welfare economics*, *in primis* Pigou.

A loro volta, tali soluzioni illustreranno semmai non già la necessità di cambiare i tratti dell'intera teoria economica, ma solo della sua dimensione istituzionale, confermando in questo modo la necessità della trasformazione sociale e le ragioni in favore del socialismo.

La teoria socialista

Nei capitoli precedenti abbiamo più volte sostenuto la tesi che la letteratura economica “in senso stretto” di Lange servisse (anche) da premessa necessaria ad una successiva proposta di politica economica. Come anticipato, tale proposta consisteva in un sistema socialista capace di realizzare gli obiettivi astratti, oggettivi ed universali della teoria economica stessa. D'altra parte, è lecito completare un simile ragionamento ammettendo che anche la teoria socialista serviva implicitamente come conferma pratica della validità della riflessione teorica svolta a monte dal polacco.

Al riguardo, occorre però precisare che negli anni in questione sono almeno tre le varianti del modello socialista proposto da Lange. Essi mostrano differenze talvolta non di poco conto e richiedono pertanto un'attenta disamina da parte dello studioso contemporaneo. Inevitabilmente, essi sollevano anche una questione più generale relativa alla presenza o meno di ripensamenti profondi o *coupures* in merito al funzionamento di un'economia socialista immaginato da Oskar Lange.

L'obiettivo di questo capitolo sarà proprio quello di fornire tale analisi ed avanzare un'interpretazione, con essa corente, degli scritti di teoria socialista di Lange. A tal fine, partiremo con il modello 'autogestito' del 1934 contenuto in *The Way to the Socialist Planned Economy*. Sarà poi la volta del celeberrimo *On the Economic Theory of Socialism* ed infine dell'articolo pubblicato postumo nel 1989 *The Economic Operation of a Socialist Society*.

Formidabili quegli anni... The Way to the Socialist Planned Economy (1934)

Dio mio! Quanto odio le domeniche! Sono sempre così deprimenti, tutto è sempre lo stesso. Da una volta all'altra non si fa un passo avanti. Sempre la stessa cerimonia. [...] Ancora qualche ora, e un'altra settimana sarà passata. La nostra gioventù se ne va. Ve ne rendete conto?

[John Osborne, *Ricorda con Rabbia*, 1959]

Questo articolo, contiene la prima versione del modello socialista di Lange. Venne scritto assieme al collega economista e compagno di militanza Marek Breit, ma dato alle stampe in maniera anonima²¹⁵ a Varsavia (edito dalla Cooperativa dell'Unione della Gioventù Socialista Indipendente) in concomitanza col XXIII Congresso del Partito Socialista Polacco celebrato nel febbraio del 1934. Era parte di un lavoro collettivo intitolato *Economia, Politica, Tattica, Organizzazione del Socialismo* che raccoglieva tutte le proposte politico-programmatiche della corrente della sinistra socialista, spesso radicalmente contrapposte a quelle del gruppo dirigente del PPS.

Per molti anni, l'esistenza stessa del lavoro venne sostanzialmente ignorata, fino a che lo stesso Lange lo inserì nei *Papers* del 1961, che raccoglievano tutto ciò che l'ormai anziano economista considerava ancora rilevante all'interno della sua sterminata produzione scientifica. Tuttavia, anche questa eccezione fu piuttosto parziale, se si considera che per una precisa scelta editoriale non venne pubblicato per intero e che, soprattutto, non venne incluso nelle varie edizioni tradotte (e dunque destinate all'estero) dei *Papers*, probabilmente temendo che avrebbe potuto essere usato come un rilevatore implicito della distanza tra le posizioni teoriche giovanili di Lange e la concreta realtà della Polonia socialista del periodo²¹⁶. Così, fu soltanto grazie

²¹⁵ Solo in occasione dall'effimera parentesi della de-stalinizzazione del regime polacco, nel 1961 Lange avrebbe finalmente dichiarato la co-paternità dell'opera, fino ad allora taciuta per motivi di opportunità politica. Vedi: Chilosi A. (2004), in Sadowski (2005, 158).

²¹⁶ In Chilosi (1986 b) si fa riferimento ad altri motivi, legati al cambiamento di prospettiva di Lange del secondo dopoguerra.

ad una traduzione parziale in italiano del 1982²¹⁷ e, soprattutto, ad una successiva traduzione integrale in inglese del 2003²¹⁸, che iniziò una riflessione seguita da un vivace dibattito sull'articolo in questione.

Nel capitolo III, ci siamo già occupati dell'analisi della crisi del '29 contenuta in questo lavoro ed in particolare della convizione da parte di Lange che il capitalismo si trovasse agli sgoccioli della propria esistenza. La sola alternativa alla *barbarie* che restava, era quindi un'economia socialista pianificata. Per Lange, solo essa offriva la possibilità di ripristinare quella coordinazione che apparteneva, seppur a mo' di surrogato, alla fase concorrenziale del capitalismo. Ai socialisti spetta dunque il compito di favorire questa transizione velocemente ed attraverso rivoluzioni sociali, dato che la prospettiva di un lento movimento verso il socialismo (e quindi dell'espropriazione) scoraggerebbe gli imprenditori ad investire e a mantenere gli impianti produttivi, causandone la rovina e quindi il successivo caos economico, come la stessa esperienza della Rivoluzione Russa ha dimostrato.

Partendo da questa considerazione, nel lavoro si avanza una sorta di *vademecum* riguardante i primi passi di un ipotetico governo rivoluzionario appena insediato. Agli occhi di Lange, esso dovrebbe procedere all'immediata espropriazione, *senza alcun indennizzo*, di:

- tutte le banche senza alcuna eccezione, che andranno sostituite da un unico istituto pubblico: la Banca Universale;
- i depositi superiori ai 10.000 *zloty* (all'epoca, circa 1900 dollari);
- i capitali stranieri, salvo quelli appartenenti a paesi che avranno relazioni diplomatiche col nuovo governo rivoluzionario;
- tutte le imprese con più di venti dipendenti e tutti i servizi pubblici indipendentemente dal numero dei dipendenti;
- tutte le fattorie di dimensioni superiori ai dieci ettari.

²¹⁷ Chilosi (1982).

²¹⁸ Toporowski (2003a).

Le imprese espropriate andrebbero poi a far parte di una serie di Trusts Pubblici Nazionali, suddivisi su base merceologica e diretti sulla base della partecipazione attiva dei sindacati dei lavoratori, delle cooperative, dei lavoratori organizzati in Consigli e della Banca Universale, la quale dovrebbe essere il “proprietario” dell’intero ammontare di capitale. Solo in questo modo, infatti, l’economia potrebbe considerarsi pianificata, in quanto un unico soggetto fornirebbe il credito e lo indirizzerebbe ai vari Trusts, in base a delle regole pre-stabilite. Secondo Lange, solo la presenza di regole ed il coinvolgimento dei soggetti direttamente interessati permette di parlare di *economia socializzata*, diversamente si tratterebbe solo di un’*economia nazionalizzata*, controllata dal governo o peggio alla mercè del partito. Tali regole devono essere almeno cinque:

1. va categoricamente esclusa la possibilità di imprese operanti in perdita, con la sola eccezione dei servizi pubblici essenziali;

2. non solo, ma le imprese dovranno produrre un surplus stabilito dalla Banca Universale su base annuale, per garantire un sistema in crescita che dia adeguate risposte ai crescenti bisogni di una comunità anch’essa in costante crescita;

3. alle imprese che non raggiungono questo obiettivo, la Banca Universale dovrà chiudere i rubinetti del credito, condannandole ad una graduale chiusura per “atrofia”;

4. Pur se le singole imprese dovranno produrre un surplus prestabilito, a livello di Trust di settore industriale non si dovranno avere “profitti” che eccedano il tasso d’accumulazione fissato dalla Banca Universale. Infatti, l’esperienza Sovietica insegna che questi Trusts hanno spesso la tentazione di agire come monopolisti, fra l’altro col beneplacito dei lavoratori del settore che ne risultano favoriti in termini salariali. La soluzione sarà allora che ogni Trust sarà *obbligato* ad assumere qualsiasi lavoratore che chieda di lavorare in esso, così che gli eventuali aumenti di salari indotti da condotte monopolistiche attirerebbero ondate di lavoratori, in grado di vanificare immediatamente gli extraprofiti da monopolio;

5. Infine, lo stesso afflusso di lavoratori a questa o quell’industria sarà un indicatore per la politica di investimento della

Banca: l'aumento degli ordini per un certo prodotto si tradurrà infatti in un aumento di salari e quindi in un afflusso di lavoratori in quel settore: la Banca dovrà allora investire proprio in quel settore ed in maniera esattamente proporzionale ai lavoratori affluiti.

Per Lange, solo l'insieme di queste regole *automatiche* eviterà la discrezionalità e garantirà che nella società socialista la produzione avverrà sulla base dell'effettiva *intensità dei bisogni*.

Inoltre, per il polacco, l'intera economia non dovrà risolversi nel solo settore socializzato: piccoli produttori, soprattutto agricoli, artigiani e commercianti continueranno ad esistere anche nella società socialista, e senza che ciò costituisca una contraddizione, per due ordini di motivi. Intanto, egli rileva, è evidente che pur se formalmente non socializzato questo settore dipenderà, *de facto*, da un sistema creditizio e da commesse provenienti da settori socializzati, quindi esso non detterà né influenzerà alcuna condizione di mercato. In secondo luogo, la sua esistenza non si tradurrà nella nascita di una casta di privilegiati perché, da un lato, i piccoli imprenditori agricoli andranno progressivamente organizzati in cooperative di produzione e dall'altro la Banca Universale tasserà le restanti imprese ad un tasso tale da rendere il loro profitto equivalente al tasso d'accumulazione stabilito per il settore socializzato.

Soprattutto però, per Lange sarà fondamentale che i socialisti tengano sempre a mente una regola di carattere più generale, cioè che:

Every economic system exists for people, rather than people existing for it²¹⁹.

Per il polacco infatti, sebbene lo spessore morale di coloro i quali in Russia hanno lottato e resistito per la Rivoluzione sia encomiabile, non sarà in nome di sentimenti *morali* che il nuovo ordine socialista durerà o meno, ma solo se esso dimostrerà una superiorità *materiale* rispetto al capitalismo, aumentando il benessere sociale, a partire dai disoccupati dell'industria fino ad

²¹⁹ Ivi, 65.

arrivare ai contadini impoveriti, attraverso l'applicazione delle regole descritte in precedenza.

Le influenze austro-marxiste

Ai nostri occhi, la prima caratteristica di questo modello socialista è che esso non si distingue per una particolare originalità, ma tende costantemente a far proprie analisi provenienti, ancora una volta, dall'ambiente austro-marxista. A dispetto di una lunga citazione iniziale di Otto Bauer, non sempre queste influenze sono dichiarate, eppure appare lapalissiano come Lange e Breit attingano copiosamente proprio da queste fonti.

Sebbene nessuno degli studiosi che si è cimentato con questo lavoro ha finora notato questo macroscopico dettaglio, un riferimento al Congresso di Linz (del 1926) del partito socialdemocratico austriaco appare sufficiente a dimostrarlo.

Non casualmente, esso aveva sancito proprio una svolta a sinistra dell'organizzazione, basata sul principio della violenza difensiva: pur nell'accettazione di massima del metodo democratico, si sanciva il diritto all'insurrezione violenta in caso di una minaccia reazionaria. In altre parole, la SPÖ, prima fra tutte le forze dell'Internazionale Operaia e Socialista, apriva esplicitamente all'opzione rivoluzionaria per arrivare al socialismo e lo faceva sulla base di un'articolata analisi teorica.

In primo luogo, essa muoveva dal rifiuto della teoria del secondo Hilferding, che vedeva nella stagione dei monopoli una fase organizzata del capitalismo dal carattere quasi pianificatorio, nella quale l'anarchia della produzione si sarebbe progressivamente ridotta fino al naturale approdo al socialismo. Al contrario, si accettava la visione proposta da Otto Leichter ed Otto Bauer, secondo i quali quello che appariva come un processo di organizzazione era invece l'inizio di un processo di politicizzazione del capitalismo, preludio ad un aggravamento generale delle condizioni di vita delle masse, come dimostrato da Max Adler²²⁰.

²²⁰ Vedi Marramao (1977, 90).

Da questa previsione derivavano poi una serie di implicazioni tattiche: in primo luogo, dato che il peggioramento delle condizioni di vita sarebbe stato generalizzato, bisognava da subito, con le parole di Otto Bauer, esercitare un ruolo di *attrazione delle masse piccolo-borghesi* lavoratrici, in nome del risentimento comune verso la medio-alta borghesia. Ed in ciò non si vedeva un'archiviazione della lotta di classe, dato che la disomogeneità dello strato sociale piccolo borghese avrebbe permesso al movimento dei lavoratori di esercitare agevolmente l'egemonia su di esso. Oltre alla piccola borghesia lavoratrice, un ruolo prioritario veniva poi assegnato all'attrazione dell'*intelligentsia* e, soprattutto, dei contadini: per Bauer, l'Austria e l'Europa Centrale erano regioni a vocazione principalmente agricola ed ignorare questo stato di cose avrebbe ingenerato problemi gravi, simili a quelli sperimentati già dall'Unione Sovietica. In sintesi, sulla base del deterioramento delle condizioni generali di vita, Bauer ed il gruppo uscito vincitore dal congresso di Linz non auspicavano certo di far proprie le istanze corporative di questi ceti, ma piuttosto di approfittare della frantumazione del blocco borghese per compiere una transizione definitiva al socialismo.

Alla luce di quanto richiamato, risulta pertanto evidente come l'analisi politica di Lange sia in larga parte coincidente: nell'articolo esaminato, l'accettazione dell'opzione rivoluzionaria e le critiche ai socialisti riformisti richiamano fedelmente quelle espresse a Linz un decennio prima e addirittura riprendono alla lettera l'attacco ad Hilferding.

Allo stesso modo, non solo il progetto di transizione economica di Lange non prevede l'espropriazione della piccola borghesia lavoratrice, ma, al contrario, si preoccupa di quantificare la percentuale di quella parte della popolazione, i cui interessi coinciderebbero con il passaggio al modello socialista descritto. Del resto, una simile attenzione è rivolta anche all'agricoltura, alla quale è destinato l'intero ultimo paragrafo del saggio, quasi a rimarcare la centralità strategica.

D'altra parte, non soltanto le analisi politiche incluse nel lavoro sembrano fortemente ispirate dai marxisti austriaci, bensì anche la stessa idea di provvedere alla descrizione di un modello economico socialista sembra riconducibile al dibattito in prece-

denza richiamato. In particolare, questo dibattito era stato piuttosto intenso in occasione delle rivoluzioni bavarese ed austriaca del 1919, dove, all'atto pratico della presa del potere, i rispettivi partiti socialdemocratici si erano misurati con il problema di come tradurre il concetto di socializzazione della produzione. In entrambi i casi, si erano costituite delle apposite commissioni, a presiedere le più importanti delle quali (quella di Monaco e quella di Vienna) erano però stati nominati due austriaci: Otto Neurath ed Otto Bauer. Soprattutto quest'ultimo, elaborò un progetto di socializzazione basato su quattro punti principali (Marramao 1977, 53). Esso prevedeva:

- la socializzazione di tutte le banche e la creazione, tramite fusione, di un'unica Banca Centrale che controllasse l'intero stock di capitale del paese e lo indirizzasse alle varie industrie sulla base degli investimenti da essa pianificati;

- la socializzazione della grande industria tramite espropriazione con previsione di un indennizzo parziale, finanziato tramite un'imposta patrimoniale (l'indennizzo finiva quindi con l'essere una sorta di partita di giro);

- la non espropriazione delle piccole imprese, ma la previsione di un controllo statale sulla loro produzione e l'obbligo di processi di accentramento tra di esse (espletati i quali si sarebbe proceduto a socializzazione);

- il mantenimento della proprietà privata rurale, ma affiancato al controllo statale sui prezzi dei prodotti agricoli e sulle "quote" di produzione annue.

Inoltre, Bauer specificò nell'occasione come socializzazione dell'industria significasse non il mero passaggio della proprietà allo stato o peggio al controllo della politica, ma la gestione da parte di commissioni miste, composte da operai, sindacati, consumatori, cooperative ed autorità statali, *in primis* quelle della Banca Centrale²²¹. Considerando che lo stesso Neurath era membro anche della commissione viennese, simili proposte riguardarono poi anche la breve, e per molti versi tragica, esperienza della Repubblica dei Soviet di Baviera.

²²¹ Quest'idea, comune all'opera di Breit e Lange, è da far risalire al *Guild Socialism* inglese, probabilmente a Cole. Vedi Chilosi (1986b, 47).

Di nuovo, l'assonanza con quanto previsto dal modello di Lange e Breit sembra fuori discussione: il *vademecum* stilato dai due polacchi include infatti tutti gli elementi previsti nella bozza di Bauer, a partire dal ruolo nevralgico della Banca Centrale-Universale quale centro della pianificazione. Semmai, esso si dimostra più intransigente, ad esempio nel negare il diritto al risarcimento da parte dei capitalisti espropriati o tollerando la proprietà privata agricola solo per appezzamenti di terreno fino ai 10 ettari. In ogni caso, anche laddove sussistono delle differenze di dettaglio, è l'impianto filosofico della proposta di socializzazione a sembrare in gran parte coincidente.

Nell'uno come nell'altro caso si assiste infatti al tentativo di combinare strumenti pianificatori (la Banca Centrale socializzata) a meccanismi decentrati di gestione delle direttive di piano: per così dire, si vuole rifuggire il rischio di un sistema burocratizzato ed ingessato che, come visto, costituiva un tema ricorrente della riflessione austro marxista.

Il giudizio sull'esperienza sovietica

Più nello specifico, è interessante notare come quest'ultimo tema fosse stato sviluppato da Bauer in una serie di considerazioni riguardanti il sistema sovietico: mentre la Rivoluzione d'Ottobre aveva un valore storico universale, il socialismo sovietico, lungi dal dover essere un modello valido per tutti, doveva essere da stimolo per i partiti socialisti lungo la strada della ricerca del proprio autonomo percorso verso il socialismo (Marramao 1977, 35).

In particolare, la principale ragione di non applicabilità del sistema sovietico nei paesi dell'Europa centro-occidentale risiedeva nel differente grado di sviluppo industriale: in un paese talmente arretrato da rasentare l'epoca tardo feudale come la Russia, un periodo transitorio di completo assoggettamento dell'economia nazionale alla politica sarebbe stato accettabile anche per Bauer. Tuttavia, nei paesi a capitalismo più avanzato di quello sovietico, la transizione al socialismo avrebbe dovuto basarsi sulla continuità e non sull'interruzione "del processo sociale di produzione e circolazione" (Marramao 1977, 66) per-

ché una trasformazione delle industrie svolta pedissequamente a quella sovietica avrebbe determinato il caos della produzione ed il dissipamento di ricchezza e risorse che andavano, al contrario, immediatamente socializzate allo scopo di accrescere le condizioni di vita della popolazione in tempi brevissimi.

Al riguardo, l'enfasi posta da Lange sulla distinzione tra socializzazione e nazionalizzazione e la sua raccomandazione di procedere ad una socializzazione in tempi strettissimi per evitare l'arresto ed il possibile deperimento del sistema produttivo preesistente appare ispirata proprio da analoghe valutazioni.

Oltre a considerazioni di questo tipo, va poi ricordato che gli austriaci vedevano nel controllo assoluto da parte della politica della sfera economica anche il rischio di una deriva dispotica e statalista del socialismo: di nuovo, anche simili considerazioni sembrano valere per Lange che, non a caso, aveva ampiamente fatto proprio questo tema, già a partire dal 1928. Dal rifiuto dello statalismo, discendeva poi l'idea che il socialismo avrebbe potuto affermarsi solo se avesse dimostrato, *oggettivamente*, alla prova dei fatti di funzionare meglio del capitalismo. Ancora una volta, quest'idea appare comune tanto al nucleo degli ideologi austro marxisti quanto al lavoro di Breit e Lange. Richiamando le parole di questi ultimi:

The socialist economy [...] only has meaning insofar as it can satisfy the needs of the broad masses better than the capitalist economy²²².

Si può facilmente cogliere l'oggettiva similitudine con analoghe considerazioni espresso un decennio prima da Bauer:

[...] Come si affermerà il socialismo [...]? Vincerà solo ad una condizione: [...] quando [...] l'esperienza stessa mostrerà che le fabbriche socializzate producono meglio e a minor costo [...]²²³.

²²² Toporowski (trad.) (2003a, 65).

²²³ Marramao (1977, 66).

Il mercato, l'autogestione e le regole automatiche

D'altra parte, un simile atteggiamento si rintraccia anche nel proseguo del lavoro, quando Lange passa ad enunciare le regole mediante le quali un'economia socialista dovrebbe funzionare.

Innanzitutto, egli dichiara alcune fonti di ispirazione, rintracciandole nel gruppo dei cosiddetti *Marktsozialisten* tedeschi Eduard Heimann, Carl Landauer ed Emil Lederer, oltre che nell'inglese H.D. Dickinson. I primi tre (tutti economisti di professione, di fede socialdemocratica), durante l'ultima fase della Repubblica di Weimar, avevano fornito una serie di contributi alla definizione di un modello socialista che coniugasse eguaglianza e rispetto della libertà economica. Heimann, in particolare, aveva individuato nell'esistenza di un mercato l'elemento nevralgico ai fini di un simile obiettivo, coniano al riguardo il termine di *Marktsozialismus*, in una sua opera del 1932. Anche Dickinson, partendo dalla celebre critica di von Mises del 1920, aveva cercato di dimostrare la compatibilità dell'economia socialista con i principi generali enunciati dalla teoria economica, primo fra tutti l'allocazione razionale delle risorse e, soprattutto, con un certo grado di libertà del consumatore e di impiego²²⁴ da ottenere mediante la presenza di appositi mercati.

Del resto, simili lavori risentivano anche del clima del periodo, che vedeva un dibattito economico caratterizzato dall'assoluta centralità della categoria di mercato in pressoché tutti i filoni di ricerca esistenti. Ciò è ben evidenziato dal ricordo di un autorevole protagonista, come John Hicks, che a proposito di questi anni ebbe a dire:

There was a stage in the development of economics [...] when economist were so wrapped up in market economics that they were unwilling to contemplate anything else – unwilling to grant that there was any other organization which could ever be a serious alternative. Markets might be more or less 'perfect'; it was the business of the economist to look for ways of making them as perfect as possible²²⁵.

²²⁴ Si veda: Dickinson (1932).

²²⁵ Hicks (1973, 9). Ad ulteriore riprova della centralità del concetto di mercato, è utile considerare anche il profilo dei principali manuali di economia del periodo, passato in rassegna in Ise (1932).

Come dimostrato da alcuni studi contemporanei²²⁶, proprio le influenze tedesche e la riflessione condotta da questi economisti attorno alla categoria di mercato furono particolarmente importanti per il modello Lange-Breit, perché configurabili come facenti parte di una lunga tradizione mitteleuropea, che risaliva a Dühring, Herztka ed Oppenheimer ed arrivava ad Heimann, che di quest'ultimo era stato allievo.

Questo filone di pensiero, era a sua volta suddivisibile in due sottogruppi, nuovamente sulla base dell'atteggiamento nei confronti del mercato: per la prima generazione, detta dei socialisti "Manchesteriani" (Chilosi 1992, 172), partendo dall'idea che il meccanismo concorrenziale del mercato costituisse il mezzo migliore per raggiungere il fine dell'ottimalità sociale, il concetto di "libertà d'entrata" era stato esteso anche al mercato del lavoro e tradotto nel diritto dei membri della comunità a partecipare all'attività produttiva di qualsiasi unità avessero desiderato. Per la seconda generazione dei *Marktsozialisten*, i "funzionalisti" (ed in parte anche per lo stesso Dickinson), il mercato era guardato con un'enfasi decisamente minore, ma comunque considerato un utile meccanismo allocativo razionale, anche alla luce della nota critica di Mises del 1920. In ogni caso, la soluzione verso la quale i diversi gruppi erano convenuti, era stato l'utilizzo dell'analisi marginale e di alcune categorie economiche "borghesi", anche se per il funzionamento di un'economia socialista.

Ciò premesso, si intuisce come l'analisi di Lange includa entrambi gli ordini di considerazioni (Chilosi 1992, 175). In primo luogo, infatti, egli sottolinea come solo la presenza di regole automatiche sia una garanzia contro il rischio di una:

[...] state economy [...] at the mercy of arbitrary bureaucracy as, for example, a war economy²²⁷.

Da questo punto di vista, la misura più rilevante che Lange individua è proprio l'obbligo di assunzione per le imprese dei vari Trusts, quale regola *autogestita*, probabilmente mutuata da Heimann, (Chilosi 1986b, 5) in grado di evitare tendenze

²²⁶ Chilosi (1999 e 1992).

²²⁷ Toporowski (2003a, 62).

monopolistiche nell'economia socializzata e quindi la disparità di trattamento tra lavoratori, garantendo al contempo il loro diritto alla massima libertà d'impiego e una distribuzione del reddito egalitaria. Tuttavia, questa stessa regola riveste anche la funzione di regola allocativa: sulla base dell'afflusso dei lavoratori ai diversi settori, la Banca Universale dovrà infatti svolgere la propria politica di investimenti e gestire l'afflusso del credito:

The inflow of workers into particular branches of industry will also be a crucial indicator for the Universal Bank in its investment policy²²⁸.

In questa misura consiste l'assoluta originalità del lavoro (Chilosi 1982, 299) che, per così dire, riprende un concetto noto e familiare quale quello di libertà di entrata al mercato, che già allora era stato oggetto di discussione tra gli economisti (già dal dibattito sullo Sherman Act statunitense o dai contributi di J.B. Clark *The Control of Trusts* del 1901 e 1912) e lo stravolge, applicandolo in maniera analogica al mercato del lavoro, facendo così passare questo concetto da *libertà di* ad *obbligo di* per le imprese stesse, fissando su di esso la chiave di volta su cui si regge l'intero sistema economico.

Il Modello socialista par excellence: "On the Economic Theory of Socialism" (1936-1937)

Due anni più tardi, ma in un quadro politico e personale completamente stravolto Lange pubblica la prima parte (seguita a distanza di pochi mesi dalla seconda) di quello che rimarrà il suo lavoro più celebre.

Già dalla pubblicazione, esso alimentò due intense discussioni tra gli economisti: notoriamente, la prima riguardava la *vaexata quaestio* del calcolo economico in un sistema socialista; la seconda, avrebbe invece interessato differenti economisti di fede socialista, in merito al tipo di soluzione pianificatoria avanzata. Del resto, anche gli autori che successivamente si sarebbe-

²²⁸ Ivi, 63.

ro cimentati in analisi e sviluppi delle linee guida tracciate da Lange furono molteplici.

Sotto il primo punto di vista, va innanzitutto ricordato che l'articolo di Lange costituiva un'esplicita risposta al noto paper del 1920 di Mises²²⁹ che, in verità, costituiva né più né meno la radicalizzazione di un punto di vista in precedenza espresso da Barone²³⁰ e Pareto²³¹ che, adottando l'ottica della teoria dell'equilibrio economico generale, assumevano che il pianificatore avrebbe dovuto stabilire i prezzi d'equilibrio per ciascun mercato, rendendo possibile in linea teorica ma assolutamente impraticabile il calcolo economico stesso. Del resto, entrambi i punti di visti erano stati rilanciati da una raccolta di contributi curati da Hayek nel 1935²³², che includeva gli articoli di Mises e Barone, e nella quale, a sua volta, l'austriaco sposava e sviluppava le argomentazioni critiche di quest'ultimo.

In questo senso, l'articolo di Lange costituì senz'altro una replica: nei confronti di Mises, il polacco ribatté, in breve, che egli non aveva compreso il ruolo dei prezzi all'interno della cornice dell'equilibrio economico generale di Walras, confondendone la forma fenomenica con la loro sostanza, cioè la funzione parametrica. Nei confronti del secondo gruppo di economisti, invece, la posizione di Lange fu tesa a dimostrare che un sistema di prezzi non avrebbe dovuto sorgere *ex nihilo* in un sistema socialista, ma che gli aggiustamenti del pianificatore si sarebbero svolti sulla base di un sistema di prezzi *storicamente dato*.

D'altra parte, anche sul versante socialista, il lavoro di Lange innescò una fitta *querelle*, relativa al tipo di pianificazione da adottare: fu il caso, ad esempio, della recensione di Lerner, apparsa prima dell'uscita della II Parte del paper, nell'ottobre del 1936²³³, nella quale lo statunitense proponeva una formulazione alternativa delle regole di funzionamento di un'economia socialista. Nell'ambito dello stesso dibattito, vanno poi ricorda-

²²⁹ Mises (1920).

²³⁰ Barone (1908).

²³¹ Pareto (1965).

²³² Hayek (1975).

²³³ Lerner (1936).

ti i contributi di Maurice Dobb²³⁴, che muovendo dall'accusa nei confronti di Lange e Lerner di interessarsi esclusivamente all'allocazione delle risorse, tralasciando così la politica di investimento e l'obiettivo della piena occupazione, sottolineavano la necessità di una pianificazione più spinta, che rifuggisse dall'uso del mercato e dei meccanismi decentrati (in quanto categorie economiche borghesi).

D'altra parte, anche negli anni successivi l'articolo di Lange avrebbe continuato a stimolare l'interesse dei ricercatori da diverse prospettive, dapprima legate al dibattito in corso tra sistemi comparati²³⁵, poi, dopo la fine della parentesi socialista reale dell'Est Europa, da una prospettiva storica o legata agli studi sul socialismo di mercato²³⁶. Non ultimi, meritano poi una menzione particolare i contributi italiani, caratterizzati tanto da una prospettiva storica quanto da una originale rielaborazione teorica²³⁷.

Data la mole della letteratura di riferimento e alla luce della vasta diffusione dei principali contenuti dell'articolo di Lange, perfino in diversi manuali (tra tutti, Acocella 2006, 122-124), in questa sede assumeremo che i principali contenuti dell'articolo siano tendenzialmente noti e svilupperemo piuttosto un punto di vista che finora nessun autore ha adottato: un esame dell'articolo di Lange alla luce dei suoi precedenti scritti, sia di teoria economica che, soprattutto, socialista.

Il paper e la riflessione teorico-economica di Lange

Con riferimento alla riflessione di teoria economica svolta in precedenza da Lange, un primo dato da evidenziare è la confluenza dei suoi principali risultati all'interno del modello socialista. Anzi, la stessa pertinenza del modello sembra essere

²³⁴ Dobb (1939a e 1939b).

²³⁵ Nowicki (1961); Brus, Kowalik (1970); Bergson (1948 e 1967); Temkin (1989); Cave e Hare (1981).

²³⁶ Elliot (1976); Murrell (1983); Vaughn (1980).

²³⁷ Donzelli (1993); Gattei (1975); Jossa e Cuomo (1997); Palermo (1998).

costantemente ricercata facendo riferimento ad analisi e giudizi già sviluppati dal polacco.

Al riguardo, un primo macroscopico elemento è costituito dalla centralità assunta dal problema dell'allocazione delle risorse e, quindi, dell'equilibrio economico. Se infatti il problema del calcolo economico era già per Barone e Pareto essenzialmente un problema allocativo, risalta come l'articolo *The Place of Interest in the Theory of Production* fosse stato pubblicato da poche settimane quando la prima parte del modello socialista vide la luce. Come si ricorderà, proprio in quell'articolo Lange enfatizzava come capitale, interesse e produzione fossero, in astratto, un *unicum* all'interno del quale la stessa esistenza di un tasso d'interesse avrebbe indicato uno scostamento dall'allocazione ottimale delle risorse e, quindi, da una situazione di equilibrio. Al riguardo, colpisce come nel modello socialista esaminato una simile affermazione si rifletta sulla stessa impostazione del problema da parte di Lange, essendo l'intera I sezione dedicata a dimostrare, attraverso un ragionamento speculare, come un'economia socialista dotata di un sistema di prezzi (parametrici) avrebbe potuto risolvere correttamente simili problemi.

Oltre a ciò, sembra esistere anche un secondo aspetto che si ricollega a considerazioni svolte nell'articolo del 1936 *The Place of Interest in the Theory of Production*, ovvero il problema dell'accumulazione. Come si ricorderà, infatti, passando in rassegna l'applicazione della sua teoria ad un sistema capitalista, Lange riscontrava il principale limite di quest'ultimo nella scarsità del capitale monetario, da cui sarebbero discesi la non ottimalità dell'allocazione delle risorse e, quindi, il rischio di un cronico allontanamento dalle posizioni di equilibrio. Infatti, sottolineava il polacco, il ritmo dell'accumulazione (dettato dal livello dei risparmi privati) avrebbe conosciuto rallentamenti e frizioni tali da non permettere mai (salvo che in un'ottica di lunghissimo periodo) la saturazione di capitali. Di nuovo, risalta l'enfasi che Lange pone sul meccanismo d'accumulazione in un sistema socialista, il cui principale pregio, essendo *corporate*, cioè fissato dalle autorità pianificatorie in maniera vincolante, è proprio quello di garantire il corretto afflusso di risorse (ca-

pitali) alle unità produttive o, eventualmente, a correggerne la quantità nel caso si riscontrino scostamenti dall'equilibrio.

Tuttavia, Lange sembra attingere anche da altri articoli di teoria economica di poco precedenti, è il caso ad esempio della funzione parametrica dei prezzi. Seppur in maniera più succinta, già nell'articolo del 1935 "Forme di Adattamento dell'Offerta ed Equilibrio Economico" Lange aveva ipotizzato che gli stessi risultati ottenuti dal "teorema della ragnatela" sarebbero stati validi, *a fortiori*, anche adottando la cornice teorica dell'equilibrio economico generale, proprio in virtù della funzione parametrica dei prezzi. In quanto "quasi dati", ovvero parametri sulla base dei quali i consumatori e gli imprenditori avrebbero ponderato i propri comportamenti massimizzanti, essi avrebbero sempre agito in maniera tale o da rafforzare l'equilibrio o da aggravare il disequilibrio.

Allo stesso modo, nel modello socialista Lange evidenzia come l'eliminazione del mercato dei beni capitali e quindi la scomparsa dei prezzi monetari non comporti di per sé che l'intero procedimento allocativo diventi, *ipso facto*, irrazionale purché, attraverso regole e prezzi contabili, si fissino appunto certi parametri di comportamento obbligatorio per gli agenti economici, tali da condurre ugualmente alla coordinazione dei mercati e all'equilibrio economico.

Infine, il modello socialista sembra risentire anche delle influenze dell'articolo del 1934 *The Determinateness of the Utility Function*, in particolare tenendo a mente le implicazioni più generali del dibattito sulla teoria soggettiva del valore, all'interno del quale Lange sosteneva la necessità di integrare considerazioni di benessere umano all'interno della teoria dell'equilibrio economico generale. Come si ricorderà, tale scelta sembrava ricalcare l'esigenza, comune a Pigou, di non separare determinazione dell'equilibrio e distribuzione del reddito (benessere economico). Da questo punto di vista, è possibile notare come Lange si sforzi di definire regole distributive e redistributive che permettano una effettiva massimizzazione del benessere sociale, contestualmente alla determinazione dell'equilibrio economico, in una società socialista. Sotto il primo punto di vista, egli applica al mercato del lavoro una regola distributiva differente da

quella che, da Wicksteed e Clark in avanti, aveva fatto coincidere il livello del salario con la produttività marginale. Per Lange, in un sistema socialista il salario dovrà invece variare sulla base della disutilità marginale della specifica occupazione ricoperta. Pertanto, resteranno differenze salariali nominali ma saranno compensate da altri tipi di benefici (salubrità del luogo di lavoro; faticosità...) che, in senso lato, renderanno la distribuzione del reddito egualitaria. Inoltre, le stesse differenze nominali di salario ricopriranno l'importante ruolo di meccanismo mediante il quale allocare correttamente il fattore lavoro tra i vari settori della produzione e saranno in ogni caso attenuate, da una regola redistributiva che Lange definisce "dividendo sociale", tale da innalzare il livello di benessere economico di tutta la popolazione, senza alterare le proporzioni tra i salari: in fondo, sembra dirci Lange, non sarà la fine del mondo se in un sistema socialista nel quale il salario medio è piuttosto alto (ad es. 3000 euro) esisterà qualcuno che percepisce una retribuzione migliore (ad es. 4000 euro) in virtù delle peggiori condizioni lavorative.

In conclusione, sembra quindi possibile dare una lettura dell'intera riflessione di teoria economica del periodo (anche) nei termini di una serie di passaggi concatenati e propedeutici all'elaborazione di proposte di teoria socialista. Non solo, ma il rapporto appare biunivoco: il livello della teoria socialista, a sua volta, sembra servire come traduzione in termini effettuali degli obiettivi che la teoria economica si pone, su un piano astratto.

Così, nella sezione dell'articolo intitolata "L'economista di fronte al socialismo", Lange sembra rivolgersi idealmente alla platea degli economisti, enfatizzando come, non solo tutti gli obiettivi analitici e teorici che essi si sono da sempre posti potrebbero trovare concreta risposta anche in un sistema socialista, ma che solo un sistema socialista permetterebbe di raggiungere *in concreto* quegli stessi obiettivi che la teoria si pone *in astratto*.

Le influenze

Oltre ai precedenti scritti di Lange, anche altri lavori economici sembrano influenzare il modello socialista del '36.

In primo luogo, nel modello socialista di Lange diviene esplici-

cito il riferimento alla teoria di Walras: l'analisi della moneta viene accantonata e sostituita da un *numéraire*, l'analisi delle condizioni "oggettive" e "soggettive" dell'equilibrio ricalca fedelmente quella walrasiana, come del resto il meccanismo del *trials and errors* attraverso cui arrivare alla determinazione dell'equilibrio, che appare come un singolare adattamento al livello politico-economico del celebre *tâtonnement* del francese, nel quale il C.p.b. si sostituisce al banditore nel "gridare" i prezzi (contabili) a caso ed, eventualmente, nel correggerli.

Tuttavia, anche in questo caso non vi è in Lange nessun atteggiamento aprioristicamente a favore della teoria walrasiana né alcuna forma di apologia ma, semplicemente, essa costituisce una naturale base di partenza.

A riprova di ciò, il lavoro di Lange evidenzia nuovamente (come nell'articolo *The Place of Interest in the Theory of Production*) una chiara influenza da parte di Schumpeter. Nella II Parte dell'articolo, Lange apre una lunga digressione nella quale fornisce una inusuale (rispetto alle considerazioni già espresse nel periodo 1931-1934) lettura del fenomeno della crisi economica, che evidentemente protraeva i suoi effetti ancora nel periodo di pubblicazione del lavoro:

[...] The unprecedented economic progress of the last 200 years is due to innovations [...]²³⁸.

In altre parole, per Lange il grande sviluppo costituito dal passaggio al modo di produzione capitalistico è stato da imputare al ruolo delle innovazioni. Tuttavia il crescente processo di burocratizzazione dell'economia culminato nella nascita dei grandi trusts e monopoli ha finito col far inceppare il meccanismo che aveva garantito una crescita sostanzialmente continua. Esposto in questi termini semplificati, si vede come il ragionamento di Lange attinga ampiamente dalla *Teoria dello Sviluppo Economico* di Schumpeter, a partire dalla definizione stessa di innovazione che per l'austriaco era "Il fenomeno fondamentale dello sviluppo economico"²³⁹ e motore immanente del sistema

²³⁸ Lange (1937a, 128).

²³⁹ Schumpeter (1971).

capitalista. Del resto, già nella *Teoria dello Sviluppo Economico*, parlando della fase depressiva del ciclo, Schumpeter metteva in guardia sulla possibilità che:

La progressiva ‘trustificazione’ della vita economica rende [...] possibile che continuino a sussistere durevolmente ‘scompensi’ [...] Inoltre, a causa della potenza finanziaria di molte aziende, specie quelle vecchie, l’adattamento [...] non è una questione immediata, di vita o di morte²⁴⁰.

Sembra infine esistere anche una terza influenza, sebbene di portata minore rispetto a quelle esercitate da Walras e Schumpeter, ovvero la *General Theory* di Keynes. Evidentemente, i mesi trascorsi rispetto alla pubblicazione della I Parte dell’articolo avevano permesso a Lange di avere un primo contatto con l’importante libro dell’inglese ed infatti, i rimandi al testo sembrano denotare proprio una conoscenza recente ma non per questo meno interessata e chiara. In particolare, Lange sembra focalizzare due aspetti dell’analisi keynesiana: il primo, da lui condiviso, riguarda la possibilità che in un sistema capitalista il meccanismo di investimento non dipenda automaticamente dal livello dei risparmi ma che possa soffrire di una cronica insufficienza:

[...] as [...] Mr. Keynes has elaborated [...] in a capitalist economy the public’s attempt to save may be frustrated by not being followed by an appropriate rate of investment, with the result that poverty instead of increased wealth results from the people’s propensity to save²⁴¹.

Il secondo aspetto, rispetto al quale Lange si mostra maggiormente scettico, riguarda invece le implicazioni della teoria di Keynes. In particolare, il polacco non crede percorribile la via di un capitalismo “mitigato”, nel quale lo stato controlli il livello d’investimento e quindi della produzione, perché simili scelte finirebbero inevitabilmente col danneggiare gli interessi di banche e grandi imprese, che potrebbero innescare un braccio di ferro col governo stesso, avendo dalla loro parte potenti mezzi economici e politici per contrastarne le decisioni.

²⁴⁰ Ivi, 286.

²⁴¹ Lange (1937a, 127).

In breve, Lange sembra quindi capire le grandi potenzialità dell'apparato analitico fornito da Keynes, pur rifiutandone le implicazioni politico-economiche.

La teoria socialista, tra continuità ed aggiornamenti

Oltre che sulla base dei legami con la teoria economica, è necessario analizzare l'articolo di Lange dalla prospettiva della teoria socialista, considerato che già nel 1934, pur se in un contesto profondamente differente, il polacco si era misurato con un simile problema.

Al riguardo, va considerato che una breve ma significativa comparazione tra i due lavori è già stata fornita in una sezione di un articolo del prof. Chilosi²⁴². A suo giudizio, le principali differenze sono date dalla maggiore compenetrazione della teoria economica all'interno del modello del 1936, nonché di un riferimento esplicitamente rivolto alla teoria dell'equilibrio economico generale e non, genericamente, alla teoria economica marginalista, oltre che alla scomparsa di qualsiasi riferimento all'auto-gestione. Del resto, lo stesso lavoro rileva delle significative analogie in merito al comune riferimento al mercato, all'autonomia delle unità produttive e alla necessità di regole automatiche che privino l'attività economica della benché minima arbitrarietà.

Premesso che chi scrive condivide le conclusioni del lavoro citato, si forniranno di seguito degli ulteriori elementi necessari al confronto tra i due articoli di Lange, tanto di ordine economico che politico-economico.

Una prima annotazione da fare, a nostro avviso, riguarda il comune atteggiamento nei confronti dell'articolo di Mises del 1920, ricostruibile specificando meglio le condizioni all'interno delle quali esso maturò. Infatti, a differenza che in Baviera e Sassonia, in Austria gli esperimenti di socializzazione non si esaurirono con l'effimera stagione rivoluzionaria austro-tedesca, ma proseguirono nella (relativamente) lunga esperienza della Vienna Rossa del 1920-1933. La capitale godeva infatti di una forte au-

²⁴² Chilosi (1986b).

tonomia in base alla Costituzione del '20 ed essendo una roccaforte elettorale dei socialdemocratici, divenne una sorta di cantiere a cielo aperto di simili politiche di socializzazione. Proprio in un tale contesto, che tanto sembra aver folgorato il giovane Lange (si veda il Capitolo III del presente lavoro), nel 1919-1920 presero forma, alla stregua di una reazione antisocialista, il Manifesto Liberale e soprattutto il celeberrimo articolo di Ludwig von Mises sull'impossibilità del calcolo economico razionale in un sistema socialista: pertanto, è necessario comprendere come un simile lavoro incorporasse già da allora una forte dimensione politica, pur collocandosi su di un terreno economico. Non a caso, il guanto di sfida era stato immediatamente raccolto da intellettuali attivamente impegnati nel campo socialista, come Neurath (*Wesen und Wert der Sozialisierung*, Munchen 1919) e Polanyi (*Sozialistische Rechnungslegung*, 1922)²⁴³ che tuttavia non avevano prodotto risposte soddisfacenti.

A nostro avviso, un simile elemento va attentamente valutato qualora si consideri che in entrambi i lavori di teoria socialista di Lange, un ruolo centrale è assegnato proprio al tema dell'allocazione delle risorse, cioè al "calcolo economico": come visto, già nel 1934 Lange trova nel mercato del lavoro autogestito un meccanismo allocativo in grado di garantire un calcolo razionale. Del resto, simili intenti muovono anche l'articolo del 1936, pur se l'apparato del quale Lange si avvale in quest'occasione si ispira marcatamente alla teoria dell'equilibrio economico generale. In questo senso, sembra possibile affermare che già nel '34 Lange tiene conto, implicitamente, della critica di Mises, attraverso una contaminazione tra i presupposti austro marxisti del suo modello con gli strumenti di analisi marginalisti. Nel 1936, invece, egli sembra "prendere di petto" la questione e rivolgersi esplicitamente a Mises (e non solo a lui), probabilmente sollecitato dalla ristampa del 1935 degli articoli dello stesso Mises e di Barone, a cura di Hayek.

D'altronde, la stessa differenza di tecnica economica utilizzata non sembra intaccare la sostanza del ragionamento (la necessità di un'allocazione razionale anche in un sistema socialista)

²⁴³ Marramao (1977).

ed appare, anzi, ampiamente giustificata dal soggiorno biennale di Lange presso Schumpeter, che gli aveva permesso di affinare ulteriormente la conoscenza della teoria walrasiana, fornendogli solidi argomenti analitici.

In maniera non dissimile, anche le motivazioni alla base della scelta di utilizzare strumenti decentrati di decisione e categorie economiche marginaliste in entrambi i modelli socialisti sembrano coincidere, essendo dettate tanto dalla necessità di abbattere il potere politico ed economico dei monopoli quanto dalla costruzione di un'economia socialista che rifugga il rischio della burocratizzazione. Come visto, infatti, nel 1934 l'opzione proposta da Lange si presentava sia come soluzione ai mali del capitalismo monopolistico che come alternativa socialista al modello sovietico, criticandone a più riprese la burocratizzazione. Nell'uno come nell'altro caso, il miglior antidoto veniva pertanto rinvenuto in mirate iniezioni di "mercato", unite a regole automatiche che limitassero la discrezionalità delle autorità pianificatrici. Allo stesso modo, nel 1936, Lange ribadisce le critiche sia ai monopoli che al sistema sovietico (che anzi appare attaccato in maniera ancora più esplicita) e trova nell'equilibrio economico generale lo strumento con cui coniugare entrambe le esigenze.

Infatti, prendere a riferimento la teoria walrasiana significa assumere l'esistenza di un mercato concorrenziale, al punto che Lange arriva ad affermare che solo in un sistema socialista gli obiettivi di un mercato competitivo possono essere realizzati, a causa della scomparsa del potere dei monopolisti. Da questo punto di vista, le sue conclusioni sembrano coincidere tanto con quelle del 1934, quanto con quelle già espresse da altri economisti di fede socialista, in particolare dal socialista-marginalista italiano Enrico Leone nella sua *Revisione del Marxismo* del 1909²⁴⁴. Del resto, è lo stesso Lange ad avvalorare l'ipotesi di una simile fonte di ispirazione:

[...] on the European Continent (outside of Italy), the merit of having caused the socialists to approach this problem systematically belongs entirely to Professor Mises²⁴⁵.

²⁴⁴ Si vedano, al riguardo: Faucci e Perri (1995).

²⁴⁵ Lange (1936b, 53).

Tuttavia, rispetto all'italiano, sembra esistere una sostanziale differenza nelle premesse dell'intero ragionamento: il riferimento a simili categorie economiche appare in Lange del tutto privo di una dimensione apologetica del marginalismo (che invece contraddistinse molti socialisti italiani) ma piuttosto dettato da ragioni strumentali, volte a costruire una società socialista che rifugga il rischio dell'autoritarismo sul terreno politico-economico. Da questo punto di vista, l'equilibrio economico generale appare agli occhi di Lange come il metro di giudizio più obiettivo possibile, perché privo di giudizi etici o politici, a cui ancorare i criteri di scelta economica di un sistema socialista. Infatti, per Lange il principale rischio di un sistema come quello sovietico consiste nel paternalismo e nella prevaricazione delle preferenze individuali e, quindi, della stessa libertà:

[...] the bureaucrats in the Central Planning Board allocat[ing] the [...] resources according to a preference scale different from that of citizens... it might be agreed upon that the consumption on whisky ought to be discouraged while the reading the works of Karl Marx or of the Bible (or of both...) ought to be encouraged [...] ²⁴⁶.

Pertanto, appare consequenziale che il polacco si affidi ad una "zona franca della morale" (Gauthier 1985) come il mercato ideale di concorrenza perfetta.

Piuttosto, sembra esistere una rilevante differenza tra i due modelli socialisti di Lange, se si considera la differenza di prospettiva partendo dalla quale essi videro la luce. Per il Lange del 1934, infatti, tutti gli elementi sembravano convergere verso lo scenario di un'imminente rivoluzione socialista europea e per questo la priorità assoluta era elaborare proposte pratiche ed applicabili più che indugiare su eleganti riflessioni analitiche. In un certo senso, quindi, la coscienza politica dell'autore finì col prevalere sul rigore scientifico in virtù delle contingenze storiche. Al contrario, il paper del 1936 matura in condizioni (sia storiche che personali) radicalmente diverse ed ecco, allora, che all'opzione rivoluzionaria (ancora considerata prioritaria da Lange), si affianca la via gradualista verso il socialismo, specie

²⁴⁶ Lange (1936b, 71).

per quei governi socialisti che non avessero la forza di imporre l'immediata socializzazione (appare evidente il riferimento ai governi di Fronte Popolare appena insediati in Spagna e Francia); specularmente, alla passione politica e all'ardore intellettuale si affiancano il rigore scientifico e una certa compostezza dei toni (almeno rispetto al '34).

In questo senso, il passaggio dal modello del 1934 a quello del 1936 sembrerebbe evidenziare che, fatto salvo un nocciolo duro di obiettivi e principi-guida, per Lange la teoria socialista (e quindi la proposta di politica economica) vada costantemente misurata e ponderata con le contingenze economiche, storiche e politiche.

Posti alcuni fini generale, i mezzi attraverso cui arrivare al loro raggiungimento possono (e in qualche misura debbono) variare di conseguenza.

Il modello socialista e il New Deal: "The economic operation of a socialist society" (1942)

Quest'articolo, rappresenta la trascrizione postuma (datata 1989) dell'ultimo di una serie di seminari di approfondimento politico che Lange tenne presso il Socialist Club dell'Università di Chicago, l'8 Maggio 1942. Esso rappresenta un raro esempio nel quale Lange torna a parlare esplicitamente del modello di società socialista sei anni dopo il noto articolo sul modello socialista e durante il soggiorno di Chicago. Anzi, il fatto che non fosse stato concepito originariamente come una pubblicazione lo rende ancora più interessante, perché per la prima volta ci si può imbattere in un Lange insolitamente esplicito riguardo a certi convincimenti ed obiettivi del suo lavoro.

Definita una società socialista come:

[...] a society in which economic activities, particularly production, is carried on in such a way as to maximise the welfare of the population²⁴⁷.

²⁴⁷ Lange (1987, 3).

Lange descrive un modello economico nel quale è possibile cogliere numerose analogie con i precedenti lavori di teoria socialista del '34 e del '36.

In primo luogo, egli ribadisce l'atteggiamento critico verso ogni forma di paternalismo e sottolinea come il ricorso al mercato dei beni di consumo e del lavoro sia motivato proprio dall'esigenza di evitare una simile degenerazione. Nuovamente, non vi è nulla di ideologico in una simile scelta, dato che per Lange il mercato non è altro che uno strumento che pre-esiste al capitalismo ed ha caratterizzato pressoché tutte le società umane, da millenni:

[the allocation of resources] would be done [...] by recourse to a rather old institution, [...] which is [...] historically much older than capitalism, namely to the market²⁴⁸.

Da questo punto di vista, può quindi affermarsi che il mercato si affranchi nuovamente alla stregua di un porto franco della morale, come già evidenziato nei modelli del '34 e del '36.

Non solo, ma Lange arricchisce le ragioni in favore dell'uso del mercato in un sistema socialista ricorrendo al binomio democrazia politica-democrazia economica. Più precisamente, il polacco muove una critica alla concezione liberale che vede nel libero mercato, sul terreno economico, il corrispettivo del suffragio universale su quello politico: l'ineguale distribuzione del reddito, infatti, trasforma il mercato in un sistema elettorale nel quale il voto (cioè il reddito) di alcuni elettori conta infinitamente di più di quello di gran parte degli altri. Da questo punto di vista, il socialismo diventa quindi, non il mezzo con cui cancellare la democrazia economica ma, al contrario, l'unica via per poterla affermare, riempiendo di contenuti la democrazia politica, e portando alle naturali conclusioni gli stessi principi liberali:

[...] we need not to abolish the market because capitalism distorts it, but rather to abolish its distortions [...] ²⁴⁹.

²⁴⁸ Ivi, 7.

²⁴⁹ Ivi, 9.

Inoltre, sempre in tema di meccanismi in grado di contrastare la burocratizzazione di un sistema socialista, Lange recupera anche il tema dell'autogestione, che aveva caratterizzato il primo dei suoi contributi ma che era stato accantonato nel '36. Riferendosi esplicitamente all'esperienza della Repubblica di Monaco del 1919, egli propone infatti che le unità produttive socializzate siano gestite da comitati misti, formati per un terzo da rappresentanti eletti dei lavoratori, per un terzo da rappresentanti eletti dei consumatori e per la restante parte da rappresentanti nominati della Central Planning Board.

Questo riferimento sottolinea, a sua volta, come ancora nel 1942, nell'immaginario socialista di Lange il filone austro marxista conservasse un ruolo di primissimo piano: non va infatti dimenticato che a presiedere la commissione per la socializzazione di Monaco c'era un celebre socialista austriaco, Otto von Neurath, e come lo stesso fosse stato in seguito impegnato in analoghe commissioni maturate nel quindicennio della Vienna Rossa, che tanta influenza ebbe sulla riflessione socialista del polacco.

In questo modo, anche nel lavoro esaminato è chiaramente presente una presa di distanza critica dall'Unione Sovietica e da certe letture ultra-ortodosse del marxismo che, per la seconda volta (la prima era stata l'appendice a "On the Economic Theory of Socialism"), viene mossa con un riferimento alla teoria di Marx. Infatti, Lange evidenzia come non sia la mera presenza del mercato a conferire un carattere anarchico alla produzione capitalista, ma che piuttosto sia la non coincidenza tra una produzione regolata dalla ricerca del *profitto individuale* ed il soddisfacimento di *bisogni sociali*. All'atto pratico, per Lange, la forma più comune in cui questo conflitto latente si manifesta è l'incidere caotico dell'accumulazione, determinato dalle decisioni spesso non collimanti di risparmio ed investimento.

Da questo punto di vista, la sua sottolineatura finisce col connotare la marxiana "anarchia della produzione" principalmente come "anarchia dell'accumulazione", conferendo a questo processo economico una centralità ed una più marcata caratterizzazione, che effettivamente sembrano riprodurre con fedeltà l'essenza dell'analisi svolta da Marx. Quest'ultimo, aveva infatti evidenziato, nei capitoli XXII-XXIV del *Libro I*, la centralità

del meccanismo di accumulazione in un sistema capitalistico ed il suo procedere in maniera tumultuosa. Queste considerazioni erano state ben sintetizzate in un celebre aforisma:

Accumulate! Accumulate! Questo è Mosè, questi sono i Profeti²⁵⁰.

Infatti, per Marx, il processo di accumulazione non sarebbe derivato, a mo' di semplice automatismo, dal livello dei profitti, ma, al contrario, sarebbe stato guidato dalla ricerca spasmodica (e conflittuale tra i capitalisti) del massimo plusvalore possibile. Per questi motivi, l'incedere di questo processo sarebbe stato, per definizione, necessariamente caotico ed alla base delle ricorrenti crisi, che sarebbero così diventate il modo naturale attraverso cui un sistema capitalista si sarebbe sviluppato.

D'altra parte, anche sul piano delle regole di funzionamento del sistema economico, Lange sembra esplicitamente richiamarsi alle precedenti modellizzazioni socialiste: in questo lavoro egli enuncia un *public service principle* attraverso cui guidare la produzione, che sembra richiamare a tutti gli effetti il rispetto della "condizione soggettiva" di equilibrio della produzione del 1936, incentrata sulla minimizzazione del costo medio e sull'eguaglianza di prezzo e costo marginale.

Allo stesso modo, viene ribadita anche l'architettura istituzionale dell'economia, basata su di un sistema bancario completamente socializzato e sul ruolo di *pivot* (sul terreno della produzione e dell'accumulazione) della già menzionata C.p.b. Tuttavia, in quest'ultimo ambito di indagine è rintracciabile anche una significativa differenza, rispetto ai precedenti modelli socialisti. Come si ricorderà infatti, nel 1936, il fatto che il risparmio fosse una variabile cruciale ai fini di un corretto processo di accumulazione, aveva spinto ad una scelta in favore di una fissazione del livello di questa grandezza economica a livello *corporate*: l'intero procedimento sarebbe stato così controllato direttamente dalla C.p.b. Sebbene Lange si rendesse conto che una simile scelta, prescindendo completamente dalle preferenze dei consumatori, fosse potenzialmente carica di conseguenze

²⁵⁰ Marx (1996, 760).

in termini di benessere sociale, ragioni di stabilità del sistema gli facevano propendere per questa drastica soluzione, pur se *obtorto collo*:

A rate of accumulation which does not reflect the preferences of the consumers [...] may be regarded as a diminution of social welfare. But it seems that this deficiency may be [...] overbalanced by the advantages enumerated²⁵¹.

Al contrario, nel modello del '42 il polacco delinea un sistema misto, nel quale il risparmio viene determinato sia dalle unità produttive, sulla base della politica di investimento fissata dalla C.p.b., sia dalla libera volontà degli individui. Pur se è lo stesso Lange a premettere che ciò possa complicare le cose, due motivi lo portano a propendere comunque per una simile soluzione: in primo luogo, il fatto che il sistema bancario unico e socializzato porterà ad una conoscenza perfetta ed in tempo reale delle abitudini di risparmio degli individui, così da poter elaborare statistiche e modelli di previsione ben fondati in base ai quali fissare il tasso d'interesse. In secondo luogo, il fatto che qualsiasi scostamento impreveduto da simili stime potrebbe essere corretto, per gli stessi motivi, in tempo reale. I due fattori garantirebbero così l'efficacia del tasso d'accumulazione fissato dalla C.p.b., a differenza di un sistema capitalista:

Because [...] the rate of interest first depends on the profit motives of the banking system, on their solvency conditions²⁵².

Il rapporto ambivalente coi lavori economici

Come nei casi precedenti, anche il lavoro del 1942 presenta degli evidenti richiami alla produzione economica di Lange.

In primo luogo, l'enfasi posta dal polacco sulla non coincidenza, in un sistema capitalista, tra risparmi ed investimenti sembra riallacciarsi idealmente alla lunga trattazione del caso del sottoconsumo svolta nel paper del 1938 *The Rate of Interest and the Optimum Propensity to Consume*.

²⁵¹ Lange (1936b, 127).

²⁵² Lange (1987, 22).

Allo stesso modo, anche la definizione di società socialista come quell'organizzazione sociale nella quale la produzione è orientata alla massimizzazione del benessere sociale degli individui e non alla ricerca del profitto richiama alla mente il paper (dello stesso anno) *The Foundations of Welfare Economics*. Come si ricorderà, infatti, proprio nell'analisi di *The Foundations of Welfare Economics* il polacco aveva finito col tratteggiare una soluzione *operational* al problema della valutazione del benessere sociale che trovava un caso applicativo di particolare interesse proprio in una società che si fosse dotata di un ideale egualitario. Anzi, proprio in questo caso la proposta di Lange avrebbe mostrato tutta la propria bontà, permettendo una soluzione rigorosa sotto il punto di vista della correttezza formale e socialmente significativa, su quello delle implicazioni in termini di policy. Esattamente come nel 1936, la teoria economica fornisce così i presupposti attraverso cui giustificare come necessarie le successive proposte di policy.

Allo stesso tempo, però, va sottolineata anche un'inusuale caratteristica del lavoro di Lange, che per altri versi anticipa e completa la riflessione di teoria economica i successivi sviluppi del suo progetto scientifico. Riferendosi al tema marxiano del valore storico delle leggi economiche, infatti, Lange si lascia andare ad un'ampia digressione; in essa, Lange ridimensiona la portata di questa legge, affermando testualmente:

Marxist literature [...] show[s] the specificity of all economic phenomenon [...] However this recognition [...] should not blind us to certain common features²⁵³.

A suo giudizio esistono invece due obiettivi che accomunano pressoché tutte i modi di produzione storicamente succedutisi: l'allocazione ottimale delle risorse ed il loro pieno impiego. Questi due problemi hanno cioè una validità oggettiva ed universale e non storica: di conseguenza, vogliamo interpretare, esisterà un nocciolo duro della teoria economica che, trattando di essi, avrà anch'essa un valore oggettivo ed universale.

²⁵³ Ivi, 5.

Alla luce di questa premessa, si intuisce come sia possibile gettare piena luce sul progetto scientifico langiano, avvalorando l'interpretazione che in questo lavoro è stata a più riprese avanzata. Anzi, tutti i contributi economici di Lange vengono così ad assumere un significato molto preciso: fornire una generalizzazione della teoria economica che, proprio in quanto universalmente valida, sia in grado di prescindere dai dati istituzionali e si mostri perciò quanto più inclusiva di tutti i contributi esistenti sui temi dell'allocazione (primo pilastro del progetto scientifico langiano: 1936 e 1938) e del pieno impiego (secondo pilastro: 1942 e 1944).

Come visto, il passaggio successivo che Lange avrebbe compiuto sarebbe stato quello di mostrare come, tra tutti i sistemi istituzionali possibili, un'economia socialista avrebbe massimamente garantito il raggiungimento di simili obiettivi teorici universali.

Commenti finali

L'analisi dei differenti modelli elaborati da Lange fornisce l'occasione per un bilancio degli scritti di teoria socialista, in particolare valutando se e come l'iniziale posizione di Lange evolva nel corso della sua tormentata vita, personale ed accademica.

Da questo punto di vista, sia per l'autorevolezza della fonte che per l'emblematicità del giudizio, il riferimento obbligato appare la lunga introduzione ai *Selected Essays*, scritta dal biografo ufficiale ed amico di lunga data del polacco, il Prof. Tadeusz Kowalik.

A suo giudizio, proprio la trascrizione delle due conferenze esaminate permette di stabilire come, a partire dal 1942, Lange subisca il fascino del New Deal ed abbandoni l'idea stessa di un modello socialista, orientandosi piuttosto verso un'economia mista, a metà strada tra capitalismo e socialismo:

[...] in May 1942, he outlined the blueprint for a mixed economy [...] which resembled an intermediary system between his early model of socialism and capitalism, or a left-Keynesian radically performed capitalism²⁵⁴.

²⁵⁴ Kowalik (1994, xxi).

Per Kowalik, infatti, il ruolo che lo stato avrebbe recitato in questa versione del modello socialista sarebbe stato modesto e, soprattutto, non ci sarebbero stati più gli stringenti riferimenti al processo di *trials and errors* così che l'essenza dell'articolo del '36 sarebbe stata *implicitamente* rifiutata. A riprova di ciò, come risulta da una corrispondenza con l'editore M. Harding datata 25 Maggio 1945, Lange avrebbe così dapprima accettato, ma poi finito col negare il consenso alla ristampa di "On the Economic Theory of Socialism", proprio perché, a giudizio di Kowalik, tale lavoro sarebbe stato da lui implicitamente ritenuto superato.

Pur riconoscendo l'indubbia autorevolezza di chi ha espresso un simile giudizio ed esprimendo pubblicamente un debito di gratitudine nei suoi confronti per l'aiuto disinteressato dato alle mie ricerche, molti elementi mi spingono a non essere d'accordo con una simile interpretazione. D'altra parte, confido che la rara modestia e l'eccezionale liberalità del Prof. Kowalik avrebbero saputo giustificare queste mie intemperanze.

Secondo il mio punto di vista, Lange non mise mai in discussione la *sostanza* del suo ragionamento ma si limitò a cambiamenti di *forma*, spesso dettati dalle contingenze radicalmente diverse entro le quali si trovava ad operare. In particolare, cercherò di fornire una serie di elementi volti a dimostrare che Lange non abbandonò mai l'essenza del ragionamento del '36, né tantomeno che si sia mai allontanato dall'idea di una transizione al socialismo, come obiettivo ultimo del suo progetto scientifico e critico.

In primo luogo, il fatto che Lange non si riferisca esplicitamente al meccanismo di *trials and errors* del 1936 va, da un lato, contestualizzato e, dall'altro, precisato. Non va infatti dimenticato che la platea di fronte alla quale il polacco parlava non era composta esclusivamente da economisti professionisti, ma piuttosto dagli aderenti del *Socialist Club* dell'Università di Chicago, che come si ricorderà (vedi Capitolo I) raccoglieva studiosi delle varie branche delle scienze sociali più che le *teste d'uovo* della *Cowles Commission*. Da questo punto di vista, la descrizione del *tâtonnement* walrasiano in un sistema capitalista ed in uno socialista, avrebbe potuto risultare ridondante (o

peggio ostica) per la stessa platea di riferimento. D'altra parte il linguaggio estremamente semplificato ed una lunga serie di precisazioni del polacco (addirittura, Lange spiega al pubblico della conferenza che cosa debba intendersi con il termine "allocazione delle risorse", cfr. p. 6) lasciano intendere che ci fosse in lui l'esigenza di ridurre al massimo i tecnicismi contenuti nel proprio intervento, motivata da finalità per così dire divulgative.

In ogni caso, non è del tutto esatto affermare che Lange non faccia alcun riferimento al meccanismo descritto nel 1936, dato che, come evidenziato in precedenza, il *public service principle* richiama esplicitamente la condizione soggettiva di equilibrio della produzione del 1936, seppur in maniera estremamente semplificata.

In secondo luogo, non si condivide neanche il giudizio di Kowalik che nell'articolo del 1942 il ruolo dello stato fosse ridotto al minimo. Come evidenziato, infatti, la sola differenza rispetto al 1936 è la determinazione del livello dei risparmi, che passa dall'essere fissata a livello centrale ad un sistema misto, nel quale interagiscono C.p.b. e consumatori. Ora, pur se è pacifico che una simile decisione aumenti il livello di decentramento dell'economia socialista (e, di converso, ne diminuisca la pianificazione) non si vede come ciò basti a fare del sistema di Lange un quasi-capitalismo, soprattutto in presenza di un sistema bancario e produttivo socializzato!

Non solo, ma la stessa politica d'investimento continua ad essere affare della sola C.p.b., al pari della fissazione del tasso d'interesse: come Lange sottolinea, l'ammissione della possibilità di risparmiare liberamente per i consumatori complica quindi il meccanismo di pianificazione nel settore dei beni capitali, ma certamente non lo cancella. Del resto, la stessa C.p.b. viene arricchita di nuove funzioni di controllo e previsione dell'andamento del risparmio e lasciata assolutamente libera di apportare tutte le modifiche necessarie alla politica di investimento e dei tassi, nel caso di scostamenti.

Inoltre, se si fa riferimento al progetto scientifico langiano, è possibile dare della scelta del polacco una lettura completamente diversa: se il suo obiettivo del '36 era dimostrare che un sistema socialista potesse realizzare pienamente gli obiettivi astratti

della teoria economica, ecco allora che ammettere una modifica al meccanismo di risparmio diventa un passaggio necessario per mostrare come, anche sotto questo profilo, non esistessero ragioni *economiche* contro il socialismo, colmando le lacune sottolineate dallo stesso Lange sei anni prima, come evidenziato in precedenza.

Terzi e decisivi elementi in supporto della nostra interpretazione, vanno poi considerati due riferimenti bibliografici.

Il primo è contenuto nel volume *Price Flexibility and Employment* del 1944, cioè di due anni successivo ai seminari sul modello socialista analizzati da Kowalik. In esso Lange scrive:

[...] socialization of the respective industries or trades appears to be the only means of securing their operation according to rules compatible with the stability and the efficiency of the economy. [*prosegue in nota*] The proper rules of operation to be applied by socialist enterprises are discussed in the present writer's essay *On the Economic Theory of Socialism*²⁵⁵.

Il secondo è invece datato 1945, e si ritrova nell'articolo "Marxian Economics in the Soviet Union". Anche in questo caso, polemizzando con gli economisti sovietici, Lange rilancia l'attualità e la validità del suo modello socialista, datato 1936:

Western Economist who, in a theoretical way, have studied the problems of a socialist society (the present writer among them) [*continua in nota*] Cf. *On the Economic Theory of Socialism* [...]

Se dunque ancora nell'ottobre del 1944 le regole di funzionamento delle imprese socialiste descritte nel modello del '36 erano "proper" (cioè "corrette", "appropriate") e nel marzo del 1945 ne veniva ribadita la bontà contro gli economisti officialisti sovietici, come è possibile sostenere che già due anni prima Lange le avesse definitivamente archiviate, insieme all'idea stessa della transizione ad un'economia socialista?

Del resto, anche ammettendo l'interpretazione di Kowalik, resterebbe da spiegare come sia stato possibile che, dopo essersi convertito in un keynesiano di sinistra e quasi capitalista nel 1942 (verrebbe da dire, in un sostenitore del New Deal), Lange si riscopra ardentemente socialista ed anticapitalista nel 1945,

²⁵⁵ Lange (1944, 87).

allorché abbandona Chicago, rifiuta la cittadinanza americana, ritorna precipitosamente in patria ed infine viene ri-inviato negli Stati Uniti come primo ambasciatore della Polonia socialista. A nostro avviso, anzi, proprio quest'ultimo e delicato passaggio della vita di Lange può essere in grado di spiegare perché nel 1945, dopo aver accettato, egli ci ripensi e rifiuti la riedizione del modello del '36. Come già evidenziato nel capitolo I di questa tesi, Lange aveva all'epoca avuto numerosi contatti diplomatici con il governo socialista di Lublino e lo stesso Stalin. Avendo maturato la decisione di ritornare in patria e conscio dell'enorme influenza sovietica sui destini di quel paese, quale peggior biglietto da visita avrebbe potuto esserci della riedizione di una pubblicazione apertamente critica nei confronti dell'Urss?

Questi motivi mi spingono a non condividere il giudizio di Kowalik, pur comprendendone le probabili ragioni. Esso è infatti maturato in un clima di fanatico riflusso dall'ideologia socialista, come quello che ha caratterizzato l'Est Europa degli anni novanta. Probabilmente, estremizzando certi elementi dell'analisi langiana, si intendeva così preservare questo autore dal naufragio del socialismo reale. Né del resto mi sento di liquidare simili precauzioni alla stregua di inutili preoccupazioni, specie alla luce dell'attuale recrudescenza di episodi di caccia alle streghe antimarxista nella 'democratica' Polonia contemporanea, che ad esempio ha portato alla dis-intitolazione, tanto ignobile quanto senza precedenti, dell'Università di Wroclaw alla memoria di Oskar Lange.

Pertanto, l'eccessiva enfasi posta da Kowalik è ai miei occhi un comprensibile atto d'amore verso un autore a cui ha dedicato un'intera esistenza e al quale era legato da un'amicizia profonda. Tuttavia, voglio sforzarmi di credere che la miglior difesa contro simili, infondate, accuse consista ancora in un'esposizione fedele del pensiero economico e politico di Lange, che mostra costantemente ed inequivocabilmente quanto egli fosse da sempre stato agli antipodi rispetto alla fallimentare esperienza socialista reale e, al contrario, persuaso che potesse esistere una via democratica e rispettosa della libertà dell'individuo al socialismo, alla cui ricerca sacrificò una brillante carriera nell'accademia statunitense, gli affetti familiari e larga parte della sua esistenza.

Epilogo e conclusioni

Nella lunga biografia contenuta nei *Festschrift* del 1964 (revisionata ed autorizzata dallo stesso Lange), ci si riferiva alla fase finale del soggiorno occidentale, evidenziandone due aspetti cruciali, tali da configurarne una sorta di punto di approdo della precedente riflessione del polacco.

In primo luogo, veniva posta molta enfasi sul fatto che *Price Flexibility and Employment* avesse rappresentato, nelle intenzioni di Lange, il punto più alto del suo personale attacco alla teoria neoclassica, mosso sul suo stesso terreno e motivato dall'estremo irrealismo delle sue assunzioni di fondo:

Lange sometimes compares [the theory of automatically obtained economic equilibrium [...] with the case of an ape's writing the text of the Encyclopaedia Britannica while pounding the keys of a typewriter [...] it is worthwhile to take into account such a highly unlikely contingency?²⁵⁶

In secondo luogo, veniva esplicitamente sottolineato come, alla pubblicazione dello stesso volume, avrebbe dovuto seguire un trattato di economia politica, basato su nuove ipotesi di fondo, ampiamente mutate dalla precedente riflessione di Lange. Diremo quindi una *pars construens* della sua riflessione.

Tuttavia, un simile progetto non fu mai realizzato, a causa dei concomitanti impegni politico-diplomatici o meglio, fu realizzato in modestissima parte, attraverso la sola pubblicazione del Capitolo I, inerente questioni metodologiche e, non a caso, intitolato *The Scope and Method of Economics*²⁵⁷.

²⁵⁶ Kowalik (1964, 6).

²⁵⁷ Lange (1945b).

Da simili premesse, è facile comprendere l'importanza che un simile articolo viene a ricoprire, specie allorché ci si avvia a trarre le conclusioni del nostro lavoro.

Infatti, da un lato, proprio quest'elemento avvalora e completa la nostra idea che la precedente produzione scientifica di Lange non fosse un insieme eclettico o svincolato di lavori, ma una serie di contributi uniti organicamente da un unico disegno, tanto da includere anche un momento di sintesi e riscrittura finale. In questo modo, l'articolo costituisce una decisiva prova dell'esistenza fin qui sostenuta di un progetto scientifico langiano e, a ritroso, ne abbozza perfino i tratti.

Dall'altro, alla luce di simili premesse, proprio i contenuti di un simile lavoro vengono a configurare il frutto maturo (seppur incompleto) delle differenti tappe dell'intero ragionamento svolto da Lange nel periodo 1931-1945, diventando così un indice implicito della distanza che intercorre con le fasi precedenti e rendendo possibile un giudizio in termini di continuità o cesura dei differenti passaggi, in precedenza analizzati.

Di conseguenza, questo capitolo finale si aprirà proprio con una breve analisi di *The Scope and Methods of Economics*. A sua volta, questa premessa necessaria ci permetterà di introdurre, nella seconda parte del capitolo, i nostri commenti finali.

L'epilogo: The scope and Methods of Economics (1945)

Sin dal titolo, si intuisce come quest'articolo finisca con l'acquisire una rilevanza decisiva, proprio all'atto di dover tirare le somme dell'analisi svolta nel corso del nostro lavoro.

Lange inizia accettando la controversa definizione di economia come "the science of administration of scarce resources in human society", fornita nel 1932 da Lionel Robbins²⁵⁸.

²⁵⁸ Colpisce infatti come la definizione di Robbins vedesse la luce in un mondo non certo caratterizzato dall'esistenza di risorse scarse, quanto piuttosto dagli effetti drammatici della crisi del '29, cioè la cronica disoccupazione di massa (ovvero sovra-abbondanza del fattore lavoro) ed il drammatico crollo dei consumi di beni, con conseguente accumulazione di stock invenduti nei magazzini delle imprese. Del resto, nemmeno lo stato presente di cose smentisce l'assoluta mancanza di realismo della definizione di Robbins, che sotto questo specifico punto di vista appare senz'altro *ideologica*.

Tuttavia, mostrandosi conscio dei suoi limiti (oltre che potenziali rischi), egli precisa che una simile affermazione di base debba implicare una doppia dimensione dell'analisi economica. In primo luogo, infatti, la maniera in cui le risorse vengano procurate, adattate a vari scopi e distribuite tra la popolazione dipende fortemente dalle istituzioni (forme di proprietà; modi di produzione; regolazioni). Ciò rende l'economia, senz'altro una *scienza sociale*, cioè una disciplina il cui oggetto di studio dipende dal contesto sociale. In secondo luogo, esisterà anche un secondo aspetto dell'analisi economica, che invece la rende molto prossima alle *scienze teoriche*: il voler discernere modelli generali di uniformità nell'amministrazione delle risorse scarse, all'interno di una cornice storico-istituzionale data.

Solo la parte dell'economia che si occuperà di questi modelli di uniformità e li combinerà in sistemi coerenti sarà detta *teoria economica* o *economia teorica*. A loro volta, le affermazioni che enunciano modelli di uniformità saranno dette *leggi economiche*: al pari delle leggi scientifiche, esse saranno enunciazioni condizionali del tipo: "questo e quest'altro accadono regolarmente qualora quella e quell'altra condizione siano soddisfatte".

Tuttavia, al pari delle scienze naturali, le leggi economiche non vigeranno quando le assunzioni di fondo non si realizzano, tanto più che le leggi economiche avranno, tra queste assunzioni, anche quelle legate all'assetto istituzionale:

[...] economic laws which hold under one type of social organisation may fail to do so under another type. Most economic laws are thus limited historically²⁵⁹.

Rispetto alle scienze naturali, che pure si confrontano con condizioni (fisiche, chimiche, geologiche...) anch'esse in costante cambiamento, esisterà quindi una rilevante differenza di grado in merito all'*oggettività* delle leggi economiche.

D'altra parte, a rimarcare la somiglianza solo tendenziale con le scienze naturali, per Lange anche la teoria economica presenta le sue leggi come un set deduttivo di proposizioni (*teoremi*), derivate attraverso la logica e la matematica da poche

²⁵⁹ Lange (1945b, 20).

proposizioni di base, chiamate *postulati*. Dunque la teoria economica appare, come tutte le altre scienze naturali, una *scienza deduttiva*. Ciononostante, questo non basta certo a qualificarla come un ramo della pura matematica o della logica. Infatti, come il resto della disciplina, anche la teoria economica è in ultima istanza una scienza empirica: i postulati non sono nient'altro che generalizzazioni di osservazioni *empiriche* e gli stessi teoremi vanno scrupolosamente sottoposti a verifica *empirica*:

We can thus say that theoretical economics provides hypotheses or models based on generalisation of observations and subject to empirical test²⁶⁰.

Queste procedure di verifica, prosegue Lange, potranno essere essenzialmente di due tipi: econometriche o sulla base di determinati obiettivi sociali prestabiliti. In quest'ultimo caso, entreremo nel campo dell'*economia del benessere* che va quindi annoverata a pieno titolo tra l'economia teorica ed anzi costituirà un argine contro il rischio di una deriva assiomatica.

Lange può così concludere che solo fatte salve le precisazioni espresse in precedenza, i principi fondamentali della scienza economica abbiano validità *oggettiva*: se un certo numero di studiosi, che accettano di rispettare le regole del metodo scientifico, parte dalle stesse ipotesi di fondo, arriverà necessariamente agli stessi teoremi, attraverso la logica. Inoltre, applicando le regole di verifica ed identificazione, essi saranno concordi anche nell'accettare come "veri" o nel rifiutare come "falsi" questi teoremi.

Tuttavia, Lange stesso è pienamente consapevole che una simile affermazione può sembrare sconvolgente e decisamente lontana dalla realtà, alla luce delle molte scuole economiche in perenne disaccordo tra loro. Ciononostante, egli si mostra persuaso che in questi casi il disaccordo trae origine dalla mancata attenzione alle leggi che regolano il metodo scientifico *in primis* l'*ideologia*.

A suo giudizio, questo problema è comune a tutte le scienze, tanto che esiste uno specifico settore di studi che si occupa del

²⁶⁰ Ivi, 21.

ruolo dell'ideologia, la *sociologia della conoscenza*. Tuttavia, prosegue Lange, affermare che l'esistenza di un elemento ideologico arrivi ad inficiare la stessa validità oggettiva dei risultati è un'esagerazione:

Eclipses predicted do or do not occur, bridges stand the stress of traffic or break down, patients get healed or die, whatever the personal motivation of the astronomer, the engineering scientist or the medical man.

Ed esattamente allo stesso modo, egli auspica che anche la teoria economica sappia evolvere in una direzione che la porti ad affermare che:

Certain economic situations lead to unemployment or to inflation, whatever the economist's personal liking or disliking of the capitalist system [...] ²⁶¹.

Tanto più, prosegue Lange, che le motivazioni ideologiche possono essere anche un utile stimolo per il progresso della scienza: ad esempio, importanti scoperte fisiche e chimiche sono state fatte, nel corso dei secoli, grazie al movente della difesa nazionale o del profitto personale. Anzi, sembrerebbe addirittura possibile individuare una relazione tra la natura delle motivazioni ideologiche e lo sviluppo della scienza economica. Le "motivazioni conservatrici" sembrerebbero sfavorirne il progresso, mentre quelle "progressiste" lo incentiverebbero, perché il desiderio di trasformazione sociale tende a creare una *forma mentis* investigativa molto simile a quella dello scienziato rispettoso del metodo scientifico.

Proprio in virtù di queste considerazioni, Lange può così concludere portando un (rilevante) cattivo esempio di uso del metodo scientifico nell'indagine economica.

L'assimilazione che la teoria tradizionale fa delle famiglie alle imprese, implica infatti il *postulato della razionalità*. In base ad esso, un'unità economica decisionale agisce razionalmente solo quando il suo obiettivo è la massimizzazione di una certa grandezza. Di conseguenza, si assume che tutte le unità decisionali agiscano in maniera razionale e che, anzi, tutte le loro azioni

²⁶¹ Ivi, 24.

possano essere predette meccanicamente, applicando regole logiche e/o matematiche, date le ipotesi di base.

Tuttavia, taglia corto Lange, il postulato della razionalità è una scorciatoia presa lungo l'indagine delle leggi che governano le decisioni delle unità decisionali e delle previsioni future relative ai loro comportamenti: l'alternativa *scientificamente corretta* sarebbe infatti data da complicate rilevazioni empiriche.

Non solo, ma nella teoria neoclassica la razionalità finisce addirittura per diventare un'assunzione di base del modello. A maggior ragione, essa dovrà allora essere testata con delle verifiche empiriche:

The use of the postulate is justified only when the logical deductions agree with the results of empirical observation with an acceptable degree of approximation. [...] This needs to be stressed because some economists believe that the postulate of rationality can be used as an a priori principle, not subject to empirical verification²⁶².

In caso diverso, la teoria economica si ridurrebbe a una sub-specie della logica pura o della matematica, cioè diventerebbe priva della benché minima rilevanza empirica, perdendo la sua appartenenza al campo delle scienze sociali. Oltretutto, verifiche alla mano, per Lange non sarebbe difficile dimostrare che in un'economia capitalista il postulato della massimizzazione del profitto delle imprese sia una semplificazione accettabile, ma che molto più dubbio appare il postulato della massimizzazione dell'utilità da parte delle famiglie.

Di conseguenza, bisogna guardare con sospetto ad una simile assunzione della teoria neoclassica e al corollario per cui lo stesso capitalismo, lasciato libero di agire in base a leggi naturali, verrebbe ad essere la terra promessa favoleggiata dai sostenitori del *laissez-faire*, cioè un ordine spontaneo che, privo di interferenze pubbliche, massimizza sempre e comunque il benessere individuale e sociale.

²⁶² Ivi, 30.

Commenti Finali

Come risulta evidente dall'esposizione dei principali contenuti dell'articolo di Lange, più che aggiungere elementi nuovi all'analisi fin qui svolta, essi appaiono un'utile sistematizzazione, perdipiù fatta dalla viva mano dello stesso autore, di singoli aspetti da noi ampiamente esaminati nei capitoli precedenti.

Al riguardo, basti considerare la definizione dell'economia sia come scienza sociale che come scienza teorica; la *storicità limitata* delle leggi economiche; la validità della teoria economica a prescindere dal contesto istituzionale; la critica alle divisioni tra scuole economiche o il binomio universalità/realismo dell'analisi economica, che qui viene declinato nella necessità di sottoporre a verifiche empiriche il postulato di razionalità economica che, diversamente, rischierebbe di configurare una deriva assiomatica pura della disciplina, inaccettabile per il polacco.

Eccedendo in vanagloria, si potrebbe perfino affermare che sono dunque le parole di Lange a permetterci di introdurre, con argomentazioni più che fondate, i principali risultati del nostro lavoro.

Un progetto ambizioso

Nel corso del quindicennio esaminato, l'attività scientifica di Lange appare costantemente indirizzata lungo una precisa direttrice: coniugare il massimo di rigore scientifico con il massimo di significatività sociale dell'analisi economica.

A questo fine, sin dai primissimi passi che egli compie all'interno della comunità scientifica nazionale, il polacco individua una dimensione esatta ed una istituzionale dell'economia, che dovranno ispirare in egual misura l'attività del ricercatore economico e coesistere all'interno dello stesso paradigma investigativo, pur assolvendo compiti differenti.

Tuttavia, se quest'idea sembra permanere uguale a sé stessa ed essere intrinsecamente legata a ciascun passaggio della produzione scientifica di Lange, le modalità attraverso le quali il polacco la declina seguono un andamento differenziato.

Nella prima fase della sua vita, che arriva fino al 1934, questa tendenza si manifesta attraverso due momenti distinti e separati.

Da un lato, stigmatizzando gli scontri tra differenti scuole economiche, Lange fornisce un primo importante contributo di teoria pura, nel quale evidenzia come sia possibile un'integrazione dell'equilibrio economico parziale all'interno della teoria dell'equilibrio economico generale, alla stregua di un suo caso limite, riferito ad un minor livello di astrazione. Dall'altro, egli cerca di recuperare l'elemento della significatività sociale, ma lo fa collocandosi al di fuori dei confini dell'economica, attraverso una serie di contributi a cavallo tra sociologia economica ed analisi politica, fortemente ispirati dalla precedente riflessione Austro marxista.

Tuttavia, pur se Lange non esplicita i rapporti tra questi due ambiti di indagine, si intravede *in nuce* la possibilità di una loro coesistenza: insieme al collega Marek Breit, elabora un modello di economia socialista basato sull'accettazione del mercato, in funzione antiburocratica. Inoltre, attraverso una singolare diagnosi della crisi del '29, il polacco coniuga spunti marxiani con il tema tradizionale delle rigidità del mercato, nel rintracciare le cause scatenanti del *crack*.

Successivamente, approdato negli Stati Uniti e distaccatosi dalle stringenti contingenze politiche nazionali, Lange può maturare una riflessione più approfondita, che passa attraverso il momento decisivo dell'incontro con Schumpeter e l'assidua frequentazione dell'Harvard Economic Club, del quale facevano parte brillanti economisti quali Sweezy o Leontief.

Proprio la vicinanza a questo particolare ambiente accademico, nel cruciale periodo di gestazione dei *Business Cycles* schumpeteriani, può considerarsi un punto di svolta nella vita di Lange: evidentemente ispirato dall'austriaco, egli fornisce un primo tentativo di definire i rapporti tra teoria marxista ed analisi marginale – nell'articolo del 1935 *Marxian Economics and Modern Economic Theory* – all'insegna della complementarietà dei due approcci, determinata dall'essere rispettivamente teoria dell'evoluzione economica (che quindi attiene alla dimensione della rilevanza sociale) ed analisi astratta dei problemi economici (cioè, legata all'esigenza del rigore scientifico).

Inoltre, lo stesso atteggiamento si riflette in una serie di interventi su questioni di *alta teoria*, tra i quali spicca il dibattito sul capitale, attraverso l'articolo *The Place of Interest in the Theory of Production*. In esso, Lange perfeziona un *cliché* investigativo che utilizzerà in maniera ricorrente, di lì in avanti: analizzare un problema economico su di un livello puramente astratto, evidenziando le condizioni che ne permettono una soluzione formalmente corretta; passare quindi ad introdurre il dato istituzionale di un sistema capitalista, mostrando come esso agisca da elemento perturbatore degli obiettivi astratti della teoria, di fatto rendendoli impossibili da raggiungere.

Nell'affrontare il primo ambito d'indagine, Lange si riferisce alla teoria dell'equilibrio economico generale walrasiano, apportandole al massimo qualche semplificazione algebrica. Tuttavia, passando al secondo aspetto da analizzare, egli fa significative aperture di credito a Schumpeter (ed in misura minore a Cassel), introducendo una serie di elementi di eterodossia, legati all'idea del capitale quale fattore sovraordinato agli altri fattori della produzione ed alla sua scarsità quale tratto saliente delle economie di mercato. Proprio sulla base di simili assunzioni, egli è portato a rifiutare l'idea tradizionale che un aumento del risparmio si traduca sempre e comunque in un aumento dell'investimento (il c.d. *corollario* della legge di Say) e su queste basi si rende protagonista di un vivace scontro con Frank Knight, che di lì in avanti diventerà il suo *arcinemico*, in una sorta di guerra fredda che si svolgerà all'interno dell'accademia statunitense e dell'ateneo di Chicago.

Tuttavia, lo studio della rilevanza sociale dell'analisi economica non si esaurisce in un atteggiamento puramente critico, ma contempla una parte positiva.

Infatti, a simili premesse, si collega uno studio delle condizioni di funzionamento di un'economia socialista sulla base di leggi economiche razionali. Tuttavia, Lange non si accontenta di dimostrare che una simile economia possa funzionare altrettanto bene di una capitalista, ma enfatizza costantemente come, in virtù del superamento dei difetti strutturali che una società capitalista mostra, può farlo in maniera decisamente migliore.

In questo modo, la riflessione di teoria socialista appare a tutti gli effetti la dimostrazione della capacità, da parte di un simile sistema, di realizzare quegli stessi obiettivi astratti della teoria economica che il capitalismo non consente di conseguire.

Inoltre, a rafforzare la dimensione della rilevanza sociale, il polacco sviluppa, collateralmente a questo progetto, anche una prima riflessione legata alla teoria soggettiva del valore ed alla necessità di includere, attraverso di essa, considerazioni relative al benessere sociale e quindi alla distribuzione delle risorse nell'analisi economica.

In questo modo, la ricerca del rigore scientifico e della rilevanza sociale da parte di Lange, compiono un rilevante salto di qualità ed assumono la forma di un vero e proprio *progetto scientifico*: nelle parole dell'autore, esso deve constare di due momenti successivi, cioè trovare una soluzione soddisfacente al problema dell'interesse e, solo successivamente, introdurre la moneta nella teoria dell'equilibrio economico generale, così modificata.

Su queste premesse, si apre la terza e decisiva fase della riflessione economica del polacco, che coincide con il soggiorno di Chicago e può essere definita come il periodo delle conferme e delle soluzioni soddisfacenti. In essa, l'impianto di fondo del progetto scientifico rimane immutato, ma cambiano notevolmente gli argomenti con i quali esso viene sviluppato, fortemente ispirati dall'analisi keynesiana.

Riguardo il primo obiettivo di Lange (la riscrittura della teoria dell'interesse), la soluzione ricalca inequivocabilmente quella del 1936: sul piano astratto della teoria, il rigore scientifico viene ancora perseguito con un riferimento privilegiato alla teoria dell'equilibrio economico generale, che tuttavia viene modificata in maniera da poter accogliere alcuni elementi dell'analisi keynesiana, il più rilevante dei quali è l'identità contabile $I \equiv S$ in luogo della condizione di equilibrio tradizionale $Y=C+I$, da cui discende la possibilità di disequilibrio e, pur se Lange non vi fa esplicitamente cenno, dello stesso equilibrio di sottoccupazione.

Da una simile premessa astratta, Lange fa discendere una seconda sezione dell'articolo nella quale introduce il caso di un

sistema capitalista, mostrando come in una simile economia, nella quale le decisioni di risparmio ed investimento sono prese liberamente dagli individui, non ci saranno forze in grado di riportare automaticamente il sistema in equilibrio: il sottoconsumo diventerà allora uno scenario ricorrente e duraturo.

Ispirato dalla stessa logica di fondo, Lange affronta anche il problema dell'inserimento della moneta nella cornice teorica dell'equilibrio economico generale. In parte autonomamente ed in parte stimolato dal contributo del 1943 di Pigou, egli individua nel superamento della dicotomia classica, da realizzare attraverso l'analisi delle scelte di detenere moneta o acquistare beni da parte degli individui., la chiave per poter introdurre la moneta nella teoria generalizzata.

Tuttavia, attraverso una critica alla legge di Say egli introduce la possibilità che, come in Marx e Malthus, la moneta diventi *condizione di crisi*, e possa innescare uno stato di disequilibrio a carattere duraturo, caratterizzato da una forte disoccupazione.

Successivamente, nel volume del '44 *Price Flexibility and Employment*, attraverso uno studio dettagliato delle condizioni sulla base delle quali le determinanti monetarie contribuiscono o meno al raggiungimento dell'equilibrio, muove un duro attacco alla flessibilità dei prezzi della produzione quale norma *sempre* in grado di assicurare il ripristino automatico dell'equilibrio e della piena occupazione in un'economia capitalista.

Di pari passo, Lange sviluppa anche la dimensione della rilevanza sociale dell'analisi economica attraverso una serie di scritti (inediti) di teoria socialista, che ribadiscono il proprio ruolo in seno al progetto scientifico, e con un nuovo contributo del filone collaterale di *welfare economics*, attraverso il quale intende mostrare come sia possibile coniugare correttezza formale e considerazioni di benessere economico su di uno stesso piano astratto dell'analisi.

In definitiva, emerge dai passaggi esaminati la costante tensione universalità-realismo dell'indagine economica, che attraversa tutta l'opera di Lange, fino ad arrivare alla sistematizzazione epistemologica finale, nella quale è egli stesso a rilevare come l'economia sia una scienza teorica *ma anche* sociale.

In base alla prima dimensione, Lange sottolinea a più riprese l'imprescindibilità del rigore scientifico e formale, declinando una simile esigenza con un riferimento pressoché costante a Walras e dunque restando pienamente all'interno delle categorie economiche tradizionali.

Tuttavia, sulla base della seconda dimensione investigativa connessa alla rilevanza sociale, Lange accoglie importanti elementi provenienti dai filoni critici del pensiero economico (Marx, Schumpeter e Keynes) e, soprattutto, giustifica la necessità della rivoluzione sociale verso un sistema socialista.

In altre parole, pur se su un piano strettamente formale non può dirsi che Lange sconfini significativamente dal recinto dell'ortodossia economica, in nome della significatività sociale egli può dapprima muovere una serie di rilevanti critiche alla teoria dominante dal suo interno, chiedendosi ironicamente ed in maniera ricorrente quale sia il senso di studiare, parafrasando le sue stesse parole, "il caso di una scimmia che battendo a caso sui tasti di una macchina da scrivere arrivi a comporre l'Enciclopedia Britannica, pur se la statistica non può escludere che ciò possa accadere".

Su queste stesse basi, egli può inoltre giustificare costantemente la necessità della transizione ad un sistema socialista, perché dettata dalle stesse esigenze che l'analisi economica evidenzia come urgenti e improcrastinabili.

In questo modo, quello che si presenta come un progetto puramente scientifico, cioè dettato da esigenze di rigore formale ed universalità della teoria economica, vira verso una dimensione critica che interessa alcuni punti nevralgici della teoria economica tradizionale (determinazione e stabilità dell'equilibrio economico) e, attraverso essa, arriva ad una critica netta dello *status presente di cose*, che chiama in causa la necessità della rimozione dei principali elementi di un'economia capitalista: il movente del profitto e la proprietà privata dei mezzi di produzione.

In questo modo, la posizione di Lange viene a segnare, indubbiamente, un distacco netto dalla maggior parte degli economisti ortodossi a lui contemporanei, ma allo stesso tempo è chiaramente distinguibile anche nei confronti di alcuni *topoi* dei filoni critici del periodo (tra tutti, quello marxista), che

enfaticamente la necessità di un rifiuto totale della teoria tradizionale *borghese*, in nome della sua mancanza di rilevanza sociale²⁶³.

Piuttosto, la singolare osmosi tra teoria dell'equilibrio economico "generalizzato", critica al capitalismo e ragioni del socialismo sembra suggerire un particolare approccio di Lange al problema economico, che muove dalla nota critica di Mises, Pareto e Barone ai sistemi socialisti, rovesciandone la logica di fondo contro i suoi stessi autori. Se infatti è innegabile che Walras avesse costruito i propri *Éléments* prescindendo da qualsiasi dato istituzionale e che dunque, come sottolineato dagli economisti del campo conservatore, anche un sistema socialista avrebbe dovuto soddisfarne scrupolosamente le condizioni allocative, le implicazioni di questa premessa sono diametralmente rovesciate dal polacco. Mentre Mises, Pareto e Barone avrebbero sottolineato l'impossibilità di un sistema socialista di assolvere una simile funzione, Lange dimostra, attraverso una serie di contributi nei quali enfatizza la non coincidenza degli obiettivi astratti della teoria economica ed il funzionamento di un sistema capitalista, come le cose stiano esattamente nei termini opposti. Una volta che si ribadisce la bontà della cornice teorica di riferimento, come fatto da Mises e gli altri, l'unico modo per superare la catastrofe economica prodotta dalla crisi del '29 (sotto gli occhi di tutti, all'epoca) e di realizzare concretamente gli obiettivi del mercato walrasiano di concorrenza perfetta, consiste per Lange nel modificare il dato istituzionale. Il capitalismo va quindi archiviato perché incompatibile con il progresso e la stessa teoria economica: il perseguimento dell'ottimo meccanismo di *calcolo economico* dovrà quindi avvenire assumendo il dato istituzionale dell'esistenza di un sistema socialista.

²⁶³ Si ricordi, al riguardo, la cruciale recensione di Lange a Sweezy del 1943, esaminata nel Capitolo II.

La partecipazione ai dibattiti, i destini della scienza economica e la sua riscrittura

Un secondo punto di vista dal quale l'opera di Lange può essere valutata, chiama in causa la posizione assunta dal polacco nei tanti dibattiti che caratterizzarono gli anni della *high theory*.

In questo senso, è possibile rintracciare due tendenze ben evidenti: da un lato, un orientamento generalmente severo e critico verso i conflitti tra economisti ed il proliferare delle scuole economiche; dall'altro, una costante attenzione alle implicazioni distributive della teoria ed alla dimensione del benessere sociale, contro il rischio di derive assiomatiche pure della disciplina.

Sotto il primo punto di vista, già nel 1932 Lange interviene sulle colonne dello *Zeitschrift* in merito ad una polemica generatasi tra fautori del metodo marshalliano ed epigoni della Scuola di Losanna. Il suo atteggiamento può essere già considerato emblematico di convincimenti profondi, che lo accompagneranno anche in seguito: la proliferazione delle scuole economiche è un rischio; la parcellizzazione del linguaggio economico mina alle fondamenta la comunità scientifica degli economisti. Pertanto, come argine contro simili derive, va contrapposta e rilanciata l'idea di una maggior generalizzazione della teoria economica, capace di essere inclusiva anche nei confronti dei contributi successivi, pur se di natura critica.

Nel segno di simili premesse, Lange parteciperà ad una serie di successive discussioni tra economisti, come nel caso del dibattito sul capitale. Qui Lange non ha la benché minima esitazione nello schierarsi contro la teoria austriaca ed in favore di una sintesi che si innesti sulla teoria walrasiana della capitalizzazione e dell'interesse, accogliendo spunti dell'analisi schumpeteriana e di Cassel e correggendo i limiti della soluzione in precedenza fornita da Wicksell. Del resto, pur se una critica piuttosto colorita nei confronti di Knight innesca una piccata replica di quest'ultimo, la controreplica di Lange rifugge il rischio dello scontro aspro e si sforza, paradossalmente, di evidenziare quanto unisce l'analisi dei due economisti, nonostante un abisso li divida.

Analogo profilo è tenuto dal polacco nell'immediato periodo successivo alla pubblicazione della *General Theory*, nel quale, al

pari di Hicks, egli provvede ad una generalizzazione della teoria keynesiana, ma, a differenza di quest'ultimo, si sforza di includere la più importante delle sue implicazioni, ovvero la tendenza sottoconsumistica delle economie capitaliste, come elemento caratterizzante della propria generalizzazione. Infine, lo stesso intervento (in due battute) nella seconda parte del dibattito sull'opera keynesiana, vede Lange impegnato, al pari di Pigou, in un'armonizzazione della teoria dell'equilibrio economico con quella di Keynes, fondata sul superamento della dicotomia classica, da ottenere attraverso l'introduzione della moneta e l'analisi delle scelte di detenere moneta o acquistare beni da parte degli individui. Anche in questo caso, la sintesi di Lange non mira a ridurre o annullare la portata dell'analisi keynesiana, le cui implicazioni vengono sostanzialmente condivise e rilanciate dal polacco, attraverso la critica alla legge di Say e, successivamente, mediante uno studio del *disequilibrio economico generale*.

Nel complesso quindi, da un lato la teoria keynesiana viene costantemente mediata con quella tradizionale, dall'altro Lange si spinge nettamente oltre il keynesismo, poiché la soluzione ottimale ai problemi sollevati da Keynes non sarà rappresentata da una correzione delle economie di mercato, ma dal superamento definitivo del capitalismo. Emerge quindi un'attitudine che ricalca, *ante litteram*, quella che avrebbe caratterizzato il filone neo-keynesiano: come quest'ultimi avrebbero mediato la *Teoria Generale* con quella neo-classica, considerandone l'analisi valida solo nel breve periodo, così Lange avrebbe mantenuto alcune cruciali assunzioni walrasiane, considerando l'analisi keynesiana valida solo in un sistema capitalista. In un sistema socialista, l'equilibrio di piena occupazione sarebbe invece stato un obiettivo pienamente realizzabile.

Riguardo la seconda tendenza che Lange manifesta in maniera ricorrente nei dibattiti economici, occorre innanzitutto riferirsi alla *querelle* sulla teoria soggettiva del valore, sviluppatasi nella parte centrale degli anni '30.

In questo frangente, il polacco è il primo ad intuire come la celebre soluzione di Hicks ed Allen al problema della misurabilità dell'utilità ed ai confronti interpersonali comporti un serio rischio per la teoria economica: l'espunzione di ogni conside-

razione relativa al benessere umano ed all'introspezione psicologica cioè, in altre parole, una deriva assiomatica pura della disciplina. A questo scenario, Lange si sforza di contrapporre una soluzione che sappia essere convincente tanto sul piano della correttezza formale, quanto su quello della rilevanza sociale e sembra così suggerire che la matematizzazione e la logica siano strumenti importanti da applicare all'economia, a condizione di evitare il rischio di derive puramente astratte e completamente svincolate da presupposti e ricadute verificabili empiricamente.

D'altra parte, lo stesso tenore caratterizza il successivo intervento di Lange del 1942, relativo al dibattito che vedeva contrapposta la teoria pigouviana di *welfare economics* ai teorici dell'indennizzo, che preconizzavano una teoria economica completamente liberata da ogni residuo riferimento alla distribuzione del reddito ed ai confronti interpersonali, relegando simili momenti ad una fase successiva e distinta dall'analisi economica. Contro simili tendenze, ed in particolare contro Hicks (di cui Lange richiama esplicitamente il titolo del paper: *The Foundations of Welfare Economics*), il polacco contrappone un'originale soluzione basata sul calcolo vettoriale, nuovamente in grado di coniugare una determinazione dell'equilibrio formalmente corretta ed uno studio della dimensione *qualitativa* dell'equilibrio stesso, attraverso la misurazione del benessere sociale rispetto ad ipotesi *ex ante*, da parte di un'apposita agenzia o assemblea elettiva.

Partendo da simili premesse, non sorprende come il punto di arrivo della riflessione langiana consista, come visto, in una riscrittura delle stesse fondamenta della teoria economica, segnando implicitamente una crescente insoddisfazione che il polacco aveva manifestato verso tendenze ormai divenute palesi nella teoria dominante. In particolare, la suddetta riscrittura recupera il tema dell'universalità e della critica alle scuole economiche, descritte come il frutto avvelenato dell'ideologia e dello scarso rigore scientifico degli economisti: in assenza di simili degenerazioni, partendo dallo stesso set di ipotesi, tutti gli studiosi di economia dovrebbero arrivare agli stessi risultati. Anzi, il polacco si spinge sino ad ammettere che la forza della logica e del metodo scientifico è tale che la sola ideologia non è in grado di

inficiare l'oggettività della scienza economica, come dimostrato dall'ideologia progressista che animava gli economisti classici.

Ciononostante, anche il tema della critica alle derive assiomatiche pure della scienza economica ricompare nella sistematizzazione del 1945: in essa, Lange ribadisce l'appartenenza della *welfare economics* al rango astratto della teoria economica. Non solo, ma egli sottolinea come la matematizzazione sia importante per la sola *teoria economica* e non per l'intera *Economia Politica*, precisando in ogni caso che le assunzioni più problematiche dal punto di vista del realismo, come il postulato di razionalità, siano difficilmente accettabili.

Da questo punto di vista, è possibile comprendere come il contributo finale del polacco, *The Scope and Method of Economics*, costituisca per molti versi il punto di arrivo di una lunga riflessione che egli aveva maturato nel corso di un intero quindicennio di ricerca scientifica e che, sin dall'inizio, si era indirizzata lungo linee guida alle quali Lange rimane sostanzialmente fedele. D'altra parte, è ipotizzabile anche una differente dimensione della riscrittura stessa, soprattutto alla luce dei profondi sconvolgimenti che stavano per interessare il mondo, alla vigilia della conferenza di Jalta, che sarebbe seguita alla fine della seconda guerra mondiale. Sia la generalizzazione della teoria economica (ed il voler recidere ogni suo riferimento al dato istituzionale rappresentato da un sistema capitalista) che l'inclusione tra i suoi ranghi di considerazioni legate alla distribuzione ed al benessere sociale, appaiono come dei passaggi obbligati per poter riscrivere una teoria economica adatta per il mondo venturo, che nelle intenzioni di Lange avrebbe dovuto essere il campo dei paesi socialisti.

In questo senso, entrambi questi ordini di fattori possono essere considerati come le cause del progressivo oblio che ha interessato l'opera del polacco a partire dal secondo dopoguerra, con la significativa eccezione del dibattito maturato a partire dai citati lavori di Patinkin. Infatti, come risulta evidente dalle emblematiche recensioni di Harrod e Friedman di *Price Flexibility and Employment*, una volta svelato il suo obiettivo di fondo, sia in termini di critica della teoria tradizionale che nelle radicali implicazioni di policy, il progetto di Lange avrebbe finito con

l'essere rigettato, in quanto incompatibile con la direzione che la teoria economica dominante avrebbe progressivamente assunto.

Pur travalicando i confini del presente lavoro, proprio la radicale scelta compiuta dal polacco nel 1945 diventa così un passaggio chiave, meritevole di essere brevemente commentato da parte di chi scrive.

Se anche tutti gli elementi di giudizio di cui oggi disponiamo sono concordi ed univoci nel connotare tale decisione come sostanzialmente dannosa per Lange e foriera di conseguenze negative, tanto sul piano scientifico che su quello personale, l'occasione di poter contribuire all'edificazione del tanto agognato *ordine nuovo* nel proprio paese lo spinse a prendere risolutamente la via del ritorno in Polonia, pur se conscio delle enormi difficoltà che ciò avrebbe implicato. A nostro parere, più che sorprendere, un simile gesto ben riflette l'indole del polacco: eternamente conteso tra scienza e fede (socialista), ragione e *coraggio rivoluzionario*, realismo e capacità di immaginare un altro mondo possibile, di fronte ad un passaggio epocale seppe rompere gli indugi e lanciare il cuore oltre l'ostacolo.

In fondo, già un decennio prima Oskar Lange ci aveva fornito un chiaro indizio di quale sarebbe stato il proprio orientamento di fronte ad un simile dilemma, ricordandoci a chiare lettere che il socialismo è un atto di coraggio rivoluzionario e che, pertanto, "Socialism is not an economic policy for the timid"²⁶⁴.

²⁶⁴ Lange (1936b, 135).

Riferimenti bibliografici

Fonti Primarie

- Lange O. (1928), *Źródła i Historyczne Ideologii Społecznej Edwarda Abramowskiego*, «Przegląd Współczesny», 71, pp. 474-489
- Lange O. (1932), *Die Allgemeine Interdependenz der Wirtschaftsgrößen und die Isolierungsmethode*, «Zeitschrift für Nationalökonomie», 4, 1, pp. 52-78
- Lange O. (1933), *O Pracy Engelsa Rozwój Socjalizmu od Utopii do Nauki*, Warszawa, Światło
- Lange O. (1934a), *Droga do socjalistycznej gospodarki planowej*, Warszawa, Płomienie
- Lange O. (1934b), *The Determinateness of the Utility Function*, «The Review of the Economic Studies», 1, 3, pp. 218-225
- Lange O. (1934c), *Notes on the Determinateness of the Utility Function, III*, «Review of the Economic Studies», 2, 1, pp. 75-77
- Lange O. (1935a), *Marxian Economics and Modern Economic Theory*, «Review of Economic Studies», 2, 3, pp. 189-201
- Lange O. (1935b), *Formen der Angebotsanpassung und wirtschaftliches Gleichgewicht*, «Zeitschrift für Nationalökonomie», 6, 3, pp. 358-365
- Lange O. (1936a), *The Place of Interest in the Theory of Production*, «Review of Economic Studies», 3, 3, pp. 159-192
- Lange O. (1936b), *On the Economic Theory of Socialism: Part One*, «The Review of Economic Studies», 4, 1, pp. 53-71
- Lange O. (1936c), *Mr. Lerner's Note on Socialist Economics*, «Review of Economic Studies», 4, 2, pp. 143-144
- Lange O. (1937a), *On the Economic Theory of Socialism: Part Two*, «The Review of Economic Studies», 4, 2, pp. 123-142
- Lange O. (1937b), *Professor Knight's Note on Interest Theory*, «Review of Economic Studies», 4, 3, pp. 231-235
- Lange O. (1938), *The Rate of Interest and the Optimum Propensity to Consume*, «Economica», 5, 17, pp. 12-32

- Lange O. (1939), *Is the American Economy Contracting?*, «American Economic Review», 29, 3, pp. 503-513
- Lange O. (1940), *Obituary: Adam Krzyzanowski*, «Economic Journal», 50, 197, pp. 160-161
- Lange O. (1941a), *Review: Essays in the Theory of Economic Fluctuations*, «Journal of Political Economy», 49, 2, pp. 279-285
- Lange O. (1941b), *Review to: Business Cycles: a theoretical, historical and statistical analysis of the capitalist process*, «Review of Economic and Statistics», 23, 4, pp. 190-193
- Lange O. (1942a), *The Foundations of Welfare Economics*, «Econometrica», 10, 3/4, pp. 215-228
- Lange O. (1942b), *Review: Economics of Socialism*, «Journal of Political Economy», 50, 2, pp. 299-303
- Lange O. (1942c), *Say's Law a Criticism and Restatement*, in *Studies in Mathematical Economics and Econometrics in Memory of Henry Schultz*, Chicago, Ayer Co. Pub., pp. 49-68
- Lange O. (1943), *Review: The Theory of Capitalist Development. Principles of Marxian Political Economy by Paul M. Sweezy*, «Journal of Philosophy», 40, 14, pp. 378-384
- Lange O. (1944), *Price Flexibility and Employment*, Bloomington, The Principia Press Inc.
- Lange O. (1945a), *Marxian Economics in the Soviet Union*, «American Economic Review», 35, 1, pp. 127-133
- Lange O. (1945b), *The Scope and Method of Economics*, «Review of Economic Studies», 13, 1, pp. 19-32
- Lange O. (1962), *Economia politica*, vol. 1, Roma, Editori Riuniti
- Lange O. (1975a), *Scritti di economia e sociologia*, vol. 1, Milano, Franco Angeli
- Lange O. (1975b), *Socialismo ed economia socialista*, Firenze, Nuova Italia
- Lange O. (1981), *La parte e il tutto*, Torino, Rosenberg & Sellier
- Lange O. (1987), *The Economic Operation of a Socialist Society: I, II*, «Contributions to Political Economy», 6, pp. 3-24

Fonti Secondarie

- Acocella N. (2002), *Economia del benessere. La logica della politica economica*, Roma, Carocci
- Adler M. (1922), *La concezione dello Stato nel marxismo*, Bari, De Donato
- Allen R.G.D. (1935), *A Note on the Determinateness of the Utility Function*, «Review of Economic Studies», 2, 2, pp. 155-158

- Archibald G.C., Lipsey R.G. (1958), *Monetary and Value Theory: a Critique of Lange and Patinkin*, «Review of Economic Studies», 26, 1, pp. 1-22
- Armstrong W.E. (1939), *The Determinateness of the Utility Function*, «Economic Journal», 49, 195, pp. 453-467
- Arrow K.J. (1951), *Social Choice and Individual Values*, New York, Wiley and Sons
- Baran P.A., Sweezy P.M. (1966), *Il Capitale Monopolistico*, Torino, Einaudi
- Barone E. (1908), *Il Ministro della produzione nello stato collettivista*, «Giornale degli Economisti», 2, pp. 267-293
- Basu K. (1982), *Determinateness of the Utility Function, Revisiting a Controversy of the Thirties*, «Review of Economic Studies», 49, 2, pp. 307-311
- Bauer O. (1936), *Tra due guerre mondiali? La crisi dell'economia mondiale, della democrazia e del socialismo*, Torino, Einaudi
- Baumol W.J. (1999), *Retrospectives: Say's Law*, «Journal of Economic Perspectives», 13, 1, pp. 195-204
- Becker G.S., Baumol W.J. (1952), *The Classical Monetary Theory: the Outcome of the Discussion*, «Economica», 19, 76, pp. 355-376
- Bergson A. (1948), *Socialist Economics*, in Ellis H.S., *A Survey of Contemporary Economics*, Philadelphia and Toronto, Blakiston for the American Economic Association, pp. 412-448
- Bergson A. (1967), *Market Socialism Revisited*, «Journal of Political Economy», 75, 5, pp. 655-73
- Bernardelli H. (1934), *Notes on the Determinateness of the Utility Function, II*, «Review of the Economic Studies», 2, 1, pp. 69-75
- Bernardelli H. (1938), *The End of the Marginal Utility Theory?*, «Economica», 5, 18, pp. 192-212
- Bianchi C. (1990), *Moneta*, in Lunghini G. (a cura di), *Dizionario di Economia Politica*, Torino, Boringhieri, vol. 5, pp. 88-231
- Bianchi M. (1990), *Utilità*, in Lunghini G. (a cura di), *Dizionario di Economia Politica*, Torino, Boringhieri, vol. 10, pp. 155-238
- Blaug M. (1970), *Storia e critica della teoria economica*, Torino, Boringhieri
- Boianovski M. (2006), *The Making of Chapter 13 and 14 of Patinkin's Money, Interest and Prices*, «History of Political Economy», 38, 2, pp. 193-249
- Brus W., Kowalik T. (1970), *L'Economie et le Socialisme selon Oskar Lange*, «Cahiers de l'Isea», 4, 1, pp. 147-184
- Campanella F. (1990), *Salario*, in Lunghini G. (a cura di), *Dizionario di Economia Politica*, Torino, Boringhieri, vol. 11, pp. 179-309

- Carabelli A. (1988), *On Keynes' Method*, London, MacMillan
- Cavaliere D. (1995), *Plusvalore e sfruttamento dopo Sraffa: lo stato del problema*, «Economia Politica», 12, 1, pp. 23-56
- Cave M., Hare P. (1981), *Alternative Approaches to Economic Planning*, London, Macmillan
- Chilosi A. (1982), *Il modello di economia socialista di mercato autogestita di Breit e Lange*, «Rivista Internazionale di Scienze Sociali», 2, anno XC, pp. 298-304
- Chilosi A. (1986a), *Self Managed Market Socialism with 'Free Mobility of Labor'*, «Journal of Comparative Economics», 10, pp. 237-254
- Chilosi A. (1986b), *The Right to Employment Principle and Self-Managed Market Socialism: a Historical Account and an Analytical Appraisal of some Old Ideas*, «EUI Working Papers», 86/214, Firenze, EUI
- Chilosi A. (1986c), *Assunzione obbligatoria, socialismo cooperativo e capitalismo*, «Rivista Internazionale di Scienze Sociali», 3, pp. 378-390
- Chilosi A. (1987), *L'economia di mercato con piena occupazione permanente e garantita, assunzione obbligatoria e la natura del contratto di lavoro*, «Rivista Internazionale di Scienze Sociali», 2, pp. 191-226
- Chilosi A. (1992), *Market Socialism: a Historical View and a Retrospective Assessment*, «Economic Systems», 16, 1, pp. 171-185
- Chilosi A. (1999), *At the Origin of Market Socialism: Dühring's 'Socialitarian' Economic Communes and its Influence on the Development of Socialist Model of Thought and Practice*, «Economic Analysis», 2, 3, pp. 187-207
- Clower R.W. (2004), *Trashing J.B. Say: the Story of a Mare's Nest*, in Vela Veluppilai K. (ed.), *Macroeconomic Theory and Economic Policy: Essays in honour of Jean-Paul Fitoussi*, London, Routledge, pp. 88-97
- Collotti E. (a cura di) (1985), *L'internazionale operaia e socialista tra le due guerre* (Annali della Fondazione Feltrinelli, Anno XXIII), Milano, Feltrinelli
- Coniglione F. (1993), *Scientific Philosophy and Marxism in Poland*, in Coniglione F., Poli R., Woleński J. (eds.), *The Polish Scientific Philosophy: The Lvov-Warsaw School*, Amsterdam-Atlanta, Rodopi, pp. 69-114
- Coniglione F. (1996), *Nel segno della scienza: la filosofia polacca del novecento*, Milano, Franco Angeli
- Corneo G. (2005), *The Journal of Economics, 75 years ago and now*, «Journal of Economics», 84, 1, pp. III-VI
- Croce B. (1914), *Historical Materialism and the Economics of Karl Marx*, New York, MacMillan

- Debreu G. (1958), *Stochastic Choice and Cardinal Utility*, «Econometrica», 26, 3, pp. 440-444
- De Vecchi N. (1990a), *Capitale*, in Lunghini G. (a cura di), *Dizionario di Economia Politica*, Torino, Boringhieri, vol. 1, pp. 3-89
- De Vecchi N. (1990b), *Crisi*, in Lunghini G. (a cura di), *Dizionario di Economia Politica*, Torino, Boringhieri, vol. 7, pp. 222-317
- Dickinson H.D. (1932), *Price Formation in a Socialist Community*, «Economic Journal», 43, 170, pp. 237-250
- Dickinson H.D. (1971), *Economics of Socialism*, Freeport, N.Y, Books for Libraries Press
- Dobb, M.H., (1939a), *Economists and the Economics of Socialism*, re-printed in *On Economic Theory and Socialism. Collected Papers*, London, Routledge & Kegan, 1955
- Dobb M.H. (1939b), *A Note on Saving and Investment in a Socialist Economy*, «Economic Journal», 49, 196, pp. 713-728
- Dobb, M.H. (1950), *Economia Politica e Capitalismo*, Torino, Einaudi
- Donzelli F. (1993), *The Influence of the Socialist Calculation Debate on Hayek's view of general equilibrium theory*, «Revue Européenne des Sciences Sociales», 31, 96, pp. 47-83
- Donzelli F. (2004), *Ascesa e declino della nozione di 'saggio proprio di interesse' in Sraffa*, in Pelagatti M.M., *Studi in Ricordo di Marco Martini*, Milano, Giuffrè, pp. 141-182
- Elliot J.E. (1976), *Marx and Contemporary Models of Socialist Economy*, «History of Political Economy», 8, 2, pp. 151-184
- Fauci R., Perri S. (1995), *Socialism and marginalism in Italy, 1880-1910*, in Steedman I. (ed.), *Socialism and Marginalism in Economics. 1870-1930*, London, Routledge, pp. 116-169
- Fisher I. (1911), *The Purchasing Power of Money. Its Determination and Relation to Credit, Interest and Crises*, New York, Macmillan Co.
- Fisher W.D. (1966), *Oskar Ryszard Lange, 1904-1965*, «Econometrica», 34, 4, pp. 733-738.
- Fontana B. (1978), *Materialismo storico e prasseologia: note su Oskar Lange*, «Quaderni della Fondazione Feltrinelli», 3, pp. 49-59
- Friedman M. (1946), *Lange on Price Flexibility and Employment: a Methodological Criticism*, «American Economic Review», 36, 4, pp. 613-631
- Galbraith J.K. (1987), *Storia della Economia*, Milano, Rizzoli Libri
- Garegnani P. (1973), *Beni capitali eterogenei, la funzione della produzione e la teoria della produzione*, in Sylos Labini P. (a cura di), *Prezzi relativi e distribuzione del reddito*, Torino, Boringhieri

- Garegnani P. (1978a), *La realtà dello sfruttamento/1*, «Rinascita», n. 9, pp. 31-32
- Garegnani P. (1978b), *La realtà dello sfruttamento/2*, «Rinascita», n. 12, pp. 25-27
- Garegnani P. (1978c), *La realtà dello sfruttamento/3*, «Rinascita», n. 13, pp. 25-26
- Gattei G. (1975), *Economia politica e Socialismo: un contrastato rapporto* in P. Dobb., A.P. Lerner, O. Lange., *Teoria economica e economia socialista*, Roma, Savelli
- Gauthier D. (1985), *Bargaining and Justice*, «Social Philosophy and Policy», 2, 2, pp. 29-47
- Gieysztor A. (1983), *Storia della Polonia: dalle origini ai nostri giorni l'epopea di un popolo indomito*, Milano, Bompiani
- Gurley J.G., Shaw E.S. (1960), *Money in a Theory of Finance*, Washington, The Bookings Institution
- Halecki O. (1966), *Storia della Polonia*, Roma, Hosianum
- Hammond D.J. (1999), *Labels and Substance: Friedman's Restatement of the Quantity Theory*, «History of Political Economy», 31, 3, pp. 449-471
- Harrod R.F. (1937), *Mr. Keynes and Traditional Theory*, «Econometrica», 5, 1, pp. 74-86
- Harrod R.F. (1946), *Review: Price Flexibility and Employment by Oskar Lange*, «Economic Journal», 56, 221, pp. 102-107
- Hayek F.A. (ed.) (1975), *Collectivist Economic Planning: Critical Studies on the Possibilities of Socialism*, New York, A.M. Kelley pub.
- Hayek F.A. (1940), *Economic Calculation: The Competitive Solution*, «Economica», 7, 26, pp. 125-149
- Hicks J.R., Allen R.G.D. (1934), *A Reconsideration of the Theory of Value. Part I*, «Economica», 1, 1, pp. 52-76
- Hicks J.R. (1937), *Mr. Keynes and the 'Classics'; a suggested interpretation*, «Econometrica», 5, 2, pp. 147-159
- Hicks J.R. (1939), *The Foundations of Welfare Economics*, «Economic Journal», 49, 196, pp. 696-712
- Hicks J.R. (1949), *Value and Capital*, Oxford, Clarendon Press
- Hicks J.R. (1973), *A Theory of Economic History*, Oxford, Oxford University Press
- Hicks J.R. (1974), *Capital Controversies: Ancient and Modern*, «American Economic Review», 64, pp. 307-316
- Hilferding R. (1981), *Finance Capital. A Study of the Latest Phase of Capitalist Development*, London, Routledge & Kegan Paul

- Ikeo A. (1996), *The Internationalization of Economics in Japan*, «History of Political Economy», annual supplement to vol. 28, p. 126, Durham and London, Duke University Press
- Jones H.E. (1936), *Meetings of the Econometric Society in New York City, December, 1935 and St Louis, January, 1936*, «Econometrica», 4, 2, pp. 184-192
- Jossa B. (1960), *Interesse, moneta e credito*, Napoli, Casa Editrice Jovene
- Jossa B. (1963a), *La dicotomia nei sistemi monetari*, «Moneta e Credito», 16, 61, pp. 109-127
- Jossa B. (1963b), *Della pretesa invalidità dei modelli neoclassici di teoria monetaria*, «Economia Internazionale», 13, pp. 437-459
- Jossa B. (1973), *La Legge degli sbocchi e la teoria keynesiana*, «Studi Economici», Marzo 1973: pp. 3-22
- Jossa B. (1983), *Il Marx dei Neoricardiani e la teoria dello sfruttamento*, «Note Economiche», 3, pp. 5-29
- Jossa B., Cuomo G. (1997), *The economic theory of socialism and the labor-managed firm*, Cheltenham-Brookfield, Edward Elgar Publishers
- Kaldor N. (1934), *A Classificatory Note on the Determinateness of Equilibrium*, «Review of Economic Studies», 1, 2, pp. 122-136
- Kalecki M. (1937), *A Theory of the Business Cycle*, «Review of Economic Studies», 4, 2, pp. 77-97
- Kalecki M. (1944), *Professor Pigou on 'The Classical Stationary State' A Comment*, «Economic Journal», 54, 213, pp. 131-132
- Kalecki M. (1966), *Oscar Lange 1904-1965*, «Economic Journal», 76, 302, pp. 431-432
- Karol K.S. (1959), *La Polonia da Pilsudski a Gomulka*, Bari, Laterza
- Keynes J.M. (2005), *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, Torino, Utet
- Knight F. (1934), *Capital, Time and the Interest Rate*, «Economica», 1, 3, pp. 257-286
- Knight F. (1937), *Note on Dr. Lange's Interest Theory*, «Review of Economic Studies», 4, 3, pp. 223-230
- Kowalik T. (ed.) (1964), *On Political Economy and Econometrics. Essays in honour of Oskar Lange*, Warsaw, Polish Scientific Publishers
- Kowalik T. (ed.) (1994), *Economic Theory and Market Socialism: Selected Essays of Oskar Lange*, Cheltenham, Edward Elgar Publishing
- Kowalik T. (2008), *Lange, Oskar Ryszard (1904–1965)*, in Durlauf S.N., Blume L.E. (eds.) *The New Palgrave Dictionary of Economics*, 2nd ed., London, Palgrave Macmillan

- Kowalik T. (2009), *Luxemburg's and Kalecki's Theories and Visions of Capitalist Dynamic*, in Bellofiore R. (ed.), *Rosa Luxemburg and the Critique of Political Economy*, London, Routledge, pp. 102-115
- Lachmann L.M (1936), *Commodity Stocks and Equilibrium*, «Review of Economic Studies», 3, 3, pp. 230-234
- Lampa R. (2014a), *A 'Walrasian-Post Keynesian' Model? Resolving the paradox of Oskar Lange's 1938 theory of interest*, «Cambridge Journal of Economics», 38, 1, pp. 63-86
- Lampa R. (2014b), *When Science Meets Revolution: the Influence of Rosa Luxemburg on Oskar Lange's Early Project (1931-1945)*, in Bellofiore R., Karwowska E., Toporowski J. (eds.), *The Legacy of Rosa Luxemburg, Oskar Lange and Michal Kalecki*, vol. 1 of *Essays in Honour of Tadeusz Kowalik*, London, Palgrave Macmillan, pp. 122-140
- Lampa R. (2022), *Between Anti Bureaucratism and Technocratic Democratisation: Was Oskar Lange's Socialist Theory a Tightrope Walking?*, «Research in Political Economy», 37, pp. 157-172
- Lampa R., Assous M. (2014), *Lange's 1938 Model: Dynamics and the 'Optimum Propensity to Consume'*, «European Journal of the History of Economic Thought», 21, 5, pp. 871-898
- Lange C.S. (2004), *Memories of my Father, Oskar Lange*, in Sadowski (2005), pp. 11-12
- Lavoie D. (1983), *Some Strengths in Marx's Disequilibrium Theory of Money*, «Cambridge Journal of Economics», 7, pp. 55-68
- Lendjel E. (2001), *Le tâtonnement 'Marshallien' dans les premiers écrits d'Oskar Lange*, «Cahiers d'Économie Politique», 38, pp. 79-114
- Lenin V.I. (1980), *Karl Marx*, Roma, Editori Riuniti
- Lerner A.P. (1936), *A Note on Socialist Economics*, «Review of Economic Studies», 4, 1, pp. 72-76
- Lerner A.P. (1937), *Capital, Investment and Interest*, reprinted in *Essays in Economic Analysis*, London, MacMillan, 1953, pp. 347-353
- Lerner A.P. (1953), *On the Marginal Product of Capital and the Marginal Efficiency of Investment*, «Journal of Political Economy», 61, 1, pp. 1-14
- Leuchtenburg W.E. (1976), *Roosevelt e il New Deal*, Bari, Laterza
- Lunghini G. (1990), *Equilibrio*, in Lunghini G. (a cura di), *Dizionario di Economia Politica*, Torino, Boringhieri, vol. 14, pp. 9-103
- Marchionatti R. (2006), *At the Origin of Post-War Mainstream of Economics: on Pareto's Influence on Economic Theory*, «International Review of Economics», 53, 4, pp. 538-59

- Marramao G. (1977), *Austromarxismo e Socialismo di Sinistra fra le Due Guerre*, Milano, La Pietra
- Marshall A. (1987), *Principi di Economia*, Torino, Utet
- Marx K. (1993), *Storia dell'Economia Politica: Teorie sul Plusvalore II*, Roma, Editori Riuniti
- Marx K. (1996), *Il Capitale*, voll. I-III, Torino, Utet
- Medio A. (1990), *Ciclo*, in Lunghini G. (a cura di), *Dizionario di Economia Politica*, Torino, Boringhieri, vol. 10, pp. 11-71
- Metzler L.A. (1951), *Wealth, Saving and the Rate of Interest*, «Journal of Political Economy», 59, 2, pp. 93-116
- Minsky, H.P. (2009), *Beginnings*, «PSL Quarterly Review», 62, 248-251, pp. 191-203
- Mises L. (1920) *Die Wirtschaftsrechnung im Sozialistischen Gemeinwesen*, «Archiv für Sozialwissenschaften», 1
- Mises L. (1981), *Socialism: an economic and sociological analysis*, Indianapolis, Liberty Fund.
- Modigliani F. (1944), *Liquidity Preference and the Theory of Interest and Money*, «Econometrica», 12, 1, pp. 45-88
- Murrell P. (1983), *Did the Theory of Market Socialism Answer the Challenge of Ludwig von Mises? A Reinterpretation of the Socialist Controversy*, «History of Political Economy», 15, 1, pp. 92-105
- Napoleoni C. (1985), *Discorso sull'economia politica*, Torino, Boringhieri
- Napoleoni C., Ranchetti F. (1990), *Il pensiero economico del novecento*, Torino, Einaudi
- Neurath O. (1977), *Il Circolo di Vienna e l'avvenire dell'empirismo logico*, Roma, Armando Armando
- Nowicki A. (1961), *L'Economie 'generalisée' et la pensée actuelle d'Oskar Lange*, «Cahiers de l'Isea», serie G, 11, pp. 3-177
- Palermo G. (1998), *The Socialist Planning Debate: a Historical and Analytical Reconsideration*, «History of Economic Ideas», 6, 3, pp. 115-150
- Pareto V. (1965), *Manuale di Economia Politica*, Roma, Edizioni Bizzarri
- Pareto V. (1971), *Corso di Economia Politica*, Torino, Utet
- Pasinetti, L.L. (1974). *Growth and Income Distribution: Essays in economic theory*, Cambridge, Cambridge University Press
- Patinkin D. (1948), *Price Flexibility and Full Employment*, «American Economic Review», 38, 4, pp. 543-564
- Patinkin D. (1949), *The Indeterminacy of Absolute Prices in Classical Economic Theory*, «Econometrica», 17, 1, pp. 1-27

- Patinkin D. (1951) *The Invalidity of Classical Monetary Theory*, «Econometrica», 19, 2 pp. 134-151
- Patinkin D. (1961), *Financial Intermediaries and the Logical Structure of Monetary Theory*, «American Economic Review», 51, 1, pp. 95-116
- Patinkin D. (1977), *Moneta, Interessi e Prezzi*, Padova, Cedam
- Patinkin D. (1981), *Essays on and in the Chicago Tradition*, Durham, Duke University Press
- Perri S. (2007), *Le conclusioni non concludenti del dibattito su Marx tra gli economisti italiani dopo il 1960*, in R. Bellofiore (a cura di), *Da Marx a Marx*, Roma, Manifestolibri
- Petri F. (2004), *General Equilibrium, Capital and Macroeconomics*, Cheltenham, Edward Elgar Publishing
- Phelps Brown E.H. (1934), *Notes on the Determinateness of the Utility Function, I*, «Review of the Economic Studies», 2, 1, pp. 66-69
- Pigou C.A. (1943), *The Classical Stationary State*, «Economic Journal», 53, 212, pp. 343-351
- Pigou C.A. (1960), *Economia del Benessere*, Torino, Utet
- Ricci U. (1930), *Die „synthetische Ökonomie“*, «Zeitschrift für Nationalökonomie», 1, 5, pp. 649-68
- Robbins L. (1934), *The Great Depression*, London, MacMillan
- Robbins L. (1938), *Interpersonal comparison of utility: a comment*, «Economic Journal», 48, 192, pp. 635-641
- Romaniuk K. (1965), *Oskar Lange, 1904-1965*, «Review of the International Statistical Institute», 34, 2, p. 294
- Rothbard M.N. (1971), *Lange, Mises and Praxeology: The Retreat from Marxism*, in F.A. Hayek, H. Hazlitt, L.R. Read, G. Velasco, and F.A. Harper (eds.), *Toward Liberty: Essays in Honor of Ludwig von Mises on the Occasion of His 90th Birthday*, vol. 2, Menlo Park, Institute for Humane Studies
- Sadler C. (1977), *Pro-Soviet Polish Americans: Oskar Lange and Russia's Friends in the Polonia, 1941-1945*, «Polish Review», 22, 4, pp. 25-39
- Sadowski Z. (ed.) (2005), *Oskar Lange a współczesność*, Warszawa, Wydawnictwo Polskiego Towarzystwa Ekonomicznego
- Samuelson P.A. (1937), *A Note on Measurement of Utility*, «Review of Economic Studies», 4, 2, pp. 155-161
- Samuelson P.A. (1938), *The Numerical Representation of Ordered Classifications and the Concept of Utility*, «Review of Economic Studies», 6, 1, pp. 65-70
- Scitovszki T. (1941), *Capital Accumulation, Employment and Price Rigidity*, «Review of Economic Studies», 8, 2, pp. 69-88

- Scitovszky T. (1941), *A Note on Welfare Propositions in Economics*, «Review of Economic Studies», 9, 1, pp. 77-88
- Shibata K. (1933), *Marx's Analysis of Capitalism and the General Equilibrium Theory of the Lausanne School*, «Kyoto University Economic Review», 1, 8, pp. 107-136
- Schumpeter J.A. (1931), *The Present World Depression: a Tentative Diagnosis*, «American Economic Review», 21, 1, pp. 179-182
- Schumpeter J.A. (1934), *Depressions*, in *The Economics of the Recovery Programs*, New York, Whittlesey House, McGraw-Hill
- Schumpeter J.A. (1936), *Review: The General Theory of Employment, Interest and Money*, «Journal of the American Statistical Association», 31, 196, pp. 791-795
- Schumpeter J.A. (1971), *Teoria dello Sviluppo Economico*, Firenze, Sansoni
- Schumpeter J.A. (1977), *Il Processo Capitalistico: Cicli Economici*, Torino, Boringhieri
- Schumpeter J.A. (1990), *Storia dell'Analisi Economica*, Voll. 1-3, Torino, Bollati-Boringhieri
- Smithies A. (1935), *The Austrian Theory of Capital in Relation to Partial Equilibrium Theory*, «Journal of Economics», 50, 1, pp. 117-150
- Solow R.M. (1983), *Cowles and the Tradition of Macroeconomics*, in *Cowles Fiftieth Anniversary Volume*, New Haven, Yale University Press
- Sraffa P. (1926), *The Laws of Returns under Competitive Conditions*, «Economic Journal», 36, 144, pp. 535-550
- Steindl F.G. (2007), *What Ended the Great Depression? It Was Not the World War II*, «Independent Review», 12, 2, pp. 179-197
- Storch R. (2007), *Red Chicago: American Communism and its Grassroots 1928-1935*, Chicago, University of Illinois Press
- Sweezy P.M. (1970), *La Teoria dello Sviluppo Capitalistico*, Torino, Boringhieri
- Talamona M. (1965), *In memoria di Oskar Lange*, «Mondo Economico», 20, 42, pp. 25-27
- Tarasio V.J. (1993), *Towards a Unified Theory of the Firm: An Historical Approach*, «Atlantic Economic Journal», 21, 3, pp. 1-17
- Temkin G. (1989), *On Economic Reforms in Socialist Countries: the Debate on Economic Calculation under Socialism Revisited*, «Communist Economies», 1, 1, pp. 31-59
- Thorez M. et al. (1973), *I Fronti Popolari in Europa: origini e sviluppo dal 1934 al 1949*, Milano, ed. Movimento Studentesco
- Timlin M.F. (1946), *Review: Price Flexibility and Employment*, «Canadian Journal of Economics and Political Science», 12, 2, pp. 204-213

- Toporowski J. (trad.) (2003a), *The Way to the Socialist Planned Economy* (auth. Breit M., Lange O.), «History of Economics Review», 37, pp. 51-70
- Toporowski J. (2003b), *Marek Breit's and Oskar Lange's Financial Model of the Socialist Economy*, «History of Economics Review», 37, pp. 41-50
- Toporowski J. (2005), *Theories of Financial Disturbance. An Examination of Critical Theories of Finance from Adam Smith to the Present Day*, Cheltenham, Edward Elgar Publishing
- Vaggi G. (1990), *Produzione*, in Lunghini G. (a cura di), *Dizionario di Economia Politica*, Torino, Boringhieri, vol. 12, pp. 163-263
- Vaughn K.I. (1980), *Economic Calculation under Socialism: the Austrian contribution*, «Economic Inquiry», 18, 4, pp. 535-545
- Walicki A. (1979), *Il marxismo polacco fra Otto e Novecento*, in *Storia del Marxismo*, Torino, Einaudi, vol. 2, pp. 595-618
- Watkins M.W. (1933), *The Literature of the Crisis*, «Quarterly Journal of Economics», 47, 3, pp. 504-532
- Wellisz S. (1968), *Oskar Lange*, in *International Encyclopaedia of the Social Sciences*, New York, Gale, pp. 581-584
- Zeuthen F. (1937), *On the Determinateness of the Utility Function*, «Review of Economic Studies», 4, 3, pp. 236-239

Oskar Lange.

Scienza economica e Rivoluzione sociale (1928-1945)

I modelli di equilibrio sono in grado di spiegare il funzionamento delle economie di mercato? Il capitalismo è lo strumento più adeguato per il raggiungimento degli obiettivi astratti della teoria economica ed il benessere economico massimo per tutti o, piuttosto, il principale ostacolo? Fino a che punto può essere riformato e sotto quali, stringenti, condizioni un'altra organizzazione economica e sociale può soppiantarlo? E con quali caratteristiche?

Attorno a queste cruciali questioni si sviluppa, tra la crisi del '29 e la seconda guerra mondiale, la riflessione economica di Oskar Lange, straordinariamente attuale in virtù degli sconvolgimenti che si sono abbattuti sulle principali economie di mercato dal 2008 ad oggi. Attraverso un esame rigoroso e certosino della sterminata produzione scientifica di Lange, questo libro si propone di ricostruirne la complessa traiettoria intellettuale, a cavallo tra accademia statunitense e socialismo reale, e di interpretarla come un progetto scientifico ambizioso, nel quale il massimo del rigore analitico diventa inseparabile dalla massima rilevanza sociale della teoria economica.

Roberto Lampa Dottorato e post-dottorato in Storia del Pensiero Economico, attualmente ricercatore presso il dipartimento di economia dell'Università degli Studi di Macerata. Ha svolto un'intensa attività di ricerca e didattica all'estero a cavallo di tre continenti: dapprima alla New School di New York, poi a Buenos Aires presso il CONICET (istituzione pubblica di ricerca tra le quattro più prestigiose delle Americhe, nel ranking Scimago). Ha trascorso un semestre di dottorato alla Sorbona di Parigi, tenuto seminari di ricerca in Brasile, Inghilterra e Svizzera e svolto attività didattica in diverse summer schools internazionali. Recentemente, ha svolto un biennio di docenza-ricerca presso l'università di Lyon 2 nell'ambito del programma europeo Minerve. Ha all'attivo oltre 50 pubblicazioni che vertono sul tema dell'instabilità delle economie di mercato, sia centrali che periferiche, sviluppato sia da una prospettiva storico-teorica che con riferimenti all'attualità, interpretata e letta però attraverso le teorie del passato.



eum edizioni università di macerata

In copertina: Oskar Lange, 1956

€ 16,00

ISBN 978-88-6056-938-7



9 788860 569387